Wm. Maltby

Naples. Nov. 1817.


5


EX VERBERIBVS RESVLTAT OPVS
6


TERENDO ILLVSTRAT
7


FRVCTVM
4


IVSTVS LIPSIVS IVSTE IVDICAVIT
13


CONTINVATA SANANT
8


MORDET ET SANAT
3


9


SCISSURA FÆCVNDIT
2


VULNERA PROSVNT


DOLOR MEDICINA DOLORIS
1


SEVERITAS FRVCTVOSA
12


IVVAT
11

FANTASIE CAPRICCIOSE

Trasportate in sensi politici, e morali

DI RAMIGDIO GLATESECHA

Accademico de'Fantastici della Veneranda Assemblea della Verità.



Lipsiä MDCCX.

ALL'ALTEZZA SERENISSIMA

DEL PRINCIPE
EVGENIO

Rampollo glorioſo della Sereniſsima Caſa Regale di Savoja.



SArebbe invero, Sereniſſimo Principe, impreſa molto inutile ſervirſi delle favole de'Poeti, o delle amplificazioni degli Oratori, per celebrar gli ſplendori del Sole: quando al dirne in cõpendio tutti i pregi, ſol baſta dire, che ſia egli un Sole. In tal guiſa ognuno lo ſtimerà per un Principe de'Pianeti, per Sfera di luce, per Occhio luminoſo del Cielo, per Fanale della Terra, e per Anima del Mondo. Così egualmente infruttuoſo ſarebbe, ricorrere all'eloquenza de'Demoſteni, àlla facondia de' Ciceroni, agli entuſiaſ-

tuſiaſ-

tusiasmi de' Poeti, per ravvisar le gloriose gesta di V. A.S. quãdo basterà restrignere tutti gli encomi, epilogarne tutti i Poemi col sol dirsi, che Ella sia quel Principe Eugenio, che nacque dalla schiena di Marte, e dal seno di Bellona, e che Pallade armata gli servì per Ostetrice nel parto, acciocchè in tutti i secoli fosse decãtato dalla Tromba sonora della Fama, per Nume del valore, per Fulmine delle battaglie, per Campione degli esserciti, per Fasto di trionfi, e per terror del Mondo. Espongo adunque sotto gli Auspicj di V. A. S. come Eroe glorioso di questo secolo, le Fantasie del mio capriccio, acciocchè restino illese dalle insidie di que' maligni Pitoni, che più intendon, con aliti pestilenti atterrarli. Conche supplicandola dignarsi gradir questo riverente tributo del mio profondo ossequio divotamente m'inchino.

D.V.A.S.

Vmilissimo Servo
Ramigdio Glatesecha.

Protesta dell'Autore; con cui fannosi noti i giusti motivi, che lo spinsero d'esporre al tormento del Torchio queste Fantasie Capricciose, trasportate in sensi Politici, e Morali: per gloria del Sommo Iddio, per servigio de' Principi, per utilità della Patria, e per estirpar dal mondo corrotto i Mostri spaventevoli de' Vizj.

FOrtunato, e dolce patibolo: Innocente, e glorioso martirio, egli è per mio avviso, patire, e morire in servigio del Sommo Iddio, de' gloriosi Monarchi Austriaci, e della cara Patria: come altresì sembra dell'eroico, l'esporre la vita per cancellar dal mondo i vizj, e introdurre le Virtudi.

Muojasi adunque, da Martire Innocente, premendosi le orme degli Apostoli, le Vestigia de'Santi Padri, e la traccia de' Predicatori, che con tutto zelo ferveroso, detestano ne' Pergami la corruttela del secolo, ed esortano ad osservarsi i santi precetti divini; acciocchè i perfidi Eretici non prendano cagione di esaggerar le colpe de'Cattolici, e la nostra depravata ingratitudine verso quello ingegnoso Artefice divino, che dal nulla creò l'Uomo, e in servigio dell' Uomo fermò con ammirabile magistero di benificenza; il tutto. Onde non è mica stupore, se con infinito amore tutto giorno del nostro onore zelantissimo si dimostra, come confessollo S. Cipriano. *Nullus est, qui magis honorem nostrum curet, quam Deus.*

Muojasi, dico di bel nuovo, per Dio: rimproverando l' infami, e ignoranti Ateisti, che vergognandosi di negarlo apertamente con la lingua, lo spergiurano tacitamente col cuore. *Dixit insipiens in corde suo non est Deus.* Esclamò Davide nel salmo 13. ma con più aperta favella Giovenale, avvegnacchè Gentile.

Sunt, infortunæ qui casibus omnia ponunt;

Et nullo credant Mundum Rectore moveri,
Natura volvente vices & lucis, & anni;
Atque ideo intrepidi quæcumque altaria tangunt.

Ma questi scemi di senno, e allucinati d' intelletto, vengon rifiutati da' santi Padri, derisi da' Dottori sacri, e riprovati, anche da più scenziati Gentili: fra quali dal cieco Lucrezio, che pur avvolto nelle caligini della sua cecità confessò, che, *Omnes sumus cælesti semine oriundi.* E Socrate confermò. *Nullum putaveris esse locum sine teste.* Che fù un parlar da saggio; conciossichè. *Deus novit abscondita cordis nostri.* Ma fra tanti suggetti d'intelletto illuminato, pur Cicerone con la sua lingua eloquente confessò, che *Nulla gens tàm immansueta, nec tàm ferrea, quæ non etiam si ignoraret, qualem Deum habere deceat, tamen habendum sciat.* Per tanto volendo io passar' allaltro Mondo più contento in servigio del mio eterno Fattore, invocarò in questi ultimi respiri, di Vita, l'assistenza del celebre Medico Avicenna, che al mio sentimento prescrive questa Ricetta. *Qui Deum in natura non vidit, non solum ratione caret, sed etiam sensu.*

Ma per morir con più zelo verso il culto divino, hò stimato ammonir fraternamente que' scandalosi Ecclesiastici, che con le lor colpe, e sciolta vita, annebbiano lo splendore della Chiesa Cattolica: avvegnacchè d'essa ne sin'eglino stabili colonne; Con tuttociò porgon motivo agli scellerati Eretici di proclamare, che se i membri più principali d'essa son corrotti, tutto il suo venerabil corpo sarà poco sano; La onde con lagrime di tenerezza, e con fervor di zelo, si detestan'i loro licenziosi abusi. Dico di quegli supremi ecclesiastici scismatici della Grecia, e della Moscovia, che sovente traboccano in sordidezza; mettendo gli artigli non solamente ne' beni secolari, ma nelle strette cocolle de' Monaci, e ne'cappucci larghi de' Frati, senza condonarla tampoco alle Mitre de' Vescovi, i quali scorticando, da rapacissimi Lupi, la pelle delle pecorelle della lor Greggia, ben meritano per giusto gastigo del Cielo sieno da' Porporati tosati,

ſati, e ripreſi da S.Cirillo. *Paſtores rapaces nil differunt a rapaciſsimis lupis, qui devorant oves, & non cuſtodiunt.* Per tanto con tutta riverenza, e riſpetto vi ammoniſco o Mitre ambizioſe, a diſpenſar le voſtre rendite in ſervigio delle Chieſe, e in ſovvenimento de' poveri; altrimenti volendo ingraſſar le groppe de' voſtri oſcuri Parenti, e fargli chiari con lo ſplendor dell'oro; ſarete degni delle minacce dell'Apoſtolo. *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli. Timoth.cap.6.*

Muojaſi ſempre per Dio, biaſimando, e correggendo i cattivi Porporati, le ſordide Mitre, e i corrotti coſtumi de' Preti, che amminiſtrano i ſacramenti, ſenza decoro con iſcandalo del culto divino. Nè ſi tralaſciano ammonir'egualmente que'Clauſtrali, che dovendo ſtar con la mente ſollevata al Cielo, l'abuſano nelle vanità della Terra. Quindi oſſervaſi fuggir' il Coro, e frequentano le ſtanze: non dico delle Frini, e delle Taide, ma di quelle bizzarre Dame ſpiritoſe, che con falſo ſpirito, paſſan'il tempo nella lettura del Paſtor fido, e dell'Adone.

Ma ohime, già aſcolto precludermi la bocca, e fermarmi la penna dalle voci dell'Eccleſiaſtico. *In tota anima tua time Deum, & Sacerdotes illius ſanctifica.* Come altreſi mi attereiſce S.Bernardo, dicendo. *O præclara, & veneranda Sacerdotis poteſtas, cum nihil in Cælo, nihil in terra valeat comparari.* Perciò con profonda riverenza lodo i buoni, e ſolamente ammoniſco gli errori di que'pochi ſcandaloſi, per ridurli in un ſanto pentimento.

Deggio ora ſacrificar parimente la vita a prò della riputazione de'Principi: imprimendo nella lor'Idea maſſime di criſtiana pietà, inſegnamenti morali, precetti politici, e lumi d'incontraſtabili veritadi evangeliche: ad oggetto di ſtabilirli nel Trono, e di governar criſtianamente con felicità, e quiete i ſudditi.

Primieramente ſerva per lor ſalutare avviſo, ornarſi di ſapienza, la quale comincia dal ſanto timor di Dio: come inſegnano le ſacre carte. *Initium ſapientiæ eſt timor Do-*

mini. Con questa vera sapienza regneranno lungamente nel dominio. *Si ergo delectamini sedibus, & sceptris o Reges populi, diligite sapientiam, & in æternum regetis Sapient.6.*

II. Debbon credere, che la maggior miseria de'Principi sia l'ignoranza, con cui non solamente cadon dal Trono, e rovinano i sudditi, ma si rendon non dissimili dagli Animali irragionevoli, al parer di Cleante. *Reges enim imperiti, sola forma a bestiis differunt*. Per ciò la divina sapienza risvegliò gli orecchi de'Rè con questi voci. *Ad vos Reges hii sermones, ut discatis sapientiam. Sapient.cap.6.*

III. Che non può, nè merita chiamarsi Re, nè Monarca chi sostiene su'l capo la corona, e gli Scretti nelle mani; ma ben colui è degno di 'mperio, che sà governar con prudenza, e giudicar con la ragione: secondo le divine, ed umane leggi; le quali non hanno altro oggetto, che'l giusto, l'onesto, e la felicità de'popoli, come ravvisa Senofonte. *Reges non sunt, qui Sceptra ferunt, sed qui regere sciunt. lib.3.de fast.dist.* Dal qual proposito Ausonio. *Qui rectè faciet, non qui dominabitur est Rex.*

IV. Chi è destinato da Dio a regger Popoli, vive in obbligo di governarli col buono esemplo della sua gastigata vita. *Qoales in Republica Principes sunt, tales reliqui solent esse Cives.* Cic.in epist.9. ma più al vivo lo conferma Claudiano nel 7.Paneg.

Regis ad exemplum totum componitur orbis:
Mobile mutatur semper cum Principe vulgus.

V. Specchi de'sudditi son'i Regnanti, debbon'apparire negli occhi de'popoli, puri, chiari, ed immaculati: dico senza vizj, e sopra tutto spogliati di libidine, e d'avarizia; altrimenti saranno schiavi del senso. L'accennò Gio:Battista Palusio, e la penna d'oro di Cassiodoro. *Qui auaritiæ, & luxuriæ inseruiuit, non solum Dominus non est, sed plures habet dominos.*

VI. Fugge, come la peste gli adulterj, e gli stupri, chi assiso giace nel Trono, se da questo non vuol chiamare

le

le precipitose cadute ; come chiaro esemplo ne abbiamo nelle sacre carte, in persona d'Hemor Heuco Principe de' Sichimiti, che perdè il Regno per lo stupro, che commise suo figliuolo Sichen con Diana figliuola di Giacob, e di Lia. Gen.34. nu.1. così egualmente per l'adulterio di Lucrezia, fù della vita spogliato, e del Regno Tarquinio. E Virginio contro Appio risvegliò l'ira de' Cittadini, perchè intese violar la virginità di Virginia sua figliuola. Liv. Dec. lib.1.

VII. Credan pur di fermo, che le mutazioni, e i cambiamenti precipitosi, e violenti de' Regni; derivano da' costumi depravati de' Regnanti; ma allo'ncontro con le operezioni eroiche ergonsi i Principati. Quindi osservasi, che gli Achei formaron un disteso dominio con le Virtudi di Tasamene figliuol d'Oreste, ma terminò infelicemente con le scelleragini de' successori di Ligio, come narra Polibio. *Postea verò moleste ferre, Regnum cœperunt, quia filii Ligii jam non legitimè sed per Tyrannidem Provinciam gubernarent. Polib. lib.2.*

VIII Non è mica da metter inforse, che i Principi non sieno figura, ed Immagine in terra dell'Altissimo: perciò deggion farsi ammirare con volto placido, e sereno: nè mai inorridir'i Popoli con quel severo Aspetto dispettoso, descritto da Plutarco. *Vultum ejus in Magistratu mutatum.* Plutarc. in Pericl.

IX. Conferiscon'i Sovrani con benignità la grazie, perchè partecipandole con Visaggio bieco, e fosco, corrompono la benificenza, ed incontrano le maledizioni de' popoli. *Qui dat beneficium asperè, fastidiosè, & superbè, illud corrumpit* Senec. de benefic.

X. Nel premiar siano pronti, ma nel punire debbon dimostrarsi renitenti, pigri, e tardi, come consiglia Ovidio

Sit piger ad pœnas Princeps, ad præmia velox
Quique dolet quoties cogitur ille ferox.
de Ponto lib.1. epist.2.

Al qual sentimento umano si accorda Aristotile nella Politic.3.

XI.

XI. Precludan l'orecchio al severo Precetto di Niccolò Macchiavello. *In multitudine regenda*, dice egli, *plus pœna, quam obsequium valet*. Ma osservino la clemenza divina, ei dettami della Natura, che distilla ne'cuori umani la pietade, acciocchè sieno meritevoli del titolo specioso d'Uomo, che dalla umanità prende l'etimologia. *Humanitas lege naturæ docetur Arist. in Politic.* Questa clemenza vien'altresì dal Morale comendata, come ornamento specioso della Natura. *Clementia est proprium ornamentum Naturæ.* Prendano adunque esemplo i Principi dalla benignità di Tito, e di Trajano. Quegli reso degno degli encomj di Suetonio, e questo de'Panegirici di Plinio: l'uno fatto immortale nella memoria de'Posteri, e l'altro glorioso, ed eterno negli annali dell'eternità. Egualmente furon calcate le lor vestigia da Ridolfo Imperadore, che si pentiva talora d'essere stato severo, ma non mai sospirò, nè si dolse d'aversi fatto ravvisar'indulgente, e pietoso. *Severum, & immitem fuisse me aliquando pœnituit: Lenem, & placabilem nunquam. Enea Sylu. lib. 2. comment. de gest. Alphons.*

XII. Invigilino sempre a serbar la concordia ne' loro Stati, se braman'accrescere lo'mperio. *Ubi perpetua concordia, ibi crescit Imperium. Liu. Dec. lib. 5.* Per ciò non prestino orecchio a quel Divide, & Impera del Macchiavello, fondato con l'esemplo del Mondo, che conservasi in piè con la continova discordia de'quattro Elementi; perchè questi sempre contrastano, e si fan guerra: non già per distruggere, ma per la conservazione del Tutto.

XIII. Considerar deggiono, che quanto più giaccion le Corone nell'alto, maggiormente precipitano nel basso, semprechè non hanno benevoli i sudditi. Sappiano adunque serbarli fedeli alla loro ubbidienza: Imitando quel grande Alfonso Rè di Napoli, che nella sua mellifiua bocca allogava queste dolci parole. *Melior est habere unum Amicum, quam thesauros multos, Panorm. de dict. Alphonsi.*

XIV. Finalmente per ultimo precetto de' Principi, si esor-

esorta esser'amanti della Giustizia ; poicchè *summum in Regibus bonum est justitiam colere. Diu.Greg.epist.*19. come altresì per rendersi immortali. *Iustus Princeps nunquā moritur. Var. Max. lib.*2. Oltre che senza giustizia non posson'acquistare l'acclamazione universale de'Popoli, dalla quale dipende la vera, e legittima Investitura del lor dominio: altrimenti si dovrà stimare per un Principato violente, ingiusto, e tiranno, come accennò Polibio. *Neque qualibet Monarchia Regnum dici debet, sed ex dumtaxat, quæ voluntario consensu conceditur*. Sicchè sappiano meritarla con trattar da cari figliuli i sudditi; a' quali niuna cosa più dispiace, quanto il vedersi angustiati di gravami indiscreti de' lor malvaggi Ministri, che non di rado tolgon la vita, e la roba a gl'Innocenti con le sentenze ingiuste, o presciolgon dalle meritate pene i Malfattori, che son capaci de' remi, e delle forche.

Queste ingiustizie derivano: o dalla pravità dell'animo, o dalla ignoranza dello'ntelletto; posciacchè non sanno adēplire le parti essenziali de' lor'offic j; perlocche vengon rimproverati da Tullio: quando scrivendo a Trebazio proruppe. *Est ignorantia ignorare jus, in quouis versetur*. Ma che maraviglia sia di tanta ignoranza, se nulla intendono di quanto leggono; come l'Eunuco della Reina Candace. *Putas nè intelligere quæ legis*? Per tanto essendo costoro di brieve intendimento, e di corta veduta, non posson penetrare quanto nelle sacre carte vengon, per le loro ingiustizie abominati dal Cielo. *Qui justificat impium, vel condemnat justum, abominabilis est apud Deum. Deut.*17.

Ma questi empj di coscienzia rilassata, non solamente favoreggian gli cattivi, ma con detestabile crudeltà introducono ne Gabinetti de' Principi massime, e dottrine dannate; come avvilire i Nobili col disprezzo, e con la povertà; ed opprimer la Plebe co' pesi eccedenti alle loro deboli forze: come altresì coltivar vivo il fuoco della discordia, e recider sempre i più alti Papaveri, secondo i dettami di Tarquinio, di Cęsare, d'Augusto, di Caligola, di Tiberio, di

Clau-

Claudio,e di Nerone:ed anche a'nostri tempi men lontani, di Ramiro il Monaco, che a suon funesto di Campana celebrò de'più Grandi del Regno d'Aragona funesto il Martorio.

Ma dettami così malvagi non soggeriscons si dalla Cristiana Politica, che' nsegna governar con carità, benignità, e clemenza: si ben' ammaestrati dalla maledetta Ragion di stato, che non ragguarda l'utilitade de'sudditi, ma l'accrescimento d'un dominio violente,e tirannico. Dicalo Antonino Caracalla? quali frutta amare produssero nel suo seno,i semi pestiferi, che gli furon sparsi da Giulia sua Madrigna nell'animo,per farlo vacillar dal Trono. *An nescis te Imperatorem esse, & leges dare,non accipere?* Questi documenti perniciosi gli serviron per impulso a tralignar'in tutti i vizj.Così del pari quel Mostro di crudeltade Nerone fù empio, ed efferato Tiranno, per le massime de' suoi malvagi Consiglieri, i quali per secondar la fierezza del suo genio gli distillarono nella mente depravati sentimenti. Per tanto volendo i Principi ripudiare dogmi così perniciosi,imitino Antigono,cieco d'un'occhio,ma di mente così illuminata di pietà, e di clemenza,che a que' Parasiti della sua corte,che gli suggerivano. *Omnia esse licita,& honesta Regibus*,rispondeva con isdegno, *sed Regibus Barbarorum.*

Precludansi i Sovrani gli orecchi al canto patetico di queste frodulenti Sirene, che consigliano a costrignersi i miserabili vivi a pagar'i putridi tributi dalle Calvarie de' Cimiterj de'morti; come altresì di mantener perpetuamẽte indicise le cause, per fare sperimentare à poveri sudditi un penoso Inferno, con pregiudicio notabile del Principe: conciossieche co'simili ingiustizie facendolo stimare per un Tiranno,l'abbreviano il dominio, come in poche parole espresse ne'primi versi de'suoi Annali il Politico. *Non Cinnæ,non Sullæ,longa dominatio.*

Per tanto si premuniscano i Principi de' Ministri dotti,e ingenui: come per la Dio grazia son tutti que' de'Magi-

strati

ſtrati della Città di Napoli,che ſon giuſti, e ſapienti,e per ciò nell'animo loro non alligna l'iniquità. *In animum ſapientum non cadit iniuria*, al parer di Platone: eſſendo ſolamente peſſimi quelli Vccellacci alati dell'India,che riſvegliano le penne degli ſcrittori ingegnoſi a formar ſatire. *Difficile eſt ſatyram non ſcribere*, diceva Giovenale,quando vedevaſi provocato dalla corruttela de' Romani, che l'induſſero a cantar di ſdegno nella ſatira ſeconda.

Ultra ſauromatas fugere hinc libet,& glaciale
Oceanum,quoties aliquid de moribus audent,
Qui Curios ſimulant,& Bacchanalia viuunt.

Muoiaſi ora,con petto virile,in ſervigio della Patria, con ammonir que' nobiliſſimi Patrizj, che eſſendo ben forniti di chiariſſima naſcita,di ſublime ingegno, d'eroico valore, d'infinita puntualità, e di maturo giudicio; con tutto ciò non intendono, per fatalità delle Stelle, imitar'i Decj, i Torquati,i Catoni,e i Curzj: che ſacrificaron'egregiamente la vita a prò della Patria; ma con debolezza effeminata piegan la lor generoſa cervice a i pregiudicj più ſenſibili della lor'accreditata ſtima,ed in diſcapito del Pubblico; ſicchè convien lagrimare, e ſoſpirar col Poeta: quando gl' ignoranti,e i cattivi ricchi precedon' a'Buoni poveri.

Eſt Patria infelix,ſtultorum ubi copia magna,
Ac ubi præcedit dives honore bonos.

Ma tanta dappocagine deriva da tre conſiderabili difetti. Primieramente dalla iniquità de' Nobili, che l'un' odia,e invindia l'altro; perlochè vengon'a renderſi di niuna ſtima; non eſſendoci male maggiore in una Città, ſecondo i Politici,che la diſcordia de'ſimili,come chiaramente ſi ricoglie da Platone,da Ariſtotile,da Plutarco,da Polibio,e da Tacito.

Secondo dalla innata nimicizia tra i Nobili, e i Cittadini civili,e tra queſti con la Plebe: E pure ſi dovrebbe conſiderare,che ogni ſtato, o Reggimento di Città, e di Republica vien compoſto di varj membri; alla guiſa appunto d'un corpo umano. Il capo ſi rappreſenta dalla Nobiltà: Il buſto

da'Cittadini civili : il rimanente de'membri inferiori,dalla Plebe. Se adunque tutti queſti membri fra eſſo loro diſcordano,e l'un intende diſtrugger l'altro ; diverrà un cadavere ſenza ſpirito da depoſitarſi in un ſepolcro. Sicchè l'unione,e la concordia è quella,che ſerba in piè un corpo politico : come in tutto il tenore di queſta opera hò inteſo con allegorie , e con metaforici ſenſi , diſtillare nell'animo de' Nobili miei ſtimatiſſimi Compatrioti ; per lor gloria,felicità,utile,e ſtima;ſenza mai pregiudicare alla fedeltà dovuta a' noſtri clementiſſimi Monarchi.

L'altro difetto vien conſiderato, perchè ſi deſtinano ne' governi pubblici Garzoni di prima lanugine, ſenza ſperiẽza,e ſenza lettere,e di poco quadrato giudicio. Nè dico io, che la prudenza ſtia ſempre allogata ne'capelli bianchi ; perchè ben sò quanto inſegna Salamone. *Senectus venerabilis eſt non diuturna , neque annorum numero computata : Cani autem ſunt ſenſus hominis , & ætas ſenectutis vita immaculata. Sapient. cap. 4.*

Stimanſi perciò Vecchi,e idonei al governo, coloro tutti,che ſon forniti di candida coſcienzia,di timor di Dio,e di dottrina ; Onde bramerei , che sù la Porta de' Magiſtrati pubblici,come in quella di S.Lorenzo Maggiore,ſi ſcolpiſſero a letter d'oro , o di bronzo gli ſteſſi Caratteri , che vedevanſi inciſi nella Scuola di Platone. *Non ingredientur hùc niſi mathematici.* Alludendo, che ne'governi delle Città,non deggion'intervenir ſuggetti di volgari talenti , ma di pieno giudicio,e di altiſſimo intendimento. Ma già aſcolto percuotermi l'orecchio da un'arguto Zoilo,dicẽdo, che tal proficuo Precetto vien puntualmente adempiuto nella mia cara Patria:conciofſieche tra Matematici, e Mattematici altro divario non evvi , che una ſola lettera duplicata, cioè,la T.

Muojaſi ſimilmente in ſervigio della Patria: commendandoſi la beata LIBERTA',e biaſimandoſi la SERVITU' volontaria,come antipatica della Natura , e cotanto abbominata da'Savj.Dico quella ſervitù dura,che ſperimentan

que'

que'miſerabili, e infelici Popoli della Perſia, e della Moſcovia, tralignata in deteſtabile, e barbara Tirannide; ma non già l'altra felicità beata, che godeſi ſotto gli auſpicj fortunati dell'Auguſtiſſima, Benigniſſima, Clementiſſima, e Cattolichiſſima Caſa d'Auſtria, che con prodigioſa, e prodiga beneficenza eſalta i Vaſſalli più meritevoli nell'Apogeo degli onori, e talora trasforma le piccole Formiche in iſmiſurati Elefanti.

Muoiaſi altresì in ſervigio de' buoni coſtumi; deteſtando i cattivi Abuſi alla Moda: come i luſſi, i faſti, e le pompe delle vane, e ſpiritoſe Dame dell'Aſia, dell'Africa, e dell'America, c'hanno gli ſtrali negli occhi, l'Arco di Cupido nella deſtra, l'Argento vivo ne'piedi, e'l Mongibello ardēte nel ſeno. Quelle Amazoni rovinano le caſe de'lor meſchini mariti, e non di rado nelle Veglie, nelle danze, e ne'Giuochi dilettevoli dell'Ombra, e di Sbragare, gl'incoronano le tempie di Cornucopia, per rendergli ricchi di vituperj, e doviziosi d'infamia: Avvegnachè in queſta etate corrotta le corna ſian Trofei d'onore, e Faſto di gloria.

Ma o quanto di tante ſciolte licenze vivon lontane le modeſtiſſime, prudentiſſime, e ſagaciſſime Dame dell'onoratiſſima Nobiltà Napoletana; atteſo che nulla cedon'alla pudicizia delle Matrone antiche Romane. Quindi è che con edificazione pubblica non mai ſalgon di caſa, che per condurſi divotamente ne'ſacri Templi, frequentando i Sacramenti; del reſto tutte l'ore del giorno conſacrano al ſommo Dio: recitando ne'lor Gabinetti ritirati i Roſarj, e i divini Officj: ed alzando la mente al Cielo ſollevanſi in eſtaſi, con le orazioni contemplative godendo la viſione beata del Paradiſo. Indi per isfuggir l'ozio, appigliansi, non già al Fuſo, ma all'ago d'Aracne, per gareggiar co' riccami della Fenicia.

Queſte oneſtiſſime Signore non ammetton ne' loro ſervigi vaghi Adoni, bei Cupidi, e ſcandaloſi Narciſi; ma Cortigiani di maturo ſenno, ne' quali ſpicca la candidezza nel mento, e le nevi ſul capo. Nè tampoco intendon'accomodarſi alla coſtumanza di que' licenzioſi Paeſi, che al ſuon

delle canore Cetere de gli Anfioni, e degli Orfei, mantengon tutte le notti i piedi sempre in moto: o pure, che non mai avessero imitato la libertà innocente della Francia, ove i Garzoni più spruzzati di polvere di Cipro trastullansi con le Ciprigne, se la spassano dolcemente co i bacj. Anzi repudiano le costumanze di quel Paese, ove le donne cuopronsi col manto il purpureo volto, per iscoprirsi senza rossore il casto seno. Sicchè queste nostre Eroine sapendo, che non son Piraufte, fuggon dall'ardore del fuoco per serbar'inviolata la pudicizia delle lor'antiche Matrone: cotanto celebrate dagli Storici, da' Poeti, e da gli Oratori; perchè superarono la modestia della balbettante Repubblica Romana, tutta intesa ne' primi albori del suo nascimento a coltivar la purità delle donzelle, e la castità delle donne maritate co' chiari esempli d'eroica costanza. Quindi osservasi nelle pagine marcite degli antichi Scrittori, una Lucrezia incontrar con viril fortezza la morte per serbar vivo, ed illibato il candore della pudicizia: come altresì un Virginio tignersi le mani del sangue innocente di sua figliuola, per sottrarla agli strali lascivi dello'ntemperante Decemviro. Così queste nostre pudiche Zenobie biasimano con orrore le morbidezze di Tiberio, di Caligola, e di Claudio; nè approvano la molle indulgenza di Cesare, che tollerava con vituperio l'impudicizia della sorella; altresì metton su le scene in favola la'nsensibilità d'Augusto, che compativa delle sue figliuole la sfrenata libidine, come impulso violente del fomite, o come fragilità naturale d'un sesso proclive nelle sensualità, e nelle lascivie pur troppo trabocchevole.

Muojasi alla per fine in servigio dell' Augustissimo Monarca Carlo III. con esortar la gloriosa Nazione Spagnuola a ridursi sotto la divozione del detto suo Principe legittimo, e naturale; e secondare la fedeltà interna de'nobilissimi Aragonesi, Valenziani, e Catalani, da'quali potrebbon prendere esemplo i sagacissimi Castigliani a non volger le spalle a quel Sole massimo, dal quale pe'l corso lungo di

più

più secoli colmati di splendore, ed illustrati co'sublimi onori; mercè, che ogni schiatta di que'Grandi può considerarsi per un Museo di Generali d'esserciti, per una Galeria d'Ambasciadori, di Governatori de Regni, di Consiglieri supremi di stato, e per un Seminario di Semidei; laonde avẽdo eglino con autorità suprema sostenute le redini del governo di tutta la gran Mole della Monarchia; son'in obbligo d'acclamarlo, predicarlo, e cõfessarlo per lor Sovrano; come han fatto i sagacissimi Patrizj Napoletani, i quali per nobilità, per prudenza, e per senno, nulla cedon'a gli altri Nobili Vassalli del Mondo.

Muoiasi in oltre esalando gl'ultimi respiri, perchè si cõmendino con gli elogj, si celebrino co' Poemi, e si qualifichino co'Panegirici, tutti i suggetti Ecclesiastici, e secolari di merito. In primo luogo si lodin i grandi pregi di Voi o Beatissimo Padre Clemente XII. Sommo Pontefice Massimo, Vicario di Cristo, Sole luminoso della Santa Chiesa cattolica, Stella ardente di zelo, Fonte inesausto di carità, Specchio d'esemplarità, Oracolo di sapienza, Mecenate de' Virtuosi, Rifugio de'poveri, Persecutore degli eretici, Terror de'Gentili, Onore d'Italia, Gloria del cristianesimo, e Portinajo del Paradiso. A Voi adũq. Beatiss. Padre dedico, e cõsacro questi oscuri, ma innocentissimi inchiostri, per renderli chiari, e luminosi per tutte le catene de'secoli negli Annali dell'eternità; per onore di V.B., e per servigio disciplina de'Principi, per norma degli Ecclesiastici, per ammonizione de'cattivi Ministri, per felicità de'popoli, e per onore, e gloria del Sommo Iddio.

Lodasi l'Augustissimo Imperatore con il nostro gran Monarca Carlo III. con tutti gli altri Regnanti Cattolici, e Principi d'Altezza, fra quali la Serenissima Altezza Reale di Savoia primo Principe d'Italia, e degno Rampollo degli Augusti Ottoni, gloriosa reliquia de'Rè di Cipri; ma altresì per esser'un altro Giove: attesochè serba nella destra i tuoni, e nella sinistra i fulmini, co'quali abbatte, e atterrisce i suoi nimici.

La Serenissima Altezza del Gran Duca della Toscana, che con eroica carità medica le piaghe della povertà de' suoi nobilissimi sudditi, e con le sue Palle vince l'incostanza della Fortuna.

Il Serenissimo di Modana, nel cui animo riluce la candidezza de'costumi, e la sagacità Estense de'suoi gloriosi Maggiori.

Il Serenissimo Duca di Parma, che nel cuore serba il valor militare de'suoi Avoli, e nel petto la magnificenza di Mecenate, in proteggere i Virtuosi; onde per Liceo di sciẽze potrà considerarsi il suo Stato.

L'altezza del Principe Eugenio. Marte di questo secolo, Fulmine delle battaglie, splendor di Bellona, Terror della Francia, sostegno di Cesare, e braccio dritto della Maestà Cattolica; per tanto per sua eterna gloria, mi rimetto all' Elogio, che distillò la felice penna dell' eruditissimo Padre della nobilissima, ed esemplarissima Religione Teatina.

L'Eminentissimo Cardinal Grimani, degno Vicerè del Regno, decoro delle Porpore, splendore della eccelsa veneziana Republica, gran Regolatore degli affari politici, colonna della Corona Cattolica, e vera Idea del perfetto Principe, come per disteso si è dimostrato nell'elogio al foglio 83.

L'Eminentissimo Cardinal D. Francesco Pignatelli degno Arcivescovo della Città di Napoli, specchio d'esemplarità, e Fonte di zelo.

L'Eminentissimo Vincenzo Maria Orsino, Arcivescovo meritevolissimo di Benevento: chiaro per nascita, illustre per dottrina, ed ammirabile per la sua gastigata vita, ma più cospicuo per la sua inesausta pietà verso i poveri.

Di questo buon Prelato, e Principe Ecclesiastico preme la Vestigia, con edificazione pubblica, l'Illustrissimo D. Indico Caracciolo Arcivescovo d'Aversa de'Duchi preclarissimi di Martino. Costui con profusa mano di carità, dispensa tutte le sue rendite a pro de'Mendici della sua Diocese, e l'applica in ornamento della sua sposa: avendo fin da fonda-

menti

menti alzato la ſua Chieſa, mercè, che può paragonarſi, ſenza nota d'adulazione, a S. Carlo Borromeo, il quale ſe fù canonizzato per Limoſiniero del Cielo, così D. Indico anche divenne, con ſua eterna gloria predicato in vita da Innocenzo XII. per Padre pio de' poveri, quando, in concorſo di tanti qualificati ſoggetti gli fù conferita la Badia di S. Vincenzo.

Ma dopo queſti degni Eccleſiaſtici, egli è dovere ripigliar di bel nuovo gli encomj degli altri Principi d'Altezza, che ſoggiornano nella Città di Napoli ſotto gli Auſpicj dell'Auguſtiſſima Caſa: e ſono v3.

L'Altezza del Principe Darmſtat: degno Germe nel cui petto riluce la prudenza, la ſagacità, la modeſtia, la benignità, e l'avvenenza, co' quali ſpecioſi ornamenti ſi fa amare da' Nobili, oſſequiare da Plebei, e celebrare da tutto il Mondo.

L'Altezza del Principe Elbeuf Germoglio della gran Caſa di Lorena, degno di lode, e meritevole di panegirici: eſſendo fornito di ſangue illuſtre, e d'alto intendimento, di volto Angelico, di gentil cuore, e d'impareggiabile Avvenenza.

L'Altezza del Marcheſe del Vaſto: ſollevato a tanta dignità dall'Auguſtiſſima Caſa in ragguardo della ſua fedeltà, e chiara naſcita.

Nè ſarà ſtrano anche lodare queſti altri coſpicui Titolati, tutti divotiſsimi dell'Auguſtiſsima Caſa, e ſono v3.

Il Duca di Montelione della nobiliſsima famiglia Pignatelli, Grande di Spagna, ed un de' più potenti Titolati del Regno: eſſendo ſtato Vicerè di Sardegna, ove diè chiaro ſaggio del ſuo alto intendimento.

Il Principe di Cariati dell'Illuſt. Schiatta Spinelli: Grande di Spagna, Vicerè, che fu digniſsimo del Regno d'Aragona, fornito di ſommo giudizio, e di amabiliſsima corteſia.

Il Principe d'Avellino della celebre, e antichiſsima Famiglia Caracciola Grande di Spagna, Gran Cancelliero del Regno, ornato di belle lettere, d'infinita compitezza, ch'eſ-

ſen-

ſendo un de'Baroni più conſiderabili, dimoſtrò la ſua fedeltà, e la ſua potenza, in ridurre il Regno alla divozione del noſtro Monarca.

Il *P*rincipe della Riccia, gran Conte d'Altavilla, dell'egregia *P*roſapia di Capua, Grande di Spagna, ma più grande per eſſer figliuolo della Signora D. Antonia Caracciola de'Duchi d'Airola, che per la ſua ſapienza viene ſtimata per un'altra Reina Saba.

Il Duca di Gravina Orſino, Grande di Spagna, Garzone di ſomma eſpettazione.

Il Marcheſe di Laino Conte della Acerra, Grande di Spagna, della chiariſsima Caſa di Cardines, ragguardevole per naſcita, ma più ammirabile per eſſer ſorto dal ſeno della Signora D.Franceſca Spinella de'*P*rincipi qualificati della Scalea: Dama dotata di qualità regie.

Il Marcheſe di S.Lucido della Illuſtre famiglia di Sangro, eſaltato al Grandato, per aver conſecrato ſuo fratello la vita in ſervigio del noſtro Monarca.

Il Marcheſe di Lofrano dell' antichiſsima Caſa Capece, ſimilmente ingrandito, per aver fedelmente ſervito a detta Maeſtà.

D.Tiberio Carraſa figliuolo del *P*rincipe di Chiuſano fatto Grande per la ſteſſa cagione.

Il Duca di Teleſa Ceva Grimaldi, promoſſo alla ſteſſa dignità ſublime, perche divoto ſi dimoſtrò dell'Auguſtiſsima Caſa.

Il Duca di *P*arete Moles ſollevato a gradi ſublimi, e al Grandato ſuo Nipote, per la ſua rara, e ſingolar fedeltà, e ſommo ſapere.

Dovrebbonſi anche celebrare infiniti altri Titolati coſpicui del Regno, come un Duca di Mataloni della chiariſſima Caſa Carraſa, che ſempre è ſtata fedeliſsima degli Rè Aragoneſi, e de'Monarchi Auſtriaci, e perciò tutti i Cavalieri d'eſſa ſon degniſsimi di ſtima, particolarmente il Duca di Bruzzano, che col ſuo Genitore nelle mozioni di Meſsina diè chiaro ſaggio della ſua fedeltà.

Me-

Dovrebbonsi anche celebrar tutti gli altri Titolati, e Cavalieri nobilissimi Napoletani, che agli accennati nulla cedono, ma per brevità si tacciono con la penna, avvegnachè con tutto ossequio si riveriscono col cuore: que' tutti però, che son suggetti di merito; come un Duca di Mataloni della preclarissima Prosapia Carafa: un Duca d'Ielzi Carafa: un Principe di Colobrano Carafa: tutti Cavalieri ornati d'ogni virtù. Della stessa guisa un Princ ipe di S.Severo di Sangro, un Principe di Cardito Loffr edo, un Marchese di Casalnuovo Pignatello: Idea della gentilezza. Un Duca di S.Cipriano Tufo, che con tanta prudenza cavalca l'officio di Regente della G.C. della Vicaria, & infiniti altri, che sarebbe troppo lungo catalogo il farne in questa angusta pagina menzione. Perciò si lascian'alla Tromba sonora della fama.

Finalmente per ultima conchiusione si protesta, che in tutto il tenor di questa opera non hà inteso l'Autore per giudicar veruno, nè oscurar la chiara fama d'alcuna Nazione: avvegacchè per facezia si è scherzato ad oggetto di recar' a'curiosi qualche plausibil diletto. Nè tampoco hà inteso alienarsi punto dalla profonda riverenza dovuta alla S.Madre Chiesa cattolica, a i buoni Ecclesiastici, e agli osservanti Religiosi. Nè meno gli cadde in mente di corromper' i costumi della Vita civile, nè violar'il rispetto a' Ministri giusti, e agli Avvogadi onorati: nè che preteso avesse d' imbever negli animi de'sudditi massime, e dottrine pregiudiziali a lor Principi; ma consiglia, esorta, e priega tutti, così nobili, come Plebei, a prestar loro perpetua ubbidienza, ed immarciscibile fedeltà; con impiegar' in lor servigio la roba, il sangue, e la vita: secondo comandano le divine leggi, umane, e della natura, la quale al parer dello Stagirita, distilla ne'cuori umani precetti di fedeltà, edocumenti di profonda divozione verso i lor Sovrani. *Præceptū humanæ naturæ est obedire Regibus. Arist. Politic.* 3. E Salomone lasciò scritto questo documento. *Time Dominu m fili mi, & Regem. Prov.* 24.21.



AMICO LETTORE.



I convien pure per termine d'urbanità, e cortesia nominarti col vocabolo speciosο, e generico d' Amico: quando non sò se colla voce, e co i denti evvenne alcuno di quegli, che fissano gli sguardi in queste innocentissime carte, che si farà ravvisare per maligno Cerbero, latrando, e lacerando, senza umana pietà, per dichiararle abbortive d' un rozzo ingegno. Povero adunque mio Parto! se accorgomi a chiari segni, che sei sorto alla luce sotto cattivi inflessi d'Astri maligni. Con qual'Alloro deggio serbarti illeso da i fulmini de'critici, che intēdono ridurti in cenere? Mi pugne ben il cuore, ma vie più la più viva parte dell'animo, che scāpo alcuno non veggo per sicurezza della tua disperata salute. Poichè da ogni lato, rimirotti insidiato da iniqui Detrattori, i quali or da Dragoni colla bocca aperta, intendono tutto in un

fia-

fiato assorbirti, ed or da Basilischi velenosi, protestano cogli sguardi maligni annientarti; Ma se pure per pietà del Fato resterai in vita: sappi, che 'l tuo vivere riuscirà a te stesso più duro della morte; poichè ti faranno oggetto del disprezzo, e ludibrio del riso. La prima pietra, che ti sarà scagliata su'l capo, che tu, senza regola dell'arte, bene spesso, fuora del tuo principale proposito, vai vanamente vagando per istrade tortuose, ed oblique: tessendo elogj interrotti, e fabbricando dimezzate Statue: come altresì che non hai saputo conciliarti Pasquino con introdurlo fra gli altri Momi queste Faantasie. Sicchè egli non lascerà colle Pasquinate lapidarti. Nè mancheranno ancor dire, che non essendo tu un Tubal, nè un Pittagora, che dottamente della Musica ragionano, pur volesti senza numero oratorio, arrogarti l'armonia di Mercurio, e d'Apollo. Anzi di più strepiteranno, che troppo frequentemente sferzò con fervor di zelo la corruttela del secolo, e la pravità de' cattivi; Ma a tanti schiamazzi devo rispondere, che sia gran carità ammonir i vizj, e anche recar utilità col diletto, introducendo sempre varie cose nuove, e col cibar il Lettore di frutti dolci, e maturi, affinche potesse dirsi col Poeta:

Co i fiori eterni, eterno il frutto dura
E mentre spunta l'un l'altro matura.

Onde con tal modo di scrivere ho stimato meritare le glorie d'avere rintracciato una nuova foggia di stile, tanto più plausibile, quanto più pellegrino; poi-

chè vedesi fregiato di varie erudizioni, di documenti politici, e morali, e condito di spiritosi sali, e vivezze rettoriche, che tutto insieme piccano soavemente con dolcezza, ed allettano con grazia. Per tanto con rossore de' maligni crederò, che sarà tal dicitura applaudita dal giudicio maturo de' Letterati, che ben cognoscono, che chi hà saputo spiccar'il volo in alto, ben potea camminare per le sterili campagne piane, e basse d'uno stile pedestre; come anche conoscerà la Republica Letteraria, che non sia da ogni Artefice, il commetter insieme tante particelle diverse, per formar gentilmente un vago Musaico; o per dirla con più vivezza, il servirsi di tanti sognati atomi d'Epicuro, per comporre un fantastico Mondo Democratico. Ma se vogliono co' termini più villani disprezzar questa Opera, col dire, ch'ella sia un pasticcio ripieno all'Inglese, una Olla podrita alla Spagnuola: Pur riuscirà a lor dispetto, gustosa al palato, e fuor di modo grata allo stomaco; onde miglior la direbbero, ch'ella sia una Teriaca, composta di più semplici, infra essi eterogenei, e discordanti, per assicurarla con tal antidoto dalle punture velenose di tante Vipere, e da i morsi mortali di vilissimi Scorpioni, i quali non avendo altra abilità, che di mordere, son perciò destinati dalla natura a compiagnere vivi, con perpetue lagrime sotto le rustichissime pietre i funerali lugubri de' lor sepolcri. Non dimeno a questi Scorpioni non lascerò di fare una statua d'oro, con allogarla nella più degna Nicchia di queste Carte, sempre però che si faranno conoscere, che sieno altrettanto celebri nelle

ope-

opere, quanto ſan dimoſtrarſi intendenti colle parole: In tal caſo piegherò non ſolo volentieri la cervice ſotto il giogo duro delle loro cenſure, ma quanto più reſterò oppreſſo dalla vaſta mole della loro immenſa ſapienza, maggiormente morrò allegro, contento, e felice; ſicome diſſe in altro propoſito Ruffino colla penna di Claudiano: *lib. 2. car. 5.*

E verſo juvat Orbe mori, ſolatia letho
Exitium commune dabit ....

Sicchè mi ſcaccia pur' il Sol cadente d'un grande Ingegno virtuoſo, colle cenzure più acute, che ſempre diverranno i miei inchioſtri da i rifleſſi di quello ſplẽdore, più chiari, e luminoſi; ma che pretenda una Cometa, figliuola ſpuria degli **Aſtri, o pure** una Lucciola, germana dell'ombre notturne, oſcurarmi la candidezza di queſte carte. Mi riuſcirebbe pur troppo dura la diſgrazia, e gridarei con Ariſtide, che morì di puntura d'un Ragno velenoſo. *Ex quibus (vt quidem ſentio) perſpicuum eſt, ut acerbiùs ignominiam mortis, quàm mortem ipſam tuliſſet.* Per tanto Lettor mio benevolo, avvegnacchè voi, che ſiete avvezzo a fiſſar gli occhi al Sole, in ogni altro oggetto che raggirate gli ſguardi, non poſsiate ſcoprire, che caligini, ecclißi, ed ombre; non dimeno pur mi perſuado, che ſarete molto appagato di queſta preoccupazione, o per dir meglio Apologia intempeſtiva, in modo che ſe da Veſpa nociva ſtavi preſta in farmi lagrimare colle pũture d'una acuta maledicenza: ora da Ape benigna mi farai aſſaggiar' il mele dolce delle tue lodi, delle quali ſe me ne farai per tua grãn corteſia degno, ti promet-

to

to di brieve esporre al martirio del Torchio cinque centurie di mie Lettere erudite, e capricciose, le quali avvegnacchè non sieno di quella candidezza degli Antipatri, Ciceroni, Bossi, Petrarchi, Boccacci, Tolomei: Tassi, Bembi, Gabrielli, Perandi, e Grilli; con tutto ciò pur potranno forse temperar l'amarezza, che t'hà recato l'ingrato licore sparso dalla mia penna sù la candidezza di queste carte; e intanto augurandoti dal Cielo i lunghissimi, e felici anni di Nestore, fò fine con pregarti di non voler' a me rampognare col Satirico, se avendo in duello tutti l'ignoranti, e superbi provocato, mi fosse poscia troppo tardo il pentimento, ed altrettanto difficile il farmi addietro con una pronta ritirata: *GALEATVM* serò Duelli pœnitet.

Espli-

Esplicazione delle Figure, che veggonsi scolpite nel Frontespicio di questo libro. Tutte alludenti, che l'Autore hà voluto servirsi dello stile mordace per giovare, e ridurre in perfetto stato di vita i viziosi.

NEl *Quadretto primo vedesi scolpito un Pedagogo cha batte con la sferza lo scolare. Col Motto.* Affligit, & juvat.

Nel secondo. Giove sostenuto dal dorso d'un' Aquila, che scagliando i fulmini alle Nuvole, le prescioglie in Pioggia, con cui rende feconda la Terra. Col Motto. Sic vulnera prosunt.

Nel terzo. Una Donzella, avente nelle mani una Rosa avviticchiata di spine. Col Motto. Pungit atque delectat.

Nel quarto. Un Medico, avente un Vaso di Pillole amare. Col Motto. Continuata sanant.

Nel quinto. Un Fabro, che lima il Ferro, col Motto. Terendo illustrat. *Arebbesi anche potuto dire.* Plus dat, quam tollit. *Ovvero* Minuit, & Auget.

Nel sesto. Un Ciclope, che batte col Martello un ferro sopra l'Incudine. Col Motto. Ex verberibus resultat opus.

Nel settimo. Uno scultore, che collo scalpello batte un marmo rustico, per formarne una statua. Col Motto. Percutiendo Format.

Nell'ottavo. Un Vignaruolo, che puta col coltello una Vite col Motto. Melior post vulnera fructus.

Nel

Nel nono. Vn barbiero, che attacca una mignatta nel braccio d'un Bambino, morsicato da un serpente, per trarne fuora il pestifero veleno. Col Motto. Mordet, & Sanat.

Nel decimo. Vn contadino, che squarcia con la Vanga la Terra. Col Motto. In scissura fæcunditas.

Nell'undecimo. Vn Cirusico, che applica ad una piaga incancherita il ferro, 'l fuoco. Col Motto. Dolor est medicina doloris.

Nel duodecimo. Vn Contadino, che recide con la scure i marciti Rami d'un Albero di Fico. Col Motto. Severitas fructuosa.

Nella Figura di mezzo apparisce Giusto Lipsio avente la Bilācia, che pesa i Raguagli di Parnasso di Troiano Boccalino, con queste Fantasie Capricciose, e trova queste di maggior peso di quelli.

IN-

INDICE

Delle Fantaſie Capriccioſe, traſportate in ſenſi Politici, e Morali.

PRIMA

Fantaſia capriccioſa.

Il Boccalini, accuſato dal Macchiavello ſuo emulo avanti a Tacito, vien da queſto condannato alla prigione anguſta d'uno ſtivale.

IL Macchiavello, nimico fiero del Boccalini, perocchè inteſe fargli la ſcimia con le maſſime politiche, fantaſticò d'oſcurargli il ſuo accreditato concetto, facendo iſtanza avanti al Principe degli ſtatiſti Cornelio Tacito di metterſi in bilancia i ſuoi Ragguagli di Parnaſo con queſte capriccioſe Fantaſie, acciocchè dal peſo degli uni, e degli altri ſi vedeſſe, quali foſſero di maggior carato, e valore: ſicchè in tal tenore proſciolſe la ſua corta, e taciturna lingua.

Chi mai crederebbe, o gran Principe degli Statiſti, che i raggi del Sole, che illuminano l'Univerſo, pur talora con foſco velo di caliginoſi eccliſſi oſcurano la ſua chiarezza? come altresì, chi mai cõprenderebbe, che dall'ombre oſcure d'un perito pennnello poſſa divenire piu luminoſa l'Immagine d'una figura? e pure lo ravviſa la ſperienza, e lo teſtificano i penſieri capriccioſi di queſte fantaſie, le quali, quãto tolgono di pregio al Boccalini, ſi potrà giudicare da' Letterati, che ben comprendono, ſe nel candore di queſte carte ſpiccano lumi d'ingegno, idee nobili, concetti alti, e miſterioſi, maſſime politiche, documenti morali, erudizioni pellegrine, purità di locuzione, eleganza di ſtile, vivezze argute, dilicatezza di lingua cortiggiana, e finalmente eſattezza d'ortografia: prerogative, che non traſpirano ne' componimenti tanto decãtati del prefato Autore. Perciò merita, che imprigioni la lingua fra' cancelli de' denti, e che nel ſepolcro delle ſue ceneri ſerbi un perpetuo ſilenzio, con cui poſſa farſi egli ſtimare per degno diſcepolo d'un Tacito.

Queſta invettiva del Macchiavello fu riputata da Taci-

to tanto giustificata, che condannollo ad osservare il quinquennale di Pitagora dentro l'angusta prigione d'uno stivale, affinchè nella scena della maladicenza rappresentasse egli la parte sciocca di mutolo, e non già l'altra d'ingegnoso politico.

Alludesi che ogni chiaro ingegno può essere oscurato da un'altro più luminoso, e sublime.

Secondo, che un nemico potente può toglier' il concetto ad ogni altro di stima accreditata.

Terzo, che ogni Satirico chiama contro di sè le satire, ed ogni Momo può essere trafitto dagli strali acuti d'una penna ingenua.

II.

Plinio Panegerista, fra l'accuse maggiormente da Trajano esaltato.

PLinio Panegerista, vedendosi abolito nella memoria di Trajano Imperatore, si sequestrò nella solitudine delle sue amenissime ville, dove coltivava con sommo sollievo dell'animo gli studj, *Amicissima semper studiis solitudo, & quies. Senec. de consolat. ad Mart.* E perchè una di quelle ville era consecrata al diletto; appellavasi la Comedia: l'altra portava il nome funesto di Tragedia, a cagione, che fu artificiosamente congegnata alla rustica, in cui apparivano boscaglie ombrose, e precipitosi dirupi, per richiamare il pianto, e per bandire perpetuamente dalla bocca umana il riso; fra questi orrori, temperati di diletto, esalava Plinio le sue afflizioni interne co' patetici componimenti: tra' quali gliene cadde uno dalla penna, che feriva mordacemente Trajano: essendo condizione de' grandi ingegni appigliarsi alle satire, ma condirle d'arguti sali piacevoli, e di plausibili facezie, per recare altrui diletto, e per trarre seco gli applausi de' virtuosi. Questa scrittura aculeata diè motivo ad Orbilio ignorante, suo odioso, di concitar contro di lui l'indignazion di Trajano: ma questo Principe d'animo benigno, e ben temperato di clemenza, non turbossi punto, anzi con volto sereno ammirava in quella composizione l'eleganza

ganza dello stile, l'altezza de' pensieri, e l'argutezza de' sali, co' quali condiva nelle ore piu moleste il suo dilicato gusto. Per tanto Trajano, non solo qual benigna pecchia ricoglieva dolci licori da' fiori velenosi di quella mordace satira, ma ordinò, che si conferisse Plinio nella sua Corte, per colmarlo di grazie: non ostantechè fusse stato dalla severità de' suoi Togati ministri consultato a gastigarlo: perocchè costoro, essendo sovente di condizione vilissima, stimano col rigore avvantaggiare fortuna, e perpetuarsi in quelle cariche, che indegnamente occupano. Contuttociò Trajano con animo Eroico rispose loro, che la clemenza era parto de' Principi, ma la severità è germoglio de' Giudici vili. Asserendo d'avvantaggio, che siccome a Plinio riusciva agevole oscurargli la fama coll' inchiostro della sua eruditissima penna, ben poteva egli colla medesima renderlo chiaro per tutte le catene lunghe de' secoli negli annali dell'eternità, come effettivamente accadde: imperocchè, appagato Plinio della benignità d'un tanto clementissimo Principe, cambiò lo sdegno in amore, e consumò un lustro per illustrarlo nella memoria de' posteri, presso de' quali vive sempre immortale. Per tanto ei venne premiato co' larghi doni, e l'Accusatore punito col freno nella bocca, acciocchè più non avesse spiegata la lingua a danno de' virtuosi. Anzi, per maggiore stima di Plinio, gli fè ergere in Campidoglio una statua di finissimo marmo, avente nella destra l'asta d'Achille col motto *Ferit, & Sanat*: ed incontro a quella fè alzare il simulacro d'Orbilio di rustica creta, che sosteneva colle spalle un gran sasso, scolpito con queste parole ignominiose.

Accusatores hominum genus pestilentissimum a bono principe sunt tollendi. Anonim. in Aphorism. Syl. & Plin.

Alludesi, che i Principi giusti, e clementi deggiono molto stimare i virtuosi, che sanno bene spiegarsi colla lingua, e colla penna: maggiormente quando partecipano dell'angelica natura de' SERAFINI, come il Reggente Serafino Biscardi: o pure giusti, e scienziati, come i Caraviti, e' Nicco-

demi, giubilati con dispacere de' virtuosi: sol perchè, per accomodarsi alla condizione del tempo, dissero: Viva, Viva chi vince. Ma o misera infelicità de' sudditi, che per non soggiacere ad una morte violenta, e ignominiosa, Son costretti oggi dir: Viva Vigliena; e *domani esclamar*, : Muoja Escalona.

Secondo, che non deesi prestare orecchio agli accusatori maligni, nè agli Giudici di vilissima nascita, che s'inferociscono co' que' Scrittori, che per freno de' cattivi mettono in chiaro i difetti de' viziosi, ma debbono i Principi saggi aver la clemenza del divino Augusto, che giammai intese incrudelirsi co' que' letterati ingenui, che lo pugnevano co' famosi libelli, anzi con serenità imperturbabile diceva: Satis est si habemus qui nobis malè facere possit. Il che viene raccordato da Tacito *lib.4. Annal.* Antonij epistolæ Bruti conciones, falsa quidem in Augustum probra, sed multa cum acerbitate habent carmina Bibaculi, & Catulli referta contumeliis Cæsarum leguntur. Sed ipse Diuus Julius, ipse Divus Augustus, & tulere ista, & reliquere, haud facilè dixerim, moderatione magis an sapientia: namque spreta exolescunt, si irascare, agnita videntur.

Con questi esempj intende l'Autore di quest'Opera sottrarsi dalla malignità di que' Serpenti velenosi, che pretendono a tutto studio discreditare queste candide carte, sol perchè in esse trasparisce l'oscurità de' loro negrissimi costumi.

III.

Plinio Seniore loda gli Elefanti, e ne riceve con applauso il tributo de' ringraziamenti da tutti i Bruti: salvo, che dalle vilissime Formiche, che di lui dolgonsi per non essere state promosse al Principato.

PLinio Seniore avendo compilata la storia universale degli animali, conobbe, che per le rare prerogative dell'Elefãte, dovea per ogni ragguardo di giustizia, promoversi al Principato dello' Mperio de' Bruti, a' quali per non recar'egli ombra di gloria, volle in lor presenza descriverne

in

in tal tenore le sue rare, e pellegrine preminenze.

Nascon gli Elefanti nella Regione dell'Asia, e dell'Africa. Gli uni son di color bianco, uniformi al volto candido di que'Popoli. Gli altri tutti negri, non dissimili de'Mori della Mauritania. *Chiaro documento de'Principi più grandi, che per ben' regnare, debbon trasformarsi agli Abiti, e a i costumi de'Popoli, come osservavan gli antichi Monarchi Persiani.* Questo Principe delle Selve, volle la natura per due lustri condannarlo, senza delitto, nell'oscura prigione del ventre materno. *Dimostrando, che tutti i parti più nobili non posson perfezionarsi, senza la lungheza degli anni, e senza gli scalpelli duri del tempo.* Quindi appena sorto da quelle tenebre alla luce, fà ammirarsi per un' Gigante de' Bambini: anzi la Natura, come benigna madre, volendo cōpensargli i suoi lunghi travagli, gli prescrive per termine, tre secoli di vita; *Per far conoscere con misteriosa, e tacita Allegoria, che chi molto stenta a metter con moto pigro i primi passi in questa valle di lagrime, dovrà in essa più lūgamente albergare, per nutrirsi di sospiri, e cibarsi di pianto:* se pure conceduto non gli avesse sì prolisso spazio di vivere, per contrastar'egli con le ingiurie del tempo, con gli oltraggi della fortuna, e con i colpi mortali della falce severa della Parca:

Chiamasi questa gran Mole animata, Elephas, che significa in lingua greca, Grande. Ed in vero egli è grande di corpo, grande d'ingegno, grande di giudizio, grande di generosità, grande di coraggio, e grande fuor di modo di forze. Ma la sua maggior grandezza, egli è, l'esser mansueto con gli umili: feroce, e altiero co'superbi. *Vera Idea de' Magnanimi;* Anzi merita il titolo di Massimo, perche è un Prodigio de'Quatrupedi, e un Portento di natura: concioffiechè in un brutal corpo, alberga un'Anima, poco men, che Ragionevole. Perciò apprende, con facilità, e retiene felicemente in memoria, quanto di buono, ò di cattivo gli si cōparte; mercè, che corrisponde con umana gratitudine. Ma, frà tante eroiche virtù, è così pudico, che più tosto perder

la

la vita, che commetter uno adulterio. *Vero simbolo della fedeltà coniugale.* Tien poi egli per instinto servir'i Grandi suoi pari, per condurli ouanti ne'Carri trionfali in pace, ed anche a lor prò, espone la vita in guerra. Sicchè negli steccati di Marte, comparisce, da prode Campione, vestito di lorica corazza impenetrabile, ed armato di Proboscide, e di lunghissime zanne, con le quali rompendo Falangi, sconquassando squadroni di Fanti, e di Caualli, fà da tutti ammirarsi per fulmine di battaglia, e per Nume invincibile del valore. Ma per sua maggior fortezza, sostiene alte Torri nel dorso, con le quali scaglia dardi, auuenta strali, vibra saette, e'l tutto abbatte. Indi con ispettacolo di marauiglia, spianta co'denti dalle radici le palme, per celebrar con fasto, e pompa i suoi gloriosi trionfi, de'quali ne pubblica alla fama il grido a suon strepitoso della sua orribil Trõba. Ma chi mai crederebbe, che un tanto Alcide di fortezza. ed Ercole sempre vittorioso di valore: alla veduta d'un piccol Topo, non sol suda, trema, languisce, e pauenta; ma per ischernirsi da da sì panico timore, frettoloso si appiglia ad una vile, e vergognosa fuga? *Providenza invero della saggia natura, che distilla nel petto de' più forti i terrori de' rimorsi della coscienza, che da' Topi, gli corrodon il riposo, e li pertubano nel più profondo del sonno con le larue spauentouoli la quiete: ovvero per far comprendere à' miseri mortali, che i più Massimi deggion temere de' più Minimi, perchè da questi posson esser superati, e uinti.* E con effetto il dimostra la sperienza sagace, maestra delle cose umane: attesochè egli abbatte i Leoni, atterra le Tigre, ed uccide gli Orsi; ma che prò? se poi resta vinto dalla puntura insensibile di un picciolissimo Aspido, che ferendolo nella parte più delicata degli orecchi, cade precipitosamente a terra, e con la sua caduta, opprime, e inuolge que' piccioli, che più vicini gli stando al fiango. *Insegnando, che le cadute de' Grandi, son preludio de' precepizi irreparabili di molti Principi piccoli di minor mole.* Finalmente questo gran Gigante de' Popoli inragioneuoli, diuenuto con la sua

ca-

caduta una putulentẽ carogna, marciſce nella putredine, e vien conſecrato per cibo delle formiche per eſca de' Topi, e per paſtura de' vermini, da' quali corroſo, e ridotto in polvere. *Ammaeſtra i più ſuperbi della terra, che ogni grandezza umana ſuaniſce in fumo, e ſi diſsolue in cenere.*

Recitata dalla faconda bocca di Plinio queſta elegantiſſima diſcrezzione; fù acclamato l'Elefante da tutti i Popoli quatrupedi per lor Sourano: ſolamente le viliſſime Formiche ne addußero a Plinio le doglianze: dicendo, che lor erano dalla Natura priuilegiate con le ali, e perciò a lor ſpettaua per giuſtizia il Principato, come altreſi che poteuan con maggior facilità, e deſtrezza, de' pigri, e greui Elefanti, ſalir in alto ſul Trono: oltrecche ſapendo eſſe viuere politicamente con gli ſtatuti Democratici, ben poteuan paſſar all'altro Reggimento della Monarchia.

Alludeſi, che i piggiori, e più vili ſoggetti di nulla ſtima aſpiron ſempre ſalir nelle cariche ſublimi.

II. Che ogni Grande può eſſere vinto da un piccolo, e perciò non debbono diſprezzarſi.

III. Che i Parti, e le Impreſe più nobili, richieggon lunghezza di tempo a perfezzionarſi.

IV. Che dopo i lunghi trauagli, e lunghe tempeſte, ſpunta il Sole, e ſi gode una ſerena calma.

V. Che i rimorſi della coſcienza cruciano l'animo de' più grandi.

VI. Che le cadute precipitoſe de' Grandi, cagionano le rovine imminenti, ed irreparabili di molti Piccoli.

VII. Che la fedeltà conjugale viene anche per iſtinto di natura oſſeruata da i più giudicioſi animali, e perciò inuiolabile deeſi ſerbare dagli uomini.

VIII. Finalmente, che le grandezze umane, ſon' ombre fugaci, e larve immaginarie, che terminano col pianto, e ſi diſſoluono in cenenere. Lo confeſſò Davide Dies mei ſicut umbra declinauerunt, & ego ſicut fænum arui.

IV.

Seneca spirante l'anima ne' Bagni, lascia alla memoria de' Posteri chiari attestati di uiril costanza, e ricchi tesori di politici, e di morali documenti.

ANneo Seneca da Cordua, condannato dall'ingratitudine di Nerone, a perder la vita a vene aperte ne' bagni; egli prima di rẽder per tributo gli ultimi respiri, sfoga le passioni dell' animo, e fra l'agonia del tormento, in tal guisa col Tragico saggiamente delira.

Douendo io misero, e dolente, per fatalità d'infauste stelle, morir suenato ne' Bagni, a compiacenza di un Tiranno, ed ingrato discepolo, perchè cõ tutto zelo gli distillai nell' animo sentimenti d'umana pietà, per renderlo meriteuol del titolo d' vomo; con tutto ciò egli, per secondar la fierezza del proprio genio, si precluse a' miei sani precetti gli orecchi, e volle spalancarli alla Tirannide; perciò bramo, che dalla mia deplorabile catastrofe, se ne formi dalla vostra patetica penna, una mesta Tragedia; acciochè maggiormente possiate meritare il sopranomme di Tragico, ed io sia commiserato dagli amici, compianto da' virtuosi, e compatito da tutto il mondo. Ma già accorgomi, che deliro; poichè quai frutti amari poteua attender'io dalle radici di una pianta pestifera, e velenosa? Queste rose fragranti germogliano appunto dalle acute spine; e questi pomi acerbi, e marciti producon si dall' infecondo terreno di Sodoma. Ma chi non sà, che nelle viscere de' Ragni, i fiori più innocenti convertonsi in morbifero veleno: secondo quello assioma filosofico *Quid quid recipitur per modũ recipientis recipitur*. Così appunto in una botte marcita ogni vino ottimo traligna in pessimo aceto; laonde non sarà mica stupore, carissimo mio congiunto, se i miei semi morali sparsi in an'animo deprauato, spuntaron a mio danno cattiuissime spighe; egli è pur vero, che io con l'esem-

plo di Burro, doueа ſequeſtrarmi in un ſolitario deſerto, ove fra le Tigri, e fra gli Orſi, aurei in contrato men fierezza di quella, che ſperimento dalle mani d' un così orribile Moſtro. Per tanto prima d' incāminarmi al Sepolcro, deggio laſciar nella memoria de'poſteri chiari atteſtati della mia coſtanza, e ſani precetti di moralità ſtoica, per meritare l'attributo glorioſo di Morale.

Primieramente laſcio di raccordo a Principi, che non ſono figliuoli delle ſtelle, nè del luminoſo Sole, nè tampoco nacquero da genitali di Giove Superno, che meritaſſero eſſere ſtimati per Dei immortali; quando ſon tutti formati di viliſſimo fango, e perciò aſtretti, come ogni uomo terreno, di render'il funeſto tributo di morte alla natura, ſiccome ſaggiamente eſpreſſe Oratio nel libro primo ode quarto.

Pallida mors æquo pulſat pede pauperum tabernas
Regumque turres.

Come altreſì, che ſon'i Principi ſottopoſti all'intemperie de'tempi, e alle ſciagure più deplorabili della fortuna; e finalmente dopo brievi intervalli d'inquietiſſima vita, altro ripoſo non ſperano, che dentro l'anguſta, ed oſcura prigione d'una ſepoltura. Indi agli ſteſſi Sovrani diſtillò nella mente, che ſono ſtati dal Sommo Dio alzati nel Trono, a ſolo oggetto, di ſerbar' inqueſto mondo la felicità de'lor ſudditi, per mezzo della ſanta giuſtizia, la quale non potendo regger da lor medeſimi, ſon coſtretti depoſitarla nelle mani de'Miniſtri, i quali dovranno eleggerſi di vita eſemplare, e di ſomma dottrina: altrimenti traſcurando all'utilità de'lor Vaſſalli, non ſi renderanno meritevoli del titolo ſpecioſo di Rè, ma di viliſſimi ſervi de' lor Miniſtri, e ſarāno ſeveramente gaſtigaſti dal primo Motore con la perdita della vita, della ſtima, e de'Regni.

Che ogni novellino Principe, non dee opprimer'i Popoli co'dazj duri, nè provocare la Nobiltà co'trattamenti irreſpettevoli; ma appagarſi di quello, che ſi può, e non già di quanto vorrebbe; così inſegnò Ariſtotile. *Contingit autem*

 hoc

hoc maximè post mutationes Rerum publicarum, non enim statim mutantur, sed contempti sunt ab initio homines parva accessione potentiæ. Arist. politic.4.

Premeno i Principi con tutta vigilanza à proprj interessi; ma vi è più aver'a cuore a quelli de' lor Sudditi, acciochè non siano divorati da famelici denti de' lor alati, e rapacissimi Lupi, siccome avvertisce Sofonia Profeta. *Soph.3.*

Che nelle mani tenerelle de' Principi giovani, sia molto pericoloso reggersi le redini del governo, senza qualche guida di Stella luminosa, come mostrò Fetonte, che volendo regger solo i Cavalli del Sole, cadè a piombo a terra.

Che un Principe senza forza, sarà bersaglio di potenti Sudditi, i quali tiran calci a padroni, ed inquietano i deboli; ma di quanta gravezza sia a Principi il governo de' Popoli, ne prendo la norma dalla bocca afflitta di Giob. *Sub quo curvantur, qui portant orbem. Job.9.*

Che debba ornarsi il Principe di scienza, e vestirsi di prudenza; come condizioni necessarie, a chi tiene sul capo la Corona, e nelle mani lo Scetto. Prima di Seneca insegnò tutto ciò, Salomone, che essendo stato eletto dal Sommo Iddio a governar Popoli, non volle egli chieder ricchezze, nè felicità mondane, ma solamente la sapienza: *Ego autem sum Puer parvulus, & ignorans egressum, & introitum meum. Et seruus tuus est in medio Populi infiniti, qui numerari, & supputari non potest præ multitudine. Dabis ergo servo tuo cor docile, ut Populum tuum judicare possit, & discernere inter bonum, & malum 3. Reg. cap. 3.*

Che'l Principe, per buon governo de' Sudditi, non dee esser tanto vecchio d'anni, che fosse costretto piu pensar alla propria salute, che a quella de' Vassalli: poichè al sentimento di Aristotile pur con la lunghezza degli anni invecchia lo'ntelletto umano. *Habet etiam intellectus suam senectutem*; ma dovrà ben'esser vecchio di senno, al qual proposito siami permesso in questi ultimi periodi di vita (che veggo con più chiarezza la verità) servirmi della lingua

gua di Salomone. *Senectus venerabilis est, non diuturna, neque annorum numero computata: Cani autem sunt sensus hominis, & ætas senectutis vita immaculata Sapient.4.*

Che 'l Principe sia ornato di quelle scienze moderate, che lo facilitino à ben' regger'i Popoli, e non già applicarsi à facoltà vane ed infruttuose; come il Barbaro Tiranno, che contro il decoro Regio facea pompa sù le scene tasteggiar la Cetera, e pizzicar l'Arpa; nè tampoco applicarsi alle scienze difficili, e spiculative, ma alle politiche pratiche; poichè anche con gli studj eccessivi si traligna in intemperanza; come accennai ne' miei discorsi morali, e propriamente nell'Epistola 106. *Quemadmodum omnium rerum. Sic literarum etiam intemperantia laboramus.* Ma se Seneca fosse stato contemporanio di S.Paolo; arebbe detto. *Noli sapere plusquam sapere oportet. Diu. Paul. in epist. ad Rom.*

Goda d'esser acclamato, e celebrato dagli Ottimi il Principe giusto: e non già da Pessimi, come lo scellerato Nerone. Al che Tacito si uniformò quando scrisse. *Nero à pessimo quoque semper desiderabitur. Tacit. hist.1.*

Che debbon'i Principi adorar sempre l'Immagine della Giustizia, la quale li mantiene sicuri nel Trono; Per ciò prima di Seneca ben disse S.Gregorio. *Summum in Regibus bonum est justitiam colere epist.* 19. E S.Agostino avvertisce, che niuna cosa sia più perniciosa in una Città, quanto l'ingiustizia. *Civitati nihil tam inimicum, quam injustitia. Divi Augustini lib.2. de civit. Dei cap.21.*

Che i premi debbonsi conferire a i più Meritevoli, come io nell'epistola 21. dissi. A*ureum erat sæculum, quando melioribus debantur honores.*

Che sia egualmente cattivo in un Principe creder tutti e non prestar fede a niuno, come io dissi altrove nell'epist.3. *Vtrumque in vitium est, & omnibus credere, & nulli.*

Che i Principi devon'osservare inviolata la fede, la qual massime venne insinuata dopò di Seneca da Francesco Patrizio. *Fides tanto splendore præfulget, ut sine eà omnes Regum, ac Principum, virtutes obscuriores fiant lib.8. de Regno.*

Finalmente non s' insuperbiscono i Principi, se veggonsi allogati sùl Trono, perchè dalle maggiori altezze riescon più precipitose le cadute; ma pensino, che la lor vita è fugace come un'ombra, lo disse Giob. *& fugit velut umbra, & nunquam in eodem statu permanet*. Job. 14. e 24. Ma che bel sentire udirsi dalla bocca di un Gentile afflitto, repetere le sane parole di un paziente Tribulato; e tanto basta per sani documenti de' Principi; e passerò à dar precetti morali, e politici à tutti i Popoli, a' quali esorto d'essere amanti della Patria, e di star sempre uniti, e concordi nelle Città, ove albergano, per formare un'ottimo corpo politico: altrimenti soggiaceranno alle oppressioni di più Tiranni, come espressamente vien'avvertito da Tito Livio.

Che sia grande sciocchezza di quelle Città grandi, e popolate, che non conoscendo le proprie forze, come i Tori, si fan metter'il giogo al collo, come fù saggiamente accennato da Manlio à suoi Cittadini. *Quousque tandem ignorabitis vires vestras*. *Liu. dec.* 1. *lib.* 6. Ma non s'intenda questo aforismo per quei Popoli, che vivono sotto i Principi clementi, e benigni: come i Monarchi Austriaci.

Che nelle Città grandi, ove fioriscono numerosi Nobili di egual grado, non può esser'alzato nel Trono un'altro lor simile; perchè l'invidia, e la superbia nō permette, che un sol sia superiore agli altri di egual nascita, come ravvisa Aristotile nel secondo della politica. Perciò dopo la morte di Romolo, la Nobiltà non arebbe eletto il successore, senza gli stimoli del Popolo. Tanto volle accennar Livio, quando disse; *Et esse igitur aliquod caput placebat, & nemo alteri concedere in animum inducebat*. *Liu. dec. lib.* 1.

Che 'l vivere sotto la sferza di un Principe, sia l'unico remedio per la quiete di que' Cittadini, che son avvezzi nutrirsi di discordie. Al qual sentimento di Seneca si accordò Tacito. *Non aliud discordantis patriæ remedium, quā, ut ab uno regeretur*. *Tacit. lib.* 4 *annal.*

Indi passò a dar sani insegnamenti a gli Scrittori, dicendo, che sia facilissimo rinvenire chiari Storici in tempo de' Prin-

Principi buoni, quanto difficile, quando regnano i viziosi. Ma prima di Seneca lo confermò Tacito. *Sed populi Romani prospera, vel aduersa claris Scriptoribus memorata sũt, temporibusque Augusti non defuere decora ingenia, donec criscente adulatione deterrentur. Tiberis, Cayque, & Claudii, ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsæ post quam occiderunt recentibus odiis compositæ sunt. Tacit. lib. 1. annale.*

Che 'l parlar chiaro, sia indizio chiarissimo d'animo ingenuo, che non può celare la verità; ma servirsi dell' adulazioni, è cosa d'animo servile, e venale. Tutto ciò prima di Seneca lo disse Tacito nel libro primo de' suoi annali.

Che sia molto pericoloso a gli Scrittori biasimare in generale que' vizj, de' quali ne son colmi i Regnanti viventi; perchè simili reprenzioni vengono stimati à rinfacciamenti delle lor proprie colpe. Al qual proposito di Seneca si uniformò Tacito quando disse. *Reperies qui obsimilitudinem Morum aliena malefacta sibi obiectari putant. Tacit. lib. 4. annali.*

Che i Padri deggion dalla prima educazione de' figliuoli cancellar' i lor naturali vizj: imitando gli Scultori: tutti intesi ne' primi bozzi sgrossar rustici marmi, per ridurli a perfetta forma: perchè siccome altrove dissi nelle mie epistole. *Vtilis educatio, & disciplina mores facit.*

Che le virtù non acquistansi coll' ozio, co' passatempi, ma con le vigilie, co' travagli, e con gli studj indefessi; come altrove accennai nelle mie opere. *Acquiritur uirtus non somno, non plumis, sed uigiliis, & duro cubili: non otiositate, sed cura: non uoluptatibus, sed laboribus.* Tanto parimente insegnò Filone a' suoi figliuoli. *Labor durus, & difficilis, unde felicitas prouenit, qui fugit laborem, fugit felicitatem lib. 3. de uita mass. tom. 1.* Onde ben disse lo Stagerita. *Ad parandam sapientiam, tria potissimum necessaria esse.* N*aturam, doctrinam, & exercitationem.* Ma se dure, e spinose son le fatighe degli studj producon però dolci frutti a gustarli. Tutto ciò disse prima di Seneca, Pli-

nio

nio, che ſcriſse in tempo di Veſpeſiano: *Conatus ad ſummã uirtutem durus eſt fructu nihil ſuauius lib. 24. cap. 1.* Indi conchiuſe queſto capitolo con rappreſentare, che egli non ſi nutriva di ſonno, ma di continue, vigilie, per fare acquiſto delle virtù. *Breviſſimo ſomno utor, & quaſi inuigilo lib. 12. epiſt. 8.*

Che gli vomini virtuoſi ſono colõne ſtabili delle Repubbliche, e gloria delle lor Patrie; come potrà confeſsarlo la Tracia, illuſtrata da Democrito. La Grecia, reſa luminoſa dagli ſplendori de' Socrati, de' Platoni, de' Democriti, degli Epicuri, de' Pitagori, e degli Ariſtotili; come altreſi reſa eloquente da i Demoſteni, e da tanti altri celebri Oratori, e Filoſofi, che furono ſtimati Fenici degl'ingegni, ed Oracoli di ogni dottrina. Così parimente vivono immortali negli annali della eternità, quelle Patrie, che furon culle di vomini virtuoſi! come Arpino reſtò luminoſa da i raggi di Cicerone: Roma di Ortenzio: Padova di Titolivio: Venoſa di Orazio: Solmona di Oviddio, e Mantova di Virgilio; onde ben diſſe Valerio Maſſimo. *Nihil eſt excepta virtute, quod mortali manu, & animo immortali quæri poſſit. lib. 5. dec.*

Che ogni Vomo ſaggio dee ſerbar' inviolata la ſecretezza nella lingua, come Tipo di tutti gli affari umani più importanti; perciò il ſilenzio fù lodato da Pitagora, da Ligurgo, e di Ovidio

Eximia eſt virtus præſtare ſilentia rebus
lib. 2. de Arte

Perciò deeſi oſſervare i precetti di Luciano.

Arcanum, ut celes claudenda eſt lingua ſigillo.

E ſopra tutto non ſi comunichi alle donne, ed alle mogli tutto ciò, che dee ſtar' imprigionato ne' cancelli de' denti; perchè eſſendo per lor natura loquaciſſime, li faranno paleſi a tutto il mondo; come ben eſpreſſe il tutto quel Filoſofo aſtuto, che ſotto le allegorie delle favole racchiuſe alti, e miſterioſi concetti.

Mulieri nunquam commiſeris arcana.

Alle quali erudizioni ſia lecito all'Autore ſervirſi della bocca

ca di Salomone, per raffrenar la bocca loquace degli Vomini *Omnis labor hominis in ore eius*. Alludendo, che non è cosa più difficile di parlar poco, nè cosa più nociva di parlar molto.

Più voleva moralizare Seneca, ma mancandogli pian piano gli spiriti, spirò l'anima, e fè passaggio all'altra Vita. Lasciando in dubbio a'Teologi, se egli soggiorna nel Cielo fra Beati, opure pena, come Gentile, nell'eterne pene dell' Inferno. Quindi dopo molti secoli trapassati volendo imitarlo Ramigdio Glatheseca buon cattolico: così scrisse al suo fratello, a cui distillò nell'animo questi sentimenti morali.

Non aurei ademplito per disteso, e con affetto cordiale le parti di buon fratello, se dopo l'investitura, che deggio farla de'miei beni per abilitarvi a perpetuare la nostra Casa, non vi arricchisse più adaggiatamente di questi preziosi Aforismi. Ma prima d'ogni altro, egli è dovere, che vi distilli nell'Idea quelle sane massime più accertate alla salute dell'Anima, la quale se per somma disgrazia cadrà nell'Inferno, che giovarebbe al parer di Matteo, l'acquisto di tutto il Mondo! *Quid prodest homini si universum Mundum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur*! Perciò avvertisca ella in tutte l'operazioni di non dispiacer giammai al Sommo Iddio. Essendo verissimo, che le calamità, e miserie più deplorabili di noi infelici mortali, traggono dalla gravezza de'peccati. Lo testificano co'sensi di verità, e cõ caratteri di viva sperienza le Sacre Carte. *Propter peccata veniũt adversa.* Quindi è che piõbano dal Cielo i fulmini di flagelli sù 'l capo de'Peccatori, e con ispettacolo d'orrore, veggonsi tante memorabili Cittadi ridotte in ceneri dal fuoco, assorbite dall'acqua, e rovinate in mucchio di pietre dalle scuose violenti de'tremuoti. Perciò sempre abbia viva nella memoria questa infallibile massima, che chiunque si discosta dal timore di Dio, e dalla giustizia, più si avvicina a i precepizj dell'Anima, e alle rovine irreparabili del corpo.

II. Fre-

II. Frequentate i Santi Sacramenti, acciocchè non resti incallita la coscienza dalla copia delle colpe: inguisa che più non senta que' rimorsi interni, che ci risvegliano all'ammenda, e ci richiamano ad un contrito pentimento.

III. Farete elezione d'un buon Padre Spirituale, in cui concorra del pari candidezza di costumi, eminenza di dottrina, ed ingenuità di vita; per mettere in livello quelle sfrenate passioni, che spingono la nostra natura corrotta sempre al male.

IV. In materie appartenenti alla coscienza, non vogliate passarla alla leggiera, ma riporle alla consulta de' periti Teologi, acciocchè negli ultimi periodi di vita non soggiaccia a i pungoli degli scrupoli, e a i batti-cuori del timore.

V. Gran pazzia procurare con tanta avvidità, e diligente studio i transitorj, e caduchi beni terreni, e dopo trascurare con tanta negligenza gli eterni del Cielo.

VI. Non sperate dopo morto i suffragi dell'anima dalla sordida ingratitudine de' Parenti, ma supplirete con larghe elemosine, e con altre opere pie, mentre stiate in questa valle di lagrime in vita.

VII. Non farete giammai cosa, che dispiaccia a' buoni, a' cattivi, e a voi stesso.

VIII. Guardatevi di far' ingiuria al prossimo, se bramiate serbar salva la propria stima.

IX. Professiate dir bene di tutti, che in tal guisa non sarete dalle cattive lingue malignamente bersagliato.

X. Non istimare gli avvisi salutari degli amici, è un' incontrar da sciocco l'avversità, e la morte.

XI. Le disgrazie, e calamità degli afflitti, dourai raddolcirle colle lagrime, e accompagnarle con un'umano sovvenimento: come dirassi più appieno nel fine di questi precetti.

XII. Nel far bene, sarete sempre pronto, proclivo, e presto; ma nel male, tepido, restivo, e tardo.

XIII. Non tralignate in quelle risoluzioni violenti, alle quali riesca infruttuoso il remedio, e vano il pentimento.

XIV. Ven-

XIV. Vendicare le offese col perdono, è vincere gloriosamente il nimico senz'armi.

XV. Non ricorra agli estremi ne' primi moti biliosi dell'ira, ma sappia medicarla col rabarbaro della pazienza, e collo specifico della flemma.

XVI. Non onestare i proprj difetti cogli abusi corrotti del secolo, ma li corregga colla sferza della ragione, e colla clava della temperanza.

XVII. Fugga i lussi, come ripudio della moderazione, e per non essere altresi riputato per vano, leggiero, e superbo.

XVIII. Deponga le spoglie della superbia, e vestasi d'umiltà rassegnata, se brama essere da tutti essaltato.

XIX. Gli ardori della concupiscenza non si spegnano, che coll'acqua della lontananza, con cui medicarete tal'ardente passione.

XX. Le crapule cominciano dolcemente col riso, e terminano con uno amaro, e pontico pianto, per ciò cibatevi di frugalità virtuosa.

XXI. Gli avari son tiranni severi di sè stessi: Vivono per penare: In mezzo all'acqua penuriano di sete: La loro avidità non si estingue che colla morte: ne abborrisca il vizio come antepatico della Prodigalità, e serbasi nel mezzo dell'una, e dell'altra, per non degenerare ne' loro estremi.

XXII. Opera azioni virtuose, e stima a pregio di gloria esser da tuoi nimici invidiato.

XXIII. Non stimare per veri Amici coloro, che ti ossequiano nelle felicità, ma ben quelli, che ti assistono ne' tempi calamitosi: essendo i finti amici simili all'ombra, allora siegue, che'l Cielo è chiaro, e sereno, ma tosto ella sparisce, e fugge coll'aria torbida, e nuvilosa.

XXIV. Osserva la fedeltà così agli amici, come a' nimici, anche col detrimento della propria vita: essendo ella un vincolo della natura, che lega, e stringe fin'a i barbari ad osservarla.

XXV. Compatisca le imperfezioni del prossimo co-

me fonghi marciti della fragilità, e frutti corrotti dall'umana natura, acciocchè vacillando in esse, non soggiaccia ad una rigorosa maledicenza.

XXVI. Non promettere ciòcche non potrete osservare, ma negarlo gentilmente colla cortesia; poichè un dolce *Nò* richiama i rendimenti di grazie, e un *Sì* menzogniero, sollecita lo sdegno, e provoca l'ira.

XXVII. Non allargare la curiosità più oltre della propria Casa, poichè il volere spiare i secreti altrui, indica leggerezza di cervello, e malignità di depravata natura.

XXVIII. I frutti d'una mala vita hanno fin'al midolle del fracido, e del verminoso; poichè altro non sono, che flaggelli, calamità, miserie, e traversie.

XXIX. Il riso, che distilla dal fonte impuro d'una operazione cattiva, e detestabile: tosto traligna in luttuoso pianto.

XXX. Operar senza fine è da bestia, e'l servire senza l'espettativa del premio, è balordagine da sciocco.

XXXI. Ne'secoli corrotti fugga il commercio, e ama la beata solitudine: madre di quiete, e del riposo.

XXXII. Tutte le risoluzioni violenti, e subitanie hanno per conchiusione infelicissimi, eventi; e per ultimo termine un pessimo fine.

XXXIII. Ogni sceleratezza è preludio d'imminente vituperio, siccome qualunque operazione virtuosa è foriera verace di gloria.

XXXIV. Chi brama la benevogiienza de' Grandi, si avvelisca lusingarlo colla servile adulazione, ma chi vuole incontrare lo sdegno, si vesta di verità sincera.

XXXV. Rallegrarsi del proprio mal'operare, è chiaro segno di depravata natura, che odia l'ottimo, e ama il pessimo.

XXXVI. Non è costanza presistere negli errori, ma pravità detestabile d'una viziosa ostinazione.

XXXVII. La bontà vera non consiste nella superficie del volto simulato, ma nella candidezza de'costumi interni,

ni, de'quali ſappia ornarſi l'animo.

XXXVIII. Degli Vomini non dourai prenderne la miſura col cõpaſſo di Claudio, ma dalle opere buone, e dal carato de'loro talenti.

XXXIX. Le ſtelle, che ſono ornamento de' Cieli, non di rado cambianſi in comete infauſte, e diſpiacevoli; così del pari ogni ottimo può degenerare in peſſimo, e ogni cattivo può divenire angelico Serafico colla mutazione della vita; Per ciò un vivente non vogliate aſſaltar tanto colle laudi, nè diſcreditarlo troppo cogli biaſimi, ma ſappiate formarne il giudizio a diſcrezione.

LI. Non vi è armatura più valida per debbellare l'orgoglio de'ſuperbi, quanto l'umiltà, con cui potrà glorioſamente portare il trionfo di Moſtri sì orribili.

ILI. Non far giammai beneficj a'ruſtici villani: eſſendo eglino ſimili de'Muli, a'quali coltivando la coda col pettine, corriſpondono ingratamente co'calci, e mordono con fierezza.

ILI. Il più pregio ſingolare di buon Cattolico, egli è di farſi ravviſare proclivo al bene, antipatico al male; ma più d'ogni altro ſincero di cuore, e varace nel parlare. Fugga per ciò le menzogne: ſolite annidare nella malvagia bocca di viliſſimi plebei, e ſi ſerva della veneranda verità: Marca ſpeciale d'onorato Cavaliere.

ILIII. Negare ciòcchè deveſi concedere per debito di giuſtizia, e per termine d'umanità: è un farſi proclamare per iniquo, maligno, e di corrotta natura; per ciò ſuggane i rimproveri, conſolando, e compiacendo con animo aperto il proſſimo, ſe vogliate eſſere applaudito dagli vomini, e beneficato dal Celo.

ILIV. Chi brama acquiſtare la grazia d'un Regnante, veſtaſi dell'inclinazione della ſua natura, con imitarne al vivo le virtù, o i vizj.

LIV. Nel governo infelice delle donne, chi ſaprà più adeſcarle colle luſinghe dell'adulazione, ſe ne renderà di eſſe aſſoluto Patrone; ne tramandi perciò a'poſteri le maſ-

ſime, per ſollevarſi in tempi così calamitoſi, sù l'alto della fortuna.

ILVI. Quei, che ſalgono alla Pretura cogli ſcalini d'argento, ſarà agevole di conferire l'arbitrio a prezzo d'oro: ſe mai aurà neceſſità di ridurre in buon porto le cauſe, devi ſervirti con giudicio di sì ſano conſiglio.

ILVII. Credere troppo è ignoranza, ma diffidar di tutti, è vizio di depravata natura.

ILVIII. Le proferte cortesj di chi è reſtivo diſpenſar piaceri, ſono da riputarſi per ſimulate, e ſoſpette, come appunto i lupi quando invitano a menſa l'agnelli, e le volpi le galline.

ILIX. Ne'conviti degli avari, proveda la propria cucina de'cibi per mangiare, e non già allarghi più del ſolito la cintola de'calzoni, perche reſterai colle brache cadute, e andrai in caſa col ventre digiuno.

L. Le viſite frequenti de'Religioſi hanno per oggetto il ſecondario fine: la migliore ſarà baciargli in Chieſa divotamente le mani, ma dalla voſtra caſa fargli ſtare ſempre diſtanti, e lontani.

LI Avvertiſca ò venerar per Angioli, ò abborrir per diabolici Antecriſti que'tutti, che portano gli occhi baſſi, il volto macilente, le corone lunghe alle mani, e'l Crocifiſſo grande nel petto.

LII Chi è lungo di lingua, ſarà ſempre corto di giudicio, e altrettanto brieve di prudenza.

LIII. I vecchi vizioſi ſono ſimili agli alberi annuti: tutti concavi, e marciti, mercè che fin'al midollo covano ſcorpioni, ragni, topi, e viliſſime formiche.

LIV. Il valore sẽza prudenza, è temerità beſtiale de'bruti.

LV. L'inaſprirſi alle correzioni fraterne, è un voler precipitare ne'vizj: anzi ſarà andar colle noſtre sfrenate paſſioni a ſeconda.

LVI. Gli ambizioſi fabricano le loro fortune colle pietre dell'altrui precipitoſe cadute.

LVII. La vera pazzia conſiſte lo ſtimarſi degli altri più ſavio, e meritevole.

LVIII. Chi non hà talento governare bene la propria casa, non potrà reggere con prudenza gli affari gravi del pubblico.

LIX. Le operazioni, c'hanno oggetto la salute dell' anima, sono di tutte l'altre proficue, e gloriose.

LX. Non vi è scienza più alta, e profittevole, quanto la cognizione del timore di Dio; con cui si raffrena l'indole perversa della nostra corrotta natura, e ci solleva l'animo alla beatitudine del Cielo.

LXI. Co' suggetti di poca stima, fugga i cimenti: perchè coll'ottenersi il trionfo, si acquista il vituperio.

LXII. Da chi troppo promette devesi sperar poco, e chi molto parla nulla conchiude.

LXIII. Chi fà gran concetto di sè stesso, degli altri suol farne poca stima.

LXIV. Più gode un povero contento, che un'Avido ricco ambizioso, ma più felice sarà chi stà lontano delle miserie della povertà, e sà servirsi delle dovizie per fare operazioni virtuose.

LXV. Perdonare gli nemici è proprietà eroica del generoso, ma depositare incautamente la vita nella loro confidenza, è un rischio evidente di perderla da matto.

LXVI. Il far male a quegli stesso, da cui si, è ricevuto il bene, non è parto verace dell'umanità, ma un'abortivo spurio dell'ingratitudine.

LXVII. La beltà accompagnata da' vizj è simile ad una vaga rosa, che spunta dalle spine: così la diformità del volto ornata di virtù è una perla racchiusa dentro una ruvida corteccia di conchiglia; Per ciò attenda alla cultura dell'animo, e nulla prema a i bellimēti del marcibile corpo.

LXVIII. Le piante più pessime, che producono pestiferi frutti, sono Ambizione, Avarizia, Superbia, e Lascivi a, dalle quali germogliano tutti i mali, e tutti i vizj. Vogl'a reciderne le radici dall'interno dell'animo, e v'introduca semi di fiori virtuosi.

LXIX. Le disgrazie tollerate con animo rassegnano, sono

sono vaghi fiori, che adornano la fortezza, e fortificano di beltà la costanza.

LXX. Chi non prevede i mali futuri col canocchiale della sagacità, e della prudenza, ne compiagnerà gl'incommodi amaramente col progresso del tempo.

LXXI. Non prestare giammai credenza alle simulate lagrime delle donne, perchè l'istinto loro naturale altro non è, che mentire dolcemente colle lusinghe, e ingannare frodulentemente col finto pianto.

LXXII. Le adulazioni de' finti amici, sono proditorj inzuccarati, che tradiscono colle dolcezze, e ingannano col diletto melato.

LXXIII. Le felicità, c'hanno per infette radici i vizj, si risolvono come le viti ricise, in copioso licore di pianto.

LXXIV. Non trattare niuna cosa grave, senza il sano consiglio de' Savj, perchè le proprie passioni sono prestigio dello'ntelletto, che fanno apparire le cose del tutto diverse.

LXXV. Deridersi degli avvisi salutari degli amici fedeli, è un volere incontrare volontariamente le disgrazie, e la morte.

LXXVI. Chi pretende essere il più ricco, e felice del Mondo, si spoglia de' vizj, si vesta di virtù, e si contenta d' una povertà innocente.

LXVVII. Lo splendore della nobiltà degli Avoli, ecclissato dalle cattive operazioni de' Posteri: ad altro non giova, che per renderli più oscuri, e vituperosi; per ciò stima la chiarezza della nascita, come pregio risplendente della fortuna, ma voglia farla rilucere colle gesta memorabili onorate.

LXXVIII. Le imprese ardue, che si fanno senza la sossistenza delle forze, si risolvano in nulla, e restano esposte ad una perpetua maledicenza. Da ciò apprenda di non voler salire nelle cime degli alberi senza ali, nè alzar castelli in aria senza pietre, e senza calce.

LXXIX. La potenza de' Grandi non consiste ne' grandi Stati, ma alla grande affezione de' sudditi, per ciò sia fedele,

dele, e amante co'n tutti gli altri vassalli al nostro vero, e legittimo Monarca per renderlo più inespugnabile.

LXXX. La varietà della natura non è difetto d'incostanza, ma ornamento di vaghezza dilettevole: così i componimenti capricciosi, eruditi, e miscellanei recano ammirazione, e diletto. Voglia adunque secondare il vostro ingegno colla varietà plausibile, e illustrarlo co' parti nobili, singolari, e peregrini; se vorrà rendersi presso i virtuosi per soggetto predicabile.

LXXXI. Non farà conoscersi per tanto povero, che ognuno vi disprezza, nè tanto denaroso, che possa risvegliare l'invidia, e richiamare dall'infedeltà de' servi, e de' finti amici le frodulenti insidie.

LXXXII. Fugga la società de' superbi, come peste perniciosa, perchè colle loro massime altiere, ò vi disprezzano, ò vi acciecano collo stesso fumo.

LXXXIII. Non permetta alle vostre donne il solazzo notturno delle veglie, perche la notte è fatta per dormire, e non già per danzare: tanto più che chi vigila all'oscuro, offende la luce.

LXXXIV. Non essere troppo amico delle crapule, colle quali si opprime il cervello, si aggrava il ventre, si vuota la borza, e si perde la salute.

LXXXV. Non si diletta de' Parasiti, perchè questi colla libertà del parlare publicano i vituperj più secreti di casa.

LXXXVI. Il far passaggio da una pessima in ottima vita, non è cosa umana, ma grazia speciale divina: conciossieche gli abiti cattivi serbonsi fin'agli ultimi termini della morte: conviene per ciò operar sempre cristianamente da predistinato, per non morire ostinatamente da prescito.

LXXXVII. Non giova essere dorato d'un'indole buona, senza accompagnarla d'atti virtuosi: atteso che un fecondo terreno mal coltivato non produce, che spine pungenti, ed erbe infruttuose.

LXXXVIII. Più male può riceversi da un sol nimico, che bene da mille amici; per ciò avvertisca non dar giam-

ma'

mai motivo ad alcuno di rintracciare rovine a vostro dãno.

LXXXIX. Chi dorme dopo aver fatto ad altri offesa, attenda la vendetta all'improviso.

LIL. Non confidare giammai cosa ad alcuno, che non brami, che si sappia, perchè un secreto depositato alla confidenza d'un solo, colla stessa fiducia sarà dal detto ad altri propalato.

LILI. Non vi è suggetto vile di nascita, e oscuro d'intelletto, che non si stima degli altri più chiaro, e luminoso, per ciò fugga i cimenti con tai superbi vani, e presuntuosi.

LILII. Non lodare tanto ad un solo, che gli altri si richiamassero offesi.

LILIII. La calamita della benivoglienza è l'adulazione, siccome la verità è l'ambra, che attrahe seco, qual paglia l'odio. con l'una acquistasi la grazia de' Principi, l'affetto degli Amici, e l'amore delle donne, e con l'altra si fà oggetto abominevole di tutto il Mondo: aduli adunque con prodigalità (direbbe un perfido Politico) e sia verace con parsimonia.

LILIV. La pietra paragone per conoscere i veri Amici sono i travagli, siccome il confidar danari ad altri per farne il saggio.

LILV. Non compromettersi giammai tanto di ciascuno, che non possa richiamarsene colle doglianze difraudato.

LILVI. Sperar verità, e cortesia dalla corruttela della plebaglia, è un voler'attendere il caldo dal Verno, e'l freddo dalla stagion della State.

LILVII. Nel chiedere piaceri sarà circospetto, per nõ restare di rossore coverto dalla negativa.

LILVIII. Attendere gratitudine da soggetti vili, è un'aspirare d'ottenere l'impossibile, ò pur fissare filosoficamente l'argento vivo.

LILIX. Non sperar molto dagli altri, se non vorrà premunirsi la bocca di maledicenza.

C. Abbia per massima infallibile, che la stessa antepa-

tia

tia naturale, che osservasi tra'l Cane, e'l Gatto: e l'antipatia di molta lũga maggiore fra Nobili di Nascita, con quei, che son d'oscuri natali. Per ciò chi nasce bianco dourà sempre insospettirsi di quel Giudice, che nasce Negro.

CI. Non discreditar tanto alcuno, che non possa restituirlo nel pristino stato di buona stima.

CII. Non evvi mezzo più valido per acquistar' amici, che conferir piaceri con larga mano, senza misura.

CIII. Per liberarsi dalle insidie de'nemici, dourà fingere non averne timore, ma nello stesso punto cautelarsene colla vigilanza per non cader nelle loro trappole.

CIV. Stima anche i suggetti vilissimi, perchè posson' talora giovare, e offendere più d'un Potente.

CV. Ne'casi violenti, e subitanei, prendi quel sano cõsiglio, che prontamente vien suggerito da i dettami della Natura, e non confondersi colle diversità ambigue delle altrui consulte.

CVI. Aumentare il patrimonio coll'usura della carità, è un fondare a' Posteri sodi edifici di buona fortuna.

CVII. Gli acquisti, che fansi col mezzo delle virtù, nõ soggiacciono alla perdita degli accidenti vicendevoli, e varj della sinistra fortuna.

CVIII. Non vi è moneta di maggior valuta per comperare l'altrui affetto, quanto la cortesia, la benignità, e la clemenza.

CIX La corruttela de'cattivi si corregge colla sferza del gastigo, ma più con l'essempio de'Buoni.

CX. Conferir' beneficj ad Immeritevoli, è un provocare la maldicenza de'Virtuosi.

CXI La superbia richiama il disprezzo, l'umiltà la stima.

CXII. L'odio quanto più si tiene con artificio celato nel centro del cuore; tanto maggiormente co' lividi colori nel volto trasparisce.

CXIII. La vita umana è simile al fiore, appena nato marcisce: mercè che volamo al sepolcro con ali veloci del tempo; perciò pensiamo: non già lungamente a vivere, ma cristianamente a ben morire.

CXIV. Le operazioni cattive degli ſcellerati,ſempre vengon ,oneſtate con preteſti mendicati, e ſpecioſi.

CXV. Non vi è più peſſima maledicenza , che toglie ſenſibilmente la riputazione, quanto quella,che vien' inorpellata col titolo della carità,e co i rimproveri pubblici dell'ammonizioni.

CXVI Far male ſotto il manto del zelo , è malvagità deteſtabile degli empi Tiberi, e de'Neroni .

CXVII. Quei mali, che non ſi poſſono sfuggire colla prudenza,nè abbattere colla forza; conviene ſchermirli col diſprezzo, e medicarli colla ſagace coſtanza.

CXVIII. Non evvi donna tanto pura, ed oneſta, che eſpoſta all'occaſioni , non poſſa divinir' una diſſoluta Frine.

CXIX. Le paſſioni umane ſemprecchè non vengon raffrenate dalla continenza, e dalla ragione , tralignano in eccesſi deteſtabili, e in corruttele peſtilenziali .

CXX. Ogni ſimile ama il ſuo ſimile, ſolamente le dõne bramano ne' parti i maſchi ; perchè le donne ſon' aborti moſtruoſi della natura , dalla quale vengon' abborriti, e odiati .

CXXI Il maggiore tormento , che poſſa aver' uno ſcellerato, ſono i rimorſi pungenti della ſua rea coſcienzia, che l'affligge l'animo, e li toglie il ripoſo.

CXXII. Chi affretta i paſſi, preſto ſi ſtanca, e più tardo arriva: così ne'gravi affari deveſi procedere à lento piede, e con moto tardo di prudenza.

CXXIII. La gloria mondana è un frutto dolce della vanità, che in un baleno ſi corrompe, e marciſce .

CXXIV. Le luſinghe de'finti Amici ſon' fiori di cicuta, e di nappello,che avvelenano con diletto,e ingannano colla vaghezza del colorito.

CXXV. Sfugga gli huomini di volto diforme,perchè di rado non ſono di depravata natura.

CXXVI. La bevanda degl' inganni viene ſempre eſibita ne'vaſi d'oro ; e ne'ceſpugli delle roſe giaccion' le vipere più veleno ſe.

CXXVII.

CXXVII. Le ammonizioni de' veri Amici hanno del pōtico, e dell'amaro; ma ſono medicine proficue alla ſalute: cavono dagli occhi le lagrime, per cōvertirle in perle prezioſe.

CXXVIII. Compaſſionare i cattivi è una pietà deteſtabile, e vizioſa.

CXXIX. Non vi è Barbaro più efferato, che non accompagna colle lagrime l'altrui miſerie.

CXXX I bambini non corretti dalla diſciplina de' Maeſtri divengon moſtri vizioſi.

CXXXI. I travagli tollerati con fortezza, ſono gemme prezioſe, che adornano di gloria l'animo.

CXXXII. L'oſcurità della noſtra fede, ſerve per ſole luminoſo a fare maggiormēte riſplendere la ſua chiarezza.

CXXXIII. Amici veri è gran fortuna averli nelle calamità, perciò debbano a tutto ſtudio acquiſtarſi ne' tempi felici.

CXXXIV. Le avverſità non atterriſcon' i Forti, anzi gli ſervono per impulſo d'incontrarle.

CXXXV. L'ambizione umana ſi fà lecito d'ogni ſcelleragine, ſemprecchè non viene raffrenata dalla umiltà, dalla ragione, e dalla moderanza.

CXXXVI. Le Api giovani travagliano per le campagne, e le Vecchie negli Alveari; da ciò apprendeſi, che le fatiche convengono per gli huomini d'età robuſta: e'l ripoſo è dovuto a' Vecchi; perciò è matto chi nell'età avvanzata ſi diſtrugge colle continue fatiche, quando deve appigliarſi ad una ſerena quiete.

CXXXVII. Ignobili s'inſuperbiſcono nelle dignità, perciò non debba riuſcirle ſtrano, ſe queſti ſterquilinj inzuccarati, più del Veſevo fumano.

CXXXVIII. Beneficj non ſi devono regiſtrare nell' arena, ma nel marmo duro d'una eterna memoria, e ſù'l bronzo d'una profonda obligazione.

CXXXIX. Conſuetudine ne' mali non fà più ſentirli: avvezzaſi incontrarli con intrepidezza, chi vorrà ſuperar' i rigori di ſiniſtra fortuna.

CXXXX. Età umana non si misura colla stadera degli anni, ma colla bilancia del merito; perciò chi vorrà vivivere eternamente per tutte le catene lunghe de'secoli, operi sempre da Virtuoso.

CXLI Travagli son' antidoti delle nostre colpe, semprecchè vengono tollerati con animo rassegnato.

CXLII. Felici più vicini a Giove, più esposti a fulmini, perciò sempre pericoloso, o efimere sono le gran salite.

CXLIII. I Forti incontrano i pericoli, e rintuzzano l'avversità colla costanza.

CXLIV. Immagini de' Maggiori sono stimoli a' successori d'imitarli.

CXLV. L'ira è un mostro orribile, che si accende colla 'ngiuria, perciò onora tutti, e non disprezzare niuno, se vorrai salvarti illeso dalle sue furie.

CXLVI L'imperturbabilità d'animo nell'una, e l'altra fortuna, rende l'uomo forte, e felice.

CXLXII. Calunnia non opprime i Giusti, ma rende più luminosa la lor'innocenzia.

CXLVIII. Le passioni umane non regolate dalla ragione, tralignano in eccessi detestabili, e incorruttela pestilenziale.

CXLIX Affari grandi necessitano grandi ajuti, perciò è gran imprudenza, il volerli da sè solo risolvere, senza l'altrui consigli.

CL. Audaci son favoriti dalla fortuna, ma degenerando in temerità, divengono suoi infelici trastulli.

CLI Armi sono le leggi de'Principi, ma la ragione è quella che regula le cause de'Privati; perciò sfugga le liti, semprecche da questa non ti conoscerai fortificato.

Finalmente l'esorto a dover'esser divoto della Chiesa, riverente co'Religiosi, caritativo co'poveri, compassionevoli con gli Afflitti, ed amante della cara Patria, in servigio di cui esporrete volẽtieri la roba, e la vita. Posciacchè vi raccordo con Orazio. *Dulce, & decorum est pro Patria mori lib.3.oda 2.ad Amicos.*

La

V.

La pellegrinazione di Ligurgo Legislatore per l'Italia.

NEl mentre Licurgo,celebre Legislatore, erasi licenziato da'Lacedemoni, e per godere la beata quiete nella solitudine della sua villa, e per ideare statuti politici per utilità de'Principi, e de'loro sudditi: capitò in detto luogo un Pellegrino virtuoso Napoletano,perito nella filosofia moderna di Democrito,d'Epicuro,di Cartesio,di Gassendo, e di Magnano: e ben'istrutto nella facoltà legale, come a nostri tempi egli era Francesco d'Andrea: cospicuo per nascita, e chiaro per dottrina. Costui avendo informato Ligurgo,non meno delle prerogative speciali della Città di Napoli,dotata dalla natura d'ogni bene, che de' nobilissimi,e sagacissimi Patrizj(avvegnacchè alquanto trascurati dell'utile pubblico) s'invogliò di cōdursi ad ammirare un talParadiso terreste,quale egli è sì bel paese,benchè abitato de' mansuetissimi vomini della maglia antica. Pertāto avēdo ei pregato il Pellegrino ad assisterlo in detto viaggio, perocchè sarebbe dalla sua gratitudine prodigamente riconosciuto;ed avēdogli colui offerta una fedel cōpagnia; si partirono primieramente verso Rodi, ove giunti, supplicò Ligurgo al Magistrato concedergli si quel Fanale, che serviva anticamēte in quelPorto per guida sicura delle Navi:poichè il Colosso tāto decantato del Sole,che'l sostineva colle mani, cadde con esso a terra,e precipitò nell' occaso, senza giammai più risorgere nell'oriente.

Questa richiesta di Ligurgo parve molto strana a que' Senatori:perlochè vollero da lui sapere,a qual'uso intendeva egli servirsene. Disse loro,che condursi dovea in Napoli,e perciò bisognarli il lume di cotal Lanterna per ben distinguere gli vomini fra tanto numero di mansuetissimi orecchiuti, che camminar si veggono a due piedi

per

per quelle contrade.

Questa istanza giustificata fu graziosamente esaudita da que' Savj: anzi a riguardo de' suoi meriti, gli donarono due famosi Cameli: uno colla sella per suo uso, e l'altro per condurre la predetta Lanterna; perlochè avendone egli rese le grazie a quel Senato, senza altro indugio incaminossi.

Ma prima d'ogni altro luogo, intese egli, da saggio, conciliare gli occhi, e sollevar l'animo colla dilettevole veduta della piu bella, ed ammirabile parte d'Italia, e forse d' Europa, qual'è appunto il Regno di Napoli: dodato dalla madre Natura di tutte quelle singolari prerogative pellegrine, che felicitano il genere nmano, e rendon' ogni terreno un Paradiso terreste. Quindi al descriversi della sua capitale i pregi, e delinearne con pennello ristretto le glorie, cōverrebbe, senza nota d'adulazione, affermare, ch'ella fosse un teatro di magnificenza, e un giardino fiorito di delizie: ma egli è vero, che i suoi dolci frutti nō assangiansi, che colle spine amare di complicate miserie: sicchè ben la decifrò il Taumaturgo della Calavria, quando considerolla per conca d'oro, abitata da velenosi serpenti, e da pestifere Anfisbeni, che tolgon' la vita col riso, e qual Sirena fraudolente uccide col canto; perciò non sarebbe egli traviar linea, nè uscir di squadro, paragonandola a quelle preziose pietre descritte da Plinio *nel lib.* 33. *cap.* 1. altrettanto plausibili agli occhi, quanto nocevoli al tatto. *Alij sub gemmis venena claudunt, anulosque mortis gratia habent.*

Giunto adunque Licurgo un miglio lungi da Napoli, gli si fè davanti la vaga prospettiva della famosa Villa di Poggio Reale: così nominata, perchè ne' secoli andati serviva per diporto dilettevole de' Regi, e per ridotto della fragilità delle Reine; le quali avvegnacchè abbiano su'l capo le corone, e nelle spalle gli ammanti gravi gemmati, pur talora rese serve del senso, piegano trabbocchevoli nelle lascivie al pari delle Frini, e delle Taidi. Providenza invero della natura, che senza nota di parzialità, dimostra, che le Reine anche soggiaccion' al fomite, come tutte l'altre

don-

donnicciuole volgari del mondo, e che non ſien compaginate all'angelica, ma organizzate di fragil vetro all'umana.

Queſta notizia, ſomminiſtrata al prefato Legislatore dal ſuo compagno, gli diè largo agio di ſcioglier la lingua, e dire. Se non diſpiacquero alle mogli de'Regnanti i ſenſuali piaceri, non ſarà duro a credere, che le loro ſuddite, avvegnachè di ſangue chiaro, non gli ſia riuſcito pontico guſtar'il nettare di Cupido, e l'ambroſia di Venere. Ma fù interrotto dal compagno, e con rimprocci fù ammonito a ſoſpendere giudizj così ſiniſtri contro il ſimulacro dell'oneſtade; imperciocchè le dame Napoletane, ei ſoggiunſe, han dato ſempre ſaggio d'una candida purità, e in ogni tempo s'han fatto canonizzare per piu prudenti, e virtuoſe delle matrone antiche Romane. E ſe bene l'abuſo introdotto da' Franceſi, e da'Genoveſi di muover frequentemente i piedi nelle veglie notturne, par, ch'e' ſia un leggiero indizio, che non abbiano in tutto fermo il cervello; nondimeno ſempre eſſe ſerbano la loro coſtanza, premendo l'orme della veneranda puntualità delle loro Avole traſandate. Nō debbo vivere in forſe di ciò, riſpoſe l'accennato Legislatore, ſapendo ben'io quanto ſieno ſaggé, e pie: benchè le donne di volgar condizione ſono, come tutte l'altre del mondo, finte, e vizioſe, poichè con ſimulata pietà, e con ſinceradivozione, frequētano i Tēpli, ſi picchiano il petto, ſciolgonſi, come Gelida, e Niobe, in lagrime; ma nello ſteſſo iſtante ſi liſciano il volto greppo con velenoſi belletti, per farſi ravviſare belle, quando ſono deformi Gorgoni, ed orribili furie d'Aletto: anzi s'infarinano i capegli (tolti dalle calvarie de'morti, non ſenza orrore de'vivi) con polveri odoroſe di cipro, per divenir forſe vaghe Ciprigne.

Ma facciamo ritorno al noſtro Co ro donde ſiam dipartiti. Mentre entrava Licurgo nella Città per l'ampia, e magnifica porta, chiamata Capuana; ſcuoprì a man deſtra la celebre Piazza di Carbonara, ed udì dal compagno eſſere ſtata eſſa doppiamente memorabile: così perchè ſerviva per iſteccato a'Longobardi, quando a lancia, e ſpada ſi cimen-

mentavano a duello; come altresì per essersi in essa trovato ucciso Sergianni Caracciolo, Drudo della Reina Giovanna, che giace sepolto alla Reale nel Tempio dedicato a San Giovanni, de' Padri Agostiniani: dove anche vi è la cappella del celebre Cardinal Seripandi de'Conti di Mottola, ricaduta alla nobile famiglia Riccio del Seggio di Nido. Ma dopo avere Licurgo il tutto udito, proruppe: Se i Narcisi delle Reine han fatto fine così infelice; come ora gli Ganimedi delle novelle Veneri d'oggidì, vivon sicuri dall'insidie de'mariti onorati?

Passando poscia più oltre, gli si fè incontro quel grande edificio, in cui, dopo aver'esso servito di castello, detto di Capuana, e di stanza a'Regi, ed alle Reine, or vi si regge giustizia di piu Tribunali.

Questo si è un luogo, disse a Licurgo il socio, che a ragione puo appellarsi valle di lagrime, ed inferno de'viventi, perocchè non senza pianto vedesi quindi uscire chi v'entrò per sua disgrazia: nè riman senza pene, ed angoscie, chi una volta ripose il piede. Andiamo di grazia, ripigliò Licurgo, a vedere un luogo sì famoso. Entrarono adunque, ed appena furon' su la soglia, che i lamenti, ed i sospiri di que' disgraziati, che in una prigione, a cui la sua orridezza diè nome d'inferno, percossero non meno il cuore, che gli orecchj del pietoso Filosofo; a cui il compagno recitandoli quanto il Cavalier Marino ivi imprigionato cantò piangendo su la canora sua cetera, gli scemò l'error conceputo, e dandoli coraggio, lo condusse in una parte di quel Castello, in cui risiede quel Tribunale, chiamato volgarmente il Sacro Consiglio, ove non osservò, che un chaos di confusione, e un mar tempestoso d'orrore. Indi avendo egli inteso, che le stanze, in cui stavan' i Consiglieri, chiamavansi Ruote, proruppe in istrepiti gridando: oimè se io sono innocente, perchè deggio soggiacere al patibolo delle atrocissime Ruote; ma'l compagno assicurollo, che in quelle funeste stanze si tormentavano solamente i litiganti, ma giammai si punivano l'Innocenti, nè

si

ſi opprimeva la ragione:imperocchè da' que' circoſpetti Miniſtri ſempre camminauaſi co' paſſi regolati di circoſpetta giuſtizia. Per tanto raſſerenò l' animo Licurgo, togliendoſi dal cuore ogni timore: ma aſcoltando que' lunghi, e languidi cicalecci di quegli Avvogadi eloquenti, che con poca rettorica ſan perorare alla Tulliana, ſi volſe al Preſidente di quel ſacro magiſtrato,e diſſegli:o venerando miniſtro ſupremo, ſe mai mi foſſe voſtro confeſſore, l'accerto, che non potrei aſſolverlo, perocchè permettete tante ciarle, e proliſſe dicerie,che allungano eternamente la ſpedizione delle cauſe,contro tutti gli ſtatuti umani, e divini. Ma 'l detto buon miniſtro di coſtumi candidi, e di vita eſemplare, gli riſpoſe ſinceramente alla Lombarda. O caro mio Licurgo la colpa non è mica la mia, nè altresì del zelantiſſimo Sign.Cardinal Grimani degniſſimo Vicerè del Regno,ſe a tante cavilloſe dilazioni non diamo la dovuta providenzia:perocchè non si diè a noi dal Re N. S. la facoltà di gaſtigare i miniſtri cattivi,nè di mandar'in bordello gli Avvogadi cavilloſi:i quali giammai intendono dar fine alle lunghe tele giudiciarie, ſapendo ben'eglino, che vincendo i loro clienti le liti, toſto eſſi perdono le cauſe, poichè il terreno della forenſe villa diviene per loro ſterile,ed infecondo. Onde ripigliò con isdegno Licurgo:adunque i Nobili Napoletani ſon fabbri a ſe ſteſſi delle loro miſerie, poichè vogliono volontariamente ſoggiacere alla viliſſima ignominia di farſi divorare da tante Arpie, per non appigliarſi eglino alla facoltà legale,con cui i loroMaggiori acquiſtavano onore,ricchezze, e ſtima: come diraſſi nel Trionfo Pretorio de' nobili Seggi. Pertanto mi fò lecito formare queſto ſtatuto, che ogni Cavaliere Napoletano applichi qualche ſuo figliuolo alla facoltà legale altrimenti ſia privo d' ogni ufficio pubblico: accioehè ſieno abilitati i Nobili ad ottenere tutte quelle cariche onorevoli,che or vengono occupate da ſuggetti di volgar naſcita,con infinito loro pregiudizio, perocchè ſe i miniſtri fuſſero Cavalieri, ſarebbono tutti giuſti,

e riſpettevoli, come un D. Carlo Brancaccio, un D. Giulio Galeota,un D.Carlo Carmignano,unD.Ottavio Gaeta,un D.Gio:Battiſta,e D.Filippo Caravita,che ſono fonti vivi d' integrità , e di gentilezza, con tuttigli altri di queſta sfera, che amano i lor proprj ſimili, nè pregiudicano i diſſuguali.

Si ſpinſe poſcia Licurgo nella Regia Camera , il capo del cui Tribunale è della nobil famiglia di Miro : ſuggetto invero fornito di prudenza , d' integrità,e di dottrina,e vide ivi fiorire i GAROFALI, e correre placidamente il GIORDANO, colle quali acque innocenti,anche i Turchi fanſi ottimi Criſtiani. Vi riſplendono ſimilmente tutti gli altri Preſidenti,fra'quali D. Giacinto Falletti Cavaliere Gran Croce dell'Inſigne Religione de S.Maurizio,e Lazaro,ſoggetto degno,e fedeliſſimo al Re N.S.come dimoſtrollo in tante difficili occupazioni in Roma, & altrove , ſicchè ſi reſe degno di altri, e piu ſublimi impieghi.Fu egli da ſua Altezza Reale di Savoja promoſſo alla Gran Croce, come Generale Gran Maeſtro dell' ordine in una particolare premozione col voto di tutto il Conſiglio dell' ordine dicendo nel Breve di detta Promozione , *oriondo dalla Famiglia de Falletti, una delle piu antiche , e illuſtri de noſtri ſtati* , ſoggiungendo in detto Breve,*ſoggetto d'integrità, e merito in grado sì diſtinto , e da noi molto ben conoſciuto , che volendo dar' un atteſtato al pubblico della ſtima ſingolariſſima , che ne facciamo , e del decoro,che accreſce a detta Sacra Religione , habbiamo ſtimato col parere del Conſeglio di eſſa Sacra Religione di promoverlo alla Gran Croce.*

Dalla Vic.Civile inoltroſſi nella Criminale:orrida ſtanza invero nel nome,ma piu ſpaventevole, perchè in eſſa veggonſi gli Eracliti AFFLITTI con volto meſto:ma queſti ſe affliggono i Rei,ſtimo, che conſolano i Giuſti.Riſplende anche molto il detto Magiſtrato cogli raggi del degniſſimoD. Oronzo Pinelli Duca dell'Acerenza , cavaliere ſaggio , di chiara naſcita , e congiunto in parentela colle primarie ſchiatte del Regno : e di ſuoi Maggiori occuparono la di-

gnità

gnità di Gran Cancelliero del Regno. Ammirò egualmente Licurgo le grandi parti di D. Orazio Tauro Consigliero di S.Chiara,e Caporuota della detta Gran Corte,e disse:questo ministro egli è degno di maggior carica, essendo dotto,integro,circospetto, e rispettevole inverso i Nobili:come fè conoscersi giorni sono colla sua gran prudēza,che distolse un disordine di non picciol momento: posciachè avendo un Cavaliere,di senso dilicatissimo,avuto ricorso ad un Giudice,per mortificare un birbante, che l'avea obbligato ad appigliarsi alla verga di Moisè, per fargli dagli occhi scaturire amare lagrime, ed avendo il detto Togato operato tepidamente; supplì la sagacità del detto D. Orazio con quella del prudentissimo Reggente mentuato, che rimediarono con decoro del Cavaliere al tutto.Ma avendo Licurgo inteso tal fatto,proruppe in dire, che sia giustizia avere circospetto riguardo de' Nobili, perchè son' eglino colonne stabili per serbare su'l trono il Principe con sicurezza,e stima.

Riputò Licurgo anche ragguardevole la detta G.C.per i celebri Avvogadi criminali, che in essa rilucono, come il Dottor Agnello Leopardi, ornato di ogni letteratura: Domenico Strange,Carlo d'Alessio, reso chiaro nelle stampe, Michele de Bonis,giovine d'ottima espettazione, con altri, che per brevità si tacciono.In tanto ritornando Licurgo nel Sacro Consiglio ammirò la dottrina di molti Avvogadi, come di

D-Alessandro Riccardi
Antonio Margiocca
D.Antonio Vidman
Basilio Giannelli
Carmine Latilla
Diomede Susanna
Domenico Bruni
D.Domenico Caravita
Francesco Albano
D. Federico Cavalcanti
Ferdinando Cammerota
Filippo Rosana
Francesco Crivelli
Francesco Fasano
Francesco d' Onofrj
D.Francesco Ventura
Gasparro Paragallo
D. Gioseppe de Angelis
Gioseppe Fierro
Gioseppe Fiano

Gioſeppe Sparano
Gioſeppe Valle
Gio:Maria Cantalupo
D.Ignazio Ram
Jacopo Riccardo
Luigi Caſtaldo
Ludovico Paternò
Mario Rota
Onorato Porzi
Orazio Rocca
Simone Salazàro
Vincenzo d' Ippolito

Finalmente ordinò, che ſopra tutte le porte delle Ruote ſi ſcolpiſſe: *Hic accipitur corona martirii*. E mentre ſi ſtava incidendo queſta iſcrizzione, terminò l'ora de' Tribunali, e gli Portieri inſolenti gridavano, come al ſolito: GUARDA GUARDA, perlocchè Licurgo cadde in equivoco, e ſtimando, che que' diceſſero SALVA SALVA, ſcappò a tutta carriera a fuggire, come lepre inſequito da' veltri, e ſi cacciò dentro la Venerabile Chieſa di S. Lorenzo Maggiore de' Padri Conventuali, ed ivi rinuenne tutta l'Aſſemblea della Città, formata da' Signori Eletti, e Deputati, da' quali venn' ei affidato a ſgombrare dal cuore ogni panico timore. Laonde egli preſo coraggio, offerì conſecrare in beneficio pubblico tutto se ſteſſo. A queſta larga proferta gli fè iſtanza la Città, che aveſſe formato un' abozzo di memoriale diretto al Gran Monarca Carlo Terzo, una con tutte le grazie de' privilegj, che doveano attendere dalla clemenza di S.M. Perlochè Licurgo riſpoſe, volentieri adempierò il voſtro comando, ma i fiori debbonſi, o miei Signori, ſperare dalla primavera, e i frutti dall'Autunno. Vo' dir' io, che queſte ſuppliche eran da eſporſi, quando il Conte di Martiniz ſtava in Averſa, e prima d'entrare in queſta Città; ad ogni modo dalla clemenza d' un tanto Monarca ben potete ſperare grazie d' avvantaggio, e perciò mi ſo arrendevole a compiacervi a miſura de' voſtri giuſti deſiderj. Ed eccone il ſaggio incotanti.

Signore.

LA profonda divozione della Città di Napoli verſo V.M. è così chiara, e manifeſta, che non ha uopo di propalarſi co' nuovi atteſtati d' oſſequio, quando l'ha verificato colle vive dimoſtrazioni d' un fedeliſſimo vaſſal-

lag-

laggio. Perciò umilmente implora, che siccome questo pubblico è stato pronto ad acclamarla per assoluto Monarca, così allo'ncontro spera dalla generosa gratitudine di V. M. di esser consolata colle grazie, ristrette ne' seguenti capitoli, affinchè colmata d' onori, ed arricchita di specialissimi privilegj, possa maggiormente confermarsi in quella immarciscibile fedeltà, che serba ogni Cittadino, scolpita con caratteri indelebili nel cuore.

Primieramente si supplica V.M. degnarsi stabilire, anche per suoi legitimi successori, perpetuamente la Reggia stanza in questa Fedelissima Città, non meno per maggiore decoro, commodo, e diletto di V.M. che per somma utilità, e consolazione de' sudditi, i quali essendo illuminati dal benefico aspetto di V.M. possano godere quella stessa felicità, preminenza, e prerogativa, che han goduta, per tanti secoli, i Castigliani, per parzialità della capricciosa fortuna.

Secondo, che debbasi qualificare questa Città coll'onore, e titolo d'eccellenza, douuto all'eccelsa sua nobiltà, grandezza, e magnificenza: e per tanti altri pregi, de' quali viene ornata dalla perita mano dell'arte, e dotata dal prodigo, e industrioso pennello della madre natura.

Terzo, che siale permesso tenere nel pubblico Tribunale di S. Lorenzo un'armeria, come prima, affinchè in tutte le occasioni possano i Cittadini armarsi in servigio di V.M. essendo pronti tutti impiegare la robba, il sangue, e la vita.

Quarto, che la prefettura dell' Annona debba esercitarsi da Titolati ragguardevoli Napoletani, e che gli ufficiali della Città non sieno riconosciuti da altro Tribunale, che da quello della Città medesima.

Quinto, che nel Tribunale della Città stia sempre sospesa la corda, secondo la costumanza antica.

Sesto, che tutte le cariche supreme politiche, e militari si conferiscano a' Cavalieri Napoletani di merito: come il Generalato delle Galere, quella di Reggente di Vicaria, di Presidente del S.C. e di Luogotenente della Camera. Così egualmente, ed in concorso d'altri sempre debbano preferirsi i Ca-

va-

valieri Dottori Napoletani nelle cariche di Consigliero, e di Presidente della Regia Camera.

Settimo, che le Toghe non si conferiscano per danari, perocchè chi compera gli ufficj, è costretto dalla necessità risarcirsi la spesa con vendere a vilissimo prezzo la giustitia.

Ottavo, che ogni due anni debbano i Ministri dare sindicato avanti al Visitatore Generale, e conoscendosi manchevoli, sieno per sempre privati delle cariche con eterna loro ignominia.

Nono, che le cause civili, e criminali si debbano spedire, alla piu lunga, fra lo spazio di tre anni, acciocchè i poveri litiganti non penino eternamente fra le miserie della povertà, con tanto pregiudizio del pubblico, de' privati, e di V. M. perocchè la mutazione del dominio deriva dall' ingiustizia, come minacciano le sacrecarte. Propter injustitiam trasfertur regnum de gente in gentem. *E vaglia il vero qual maggior ingiustizia piu detestabile, quale crudeltà piu efferata, e deplorabile, che prolungare a' litiganti il tormento penoso della spedizione della ragione, per mantenerli in uno stato miserabile?*

Decimo, che si tolgano le delegazioni a' luoghi pij, per non dar' adito, che si proceda dispoticamente con decreti violenti, e inconsiderati.

Undecimo, che i Titolati Napoletani non sieno imprigionati per cause civili, nè per criminali, senza l' ordine giudiciario, nè tormentati, se non solamente per delitti di lesa Maestà: e trattandosi di voto di morte, debbano intervenirvi tanti Titolati, quanti sono i Ministri Togati, secondo la costumanza, osservata fin da' tempi de' Serenissimi Re Aragonesi.

Duodecimo, che le Regie Audienze Provinciali non possano inibire le corti Baronali, nè procedere nelle cause de' loro Vassalli; ma sentendosi questi aggravati, ricorrano alla Gran Corte della Vicaria: altrimenti li Baroni resteranno tacitamente spogliati della loro giurisdizione dalla violenza de' Ministri delle Regie Audienze, che per

ogni leggier pretesto vogliono metter mano nelle cause del Baronaggio,

Decimoterzo, che nella concessione de' feudi nuovi sieno abilitati li fratelli, e sorelle, anche ex uno latere, *secondo la costituzione del Regno: nonostante le opposizioni, che potessero farsi dal Regio Fisco.*

Decimoquarto, che la successione de' feudi nuovi, ampliata dalla felice memoria del Re Filippo Secondo fin' al quarto grado ne' fratelli patrueli, discendenti da' maschi, si debba non solo confermare, ma osservarsi la grazia nella successione fino al settimo grado, prescritta dalle leggi comuni.

Decimoquinto, che le grazie concedute al Baronaggio a richiesta del Generale D. Luigi Poderico, per la successione de' feudi antichi fino al quarto grado, si debbano confermare, senza interpetrazione incontrario del Regio *Fisco.*

Decimosesto, che possano i Baroni col Regio assenzo alienare, e prendere danari ad interesse sopra i loro feudi, secondo la costumanza immemorabile del Regno

Decimosettimo, che possano succedere i fratelli, e le sorelle a' feudi nuovi, cedutigli per titolo di compera, o per titolo lucrativo di donazione, o per rimunerazione de' servigj, et iam ex uno latere, *e li nipoti degli discendenti maschi, e le femine anche nelli feudi,* juris forma, sexus, & ætatis prærogativa servata: *e che la successione in quelli sia reciproca fin' agli detti nipoti, e zij, maschi, e femine: e che la detta grazia abbia perpetuamente il suo effetto, senza eccezione alcuna.*

Decimoottavo, che si deroghino, e rivochino le lettere Regie ultimamente dirette agli Viceré del Regno, colle quali si è proibito lo prestare l'assenzo regio all'istrumento di ricognizione de' feudi, con ridursi all' osservanza antica.

Decimonono, che li Baroni del Regno possano sopra i loro feudi ordinare sostituzioni, e fideicommissi fino al quarto grado, e che le femine, o maschi discendenti da femine, non abbiano luogo di querelarsi, semprechè si lascia loro la legittima, che de jure *loro spetta.*

XX.

XX. Che li Signori Vicerè non posſano per viglietto di Secretaria dar facoltà alla Vicaria Criminale di procedere per horas, *ſe non col voto del Collaterale, e non iſpedirſi lettere proviſionali* in forma Regiæ Cancellariæ *in eſecuzione delle lettere Regali attinenti alle delegazioni.*

XXI. Che li memoriali delle relazioni, che ſi preſentano da' Rei condannati, ſi poſsano leggere nel Collaterale, ſenza rimetterſi alla Vicaria: e che nelle feſte di corte ſi poſsano decretare da' Signori Reggenti in caſa, e fratanto non ſi proceda all'eſecuzione del decreto penale.

XXII. Che non ſi poſsa impedire l'eſecuzione delle proviſioni, e decreti di qualſivoglia Tribunale con diſpacci della Secretaria di Giuſtizia, nè di Guerra.

XXIII. Che ſi ſpediſcano le cauſe de' carcerati, ſenza attenderſi quelle de' complici aſsenti: nonoſtante l'abuſo introdotto dalla Vicaria.

XXIV. Che per abbondanza del Regno ſi conceda ſcala franca, così nel Porto di Napoli, come negli altri del Regno.

XXV. Che ſi permetta fare legni maritimi per andare in corſo, e per trafico, acciocchè i Cittadini col far guadagno, mantenghino la Città abbondante di viveri.

XXVI. Che tutti i Veſcovati, e beneficj eccleſiaſtici debbano conferirſi a' Regnicoli, altrimenti, che 'l Supremo Collaterale non dia l' exequatur *alle Bolle Pontificie.*

XXVII. Che le reintegrazioni delle famiglie all'onor de' Seggi Nobili della Città non poſsano trattarſi nel S. C. nè in Collaterale, ma ſolamente riconoſcerſi la giuſtizia de' pretenſori da tre Avvogadi celebri, da nominarſi per gli Deputati delle Piazze, e da tre altri da nominarsi per gli SS. Vicerè: e facendoſi parità di voto, che ſi dia perpetuo ſilenzio alla cauſa: perocchè le dette pretenzioni, quando ſon paſſati più ſecoli, che non ſono ſtate agitate, ſi deve ſupporre, che ſiano vane, e inſuſſiſtenti, nonoſtante le ſcritture apo-

apocrife , che presentano con tanto pregiudicio sensibile dell'antica Nobiltà , la quale essendosi acquistata colle operazioni illustri da' Maggiori, e con la lunghezza degli anni, non è dovere, che si ottenga ingiustamente colle frodi da' suggetti di poco merito: per modochè ogni putrido fongo si vede trasmutato in cedro incorruttibile del Libano. Finalmente, che si debbano confermare, ed osservare inviolabilmente non solo queste, ma tutte l'altre grazie concedute alla Fedelissima Città, e al Baronaggio da' Serenissimi Aragonesi, e Austriaci. In caso di trapassamento , si possa dalla Città ricorrere a V.M. senza il consenso de' Signori Vicerè, per attendersi gli ordini opportuni. Per tanto il tutto si spera dall' infinita clemenza di V.M. a chi s' implora dal cielo serena , e felicissima vita.

Indi Licurgo reso ben' voluto alla Città , pregolla a concedergli grazia di fargli ammirare il prodigioso miracolo del glorioso S.Gennaro : e tosto li fu compiacciuto, e fu introdotto nella magnifica Cappella del Tesoro, ove con sommo splendore son'allogate le venerande reliquie , con le superbe Statue d'argento de' Santi Protettori della Città al numero di trenta quattro. Ma osservando Licurgo, non senza stupore, un tanto prodigio d' essersi alla veduta della Santa testa, liquefatto l 'indurito sangue, proruppe per tenerezza in pianto , e ad alta voce illuminato dallo Spirito Santo gridò *Magnus Deus in sanctis suis* . Indi volti gli occhi divoti al popolo con fervor di zelo (e parve agl' ignoranti, che proferisse dalla bocca una empia bestemmia) disse : Questo vostro Protettore, o Popolo, hà fatto perdere la fede a' cattolici; non potendo dirsi piu fede ciò , ch' è manifesta evvidenza . Perciò confesso con la bocca , e col cuore , non esserci altra vera legge nel mondo, che quella predicata dagli Apostoli, autorizzata dagli Evangelisti, autenticata da' Confessori, e verificata dal sangue innocente de' Martiri . Onde io ravveduto della verità : vò tosto bagnarmi il capo coll' acqua battesimale del sacro fonte; conchè vedrà il mon-

do , che ſiccome queſto voſtro Taumaturgo Protettore , ed Avvogado , fà divenire cattolici i gentili, e gli eretici piu perverſi : così gli Avvogadi di queſti Tribunali ogni fedele criſtiano trasformano in eretico, ſciſmatico,e peggio, mentre con iſpecioſe dilazioni non vogliono giammai ſpedir le cauſe , e perciò quelle contraſtano coll'eternità,e contendono coll'infinito.

Finalmente volle di belnuovo Licurgo adorare il Santo:e dopo uſcito dal Duomo,ſaltò in ſella ſu'l camelo,con la Lanterna aperta nelle mani , e traſcorſo per ogni angolo della Città , alla fine proruppe ,da bambino, in lagrime. Addomandato dal ſocio della cagion del ſuo pianto, riſpoſe : o caro fratello , io piango , io ſoſpiro , che una Città sì celebre , non ſia abitata da uomini , ma da tanti Moſtri di ſtrana ſembianza,delle cui deformi figure non poſſo comprendere i miſterj . Al che gli riſpoſe il ſervo , ſe bramate ſapere il ſignificato di queſti intrigati enimmi , di sì miſterioſi geroglifici , e di sì oſcure metafore . ſcrivete alla Sibilla Cumana,che alberga in Pozzuoli , dalla quale ne riceverete lo ſpiegamento,e rimarrete inteſo del tutto . Volentieri gli riſpoſe Licurgo tantoſto ſcriſſe queſto viglietto alla predetta Profeteſſa.

Con tutto oſſequio deggio partecipare alla voſtra ſapienza,come ſpinto io dalla fama della celebre Città di Napoli , mi portai in eſſa ad oſſervarne le meraviglie perminuto con la mia Lanterna , che ſervì un tempo per fanale del Porto di Rodi : e quando ſtimava vederla popolata di quegli Eroi,celebrati dagli ſtorici,e decantati dalla tromba ſonora della fama , altro non vidi , che ſuperbi palagi, magnificenza di moniſteri, e de' templi, amenità di clima,fecondità di terreno , abbondanza di frutta : e per dirla in una ,ella mi parve un giardino di delizie , e un Paradiſo terreſtre:ma che pro ? ſe vota d'uomini, è tutta abitata da ſpaventevoli Moſtri : da Arpie alate con goliglie,con cento occhi,ed altrettante mani:da Ciclopi con orecchj d' aſino,e colle codi , e piedi di porco : ma dell' umano altro non oſ-

osservai, che sembianze d' Ercoli colla conocchia, e col fuso: Amazzoni guerriere, armate d'elmi su'l capo: di corazza nel petto: d'aste nelle mani, e spada nel fianco: co'molti Pavoni vaghi di prima grandezza. Perciò piango, e sospiro in rimirare la piu bella, nobile, e magnifica Città del mondo, vota d'uomini, e popolata di mostri orrendi. Pertanto ricorro alla vostra sapienza, che mi rischiari la mēte, e mi sciolga misterj sì profondi, enimmi tanto intrigati, e geroglifici sì oscuri: e con tutta osservanza attendo dal vostro oracolo che mi spieghi tutto, per poter' io soddisfare alla curiosità, e portar nella mia patria notizie così rare, e pellegrine.

A questa carta in tal tenore rispose la Sibilla.

Caro Legislatore, per soddisfar alla curiosità d' un virtuoso vostro pari, che fè al mondo conoscersi per direttore de' popoli, e per norma del buon governo politico, deggio con tutto affetto trasformarmi in Edipo, per deciferarvi caratteri così intrigati, non già della Sfinge, ma intrecciati dalla sagace natura, la quale per ravvisarsi capricciosa, volle dipignere sotto il piu sereno cielo d' Italia un Giardino delizioso d'amenità, abitato da Mostri nella veduta, ma insostanza molti d'essi, benchè Sileni deformi di corpo, sono bellissimi d'animo. Sappiate adunque, per vostra piena contezza, che l' Arpie aventi le goliglie, con cento occhi, ed altrettante mani, come Briarei, sono que' Cittadini astuti Napoletani, ch'essendo impiegati alla facoltà legale, pervengono al Dottorato, indi all' Avogheria, con la quale acquistano dovizie smisurate, perocchè scorticano i Nobili, e li mantengono sotto i piedi avviliti. Indi salgono al grado della Pretura, e da fonghi vilissimi, si trasformano in cedri del Libano: da vetri fragili, in diamanti preziosi: da formiche minime, in massimi elefanti. Il tutto avviene, perchè meglio de' Nobili hann' occhj da incamminarsi per la strada della stima. Son' anche Arghi occhiuti que' Cittadini, che per agguagliarsi a' Nobili si servono di scritture false, ed apocrife, colle quali fanno francamente reintegrarsi ne' Seggi, e poscia i loro Posteri o fanno il

BVON ANNO su le deliziose MONTAGNE, o vivono allegramente felici al PORTO colla santa pace degli OLIVETI.

I Ciclopi con un'occhio, con gli orecchi d'asino, colla coda, e piedi di porco, sono i Plebei ciechi di giudicio, orbi d' intelletto, e vilissimi sporchi.

Gli Ercoli colle conocchie, e col fuso: son que' Mariti effeminati, che da uomini, sono trasformati in femine: faccendo calzar' i calzoni alle loro mogli.

Le Amazzoni guerriere: tutte armate, sono le Donne, che camminano sole, prendono tabbacco in polvere, e in fumo; perciò i patrimònj de' Mariti vanno in fumo: giocano migliaja di scudi alle carte: parlano latino, e discorrono di politica, da statiste: formano squadroni, fabbricano fortezze con regolata architettura militare: portano i torrioni su 'l capo, e comandano esserciti: senza giammai allontanarsi da quella inviolabile pudicizia, che in ogni età, in ogni secolo han sempre osservata immarciscibile.

I Pauoni di vaghissime piume con un occhio nel capo, ma mille nella coda: sono i Nobili, che per antichità non la cedono alla Luna, per isplendore fanno d' invidia ecclissare il Sole: tutti dotati di sublime ingegno, e ben forniti d'eroico valore; Ma, per fatalità delle stelle, trascurano l'utile della Patria; sicchè son mezzi ciechi, e non hanno, che un solo occhio per vedere le loro miserie. Ma del resto sono tutti semidei: e in qualsiuoglia facoltà applicati riescono eminenti, così nelle lettere, come nell' armi. Lo dichiarano gli Storici, lo uerifica la tromba sonora della fama, quanto essi si son portati egregiamente negli steccati di Marte, e di Bellona: frà quali non mi increscerà farne quì un brieue catalogo di alcuni: e comincerò da quel fulmine di guerra Carlo Andrea Caracciolo Marchese di Torrecuso, Grande di Spagna, e Capitan Generale. I primi lumi di questo Eroe spuntarono da' raggi di quell' eroiche gesta, che colmarono di luce l'Indie all'impresa del Brasile, e di S. Salvadore. Ma giunto poscia al meriggio, fè ammirare piu luminoso il pregio del suo splendore, con cui disciolse gli

assedj

aſſedj di Cadice, combattuta allora dall' armi degl' Ingleſi, e dell'Olanda. Indi continovando egli a raggirarſi per la sfera di Marte, ſervì per argine a Valenza del Pò, acciocchè aſſorbita non reſtaſſe dal rapido Torrente della Sauoja, e della Francia. Con lo ſteſſo proſpero uento militare inoltrandoſi nell' Alſazia, ſpiegò le ſue uittorioſe bandiere. Indi nella ſedizioſa Catalogna alzò archi altiſſimi di trofei, e colonne ſublimi di trionfi; imperocchè ricouerò Salſa, ſoſtenne in piè Perpignano, e non fè cadere Fuentera. In tal guiſa queſto Eroe dilatando ſempre piu il grido della ſua chiara fama, fè penetrarne gli ſtrepiti anche nella Luſitania: acquiſtando Montuzzo. Ritornato poſcia in Italia, diſcacciò da Orbitello i pettoruti Galli, e piantovvi lo ſtendardo del ſuo Monarca. Ma alla fine dopo molte altre illuſtri, e memorabili impreſe, regiſtrate dagli ſcrittori negli annali della gloria, carico egli d'anni, e di palme militari, preparò la ſevera Parca funeſti cipreſſi a'ſuoi ſolenni funerali; Onde aprì la bocca agli ultimi ſoſpiri, e chiuſe gli occhj alla luce con univerſale pianto: rendendo alla natura, per tributo, la vita: a Dio l'anima: a'parenti la roba, l'onore, e la gloria: e al mondo il grido della ſua accreditata fama.

Calcò le veſtigia di tal' Eroe il Duca di S. Giorgio ſuo primogenito, il quale a colpi di ſtile trafiſſe la porta di Barcellona, e ruppe quella dell'obblio, per perpetuare nella memoria del mondo il ſuo pellegrino valore; ma la Parca, che gli troncò acerbo lo ſtame della vita, l' inabilitò di pareggiare le glorie del ſuo Genitore.

Di queſta nobiliſſima ſchiatta medeſima fu Marino Caracciolo Principe d' Avellino, che occupò nello ſtato di Milano la carica di Generale della Cavalleria Napoletana: di cui nacque l'odierno Principe ſuo figliuolo, fregiato di tutte quelle egregie qualità, che convengono a gentil Cavaliere. Coſtui eſſendo ſtato parcamente riconoſciuto dal Duca d'Angiò, mentre regnava, ſi diè, con piu ſano conſiglio, alla divozione del benigniſſimo Monarca Carlo

Terzo , dalla cui gratissima beneficenza è stato premiato, ed essaltato con lo Grandato.

Fra questi chiari suggetti di sì illustre Prosapia, non deesi lasciare in silenzio il Duca di Sorito, che servì puntualmente da Capitan di cavalli nelle guerre di Messina. Costui è degno Germano del Duca di Girifalco Cavaliere di gentilissimi costumi.

Preclarissimo fè ammirarsi D. Andrea Cantelmo, invitto Nume guerriero, il quale sorvolò con ali di merito nel trono piu sublime di Bellona. Ma di questo illustre campione mi rimetto a quanto per disteso ne scrisse l' insigne medico Lionardo di Capoa, che volendo imitare messer Boccaccio aprì la bocca, ma non parlò tosco.

Vivono eternamente nelle carte degli storici, molti altri Cavalieri dello stesso Seggio di Capuana: come D. Antonio Barrile, Lucio Dentice, D. Vincenzo della Marra (Generale della Republica Veneta) Scipione Filomarino Mastro di Campo, fratello di quel zelantissimo Ascanio Arcivescovo di Napoli, Principe di Santa Chiesa, che mantenne sempre in decoro la giurisdizione ecclesiastica.

Chiaro pur visse nel catalogo dell'onore D. Giuseppe del Giudice dello stesso Seggio, figliuolo del sagacissimo Duca di Giovinazzo, Vicerè che fu d'Aragona: costui servì in Piemonte, ove restò vittima di fedeltà in servigio del Serenissimo Carlo Secondo.

Ma ove hò lasciato quattro Numi guerrieri della nobilissima Schiatta Loffredo dello stesso Seggio? dico Gio: Battista, Signor di Monteforte, e Signor di Cardito, eletto dalla felice memoria di Carlo V. per Capitan Generale in ajuto di Muleasse Re di Tunisi contro Amida suo figliuolo. Ferrante Loffredo primo Marchese di Trivico, deputato Governator Generale dell' Armi nella Provincia di Abruzzi contro gli attentati di Paolo Quarto, e del Re di Francia. Indi destinato direttore del Serenissimo D. Gio: d'Austria General dell' Armata Navale, come viene riferito nell' historia, che fa Paolo Paruta della Republica

Veneta

Veneta nella *par-2.fol.*187.

Francesco Loffredo, detto volgarmente Cecco, secondo Marchese di Trivico, Colonnello d'Italiani sotto il comando del Duca d'Alba.

Ferrante Secondo Loffredo, Marchese terzo di Trivico, occupò in Fiandra la carica di Mastro di Campo d' un Terzo Italiano. Costui fù padre di D. Eleonora di Loffredo, che collegò con grossa dote in matrimonio con Don Alonso Sances de Luna Marchese di Grottola: i cui capitoli furono stipulati da Notar Giulio Cesare Amatruda di Napoli nel 1515. e si serbano nel S. C. in Banca di Giulio Valente presso lo Scrivano di Fusco.

Cecco di Loffredo, figlivol del predetto, servì con carica qualificata nello stato di Milano.

Ma passiamo a'Semidei del Seggio di Montagna: e prima d'ogni altro daremo contezza di D.Luigi Puderico, Generale, e Vicerè di Galizia, del Consiglio di Stato, e di Guerra, che sortì alla luce dal seno dell'illustre matrona D. Vittoria Severina del Seggio di Porto, e perciò non parve strano, se dal nome materno, con augurj fortunati, incontrò sempre vittorie negli steccati di Marte per lo spazio di nove Lustri, che militò in servigio del suo Monarca: mercè, che del suo sangue, sparso in diverse battaglie, si servì la fama per chiaro inchiostro a registrare nella memoria dell' eternità le sue onorate gesta. Primieramente cominciò sotto la scorta di D. Andrea Cantelmo a muover' i primi passi ne' campi Marziali del Monferrato, e della Lombardia: mentre quel cielo turbato stava dal fumo de'cannoni della Francia, e de'moschetti della Savoja. Indi giunto in età piu adulta, si spinse in Fiandra a soccorrere Bruges, Francreale, Mastrich, e Cleves.

Nella Piccardia fortificò Corbia, Vist, e Stralen, e in Catalogna soccorse Fuenterabia, assicurò Castel Morto, e liberò dall'assedio Lerida. Indi ritornò nell'Italia, dove spalleggiò Modena, ed Orbitello, acciocchè non cadessero alle scosse violenti de' Francesi è rumori popolari di

Na-

Napoli del 1647. restituì il Regno alla Corona Cattolica: poichè per la sua sagacità, e vigilanza, cadde Monsù di Guisa nella trappola della prigione, e co' suoi lacci restò prosciolto, e libero il Regno. Per questo memorabile servigio ottenne la carica di Generale della Cavalleria di Napoli nello stato di Milano, senza obbligo d' ubbidire a quel supremo Governatore: onore non piu per lo addietro ottenuto da' suoi predecessori. Quindi dal grido strepitoso della fama sonora, precorrendo all'orecchio del nostro Augustissimo Monarca i suoi felici progressi, venne onorato dell' uficio di Mastro di Campo Generale dell'armi della Galizia, e di Visitatore delle Piazze d'Aragona, donde spignendosi in Portogallo, lasciò in quel terreno guerriero chiari caratteri di prodezze, e profonde orme di valore. Finalmente dichiarato Vicario Generale, e Vicerè del Reame di Galizia, seppe fra cespugli d'intrigati cipressi, mietere mirabilmente a gran fasci palme vittoriose; Onde imbolando alla fama gli applausi, e al mondo la gloria, venne ad oscurare gli splendori della virtù militare de' Fabrizj, degli Scipioni, de' Fabj, de' Marj, e degli Annibali, e rischiarò, per tutte le catene de' secoli, il suo eterno nome, che ad onta di barbara obblivione, restò chiaro alla Patria, luminoso nell'oscurità del sepolcro, ed illustre al predicamento della fama.

Dalla stessa sublime Montagna spiegò il volo D. Andrea Coppola Duca di Canzano verso il Cielo delle Spagne, e per suoi servigj meritò la carica di Capitan Generale d' Orano dalla gloriosa, e pia memoria di Carlo Secondo: e con cariche ragguardevoli, anche servirono D. Niccolò, D. Orazio, e D. Gaetano Coppola suoi fratelli: anzi questo ultimo servendo al Duca d'Angiò, con cariche sublimi è stato esaltato al colmo degli onori col Grandato.

D. Andrea Cicinelli dello stesso Seggio, fratello di Don Gio: Principe di Cursi, e cognato dell' odierno Duca di Bruzzano Carafa, servì con estremo valore nella guerra di Messina, e per suoi meriti ottenne l' uficio di Sergente

mag-

maggiore di battaglia,col governo perpetuo della Piazza di Catania.

D.Pietro Sances de Luna,fratello del Duca di S. Arpino dello stesso Seggio, consecrò la vita in servigio del suo Rè Carlo Secondo nell'infelice giornata del Piemonte: come altresì D. Antonio suo zio Cavaliere Gerosolimitano, nelle turbolenze civili di Napoli del 1647.morì per mano del Popolo in servigio della Corona.

Ma vi darò anche piccol saggio de'Cavalieri del Seggio di Nido, che similmente si resero famosi in guerra, come i Marchesi di Pescara, e del Vasto della famiglia d' Avalos: i Duchi di Nocera,e il Marchese di Montenegro della famiglia Carafa,con D.Gioseppe Carafa padre del gentilissimo Principe di Colombrajo, che in servigio del suo Re fu trucidato dal Popolo nelle rivoluzioni del 1647. D. Carlo della Gatta, e D. Francesco Toraldo,tutti Capitanj insigni,e gloriosi.

Ma che diremo,per vostra notizia,de'Campioni celebri del Seggio di Porto? fra quali i Conti di Sarno antichi,della famiglia Tuttavilla, l'onorata memoria de' quali fu rinovellata da'suoi successori D. Francesco, e D. Vincenzo Tuttavilla; preclarissimi Capitani: come furono altresì Marc'Antonio di Gennaro,e D.Camillo di Dura Duca d' Elci,che occuparono cariche sublimi nella milizia, con infiniti altri Cavalieri di cotesta patria, de' quali ne fa memoria il Padre Filamondo Domenicano.

In quanto agl' illustri Giurisconsulti, ne riceverete distinto ragguaglio nel Trionfo Pretorio; come anche da molti altri chiari Scrittori potrete star informato degli Oratori,Filosofi,Matematici,Teologi,e Poeti di cotesta Città.Stimando solamente darvi saggio di Torquato Tasso, Principe de'Poeti Eroici, che d'anni diciotto compose il *Rinaldo*, e negli ventidue della sua età immortalò il suo nome con la *Gierusalemme liberata*. Come l' attesta Antonio Teiser nell' elogio degli uomini eruditi con questo tenore.*Annos octodecim natus preclarum poema compo-*

 suit,

ſuit, Rinaldo, *inſcriptum*; *quod admirandi ejus ingenii quaſi primus flos extitit. Annum vigeſimum ſecundum non dum exceſſerat*, *cum Hieruſalem liberatam auſpicatus eſt, poema illud incomparabile*, *quod omnibus ſuis numeris abſolutiſſimum eſt*. Di queſto primogenito delle Muſe ne formanò glorioſi elogj altri Scrittori; ed anche negli annali di Thueno del 1595. in tal guiſa viene lodato per lo 'ngegno, e biaſimato per lo mal ſano cervello. *Vir admirabili, ac portentoſo ingenio*, *qui inſanabili in adoleſcentia furore correptus, nihilominus per delucida intervalla tanto judicio, elegantia, ac caſtiſſimo ſtilo plurima, & ſoluta, & pedibus adſtricta oratione ſcripſit*, *ut miſericordiam (qua plerique ejus vicem proſequebantur) tandem in ſtuporem verterit*.

Nè deeſi laſciar in ſilenzio il celebre Cavalier Giacopo Sannazaro del Seggio di Porto, da Paolo Giovio ne' ſuoi elogj, così commendato. *Scripſit tamquam ambidexter, etruſca ſimul, atque latina carmina*, *puro lepore, ac ſale arridentibus utrinque muſis*: Vien' altresì celebrato dal Roiſard. Del reſto ſtimo, che aurò incontrato a pieno la voſtra curioſità: e per ſano raccordo l'eſorto ad eſſere buono Criſtiano, poicchè il Cielo l'ha illuminato, per ſua fortuna, di ridurſi alla Santa Fede.

Queſta relazione ſuccinta, e ben diſteſa con iſtile famigliare dalla Sibilla Cumana, raſſerenò l'animo del Legislatore, per manierachè affezionandoſi egli colla Città, invoglioſſi d' oſſervare tutti i ſuoi piu ſuperbi edificj, così ſacri, come profani. Quindi ſi conduſſe nel Templo famoſo della caſa Profeſſa de' venerandi ſcientifici, ed eſemplariſſimi PP. Geſuiti della Compagnia di Gieſù; ed ammironne con occhio di ſtupore, le parti piu ragguardevoli: come la magnificenza della fabbrica, la ricchezza degli argenti, la prezioſità de' ſuppellettili, e la perfezione delle dipinture; Indi entrò nella vicina, e vaſta Chieſa del Real Moniſtero delle venerande, ed eſemplariſſime Monache di S. Chiara, eretto dalla pia memoria del Rè Roberto, e dalla

Reina

Reina Sancia. Questo fu quel Re, che stimò le lettere piu del suo Reame. *Cariores sibi literas Regno esse*. Di lui parla il Lipsio. Ma restò fuor di modo egli ammirato della grandezza di quel Campanile, come altresì considerando il compreso d'un miglio di quel Monistero, ed'esservi cinque cento Religiose, da far voltar' il cervello ad un milione de'Savj. Osservò parimente il Convento de'PP. Francescani, congionto, ed unito con quello: al numero di quaranta. Tutti impiegati, con sommo zelo, a coltivar lo spirito di tante divote Signore.

Calò poi al quanto piu basso, e vide i preziosi marmi della Chiesa di Monte Oliveto de'Reverendi PP. Bianchi Benedettini, con molte onorate memorie, fra le quali quella di D. Arnaldo Sances, che fu intimo Consigliero di Stato, e Castellano del Castel Nuovo del Re Alfonso Primo. Questo Ramo s' estinse nella Contessa di Policastro, moglie di D. N. Carasa, come riferisce Scipione Ammirato nel discorso di queste due famiglie. Questo degno Cavaliere fu sepolto in detta Chiesa, ove si legge nella sua Cappella questa celebre memoria.

Arnaldi Santii ex Hispania Viri

Præter cæteras animi dotes

Fide rarissima insigniti Paterno

Cineri sacellum hoc ab Alphonso

Filio inchoatum superstitis Petri

Pium nati officium perficiendum.

Curavit.

Osservò parimente la magnificenza del detto Moni-

ſtero architettato di piu Chioſtri, che certamente ad ogni altro d' Italia, non è ſecondo; e perchè inteſe da' que' venerandi Religioſi, che la Chieſa di S. Severino, col Moniſtero dello ſteſſo ordine, ma di negri, erano al pare conſiderabili del loro; perciò Licurgo colà ſi ſpinſe ad oſſervare, e vide, con ciglio arcato di ſtupore, un teatro di magnificenza. Indi inoltrandoſi al quanto piu sù, entrò nella coſpicua Chieſa di S. Paolo, ammirabile per la vaghezza delle dipinture, e coſpicua per l'antiche colonne del fronteſpicio, che ſoſtenevano anticamente il celebre Templo, dedicato dalla Gentilità a Caſtore, e Polluce. Queſta chieſa è de' PP. Nobiliſſimi Teatini, dal Propoſito de' quali egli inteſe, che la chieſa de' Santi Apoſtoli col Moniſtero dello ſteſſo loro ordine, occupava il primo luogo fra tutti gli altri ſacri della Città; e con effetto rinvenne egli d'avvantaggio di quanto gli fu ſinceramente rappreſentato; imperocchè oſſervò la chieſa eſſere tutta arricchita di figure del celebre Lanfranco, e'l Moniſtero diſegnato con magnificenza reale. Dopoi ſi portò nella chieſa de' PP. Geronimini dell' Oratorio di S. Filippo Neri: e reſtò fuor di modo appagato di tanta pompoſa magnificenza, e della grandezza della caſa, che occupava una conſiderabile Iſola; ma piu ſi compiacque, che ſpirava da que' Sacerdoti fragranza di ſantità, e zeffiri di non ſimulata divozione.

Ammirò anche in detta Chieſa la magnifica Cappella della Natività del Signore di finiſſimi marmi: eretta dalla pia divozione di D. Caterina Ruffa, figliuola di D. Ottavio Ruffo, fratello di D. Fabrizio Principe di Scilla, e di D. Iſabella Sances de Luna, che nacque dal Marcheſe di Grottola. Queſta Dama eſſendo rimaſa richiſſima, rifiutò i primi Signori del Regno, che la bramavano in moglie, ma ella ſpirata da divino lume, volle ſpoſarſi con Criſto, e fondò il celebre Moniſtero di Monache, nominato S. Giuſeppe de' Ruffi, ſito a Pozzo Bianco.

Inteſe poi celebrare la Chieſa della Santiſſima Annunziata,

ziata, e tosto si condusse colà, & ammirò tutti i suoi spiciali pregi; ma avendo egli inteso i fallimenti di quella, per diffalta di coloro, che sann' ingannare il mondo colle corone lunghe, e col picchia petto; non solo per tenerezza scoppiò in lagrime, ma parimente con fervor di zelo proruppe, *o qui non è giustitia, o qui non sono scure, o qui non si crede a Dio*: poicchè le chiese non sono immuni dalle mani divote di tanti spigolistri che sollevati in estasi, e per non distogliersi dallo spirito, hanno trascurato gl' interessi della Reina de' Cieli, e di tante persone miserabili, che piangono, senza contrizione, le proprie perdite.

Volle anche osservare Licurgo, per minuto, ciocchè in detta chiesa era di piu ragguardevole, e in prima ammirò il Mausoleo magnifico di D. Alonso Sances de Luna Marchese di Grottola, con la sua statua marmorea, allogata in un luogo di quattro colonne superbe di stimatissimo verde antico: in cui leggesi questa onorata iscrizzione.

NOBILI ALONSO SANCIO DE LUNA.

Qui ab Joanna Regina ad Allobrogum Ducem ad Regium Catholicum fratrem legationibus susceptis, amplissima negotia confecit. Mox itidem Caroli V. annos septem apud Venetos Orator pacis cum ea Republica atrocissimis Italiæ temporibus constitutæ Author, Auctorque fuit. Neapoli deindè Ærario muneri toto Regno prepositus, atque in summum otii, militiæque Consilii ordinem, cooptatus.

tus. Tum Carolo Cæsari, tum Philippo filio, maximis Regibus egregiam operam navavit. Alphonsus Sancius de Luna Grottulæ Marchio Parenti optimo. P. Obiit diem suum, annos natus magis LXXX. MDLXIII.

Restò Licurgo appagato di quel degno deposito, e disse: ciochè piu mi sembra di singolare in questa memoria, egli è, di non averne io osservata altra consimile di que' tempi; perocchè cento quaranta anni addietro gli Antichi essendo di costumi innocenti, stimavano defraudare la candidezza dell' umiltà col fumo del fasto de' marmi. A questo ripigliò il Sacristano: Signore dovete star'inteso, che questa magnifica memoria stava collocata nel miglior luogo della chiesa, e propriamente nella Tribuna dell' Altare Maggiore al corno destro del Vangelo, ma la violenza del Duca d'Ossuna, all'ora Vicerè del Regno, nimico del Marchese di Grottola, la fè trasportar nella cappella del Tesoro, ove al presente vedesi; ma la sepoltura è rimasa avanti l' Altar Maggiore, ove da principio stava: poichè se quel supremo ministro fè torto al vivo, non volle egli pregiudicare a' morti. Ma quel Vivo seppe ben vendicarsi; imperocchè fè spedire cedola di Filippo Secondo, che colui non s' imbrigasse mai piu di sua persona: e che esso per qualunque cagione fosse riconosciuto dal Supremo Consiglio d' Italia.

Volle anchè vedere tutti i Monasterj di Donne Nobili al numero di 27. che sono v3.

S. Chiara
La Sapienza eretto dalla Sorella di Paolo Quarto
S. Ligoro
S. Marcellino
Donna Regina
Donna Romita
Regina Celi
S. Gaudioso
S. Patrizia

S. Petito	Il Divino Amore
La Trinità	S.Franceſco
Il Giesù	L' Egiziaca di Pizzo Falcone
S. Giuſeppe de Ruffi.	L'Egiziaca della Nunziata
Le Cappuccinelle	La Madalena
D.Alvina	La Solitaria
S. Andrea	La Concezzione degli Spagnuoli
S.Girolamo	S.M.della Providenza
S:Giovan Battiſta	
S.Sebaſtiano	

Con infiniti altri Moniſteri,e Conſervatorj di Donne Civili, ed Ignobili.

In tanto Licurgo alzò gli occhi sù la collina del Caſtel di S.Ermo,e in piè d' eſſo vide il venerando Moniſtero de' PP. Certoſini detto di S.Martino:e per condurs'arrampicò per quella diſagioſa ſalita: e giunto in eſſo conſiderò la ricchezza della chieſa, e la magnificenza del Moniſtero;e ſcoprendo da sì eminente luogo la maggior parte della Città, con tãti Campanili,Chieſe,e Palagi;s'invogliò di vederli per minuto.In prima ſi conduſſe nell'albergo regio,ove ſoggiornano i SS.Vicerè, e molto ne commendò la belliſſima facciata, ma notò, che dovea eſſerne la pianta di figura quadra perfetta,tutta in iſola, per rimirarſene da ogni lato la magnificenza. Indi ſalì a Pizzo Falcone, e reſtò appagato in riguardare in quella Piazza il Palagio, che fu del Preſidente del S.C.Sofia.E anche la Chieſa,e Moniſtero magnifico della Madonna degli Angioli de'PP.Teatini. Con tutti gli altri edificj, e ſpezialmente il gran Palagio del Marcheſe di Trivico Loffredo padre di D. Eleonora di Loffredo, che fu moglie di D. Alonſo Sances de Luna quarto Marcheſe di Grottola con ducati trentamilia contanti di dote. Queſta Signora fu deſiderata in que'tempi per moglie dal Duca di Laurenzano della nobiliſſima Schiatta Gaetana, la cui madre era della famiglia di Ruggiero dalla Città di Salerno, Sorella del Barone di Laurenzano, che poi preſe

una

una Damadella Schiatta di Capova.

Molto lodò il Palagio magnifico presso al Presidio con giardino grande, che fu di D. Gabriel Sances de Luna Cappellano Maggiore, e del Consiglio di Stato. Figliuolo del Marchese di Grottola, che si possiede al presente da D.Gabriel Sances de Luna odierno, zio del vivente Duca di S.Arpino.

Di questo Cappellan Maggiore, volle Licurgo vedere la degna memoria avanti la Chiesa Regia di S. Nicola della Dogana, ove lesse in un'epitaffio di marmo la seguente Iscrizione.

D. O. M.

Don Gabrieli Sancio de Luna Supremi Ordinis in Regno Neapoli Consiliario, Sacri hujus Regiique Templi Patrono optime merito, ac Joanni de Dura, D. Philippo Macedonio Patriciis Neapolitanis, Jo:Baptistę Ranucio, Hyeronimo Zinno, Felici Majorino, Pompilio Zito, Lucio de Marino, Vincentio S.Vincentio, Marcello de Ragone, ac Petro Piro Præfectis. Et his, & futuris Magistratibus, vel functis munere solennia sacra suo cuique Die obitus ex Publico Ecclesiæ, ac Nosocomii ære unanimi Voto Decernuntur. Pii ac gloriosi laboris Incitamentum.

Anno Domini MDCXX.

Indi incamminossi per la strada Toledo; così detta,

detta, perchè fù cominciata in tempo del governo di D. Pietro di Toledo, ed in essà ammirò il Palagio vago del Marchese Vandaneinden; ricaduto al Principe di Sonnino Colonna, per aver presa in moglie la primogenita figliuola del detto Marchese. Notò una sconcezza in tal edificio, cioè, che avanti la prospettiva maggiore d' esso eran le botteghe; il che tanto bastava per non essere considerato per Abitazione cospicua. Proseguì i passi inverso il Castel Nuovo per la volta dello Spedaletto; ed ivi mirò una ringhiera dall'un', e dall' altra parte ornata di vaghi edificj: come quello del Regio Consigliere D.Gio: Battista Caravita Cavalier dell' Abito di Calatrava figliuolo di quel celebre Tommaso, similmente Regio Consigliere, e nipote del virtuoso, Cavaliere Fra Gio: Comendatore della Religione Gerosolimitana, che occupò degnamente nella Corte Romana la carica onorata d'Ambasciadore con applauso pubblico: quello del Duca della Bagnara Ruffo: del Duca di Nocera Carafa: del Marchese di Genzano, Marino: del Duca di Bovino Guevara, discendente da' secondogeniti de' Marchesi d'Arpaja, già estinti.

Ma camminando piu oltre Licurgo, vide a man destra la venerabile chiesa di S.Maria della Nuova de' PP. Zoccolanti Francescani, e nell'entrar'in quella mirò la magnifica sepoltura di D. Francesco Sances de Luna Cavaliere dell'Abito di S.Giacopo, Tesoriero Generale del Regno, Dispensiero Maggiore dell' Esercito di Ferdinando il Cattolico, e del suo Supremo Consiglio di Stato e di Guerra; illustre Capitano, che servì nell' acquisto del Regno la prefata Maestà; da cui ottenne in dono le grandi Castella di Corigliano, ed Acri della Provincia di Calabria Citra (di valore al presente di scudi 500. mila) come appare nel Regio Archivio grande della Tesoreria Generale in anno 1503. fol. 19. E nell' exec. del Gran Capitano in anno 1504. ed anche si legge nel seguente Epitaffio.

D. FRANCISCVM SANCES DE LVNA,

Sancti Jacobi Equitem,

Neapolitani Regni, Thesaurarium Generalem,

Majorem Expensatorem Exercitus

Ferdinandi Regis Catholici

E Supremo Status, ac Belli Consilio

In Regni Acquisitione

Ducem Procreatum Amplissimum:

Regia Munificentia

Ob tot Praeclara Gesta

In Citerioris Calabriae Provincia

Ingentibus Corigliani, Acrisque Oppidis

Ditatum Dominum

Ob Virtutes Verè Martiales,

Ab Italicis, Atque Hispanis, Claris Scriptoribus,

A Zurita, A Cantalicio Commendatum

An. 1403. *Celeberrimè Demortuum*

Excepit Urna Haec,

Quam

Quam Annos Post Ducentos

Ejusdem Familiæ Gagliati Marchio

D.Joannes Sances de Luna,

Vel Ipsius Gentilis Cineris

Forma Instauravit Meliore.

Perenniter Amantissimus

Nell' uſcir dal prefato Templo toſto indrizzoſſi nel Palagio del Duca di Gravina Orſino : e avvegnacchè non vi vide compiuto,che'l primo quarto,con tuttociò ſtimollo per lo piu magnifico, e ragguardevole di qualunque altro: eſſendo tutto coſtrutto di pietre intagliate con vago lavorio , ed ammirabil diſegno. Indi traversò per la chieſa di S.Anna de'Lombardi,ove ſcuoprì il Grande edificio degli antichi Duchi di Montelione , e l'altro magnifico del Duca di Maddaloni, adobbato alla reale : manchevole in ciò,che avanti la proſpettiva maggiore non vi ſia largo,come altresì,che quel lato apparente nella contrada principal di Toledo , non è del tutto compiuto. Quindi vers' Oriente andando per la ſtrada del Giesù Nuovo fin' alla chieſa di S.Biagio de'Librai,dall'un all'altro lato vide ſempre edificj ragguardevoli: come quelli del Duca di Perdifumo, della famiglia Filomarina:del Principe della Roccella,Carafa dello Spina: del Duca dell' Acerenza Pinelli : del Principe di S.Severo:del Duca di Caſacalenda:e del Duca di Vietri,poſſeduto al preſente dal Duca di Limatola. Del Marcheſe di S.Giorgio, della qualificata famiglia Milana: de'Conti di Maddaloni Carafa,edificato da Diomede, che ottenne il Titolo da Ferdinando I. nel 1487. il qual oggi ſi poſſiede dal gentiliſſimo D. Diomede Carafa vivente: vero,e legittimo diſcendente degli antichi Conti predetti;

come per disteso si narrò nella Galeria erudita. Continuò più in giù i passi, e scoprì il Palagio del Principe della Riccia Gran Conte d'Altavilla, della famiglia di Capua; e restò sospeso di maraviglia spiando su'l cornicione di quelle finestre scolpita la voce MEMINI; ma gli fu spiegato, che alludeva alla fedeltà di Gio: di Capua, che volle sacrificar la vita per campar quella del Rè Alfonso Secondo nella battaglia di Seminara, ove mirando detta Maestà il corpo essangue di quell' onoratissimo Cavaliere proruppe con terezza di regio animo in tal cifera. *Memini Memini.* E con effetto ben sì raccordò del suo figliuolo, e investillo del Ducato di Termoli, con altre Castella nella Provincia di Montefusco.

Si fè Licurgo addietro nel magnifico Seggio di Nido, & in esso osservò dipinto dal famoso Pittor Bellisario, il Trionfo dell' Imperator Carlo V. a Cavallo, e nella sua staffa giacente D. Alonso Sances de Luna Marchese di Grottola col bacile nelle mani, che porge a detta Maestà le Chiavi della Città.

Salì poi per la contrada del Collegio de' Nobili fin' al Monistero di Moniche di Regina Celi, ed osservò il Palagio de' Duchi di S. Angiolo della famiglia Capece Galeota, con quello del Marchese di Barigiano Caracciolo, pervenutogli in dote per la moglie Spinella. Questo era anticamente de' Marchesi d'Arpaja Guevara, l'ultimo de' quali allogò in moglie D. Beatrice sua sorella con D. Luigi Sanchez de Luna cugino del Marchese di Grottola, e gli diè fra l'altro in dote, la deliziosa Torre, co' giardini su gli scogli dell'Isoletta d'Ischia: detta S. Anna: che per morte di D. Vincenzo Sances de Luna figliuolo della predetta D. Beatrice è poi ricaduto per fideicommisso alla casa del Duca di Bovino, ch'è una delle primarie del Regno.

In tanto salito più in sù a Tramontana vide il Palagio del Duca di Flumini della pia casa del Ponte, dissi Pia, che non sol costrusse il Templo di Santa Maria Maggiore, ma ancora altri, come appare nella celebre Storia di

quella

questa casa, data in luce del Padre Maria di Giesù, Scalzo Carmelitano. Il Palagio di detti Duchi anche osservò Licurgo presso detta Chiesa, che si stà in miglior forma ampliando. Poco piu su ammirò l' altro de' Duchi d' Atri della famiglia Acquaviva; che per antichità è il primo Titolo di Duca in Italia.

Volle poscia vedere quello del Duca d' Andria: Capo della casa Carafa della Stadera, allogato avanti il Monistero di S. Marcellino, donde si portò nella gran fabrica del Giesù Vecchio de' venerandi Padri Gesuiti; che fu Albergo anticamente di Roberta Carafa Duchessa di Maddaloni; finalmente calò nella Piazza della Parochial chiesa di S. Gio: Maggiore; ed ivi con ammirazione osservò il Palagio magnifico degli antichi Marchesi di Grottola, della famiglia Sances de Luna, in mezzo di due Torrette; posseduto al presente dal Duca della Torre dalla famiglia Filomarino. Questo per magnificenza, e per ben' intesa architettura, fu stimato dal celebre ingegniero, e scultore Bernino, il miglior degli altri, non solo perchè sta in isola, ma per avere tre maestosi larghi.

Questo edificio si rese per piu riguardi considerabile, poichè fu onorato dalla Cesarea Maestà dell' Imperador Carlo V. nella sua venuta in questa Città: e anche seguì in esso quella memorabile contesa tra D. Pietro di Toledo Vicerè del Regno col Marchese del Vasto, come accennasi dal Summonte, dal Castaldo, da Gregorio Rossi, e da altri Scrittori. Fu eretto da' fondamenti da D. Alonso Sances de Luna primo Marchese di Grottola, e Tesoriero Generale del Regno, del Supremo Consiglio di Stato, ed Ambasciador della prefata Maestà Cesarea nella Repubblica di Vinegia nel 1524. ove stabilì la pace universale d' Italia, come accennasi da Carlo de Lellis, dal Consigliero Biagio Aldimari, e da infiniti altri Scrittori. Questo Titolato si manteneva a suo tempo con tãto decoro, che non isdegnavano talora i Vicerè di portarsi in sua casa: & era servito da fanti di chiara nascita: fra gli altri da uno, che

porta-

portava il nome di quel Santo, che si dipigne su'l dorso col celeste Bambino: i cui discendenti, son poi volati su'l Monte Olimpo, e in grandezza non la cedono a' primi Signori del Regno. Così giuoca co' miseri Mortali la Fortuna, la quale gode inalzar'un fragil Papavero, ed abbattere un Platano colle percosse violenti d'un fulmine. Come in effetto crollò la casa di detto Marchese, considerata in quel tempo una delle piu ricche del Regno, e per annue rendite, e per preziosi arredi; posciachè il suo Palagio era tutto adobbato alla grande con Galerie di famose dipinture, e celebri statue, fra l'altre d' Adriano, e di Geta, che facevano invidia alle sculture di Prassitele, e di Fidia, come l'accenna il Capaccio nel suo Forastiero.

Restò adunque Licurgo soddisfattissimo della magnificenza del suddetto, Palagio, e gli fu detto, che'l prefato Marchese di Grottola ne possedeva ciuque altri cospicui. Uno nella sua terra di S. Arpino: l'altro a Giesu Maria, che oggi si possiede dal Principe di Montemiletto della casa Tocco, de' Dispoti dell' Acaja: il terzo a Posilipo detto delle Colonne: l' altro in Resina, trasmutato in Convento de' Padri Scalzi Agostiniani: e l'altro incontro al suo Palagio grande di S. Gio: Maggiore, di cui servivasi per Galeria di statue, che al presente si ritiene dal Duca di Casola Aquino.

Ma dapoichè Licurgo appagò la curiosità del corpo, volle altresì soddisfare a quella dell'animo, in veder le piu famose Librerie della Città; come quelle del Collegio del Giesù Vecchio: di Santo Apostolo de' Nobilissimi PP. Teatini: di Monti Oliveto: di S. Angelo a Nido, eretta dal Cardinal Francesco Maria Brancaccio, a beneficio pubblico: imitando l'Idea di Cesare, che avea in pensiere d'accumulare libri eruditi, per cibare lo'ntelletto de' virtuosi; ma gliene fu impedito dalla morte il disegno; come narrò Svetonio nella sua vita nel cap. 44 *Plura, ac majora in dies, destinabat. In primis martis templum extruere, &c. Bibliothecas Græcas, et Latinas, quas maximas posset publicare, data*

M.

M.Varroni cura,comparandarum: Siccare Pontinas paludes emittere fucinum lacum. Talia agentem, atque meditantem mors prævenit. Alla fine si condusse nella Libreria dell' erudito Gioseppe Valletta, la cui dottrina, e candidi costumi, rapirono talmente il cuore del Legislatore, che proruppe in dire: Questo virtuoso serba due nobilissime Librerie, una nella casa, e l'altra nello'ntelletto.Indi con le proprie mani scrisse su la porta d'essa. *Ciborum animi penus literariæ reipublicæ dicatum.* Anzi per maggior suo onore, fè in ogni scanzia de' Libri,incidere, *Et servat, Et versat*. Alludendo, che 'l detto Letterato,non solamente serbava tanti libri eruditi, ma collo continovo studio indefesso li tien sempre aperti, e non oziosi: Fè dipignere anche nel muro di rimpetto alla porta della detta Biblioteca una Cerva allattante piu cerbiatti col motto, *Et servat, & Nutrit*. Alludendo, che lo stesso nou solo serba Libri,ma con lo latte degli stessi nutrisce di scienza gli studiosi.

Ma mentre Licurgo voleva partirsi per Roma, gli fu detto, che Biagio Aldimari Regio Consigliero di Santa Chiara, e celebre giurisconsulto serbava notizie recondite,e pellegrine di tutte le famiglie nobili d'Europa; perlochè si portò in sua casa,e con effetto vide una raccolta considerabile di dette materie, fra le quali un discorso Genealogico della famiglia Carafa,da lui composto in piu Tomi; col trattato delle famiglie illustri imparentate con detta illustrissima,e preclarissima Prosapia. Osservò Licurgo in un Tomo il discorso della famiglia Sances de Luna de' Marchesi di Grottola, di Gagliati, e de'Duchi di S.Arpino discendente da D. Pietro Sances de Luna *Rico Hombre di Natura* del Regno d'Aragona; Perlochè volle Licurgo star'inteso qual dignità si fosse quella di *Rico Hombre*. Gli fu risposto, che era la piu preminente delle Spagne, e particolarmente nel Regno d' Aragona, come si narra negli Annali di Girolamo Zurita, nelle Storie di Valenza di Gasparri Esculano, e nel discorso delle famiglie Aragonesi di

Giro-

Girolamo Blancas, il quale di tal dignità così in pochi versi molto spiega. *Tàm magnum quondam RICORVM HOMINVM Nomen fuit. Tàm magna species, & amplitudo, Ut ab ipsis Regibus Reges censerentur.*

Volle sapere Licurgo se questa casa godesse in qualche Seggio Nobile della Città di Napoli, e gli fu detto essere stata con molto applauso aggregata nel 1574 nell'Assemblea Nobilissima del Seggio di Montagna: avvegnachè detto Marchese fosse anche invitato dalla benignità de' Nobilissimi, ed Illustrissimi Cavalieri del Seggio di Nido, il cui onore segnalatissimo non si sarebbe egli rifiutato, se non fosse stato costretto dal Vicerè Duca d'Alcalà d'entrare in sieme con lui in detto Seggio di Montagna.

Finalmente stimò Licurgo, per termine di cortesia, riverire con profondo ossequio tutte le Signore Dame Nobilissime della Città, conoscendo risplendere del pari in loro raggi luminosi d'eroiche qualità; ma fuor di modo ammirò l' avvenenza, e'l valor della Signora Duchessa d' Andria di Sangro: della Signora Contessa dell' Acerra Spinelli: e della Signora D. Nana Pinelli: le quali volendo celebrare, si servì egli della penna dell' Ariosto, senza, che intendesse punto pergiudicare l' altre, che a queste trè non cedono un nulla.

E se a lodarne cinque, o sei ne toglio;
Io potrei l'altre offendere, e sdegnarle;
Che farò dunque? hò da tacer d' ogni una?
O pur fra tante scieglierne piu d' una.
Scieglieronne sol Tre, ma che sien tali;
Che superato aurò l'invidia in modo

Che

Che nessun' altra potrà avere a male;

Se l'altre taccio, e se tre solo lodo.

Alla perfine saltò Licurgo sù 'l camelo, e tosto incamminossi inverso Roma: ma nel passar, ch'egli fè per la Città d'Aversa, ascoltò da que' Vecchi la chiara nobiltà de' Tufi, de' Gargani, e degli Scaglioni. Questi ultimi spenti con quella bella, e leggiadra Lucrezia, cotãto celebrata dagli Scrittori di que' tempi, quando calò nella Metropoli del Regno lo 'Mperatore. Osservò altresì in detta Città il magnifico Castello, ove la Reina Giovanna tolse, con un capestro, la vita al marito. Questa Fortezza intese possedersi da' Marchesi di Gagliato con ampissimi privilegj, e giurisdizion di Vassalli. Indi proseguendo egli il viaggio avanti, capitò nell'antichissima Città di Capua, ragguardevole per antichità, e memorabile perchè coll'acque di quel fiume Volturno spense Annibale la face luminosa delle sue glorie, rattenne il corso de' suoi trionfi, e accese, per antiperistesi, gli ardori della sua lascivia. Ma al sentir Licurgo di ciò il racconto proruppe: Se queste acque accesero, e non già spensero il fuoco di Cupido, io vò sollecitare il mio arrivo al Tevere, per serbare immacolata, e pura con quelle acque, la mia castità. Ma gli fu replicato da un vecchio, che allo 'ngrosso egli ingannavasi, perocchè in quel fiume giacciono le Ninfe, e le Veneri, co' Narcisi, e cogli Adoni, e guizzano l'Orche mostruose, descritte da Plinio, *Cujus imago nulla repræsentatione exprimi possit alia, quàm carnis immensæ dentibus truculentæ lib. 9. cap. 6.* Contuttocciò Licurgo, per brama di migliorar cielo, accelerò il cammino, e in due giorni videsi avanti ad una delle porte della capitale del Mondo, di cui volle sapere il nome, ed intese, che chiamavasi di S. Giovanni, ma dal volgo la Porta degli Asini era nominata, perchè tutti coloro, che venivan dal Regno, e dalla Città di Napoli, s'introducevano in Roma pe'l detto uscio. Entrò

 adun-

adunque in essa ; e colla sua gran Lanterna non scuopriva per quelle lunghe contrade, che donne vestite da maschi , che con verghe nelle mani scuotean la polvere a' cattivelli mariti. Dichè Licurgo volle interderne il misterio da Marforio, che dissegli essere provvidenza di quel governo politico: conciosiechè que' Savj, conoscendo quanto fragil sia il sesso feminile a trabboccar nelle sensualità, per non opporsi allo istinto della natura, che congli stimoli del fomite invita alla generazione; stimano usare indulgenza verso le povere donne, le quali se mai fossero gastigate da' mariti, tosto costoro verrebbon condotti in carceri, o condannati al remo : permodochè ogni Plebeo è costretto condonare la leggierezza alle mogli , alle sorelle, ed alle figliuole. Vide altresì Licurgo numerosi Volponi con le mani all'umana , aventi nella destra compassi, e nella sinistra fiaccole accese; onde volendo egli ascoltarne da que' medesimi il significato; risposer costoro: Voi siete pur politico , e non concepite bene le nostre cifere, ma dourete sapere, che con questi compassi di Tacito, e del Macchiavello, si misurano le forze de' Principi Cattolici, a' quali benchè offeriamo simulati olivi di pace; nondimeno colle fiaccole accese si pone fra essoloro zizanie, e discordie: posciachè abbiamo appreso dallo Statista Fiorentino , per massima incontrastabile, che vivendo i Principi Cristiani in pace , la Monarchia Ecclesiastica starà sempre agitata dagli Aquiloni di guerra.

Si condusse poi nel Campidoglio , e vide ivi misteriosa Statua, scolpita da un discepolo di Fidia , avente quattro Capi, che la rendevano fuor dimodo spaventevole , e desforme : poichè più teste in un' Individuo lo fan sembrare mostruoso, come le Chimere, Cerbero , e'l gran Serpente di Lerna. Queste teste erano d'Argo, di Sfinge, di Giano , e di Sirena, nella cui bocca avean le Api fabbricato i favi. Nel petto le si vedevan sette mamelle vote di latte, e gonfie di vento. Nelle mani gli spiccava un Libraccio voluminoso, con la coverta di Breviario, ma al didentro conteneva

masſime,e dogmi politici de' più periti Statiſti.

Di dietro gli pendeva una lunga coda tortuoſa di Scorpione, e da ogni lato ella ſtava attorniata di moſtri orrendi dell' Inferno: cioè Cerberi, Centauri, Ceraſte, Briarei, Pitoni, con le Chimere, Meduſe, Gorgoni, Furie, ed Arpie di Lerna.

Volle Licurgo d' una tanto orrenda figura attenderne il ſignificato da Paſquino: ma coſtui, eſſendo Momo maligno, gliene fè in ſiniſtro ſenſo la ſeguente interpretazione.

Primieramente, diſſegli, che la detta Statua rappreſentava al naturale la Corte Romana: imperocchè il capo d' Argo con cento occhi alludeva, quanto ella ſia vigilante in iſpiare gli arcani de' Principi, ed i ſecreti de' loro gabinetti.

Con l'altro di Sfinge dinotava il ſuo parlare oſcuro, ed equivoco: ſerbandoſi mai ſempre ne' termini del sì, e del nò, e fra'l dentro, e'l fuori, acciocchè in ogni trattato gli reſti libera, e pronta la ritirata.

L'altro di Giano dimoſtra la ſua doppiezza, e quanto ſappia rappreſentare perſonaggi diverſi per ingannare i Principi, e per burlare la ſemplicità de' Popoli.

L'altro di Sirena ſignificava, che quanto piu diletta con le dolci luſinghe, tanto piu inganna con le frodi.

Il Libro di politica, con la coverta di Breviario ravviſava la ſua ipocriſia: dando ad intendere di ſtar tutta applicata al ben del proſſimo, e al culto divino, ma in effetto ad altro ella non intende, che al governo degli affari politici, e ad eſtrarre il ſucco dalle midolla de' poveri Cattolici.

Le ſette mammelle vote di latte, e piene di vento, alludono, che dimoſtra in apparenza nutrire i poveri, ed eſſercitare tutte le ſette opere della miſericordia: ma in ſoſtanza ſempre attende all'utile del proprio vantaggio.

La coda lunga di Scorpione dinota quanto ella ſia vendicativa in offendere co' fulmini delle ſcomuniche per ogni leggiera cagione.

Li Moſtri orrendi, e ſpaventevoli dell' Inferno, che la

circondano,significano i Gentili,e gli Eretici,che notano i suoi scandalosi errori.

Ma questa spiegazione animosa punto non piacque a Licurgo: posciachè ben conobbe egli, che derivava dal livore d'un maledico Zoilo, avvezzo a rintracciar macchie nel Sole:perciò volle intenderne i sensi piu sani dall' oracolo di Delfo, che in tal guisa spiegò la lingua a pro della prefata Corte Romana.

Sappia Legislator mio, che questa Statua, avvegnachè sembra agli occhi degl'ignoranti deforme, e mostruosa per lo numero delle teste, che veggonsi in un sol corpo scolpite, e per la Coda nodosa,che la rende piu orrenda;nulladimanco ella esprime, con artificiosa allegoria,la pietà,la sagacità,la vigilanza, e prudenza della Corte Romana: con le quali doti,intende ella serbare, con decoro inviolabile, la giurisdizione Ecclesiastica fra le sue debolezze. Imperocchè, sebene Roma sia domicilio del Vicario di Cristo, la Sede della Chiesa Cattolica, la norma delle Corti, il Santuario de' Martiri,il Sacrario di divozione, il Liceo di tutte le virtù piu eroiche: che tanto basterebbe per essere adorata da' Popoli,e stimata con genuflessioni da' Principi,ad imitazione di Costantino Magno, che piegando il capo al Battesimale Fonte,l'arricchì di rendite, e la tempestò di perle,di diamanti,e di piropi;Nulladimeno,essendo troppo angusto il di lei temporale dominio, vien' ella costretta dalla necessità ad appigliarsi alla difesa della prudenza, per sottrarsi dalle insidie de' Grandi, che con ispeciali pretesti sempre intendono ad inquietare la Navicella di Piero:ciochè viene espresso in questa misteriosa figura di quattro teste.

Nella prima testa d'Argo spiegasi,che con cento occhj le conviene star' oculata a difendersi dall' insidie degli Eretici, de' Gentili, e dall' avidità de' Principi Cattolici,che non di rado vogliono metter mano alla sua giurisdizione.

Nella seconda testa di Sfinge dinota il suo parlare oscuro, e misterioso, e quanto sappia appigliarsi agli enimmi, e agl' intri-

intricati equivoci ne' trattati grandi, per aver sempre pronta l'uscita, e non difficile la ritirata in rimuoversi con decoro dal convenuto. In tal guisa ottien' ella con l'artificio dello 'ngegno, ciò che non può guadagnar colla forza.

Nella terza testa di Giano dimostra esserle tal' ora d'uopo appigliarsi alla simulazione, per non divenir defraudata dalle Pernici di Paflagonia, organizzate con due cuori dalla madre Natura.

Nella quarta Testa di Sirena, avente nella bocca lo sciame d'Api, co' favi del mele, ravvisa, che sappia servirsi della dolcezza delle parole melate co' giusti, ma anche risentirsi cogli aculei delle minaccie co' quei, che non la rispettano.

Il Libro di Politica con la coverta di Breviario, avente nelle mani, fa conoscere, che in questo mondo corrotto convien servirsi per politica, così della divozione interna, come esterna, con cui acquistasi il buon concetto nel mondo, e la stima de' grandi, e de' piccoli.

Le sette mammelle vote di latte, e gonfie di vento, non alludono, che promette cibar molti, senza nutrir niuno; ma dimostra esercitare, per quanto permette la debolezza delle sue forze, tutte le sette opere della misericordia.

La coda lunga di Scorpione allude, che la Chiesa non tiene armi più pronte per difendersi quietamente, e senza gli strepiti di guerra, che li fulmini delle scommuniche, le quali fan crollare dal trono i più potenti Monarchi; Perciò avvertir debbono eglino di adorare, riverire, stimare, e proteggere la Chiesa Cattolica, come insegna il grande Agostino, se bramano godere pacifico, e lungo dominio in questo mondo, e l'eternità della gloria nell'altro.

Li Pitoni, Gerioni, Cerberi, Centauri, Ceraste, Briarei, colle Chimere, Meduse, Gorgoni, Arpie di Lerna, ed altri mostri orrendi dell'Inferno, che attorno alla Statua dimostrano inquietarla, sono appunto i Gentili, gli Eretici, e i Principi poco Cristiani, che la 'nquietano con la lingua, con la penna, e con le armi: ma ella è sempre difesa

dalla

dalla lingua degli Apostoli, dalle penne degli Evangelisti, e da' fulmini del Cielo, che la custodiscono, e la celebrano per Corte Santa. Ed in questo sentimento egli è da intendersi, Licurgo mio, il mistero della detta Statua: ed ogni altra interpetrazione, che se, e si dia in contrario da' maligni Momi, dourà confutarsi, come falsa, ed animosa.

Tuttocciò ascoltò con sommo diletto Licurgo in gloria della Corte Romana, e riscaldato dal fervor di zelo, andò a visitare il Sacro Templo dedicato al Principe degli Apostoli: e al considerarne la magnificenza proruppe: *Ingens labor, & admirabile opus*. Indi si spinse a'piedi del Sommo Pontefice, e allo spiar di quello la serena aria del volto, l'interna candidezza de' costumi, e dell'animo, gli disse con tenerezza d'ossequio.

Beatissimo Padre, ben leggo nella tranquillità del vostro aspetto caratteri luminosi di tutte le virtù, degne di un Vicario di Cristo: sicchè la vostra elezzione fu invero dettata a' Sacri Porporati dallo Spirito Santo, per gloria del sommo Iddio, per decoro della Chiesa, per concordia de' Principi Cristiani, e per sollievo, e quiete di tutto il genere umano, che per la vostra lunga salute manda ferventi preci al Cielo. In tanto prostato io a'vostri santi piedi, vi supplico a degnarvi interporre tutta la vostra suprema autorità per istabilire la pace fra le due Colonne della Santa Chiesa, sapendo, che l'una si è Cattolica, e l'altra Cristianissima, acciocchè l'Europa più non languisca in guerra.

Molto gradì il Sommo Pontefice un'atto di tanto zelo, e benignamente lo 'nterrogò, se avea in Napoli veduto il miracolo di S. Gennaro. Ed egli inchinatosi dibelnuovo a' suoi piedi, rispose: Santo Padre, per l'intercessione di questo Taumaturgo del Paradiso, e stupor della Terra, m' hà il Ciel sottratto dalle pene eterne dell'Inferno: posciachè alla veduta del miracolo, che fà l' Altissimo nelle di lui reliquie, si sgombraron da' miei occhj caliginosi le tenebre della cieca gentilità, e mi ridussi a bagnare il capo nel

Sacro

Sacro Fonte. Pertanto ſupplico V. B. degnarſi arricchirmi d'indulgenze,e felicitarmi di ſante benedizzioni. Con che licenzioſſi facendogli profondi inchini.

Volle altresì Licurgo viſitare il Collegio de' Cardinali, de'quali reſtando egli edificatiſſimo,così per la loro ineffabile gentilezza, prudenza,e dottrina, come per ogni altro pregio;confeſsò con lingua di verità,ch'erano egualmente ben forniti di meriti, e degni di ſomma ſtima: onde ſe talun ci foſſe, che di loro, o della Corte Romana oſaſſe dir coſa in contrario; meriterebbe, come maledico, eſſer bandito dalla Repubblica di Platone.

Da Roma s'indrizzò verſo Siena,ed ivi ammirò il Palagio de'Piccolomini. In queſto palagio albergò un tempo D.Gio:di Luna Signore di Porroy, Commendatore maggiore di Montealbano, Caſtellano di Milano, Capitan Generale della fanteria Spagnuola,e Governatore dello Stato di Siena, e'l quale in nome dello'Mperator Carlo V. tenne al ſacro fonte il figliuolo di Coſmo di Medici Gran Duca di Toſcana, cui fè colla ſua autorità metter'in poſſeſſo di quelle Fortezze nel 1543.come narra Gio: Battiſta Adriani nelle Storie di Firenze,*tom.2.lib.3.fol.*147.*e lib.* 10.*fol.* 600.*e lib.*11.*fol.*743.*fin'al fol.*748.Queſto D.Gio: mentre ſtava al detto Governo di Siena, collocò in matrimonio D. Caterina ſua figliuola unica, ed erede, con D. Alonſo Sances di Luna Marcheſe di Grottola ſuo parente,acciocche dopo la morte di D.Pietro di Luna, Conte di Moratta,e Signore d'Illueca,ſuo fratello,ſuccedeſſe in detto antichisſimo, e ricchiſſimo Stato nel Regno d' Aragona, che molte Caſtella comprendeva,cioè Illueca,Aranda,Arandiga,Porroy,Gotor,ed altre,come ne fè menzione in uno ſuo ſcritto legale il celebre Conſigliero D.Biagio Aldimari: del qual matrimonio parlonne Orlando Malavolta nelle guerre di Siena.*fol.* 143.*e* 143.*àt.*

Da Siena Licurgo ſi portò in Piſa,Signoria,che ſoggiacque anticamente al dominio aſſoluto de'Gambacorti: della cui proſapia nacque D. Coſtanza, ſorella di Scipione

Prin-

Principe di Frasso, che fu madre di D.Giovanna Carafa de'Duchi di Nocera, allogata in matrimonio con D.Giulio Sances de Luna Marchese di Gagliato : come narrasi dal prefato Consigliero Aldimari nel trattato della famiglia Carafa della Stadera nel *fol.*241. ove leggonsi le seguente parole.

D.Giovanna Carafa figliuola di D. Alfonso Duca di Cancellara, e di D. Costanza Gambacorta, sorella del Principe di Frasso, fù moglie di D. Giulio Sances de Luna, secondo Marchese di Gagliato, Castellano perpetuo del Castello della Città d'Aversa, discendente per linea retta da D.Pietro Sances de Luna Ambasciatore del Rè Martino di Sicilia al Pontefice Bonifazio IX. *e Rico Hombre di Natura del Regno d'Aragona. Questo* D. *Giulio fù istituito erede da* D. *Carlo Sances de Luna Marchese di Grottola suo cugino, cavezza di questa casa, che nacque da* D. *Eleonora Loffredo, figliuola primogenita di* D. *Ferdinando Marchese di Treuicò, che gli portò grossa dote: essendosi la secondogenita maritata col Marchese di Corigliano della Nobilissima Casa delli Monti.*

Da Siena si portò nella Città di Firenze, ove molto lodò la pietà religiosa di quel divoto Sourano : ma molto piu considerò la sua prudenza, nel serbarsi in pacifico dominio di tre cospicue Repubbliche anziane. Indi passò a Ferrara, donde con barca si condusse in Vinegia, e stimò gran prodigio, che su l'incostanza dell' acque avessero que'Savj stabilito sodamente la loro fortunata libertà: perciò ordinò, doversi considerar da tutti, per onore d'Italia, e per imagine in piccolo della Repubblica Romana.

Da Vinegia andò in Padova, ed ivi ossequiò le venerande reliquie di Tito Livio, Principe massimo degli Storici. Nè tralasciò d' ammirare la gran politica de' Savj di quell' angolo felice, per avere domato l'orgoglio di que' Cittadini, non con altra forza, che sol fomentando, e loro intestine discordie, secondo quella massima : *DIVIDE, ET IMPERA.*

Tra-

Traversò indi il Bresciano, e'l Bergamasco, nella cui Capitale ammirò gloriose memorie de' Collioni. Seguitando oltre il cammino, giunse nella Città magnifica di Milano, dove restò edificato della sincerità di que'Cittadini, e dell' avvenenza delle Dame; ma molto sorpreso da maraviglia, per la grandezza del Duomo, e del Castello: l'uno ornato di maestose Statue, e l'altro costrutto alla reale. Ma avendo inteso, che molte Fortezze del detto Stato furon cedute al Gran Sovrano di Savoja, proruppe da Politico. *Nec laudo, nec vitupero*, perocchè fortemente temo, che le stesse Fortezze, che rendevano forte questo Stato, non abbiano un giorno a debilitarlo, con disturbo di tutta la Lombardia.

Da Milano si spinse in Torino, passando per Benevello, Mombarghiero, e Dogliano, ove intese, che li detti celebri luoghi (posseduti anticamente dalla nobilissima famiglia Falleti) furon conceduti nel 1552. a D. Alvaro Sances de Luna dallo 'Mperator Carlo V. come si referisce da Monsignor Francesco d' Agostino della Chiesa nella Corona di Savoja nella *par.* 1. *fol.* 28. 244. 245. Questo D. Alvaro fu figliuolo di D. Francesco Tesoriero Generale del Regno di Napoli, Capitano illustre, del supremo Consiglio di Stato del Re Ferdinando il Cattolico, che sta sepolto nella Chiesa di Santa Maria della Nuova di Napoli, come altrove si disse. Non lasciando accendarsi, che Dogliano sudetto fa caualieri d'abito.

Finalmente imbarcossi a Finale, e non volle spignersi in Genova, dubitando egli di non incontrare lo sdegnò di quelle spiritose, e saltatrici Dame, avvegnachè specchio d'onore, e di modestia elle sieno, a cagione, ch'egli co'rigorosi statuti vietò a' Lacedemoni l' uso de'balli: asserendo, che si risolvevano, come al giuoco de' cani, che alla fine terminano in lascivie. Sicchè sbarcò in Livorno ad oggetto di veder Lucca, e molto lodolla, che in un'angusto ristretto serba ella felicemente la libertà; onde per sua eterna gloria ordinò, che nelle porte d' essa si alzasse per impresa

una Lucciola animata col motto. *PARVA, SED FVLGIDA.*

Alla perfine da poiche, con tanti lodi guadagnò la benevolenza di quei gentilissimi Cittadini, licenziossi da esso loro, e si portò allo'mbarco di Liuorno, d'onde indrizzò la prora il suo vascello verso la patria; ma nel passar'il golfo di Napoli, intese risvegliarsi la divozione dal desiderio di venerar di bel nuovo le sacre reliquie del Taumaturgo Gennaro, e mentre genuflesso orava avanti quel venerando simulacro; gli si fè avanti un Prete collarino Missionante, d'aspetto agro, e macilente; di barba lunga, ed ispidua: era d, abito incolto, e bisunto. Costui in questa guisa spiegò al quanto la lingua alla toscana. Stimo fratel mio caro, che la providenza divina qual'hora qui fà capitarvi, egli è per togliere col vostro senno qualche sinistro abuso, come questo introdotto di poco fà dal fervor di zelo di que'Religiosi esemplari, che ad altro non premono, che al culto d'Iddio, e al beneficio dell'anime del prossimo. Costoro senza addarsi de'dissordini futuri, intendono coltivare lo spirito delle Dame più spiritose, con ergere negli ultimi respiri della quaresima, una Congregazione ritirata nella loro Sacristia; sotto la buona cura del Padre Prefetto d'essa, ch'è un Religioso di gastigatissima vita, e sì carico d'anni, che l'han pe'l troppo peso dechinate le spalle. In questa Sacra Assemblea vi assiste, per abbondanza di circospetta cautela, un venerando Vecchio di costumi corretti, e di vita emendata; tutta volta convien rimedio ad un tanto accemamento; se tal'hotta l'unione delle Donne traligna il berlingare, e la loro divozione può assimilarsi alla canfora, che tantosto svanisce; perciò egli è prudenza, che stassero mai sempre racchiuse nelle loro case, e lontano da pubblici confabulamenti, dove la divozione và al di chino, imperochè queste esche insolferate col fuoco delle lucerne tosto appiccionsi, e tutto l'ardor dello spirito si risolve in freddissima cenere. Per tanto vegga ella interporre la sua accreditata autorità per divellere le tennerelle radici

dici di questa novellina divozione; acciochè non germogli fiori velenosi con pregiudicio dell'anima, e con iscandolo del Mondo; perchè, da spirituali, potrebbono con la lunghezza del tempo divenire tutte spiritate. Questa relazione obligò Licurgo a scrivere la seguente lettera al Padre Profetto della Congregazione.

Padre Carissimo.

Essendo io ridotto di poco alla santa fede cattolica, per grazia d'Iddio, e del Taumaturgo Gennaro protettore di questa nobilissima Città; sonperciò in obligo con tutto zelo, esclamare. Oh Dio immortale? non bastava già in questo corrotto secolo i profani Templi, dedicati alla Dea Venere, ed a' Ridotti delle Veglie notturne, per coltivare la vanità delle donne dell'India; se co' nuovi abusi poco comandabile, nõ si consecrassero ne' luoghi cattolici delle Metropoli Città d'Italia, le congregazioni sacre più ritirate, alla divozione d'uno spirito, che al VASO APERTO tosto svanisce, e si solleva in un' estasi di sensualità scandalosa; la quale non mai più travasa dalla sdrucciolevole fragilità femminile, che nell' Assemblee più sequestrate; ove vigorose un tempo risorsero le fragilità de' Narcisi con le Taidi; degli Adoni con le Veneri; e degli Antecristi con le Suore Giulie. Essendo chiaro per la sperienza, che 'l fumo de' Torcieri in un sesso fragile, ad altro non serve, che per oscurargli, o il lume della divozione, o il candore dell'onestade; così l'olio egualmente delle lampadi accende, e non già spegne alle donne gli ardori de' sensuali appetiti; essendo elleno mongibelli animati di fuoco, che quanto più stando ristrette in luogo caldo, ed angusto; più si risvegliano le loro concupiscenze disordinate. Perciò conviene mantenerle lontane da privati congressi, e sempre ritirate col fuso in casa: ove non mancano Immagini sacre, e divote, per orare con la bocca, e per contemplar con la mente i Novissimi; per isfuggire, e detestare i moderni, e nuovi abusi. Fuggono adunque queste

Farfalle il lume delle candele, se non vorranno restare incenerite. Per tanto con tutto zelo esorto a' lor mariti di ben considerare, che le donne sono specchi di fragil vetro, i quali col caldo, e col fumo delle luci, o si macchiano, o si spezzano; e poi per ornamento delle loro case altro non rimane, che le CORNICI. Si ripudiano adunque introduzioni cotanto perniciose, e non si permetta da' Religiosi di tanta esemplarissima vita, che le loro Congregazioni sacre si cambiassero in Galerie profane, con la pompa di questi specchi annebbiati; perchè non mancheranno i Santi Padri d'esclamare. Impium, & nefarium est speculum Veritatis in speculo Vanitatis commutare.

Ma non sia ciò detto per mormorare la vostra Santa Religione, predicata da me, e da tutto il mondo per Liceo di scienziati per lampada ardente di carità, e di zelo; per Sacrario di santità, per modello d'esemplarità, per isplendore finalmente della Chiesa Cattolica; ma solo per alludere co' termini generali, che le Dame son donne, e che le Donne son cãne, e verghe secche, che in ogni picciol vento si piegano, ed esposte al fuoco fanno grande fiamma, ma in un baleno si spegne, e si convertono in freddissime ceneri. Ad ogni modo vogliamo accettuarne le Signore di Napoli, e di Roma, ove sono introdotti simili abusi, e le predicaremo di statue di marmo senza senso; e più caste, e prudenti delle Sabe, delle Zinobie, e delle Penelope. Perciò si lasciano da Pirauste nelle fornaci, si mettano da Lino ammianto nelle Voragini; perchè sempre si manteneranno caste, pndi che, costanti, e incombustiboli.

Dopo Licurgo ritornò nel Nauile, e conciliò gli occhi, e sollevò l'animo, con sommo diletto, mirando la vaga riviera della Città di Castello à Mare di Stabia, che si stende fin' alla Città di Massa Lubrense, incontro l' Isoletta di Capri: memorabile per la stanza di Tiberio, che in quelle acque salse balsamò la lussuria, ed accrebbe l' ardore della sua impudicizia. Volle sbarcare in detta Città, e da que' Cittadini fu partecipato, che poco più nell' alto gli asini, sa-

ſapevano lettere; di ciò volle ſaperne l'enimma, ed inteſe che vi erano due altre Città piccole, l'una nominata Gragnano, e l'altra Lettere, e che gli aſini di quella conducevanſi ſenza guida, in queſta: del che nacque l'adagio: *Gli aſini di Gragnano ſanno Lettere*. Scoppiò allora Licurgo in riſa, per l'arguzia, e addomandò, di chi foſſero tai luoghi, laonde gli fu riſpoſto, che al preſente ſoggiacevano al dominio immediato del Re: avvegnacchè per lo addietro ſtaſſero date in feudo alla famiglia Miroballo del Seggio di Portanova, di cui ſerbaſi memoria nella Chieſa di S. Gio: a Carbonara de' PP. Agoſtiniani. Ma negli ultimi anni di Carlo V. ſene trattò la compera per ducati cento mila da D. Alonſo Sances di Luna Marcheſe di Grottola Teſoriero Generale del Regno; e mentre dal ſecondo Marcheſe ſuo figliuolo ſe ne ripigliò il trattato, gli ſi oppoſe il Vicerè Duca d' Oſſuna, appreſſo Filippo II., come appare dalle copie delle lettere della predetta Maeſtà, che ſi ſerbano dall'erede del celebre giuriſconſulto Gaetano Ageta. Indi ſi ſpinſe avanti nella Città di Vico equenſe, ed ivi inteſe, che ſtava la detta Città deliziosa nelle mani del Principe di Satriano, gran Siniſcalco del Regno, della famiglia Ravaſchiero: aggregata già, colla nobiliſſima famiglia Oliva Grimalda del Principe di Geraci, nell'Aſſemblea preclariſſima del Seggio di Montagna; benche la detta Città, con l'altra di Maſſa lubrenſe, fu conceduta nel 1467. dal Re Ferdinando Primo à D. Gio: Sances di Luna Aſcendente de' Marcheſi di Grottola, de' Marcheſi di Gagliato, e de' Duchi di S. Arpino: nella cui concesſione venne encomiato per fedeliſſimo, e per cariſſimo amico della Maeſtà, con altre ſpecioſe eſpreſſioni così ſingolari, e di tanta ſtima, che ſimili non ſe ne veggono in altri priuilegj, che ſono nel Regio Archivio, come oſſervaſi *in exec. 2. in anno* 1468. *ed in exec. cur. & communibus Ferdinandi Primi in anno* 1477. & 1488. Si miſe poſcia Licurgo di nuovo su'l Vaſcello, ed aſſalito da fiera tempeſta a traversò negli ſcogli di Capri; e mentre agitato da' flutti, attẽdeva in un ſorſo la morte; volſe gli occhi sde-

sdegnati inverso la Città di Partenope, e in tal guisa sfogò i suoi dolori: *Ahi Sirena infida! Ahi mostro orrendo dell'onde! così co' vaghi fiori, e co' dolci frutti tradisci in terra, e col dolce canto inganni nell'acque?* Indi mirò il Vesuvio, e a lui dolente disse: *o bocca d'inferno, se gloriosa sei, e memorabile, perche assorbisti un virtuoso Plinio; o quanto sarà questa bocca di Capri più di te fortunata: non gia, perchè colle acque accese il fuoco dalla libidine di Tiberio; ma perchè il suo seno serve per sepolcro al Legislator de' Lacedemoni, ed a colui, che diè documenti sì salutari agli Asini bestialissimi di Campagna felice*. Indi lasciò questo insegnamento, che sia gran follia esporre la vita all'incostanza del mare, quando può vi versi felicemente in terra.

VI.

Alessandro, e Diogene in Bilancia di Crotolajo.

MInerva Dea della Sapienza, vedendo la virtù tanto disprezzata, e avvilita nel mondo, per rimetterla in istima, ordinò a Crotolajo, che bilanciasse i meriti del grande Alessandro co' que' di Diogine Cinico, ed osservato il valore d'essi; ne facesse nel suo supremo Magistrato distinta relazione, per promulgarsi poi la sen, tenza di chi doveasi tenere in più stima; se d' Alessandro il bello, il ricco, il fortunato, il potente, e'l grande; ovvero: di Diogene mendico, difforme, importuno, e dispettoso. Per tanto entrati amendue in peso vedevasi manifestamente, che Alessandro, come più leggiero di meriti, saliva in alto; ma la sua salita gli servì per precipitare più violentemente al basso. Diogene allo 'ncontro, come più greve di virtù, cadde in giù, ma non perciò si ruppe il collo; anzi fu stimato d'essere degno del trono. Ma che Diogene superò di gran lunga Alessandro, così la bilancia, che non mai mentisce, la decise in favore di Diogene: tanto più ricco, e contento, quãto volontariamente mendico. E avvegnacchè Diogine,

al

al mirarlo, apparisse mostruoso, e difforme di corpo; era egli nulladimanco bellissimo d'animo. E chi no 'l crede, vegganne al naturale il ritratto nella tela di questa carta; in cui vedrassi un Vecchione carico d' anni, di volto scarmo, e macilente; d' aria dispettosa, e severa (sicchè Seneca l' arebbe appellato *Vultum Legis*) la fronte concava, e angusta; gli occhi ritirati, e profondi; il naso adunco, e profilato; le labbra rivolte, come etiopo; larga, e disossata la bocca; il petto colombino; le spalle agobbate; ritorte le gambe; i piedi, come Irco; la barba caprina; sicchè sembrava il Satiro di Corisca, nulladimanco chi di Diogine ravvisava per minuto le qualità dell' animo, e l'innocenza di costumi, vedeva, ch' egli sia un Sileno difforme di corpo, ma vago di fattezze interne.

Alessandro allo 'ncontro perfettamente organizzato dalla natura. Imperciocchè egli era bianco, come l' avorio: i capelli di fila d'oro (perchè nacque quando i Gemelli stavan nell'ascendente del Sole) grande di capo; e perciò capace a desiderare più mondi; spaziosa la fronte; gli occhi di color ceruleo; il naso aquilino, simbolo di generosità, o pure perchè egli era un Uccellaccio di rapina; nella labbra gli spiccavano i coralli; e ne' denti le perle; largo di petto; di statura, nè alta, nè brieve: vestito alla Regale, sembrava un prodigio di venustà, un tesoro di ricchezza; da ogni lato sfavillava lucidi diamanti, e luminosi piropi: nella sua Regia non calpestava, che argento, ed oro: tutto profumato di balsami, e d'unguenti preziosi: tutto maestà, beltà, grazia, avvenenza, e decoro: assiso nel trono comandava con un solo scettro in mano più Imperj: vestito di corazza, da invitto Capitano, imponeva leggi a' popoli, e spavento a più Mondi, così reali, come fantastici. Sicchè da tutti per grande vien' egli celebrato. Gli esserciti l'ubbidiscono: le nazioni l' adorano: sempre coronato di lauri trionfali: sempre infarinato di polvere campestre. Marte, in somma, gli stà nella destra, Bellona nel braccio, e la Fortuna colle chiome scarmigliate gli mantiene ferma, e stabile la Ruota. La onde per otte-

ottenere Aleſſandro ciochè brama: altro ad Aleſſandro non coſta,che un *Sic Volo, Sic Jubeo.* Ma che pro? ſe tutte queſte felicità,e ſpeciali prerogative,non poſſono pareggiarlo a Diogene:avvegnacchè ſia povero, mendico, diſforme,e ſequeſtrato in una Bigoncia. Ma ſe Grande ſia Aleſſandro,chi ſaprà penetrare l'interno del ſuo animo, ben vedrà,che ſia un Moſtro d'ambizione, un Antropofago di crudeltà,e un Bimatre d'intemperanza. Dicalo l'immanità uſata con Clito,e con Caliſtene? che oſcurò lo ſplendore delle ſue glorie.Siccome lo confermano tanti Regni,e Provincie devaſtate dalla ſua fierezza col ferro, e incenerite col fuoco. Dimodochè, non dovete gonfiarvi, o ſitibondo Idropico d'ambizione? ſe da Plutarco furon le voſtre operazioni predicate filoſoficamente perfette. Nè pur debbe acciecarvi il fumo di quell'Ammione Sacerdote, che da viliſſimo Paraſito,appellovvi figliuol di Giove? poichè dal ſeno degli Dei non naſcon Moſtri. Dovea beu'annoverarvi fra gli Apoteoſi, che ſono appunto que' Superbi trasformati dagli Adulatori in Numi ſuperni. Ma direte, che voi ſiete Grande:egli è vero.Grande Balena famelica, ed Orca truculente voi ſiete,da eſſere paragonato a i Moſtri marittimi. Sicchè per deſcrivere le voſtre grandezze, non trovo Pennello più efficace quanto quello del Vecchio Plinio nel trattato ch'ei fè delle Balene,e dell'Orche,*Plin. lib.9. cap. 6.* Per tanto piega o Aleſſandro la tua altiera cervice alla ſentenza diffinitiva della giuſta Bilancia di Crotolajo, che dichiara Diogene mendico,eſſer piu ricco, e felice d' Aleſſandro,col voto aſſennato di Plinio. *Non eſt felix, qui magna fortuna eſt, ſed qui habetur, & eſt ob virtutes ea dignus. Plin. Panegyric. in Trajan.* Per tanto vivo giacque Diogene ſepolto nell' Avello d'un legno tarlato, e morto vive nell'Urna dell'eternità:ricco di ſtima,colmo di gloria, e dovizioſo d'applauſi,più di voi Aleſſandro, grande illuſtre,e glorioſo.E che ciò ſia verità incontraſtabile; Aleſſandro bramò eſſer Diogene,nè mai Diogene ſoſpirò di eſſere Aleſſandro.Lo confermò Plutarco: *Niſi Alexander eſſem,*

Dio-

Diogenes esse vellem. Plutarco orat. 2. de Alexand.

Ma, o virtù veneranda, vera madre di nobiltà, dispensiera d'onore, fanale luminoso di gloria; quanto sei dalla moderna gioventù poco stimata; quanto dalle corti de' Grandi bandita. I tuoi seguaci non son, che i poveri, ed i mendichi; e se mai per pietà, avete qualche misero albergo, non altrove apparisce, che nelle sotterranee caverne de' Demosteni, ne' tuguri affumicati de' Cinici, o nell'anguste cellette de' chiostri. L'ignoranza è quella, che viene stimata da' plebei, riverita da' Nobili, favorita da' Principi, ed esaltata dall'ale della fortuna. Sicchè o cattivella, e disgraziata Virtù, come disprezzata dal Mondo, dal Mondo allontanati, e spiega il volo alla sfera del Sole; acciocchè, se in terra giaci senza pompa, e senza stima; viver possi almeno nel Cielo, per sempre chiara, e luminosa.

Alludesi, che la virtù sia più stimabile di tutti i tesori del mondo; e più potente di qualunque gran Monarca dell'orbe: avvegnacchè sia poco stimata da' Principi, e poco dalla gioventù gradita.

VII.

Plinio Panigirista, violentato da un Personaggio autorevole, ma difettoso, a perpetuarlo nella memoria de' posteri con la sua erudita penna; egli appigliasi ad un sottilissimo ritrovato, per ucellarlo.

Plinio Panigirista (dapoichè consumò un lustro, per illustrare colla sua illustrissima penna la chiara fama di Trajano Imperatore) vien'astretto da un superbaccio vizioso a consecrar' i suoi inchiostri, per renderlo luminoso nell'onorata memoria dell' eternità; quando egli era degno di libelli, e di satire: come colui, c'havea usurpato la coda alle comete, i cieli all'Altissimo; e a Lucifero l' Inferno. Pertanto Plinio, per sottrarsi dallo sdegno di tal

rigoglioso Pavone, gli rispose argutamente, che l'arebbe di buon grado compiacciuto, se gli avesse prolungata la vita, per lo corso d'un secolo. Alla cui risposta sagace tosto egli turbossi; e già intendeva vibrargli i fulmini del suo sdegno per atterrarlo; ma Plinio si schermì dalla sua ira, replicandogli, ch'avendo distillato sudori per lo tenor di cinque anni a dipignere al naturale un Principe di perfettissime fattezze: così di volto, come di costumi, qual'era Trajano; maggior tempo conveniva al congegno, e lavorio d'un corpo difettoso, e d'animo deforme, come il suo; contuttociò per conformarsi co' suoi desiderj, cõveniva dargli concedo per condursi in Roma alla scuola del Bernini, e di Michel'Agnolo Buonaruota, per ben apprendere il vero modo d'essemplar al vivo nelle sue carte oggetti orrendi, e spaventevoli; acciocchè i diavoli dell' inferno apparissero Angioli del cielo. Ma non avendo quell' ignorante concepita metafora così oscura; volentieri accordossi con questa proposizione; sicchè si rese piegheuole a dargli licenza di condursi in Roma, oue osseruando i gran meriti dell'Eminentissimo Cardinal Grimani, volle seruirsi di tanto qualificato suggetto per idea del buon gouerno politico, e per ritratto d' un Principe virtuoso; la onde gli dedicò quel famoso panegirico medesimo, che per errore degli stampatori consecrato apparendo a prò di tal superbo difettoso; divenne egli, come adulatore servile, condannato da Socrate al precipizio del Vessevo, per compiagnere in compagnia dell' altro Plinio seniore, le commune sciagure. Ma sincerato avendo il Panegerista la sua chiara innocenzia, non solo fù prosciolto dal rigor di sì severo gastigo, ma celebrato divenne per letterato ingenuo, ed erudito; ed in sua eterna laude, gli fu eretta statua dal celebre scultore Giuseppe Fumo Napoletano, col cui fumo diuenne più chiaro, e luminoso nel predicamento della pubblica fama.

Alludesi, che i Principi più cattivi sono ambiziosi di gloria, e di lodi, colle quali stimano inorpellare i loro vizj.

Se-

Secondo, che gli Scrittori ingenui difficilmente piegano la penna all'adulazioni servili, ma la consacrano alla verità, amata da' virtuosi, ed odiata dagli scelerati.

Terzo, che sia gran prudenza schermirsi dal rigore de' Tiranni con qualche ingegno ritrovato.

Quarto, che le lodi recano gloria a' meritevoli, e vitupero a' Viziosi.

Quinto, che gli avidi di gloria debbono operar bene, per meritarla.

VIII.

Idea del perfetto Principe, figurato per l'Eminentissimo Cardinal Grimani, degnissimo Vicerè del Regno di Napoli.

EGli è pur vero, che io sia costretto dalla violenza del genio a pubblicar all'eternità della fama le qualità egregie, e pellegrine de' vostri meriti, o Principe eminentissimo della santa Chiesa cattolica, decoro della porpora, e gloria della Veneziana Repubblica. Perciò mi fò lecito fra l'angusto spazio di queste carte racchiudere in brievi periodi le vostre gran virtù: facendo conoscere al mondo, che Voi siete, non solamente il Sole risplendente dell' ecclesiastico Cielo, ma la vera idea del governo politico, il fonte chiaro della pietà, il modello della prudenza, il giardino delle delizie del genero umano, il compendio finalmente d'ogni eroica virtù; ma che ciò sia verissimo, cominciarò dal raggio della giustizia, che in uoi al vivo mirabilmente risplende; la quale, al parer di Tullio, e d'Aristotile: egli è il fondamento più stabile, la colonna più ferma, di tutti gli abiti virtuosi; anzi ella è il Nocchiero più accorto della navigazione politica, che sostiene, regola, e regge la felicità de' popoli, senza cui ogni ordine di Reggimento monarchico, aristocratico, democratico, o misto; tosto cade, e vacilla; ma con la sua scorta, le Monarchie, i Rea-

mi,e i Principati sostengonsi in piè , e con ampi confini , per larghi secoli, si dilatano.

Ma quanto nell' animo vostro eroico risplende questo specioso Raggio; il fate ravvisare, anche a' ciechi, che pur ne ricevono nell' oscure caverne il lume de' vostri fulgidi riflessi;poichè nella parte, non men distributiva , che correttiva ; non avete in queste primizie di governo lasciato male impunito, nè merito irrimunerato ; ma con finissimo giudicio, reggete il Regno con le redini del Premio , e del Gastigo:che son'i due cardini del governo politico; perciò siete vero Sole, che sgombrate col rigor della pena , l'erbe cattive,e rauuiuate con la copia de'premj, i fiori innocenti. Avendo per ventura voi appreso da Lipsio, che *Duo sunt, quæ populos instruunt , ac formant ,delinquentium castigatio , & bonorum præmiatio . Ad utrunque enim horum aspicientes, illam quidem ob metum fugiunt, hanc ob gloria studium concupiscant , Lycurgus orat. in Leocratem apud* Justum *Lipsium lib.5.de milit. Rom. Dialog.* 17. Pertanto reggendo voi questo spiritoso destriero Partenopeo con l'egualità di simili redini ; viurete sicuro di non travviar'i sentieri del giusto,nè smarrire lo scopo del dritto; come altresì di non violare l'integrità in pregiudicio di quella verginella d' Astrea , che diè in deposito delle vostre immaculatissime mani,la bilancia,e la spada; co'quali simboli librando voi la delicatissima stadera dell'integrità , compartite a misura geometrica i gastighi a'delinquenti,e i premj a'meriteuoli; Perciò non si ascolta in questo vostro felicissimo gouerno mugghiare i giusti nel toro di Fallaride;nè gli scelerati cantare sotto le capanne di vermiglie rose ; sicchè ben sappiate premiare ; e punire con ragguardo di circospetto giudicio,e con occhio d'attenzione discreta. Ammirandosi del pari in voi una soprafina provvidenza: or che si truova il Regno manchevole di frumento ; contuttociò supplì la vostra sagacità ,con cui hà in un baleno riempiuto di pane le fameliche fauci de'popoli; ed hà,non senza prodigio, convertito la gracile carestia in pingue abbon-

bondanza; mercè, che nelle pubbliche contrade di questa metropoli Città tutto ovante cammina il carro trionfale della Dea Cerere, e con suono di cornacopia ubertosa cantano, per la vostra salute i nobili, ed i plebei, salmi, ed inni divoti. Ma per maggior gloria, se nel campo della vostra innocenza, ognuno vede fiorire i candidi gigli, così egualmente dal seno della vostra impariggiabile provvidenza, tutto il mondo osserva germogliare nelle stagioni più infeconde copiosissime spicche. Dimanierachè con tal portento di sagacità politica, vi siete reso al pari di Trajano, meritevole degli encomj di Plinio. *Cœlo nunquam benignitas tanta, ut omnes simul terras uberet, foveatque: hic omnibus pariter si non sterilitatem, at mala sterilitatis, exturbat: hic si non fœcunditatem, at bona fœcunditatis importat, Plin. in Panegyr. Trajani.* Per tanto essendo voi, qual'altro Sole, più luminoso nelle caligini dell' angustie; ben potrò alzarvi per impresa un Sole animato col motto *In tenebris Clarior.* Pregio singolare degli eroi più grandi; come attestollo Lipsio *In rebus arctis, causisque arduis magis sagax ingenium elucet, Lips. in panegyr. Plin.* Ma, che dirò o Principe magnanimo della vostra cauta, e rara prudenzaa, vvalorata negli affari più grandi nella principal corte del mondo; ove avete oscurato le glorie di Policratide, di Fabricio, di Gemino, e di Popilio: tutti celebri Ambasciatori. Risplendendo ancora in voi i raggi della sagacità, dell'accortezza, e della vigilanza; che sono i tre lumi primarj a ben reggere i sudditi. Quindi non è stupore, se quando più siete aggrauato dalla soma pesante del governo, allora qual altro Atlante sostinete il tutto; acciocchè ognun possa riposarsi nel granciale delle vostre indifesse vigilie. Imitando in ciò voi, o Principe zelantissimo, l'oculata vigilanza del sagacissimo console, e capitano insigne d'esserciti Torquato Manlio, che non mai ad altri volle depositare le redini del comando, che alle proprie sue mani; siccome mi raccorda *Livius in Torq. Manl.* Per tanto con questo specioso reggio di vigilanza, non solo rilucete

nelle

nelle carte d'Omero, per osservar voi puntualmẽte quanto ad un supremo ministro, e Principe convenga. *Non licet integram noctem dormire, regentem imperio populos, & agentem pectore curas Homer. Iliad.* 2. Ma egualmente più chiaro sembrate nelle pagine del Morale; imperochè vi siete reso degno delle stesse laudi, che prestò a Claudio. *Omnium somnos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius industria, omnium vacationem illius occupatio. Ex quo se cæsar orbi Terrarum dedicavit sibi eripuit, & siderum modo, quæ irrequieta semper cursus suos explicant; numquam illi licet, nec subsistere, nec quicquam suum facere, Senec. lib. de consolat. ad Polyb. cap.* 26. Non perciò negli affari di somma importanza, non aprite largamente le orecchie a'Consiglieri savj, e zelanti; acciocchè vi suggeriscano sani dettami di cristiana politica; sapendo ben voi, che non possa perfettamente governare popoli, chi non si lascia regger da dotti, e da integri ministri; attesochè il peso grave d'un Regno, non può sustenersi solo, che da un'Atlante: chimerizzato dalle poetiche favole. Questi raggi adunque così vivi illuminano talmente la vostra eccelsa mente, che sapete appigliarvi sempre a que' salutari partiti, che son' indicj chiari, che voi il tutto intendete, il tutto prevedete, il tutto disponete, e'l tutto saggiamente amministrate. Ma ciò intendasi per quanto la capacità, e intelligenza umana può ne' suoi ristretti limiti comprendere; e non già, che intendessi avvelirvi con le adulazioni servili: predicandoui per una mente angelica, ovvero per un'altro sommo Iddio, ch'è solamente capace di comprender'il tutto. Sicchè con questi risplendenti raggi, spicca in voi un' intelletto risvegliato, accorto, e luminoso; che fà ammirarvi sempre fermo, e stabile nelle risoluzioni, e ne' colpi di sinistra fortuna sempre costante, ed imperturbabile: al pari d'ogni altro stoico; laonde egli non è stupore, se operate con senno, maturate l'acerbità de' negozj con attenzione, sminuzzate le cose mala-

malagevoli con diligenza, ſpianate con accortezza le difficultà più ſpinoſe; e gli affari più intricati ſuiluppati con ſomma vigilanza, per affidarli in ſicuro porto. Ma ſe queſti raggi vi aſſomigliano al ſole, più di queſto luminoſo fà conoſcervi al mondo l'altro della voſtra impareggiabile pietà, e clemenza: cotanto encomiata da Idalberto. *Miſericordia, & clementia eſt ſpecioſum humanæ naturæ ornamentum.* Perciò abborrendo voi la crudeltà, e'l rigore; come vizj connaturali degli animi ignobili; di raro intendete inorridire il popolo cogli ſpettacoli tetri di ſeveroſup plicio ſe non quando ſiete coſtretto dalla gravezza di qualche enorme delitto, che provoca la voſtra pietà, ed irrita la voſtra eroica clemenza; atteſochè ſiete così bene ammaeſtrato nella ſcuola di Seneca, che non ignorate quanto deformità egli ſia, bagnar allo ſpeſſo di ſangue umano le mannaje, e le ſcuri. *Principi non minùs turpia multa ſupplicia, quàm medico multa funera.* Ma non perciò voi laſciate in non cale gli errori, ſenza correggerli zelantemente, con la sferza ſoave d'un moderato rigore; avvegnachè freno ſalutare ſia la ſeverità per ſerbar'i Regni, e le Republiche nello ſtato di concordia, e di pace; ſecondo le maſſime di Cicerone. *Adhibenda eſt Reipublicæ cauſa ſeveritas, ſine qua adminiſtrari Civitas nulla poteſt*; Nondimeno Voi, che ſapete, che la veſte del rigore non ben ſi adatta alla ſtatura d'un Principe, ma ſolo conuien a quella de' ſeveri Giudici: mai ſempre corredati di fierezza, ed' orrore; non poſſiate; perciò accomodarvi al parere de' Caligoli, de' Tiberj, e de' Neroni; ma al conſiglio di Tullio, di gaſtigar pochi, per correggere, e impaurir molti. *Ad paucos pœna, metus ad omnes pervenit. Cicer. pro cruent.* In tal guiſa eſſercitate il zelo, e non ui allontanate dalla clemenza: con l'uno fate lagrimar pochi, e con l'altra rider molti; laonde ſe voi non foſte un Sole luminoſo, io potrei paragonarvi alla Cometa, la quale *Paucis minatur, omnibus fulget.* Ma fra tanti chiariſſimi raggi conſiderabili, che u'illuminano, non è per mio auuiſo, il minor quella della voſtra immenza libera-

beralità, la quale, à guisa di fecondo fonte, scaturiscè in ogni tempo piogge di prodigalissime grazie, per collocare in alto chi più giace nel basso della fortuna:massima inuero de'Grandi,approfittati nella scuola di Cassiodoro. *Quid enim tàm regium, quam fecisse felicem?* Questi rari raggi, uniti in un solo suggetto; bastarebbono a dichiararlo singolare nella virtù, ed unico nel merito. Ma l'esser Voi, o Principe magnanimo, anche mecenate degli scenziati; vi rendete degno di oscurare le glorie di Tolomeo, Ottaviano, Vespesiano, Adriano, Severo, di Trajano, e di Costantino Magno; e a'nostri tempi più vicini, al Re Ruberto, e al Magnanimo Alfonso d' Aragona; i quali fuor di misura esaltavano i virtuosi. Con questa generosa gratitudine, che nel vostro eroico animo risplende, imitate la natura della terra, come consiglia Agostino. *Imitanda nobis est natura terrarum, quæ susceptum semen multiplicatiori solent numero reddere, quam acceperint.* Ma fra tante speciali preminenze,che in voi rilucono, quella, che più vi aumenta la gloria,ed accresce la stima, egli è di star voi tutto zelante in consolare i poveri Litiganti, acciocchè nella culla delle calunnie non facciano perpetuo sonno le cause.

Laonde non sarà egli mica stupore,se'l mondo ammira in voi i pregi di tante Virtù; quando il Cielo creovvi grande d'animo, grande d'intelletto, grande di nascita, e grande di statura; per farvi considerare per ogni ragguardo, per massimo. Per tanto priego il sommo Iddio, che ui conceda gli anni lunghi,e felici di Nestore, e che ui prolunghi la carica in questo supremo gouerno di Napoli per seruigio di Dio, per aumento dell' Augustissima casa, per sollieuo de'nobili, e per felicità del pubblico, per sua gloria immortale.

Tito

IX.

Tito vinto dalla fortezza del famoso Atleta Melancoma.

TIto Imperatore,il più auuenente, benigno,e umano del mondo;fu,per le sue amabili , e attrattiue qualità , appellato delizia del genere umano . Malancoma allo'ncontro il più bello,forte,e ualoroso di tutti gli Atleti della Grecia , senza cimentarsi in isteccato con Tito , il superò,e'l vinse; Imperocchè Malancoma ne' laboriosi essercizj del Ginnasio napoletano , con le Melancole graui, o gesti, secondo i vocaboli più vetusti , si rese prodigio degli spettacoli, ed eroe valoroso della palestra : mercè, che niuno poteua stargli a petto, che qual nouello Alcide, egli non abbattesse. Catocle stesso, ch'era il terror dell' erculana Elledra , non venne mai con tale Alcide in tenzone,senza dargli nella destra la palma del trionfo , el viva , viva dal vincitore ; ma la maggior vittoria gloriosa di Melancoma,non era già l'atterrare il vinto,ma farlo vivire inuulnerato perditore ; sicchè scagliava egli con artificio l'irriparabil colpo , ma con pietà eroica lasciaua impressa insensibilmente la cicatrice del trionfo su'l corpo debellato del suo competitore; godendo egli , che rimanesse superstite del suo valore ; dimanierache il coltello , aguzzato nella cote della generosità, e della clemenza , nutriuasi di gloria; ma sempre di sangue umano restava digiuno : bastandogli solamente , che i suoi vinti si confessassero , per eterno suo trionfo, superati da lui , ma non estinti ; ma se Tito stimavasi, per la sua clemenza,più di Melancoma celebre, e glorioso; perche acquistò l'attributo di delizia del genere umano.Melancoma allo'ncontro,che egli rapì pe'l suo valore il cuore, meritò con applauso commune, essere per delizia di Tito celebrato: se vero adunque egli era,che Tito fosse delizia del genere umano ; chi potrà mai negar' a Melancoma il glorioso, e singolare pregio d'esser delizia

della delizia dell'uman genere:ſicchè di molta lunga vien celebrato Malancoma co'titoli più ſpecioſi di que' di Tito. E ſe Tito intende pareggiarlo, e ſuperarlo negli attributi più glorioſi; dourà egli medeſimo confeſſare, che Tito, o ſia più temerario de'Titani, o che Temiſtio nell'aſſerire, che Malancoma ſia ſtato delizia di Tito,mentiſca. Ma che Temiſtio non travviò punto dal vero; Petavio, che funne il traduttore, in tal tenore l'atteſta. *Fuiſſe olim majorum noſtrorum ætate pugilem quendam Malançomam nomine ferunt, ab Imperatore Tito unicè dilectum, qui & pulcherrimus idem, & maximus eſſet, & in arte ſua celeberrimus. Hic nemine unquam conuulnerato, neque verberato, ſtatu ipſo tantum, ac manuum intentione adverſarios fatigabat; abibant itàque hac hominis indulgentia gaudentes, ſed facultate; ac præparatione illius inferiores Orat.10. de Pace ad Valẽtem. p.245. apud Petr. Laſen. fol. 78. in ſuo Gymnaſ.*

Alludeſi, che la fortezza del corpo, e dell'animo, acquiſtata dalla natura, e coltivata dall'arte, ſia degna d'eterna ſtima.

Secondo, che i Principi non di rado ſon ſuperati nello'ngegno, nella fortezza, e in ogni altro dono della natura, da'ſuggetti volgari, e di oſcura naſcita.

X.

Italia inferma di morbo gallico, e di più altri malori, ricorre a'farmaci dello ſtatiſta Macchiavello, per eſſer reſtituita alla perfetta ſalute.

L'Italia, eſſendo per ſuo infelice deſtino fuordimodo travagliata dal morbo GALLICO, e da più altri malori, che la conducean preſſo al ſepolcro; convocò collegio de'più periti medici d'Europa, per ridurſi in iſtato di perfetta ſalute. Ma conſiderata da que'barbagianni

gianni la gravezza della ſua infermità; ſi conchiuſe da eſſo loro concordemente, ch'l male egli era di tanto peſo, che niuna ſperanza le reſtava di vita: perciò ella, altro non potendo, invocò per ſuo ajuto Giove ſuperno. Queſto nume impietoſitò della ſua deplorabile miſeria, le fè intendere per la bocca miſterioſa dell'oracolo di Delfo, che'l Macchiavello Fiorentino co'ſuoi arcani politici poteva porgerle qualche ajuto, e da tanta oppreſſione ſottrarla. Per tanto ſi conduſſe queſto Politico in Roma, e nella preſenza del Pontefice, de'Cardinali, e de'Principi Italiani in tal guiſa ſpiegò i ſuoi ſentimenti.

Già veggo, o Padre beatiſſimo, già comprendo, o Principi d'eminenza, e già, Sourani d'Altezza, mi accorgo, quanto egli ſia pertinace, e ribelle l'indiſpoſizione mortale d'Italia, che a lunghi paſſi la ſpigne al ſepolcro. Non vedete dallo ſputo marcito, che dimoſtra avere contaminati i polmoni, e guaſte le viſcere? come altresì per eſſere la infelice caduta in delirj: manifeſto indicio ſi è, che altra febbre ancora, e più periglioſa, e maligna le travolge il cervello e l'agita l'umor dell'altra bile. Ma che'l tutto ſia delle ſue miſerie ſintomo infallibile; non aſcoltaſi, ſpiegar la lingua in diverſe guiſe di linguaggi? imperocchè ella tutta altiera, e ſuperba ſpiega tal'ora la lingua alla Spagnuola; or diſſinvolta parla Franceſe, ed altre fiate fà con aſprezza ſentirſi per una Tedeſca; ſicchè altro non le rimane, per maggiore ſtranezza, che l'aſcoltiamo barbaramente cinguettare alla Turcheſca. Nulladimanco ſe riſtorata ſarà dall' ARGENTO VIVO *di voſtra ſantità, e da'ſiroppi d'*OROPOTABILE *di tutti i ſuoi ſourani d'Italia; ben potrà ſperare la priſtina ſalute. Ma convien primieramente toglierſi la cagione mandante, che mantiene oſtinato il ſuo male: e ciò ſarebbe col cambiar ſiſtema di governo nel Regno di Napoli, e ridurlo in Ariſtocratico reggimento: altramenti ſoggiacendo eſſo alla sferza de' Monarchi, ſempre ſtarà la miſera Italia travagliata dall'agitazioni dell'armi de'Principi potenti ſtranieri,*

nieri, i quali conoſcendo quanto ricco, e conſiderabile ſia quel Regno, non laſceranno giammai d'introdurre groſſi eſerciti in Italia *per conquiſtarlo: ſiccome avviene ad una vaga donzella, la quale finchè ella ſtia nel ſecolo, viurà ſempre eſpoſta agli ſguardi laſcivi di più Amanti; ma ritirata nella clauſura del Moniſtero, toſto riman liberata dagli amoroſi inſulti.* In *tal guiſa appunto Napoli, cambiando le catene di ferro in diadema ducale d'oro, non ſarà più inquietato dalle altrui armi; nè l'Italia travagliata da tante bellicoſe Nazioni, e nobiliſſimi uccelli: come il GALLO, ch'eſſendo dalla natura dotato di corona, ſtima, che giuſtamente a lui convencano i Regni; per tal cagione ouunque egli ferma il piede vuol dilatare i fianchi, con allargar le ali. Dicalo la ſperienza, ſe ciò veriſſimo ſia: che tantoſto egli entrò nell'Italia, tutto rigoglioſo alzò il canto per far piagnere i di lei Sourani. Lo ſperimentò apertamente Savoja, e Modena: e ſe la fortuna non ſi foſſe oppoſta a' ſuoi ambizioſi diſegni; arebbe già egli fatto ſoſpirar Vinegia, lagrimar Genova, languir Parma, e gemere Finale. Anzi cotal Muſico altiero, tutto 'nteſo a cantar' i funerali de' Principi d'Europa, per agognar provincie, e ſtati, e per dilatare ne' termini di NON PLUS ULTRA la ſua Monarchia, arebbe anche co' ſuoi ſproni battuto i fianchi a' Preti. Ma ſe'l Gallo è ſoſpetto, e pernicioſo all'*Italia; *non men forſe ſarebbe per mio avviſo l'Aquila generoſa, ch'eſſendo Reina de' volatili, ed uccello nobiliſsimo di Giove, vorrebbe ſenza fallo, per tutto il cielo d'*Italia *diſtendere le ſue grandiſſime ale. Sicchè più avertato partito egli ſarebbe per la ſua ſicura quiete, che ſi riduca il Regno di Napoli in libertà, e lo ſtato di Mantua, e di Milano incorporarſi al dominio del Duca di Savoja; acciocchè accreſciuto queſto Principe di maggiori forze, poſſa ſervire in ogni tempo, per argine d'eſſa, a non farla naufragare dall' inondazione della Senna, del Danubio, e del Rodano; Ma perchè il prefato Regno per ſua ſventura ſi ritrova in marcia tiſichezza, e tutto ignudo ſenza pelle,*

che

che gli fù tolta dalla rapacità de' Lupi della Castiglia, per manierache la sua debbolezza nonfè permettere mantenersi in piedi ; perciò non potrebbe egli intraprendere una tanta malagevole impresa ; semprechè non sia assistito dall'autorità della Chiesa, dalla prudenza , e da'vezzi de' preclarissimi Veneziani, dall'oro de' Genovesi, e da tutta la forza degli altri Principi Italiani ; a'quai conviene la vigilanza per condurre a capo talglorioso attentato: altramenti con infelice avvenimento , rimanendo eglino fra le scosse delle Scille , e delle Cariddi del Faro ; si verificherà a lor danno quanto accennasi dall'Ecclesiastico: Vidi seruos in equis , & Principes ambulantes super terram, quasi equos.

Questo deliramento del Macchiavello risvegliò nel cuor del Pontefice , e degli altri Principi sudetti , un tal profondo timore , che tosto ragunaronsi in gabinetto co' Cardinali a crivellare, quanto alla lor comune quiete egli era più d'acconcio ; ma nel miglior dell'abburattare tal delicatissima farina;furon'interrotti dalla prudenza assennata di GiustoLipsio:politico d'essemplar vita,che portando la rettitudine nel nome , volle farla spiccare nella sua innocentissima bocca , giammai avvezza a germogliar fiori velenosi . Per tanto opponendosi a' dettami del Macchiavello, così manifestò i suoi sani sentimenti.

Non saprei Beatissimo Padre , a chi più convenga pronto il rimedio , se alla misera Italia: afflitta dalla pertinacia del morbo Gallico , e dagli altri malori ; ovvero a' deliri dell'infelice Macchiavello , che gia hà perduto , il meschinello, il senno , egli si è travolto il cervello : imperocchè co' fallaci sofismi da scemptico, intende egli a tutta possa distillare negli animi de' Principi Italiani, timori panici, massime fantastiche , e paradossi cotanto fallaci : proponendo nuove riforme di statuti , ed altri cambiamenti di governi nel Regno di Napoli; in tempo, che que' costanti Cittadini godono la condizione presente, e poco premono al miglioramento futuro . Anzi , secondo l'Aforismo d'Ipocrate

trate, e di Tacito, ogni violente mutazione riesce dannevole al corpo umano, e politico; perciò ella è da fuggirsi, con lasciar il Mondo, e l'Italia, nel sistema medesimo, che ognun lo rimira: altramenti soggiacerà a piggiori accidenti apopletici, che la priveranno violentemente della vita. Ma se per avventura riuscendo felicemente quanto il Macchiavello propone, con l'assistenza d'una seconda fortuna, ridesse l'Italia; quanto più dourebbe piagnere, e sospirare: considerando gli scogli insuperabili, che in tal maneggio s'incontrano: come la poca unione de' Nobili tra essi: la loro avversione co' Cittadini ambiziosi: la sciocchezza d'un Popolaccio incostãte: l'avidità de' Baroni, che della Città, e del Regno, più capace a servirsi delle pillole d'acciajo, che delle palle di Marte; poichè si trova del tutto idroprica, oppilata, debole di forze, sfornita di danari, sproveduta di soldati, d'armi, e di consiglio. E allo'ncontro pronti gli apparati militari di coloro, che intendono in un boccone tranguggiarla: tralasciando le altre difficultà di non leggier peso, che rendono del tutto vane le chimeriche proposizioni, e castellacci in aria del Macchiavello, e impossibile i suoi fantasticati disegni; contuttociò diasi a suo talento per concedute illusioni, così malenconiche; dicami questo gran politico, e perito Statista? qual sossistenza arebbe mai in una Città fornita di numeroso Popolo, e di pochissi Nobili, una tal' Aristocrazia ideale, se prima del suo cominciamento cadrebbe in una deplorabile Oligarchia; conciosiachè il Popolo maggior di numero, e di forze, si usurparebbe la totale autorità del governo, con oppressione della Nobiltà, e de' Cittadini civili; e con questo mal'esemplo tutte l'altre Città d'Italia soggiacerebbono alla stessa rovina con pregiudicio de' loro Principi; i quali per non introdurre simile novità, anche si opporrebbono a tal disegno. Sicchè riuscendo il rimedio assai piggiore del male; egli sarà sempre più accertato partito alla quiete di tutta Italia, che si mantenga un Regno pieno di discordie sotto il dominio d'un solo Principe, come insegna

Taci-

Tacito. Non aliud diſcordantis Patriæ remedium fuiſſe, quàm ab uno regeretur. Lib. 1. Annal; *ma con tal condizione, che detto Sourano abbia perpetuamente tener la ſua Regia nella Città di Napoli; acciochè i ſudditi foſſero in ogni tempo felicitati dall'aſpetto benigno, e da' raggi luminoſi del loro Sole; per goder quella beatitudine del ſecolo dell'innocenza. Pertanto ſenza progiudicare qualche altro Monarca, conſigliarei, che ſi debba mantenere nel pacifico dominio del detto Regno la ſantiſſima Caſa d'Auſtria, la quale non inteſe giammai inquietare in niun tempo i confinanti; ma con animo ben fornito di moderazione, ſi contentò ſempre comunicare a' Vaſſalli, ed agli altri Principi men d'eſſa potenti, le grazie della ſua impareggiabile clemenza. Lo confeſſerà la caſa Farneſe, e di Medici eſaltate da queſta Aquila imperiale nel trono della ſouranità; quando nel miglior de' ſuoi trionfi, gli riuſciva agevole mettere il freno all'Inghilterra, i ceppi alla Germania, le catene alla Francia: non che 'l giogo duro, ed aſpro all'Italia. Diſſi aſpro, e duro; imperochè ogni dolce dominio pur rieſce afro, e lazzo nella bocca frenata de' popoli: perciocchè il Principe, ſecondo il parere dell' Angelico Tommaſo, non è ſtato già iſtituito dalla natura, che fè tutti gli uomini liberi, ma funne cagione la corruttela dell'umane colpe, che debbonsi reprimere colla sferza dell' autorità de' Potenti, e con gli ſtatuti delle ſante leggi.* (a) Non eſt Rex de jure naturæ, ſed ſequela culpæ. *Perciò ſembra queſta nodoſa verga imperativa alla libertà de' mortali pur troppo nojoſa, amara, e diſpiacevole: conciosiechè raffrena ella l'arbitrio umano, ſi oppone a' più ſenſuali dilettamenti della natura; e tal volta ancora opprime la ragione, e traligna in deteſtabile tirannide: come oſſervoſſi ne' tempi infelici di Tiberio di Caligola, di Nerone di Domiziano, e d'altri moſtri del genere umano, al par di coſtoro orrendi, ma non già in queſti ſecoli fortunati, in cui tutti i Principi cattolici nutriſcono ſentimenti*

di

(a) Div. Thom.

di somma pietà; anzi più d'ogni altra mirabilmente riluce l'Augustissima casa d'Austria, la quale non mai allontanossi dalla pietà, e dalla clemenza; ma qual fonte inesausto di grazie estingue ella la sete de' poveri, ristora la languidezza de' miserabili, solleva nell'alto i più bassi: e questo vivo fonte di zelo è come l'altro di Mandurio, descritto da Plinio, *che non mai per l'introito cresce, nè tampoco pe'l continuo esito scema.*

Neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augetur

Chi mai adunque non direbbe, che sia ella stata posta sù dall'Altissimo nel trono di tanta vasta Monarchia, per consolare gli afflitti, per felicitare i suoi sudditi, per correggere la pertinacia degli eretici, per abbattere l'orgoglio ottomano, per sostenere la quiete d'Europa, e per serbare finalmente sicura la madre chiesa cattolica? Per tanto dalla sua grandezza non può insospettirsi il Grande, nè paveutare il Piccolo; essendo ella non dissimile al fiume Amelico, il quale avvegnachè dovizioso d'acque divenga quanto si voglia, non mai si gonfia; e se pur placidamente dal suo seno segorga, imita il Nilo, che allora? sbocca, per rendere feconde, ed ubertose le campagne. Per tanto devesi da vostra Beatitudine, e da tutti i Principi cattolici sostenere nel pacifico Trono della spagnuola Monarchia: purche i suoi successori più non parlino, nè vestano, nè scrivano in linque forastiere.

Questa consulta di Giusto Lipsio, fù tanto approvata, che si conchiuse nel gabinetto del sommo Pontefice col parere di tutti i Principi d'Europa, che'l Regno di Napoli si mantenga sempre sotto la signoria della detta augustissima Casa, con patto espresso, che tutti i descendenti d'essa bandissero cō eterno divieto, dalla gola le goliglie, e le corvatte; e dalla bocca tutte quelle afre dizioni, che terminano in consonanti: cioè che sappiano del superbo Spagnuolo, dell'ingrato Francese, e dell'agro dolce Tudesco; ma parlar sēpre debbano, senza contegno, alla Napoletana

Micco mio, caro Cicco, e Tonno amato;
Cianne dell'arma, e Petruzzo del fato

In

In tal guisa sentendosi i Vassalli chiamar e affabilmente per nome dal Sourano lor naturale; non sol o fan concetto che da colui sien'amati,e stimati(come notò Tacito in persona d'Ortalo nel *lib.2.Annal.*)ma gli renderanno tutta l' ubbidienza,nello stesso modo , che feron i Parti con quel Regnāte,mēzionato da Tacito.*Instituta Parthorum insumit patriis moribus impar absumptus est Tacit. lib.6. Annal.* Così egualmente debbellò l'animo,e la divozione de' Persi Alessandro magno: non già con l'armi,ma col vestirsi egli e' suoi ministri de'loro abiti,e costumi.

Alludesi, che i mali non posson curarsi, senza divellere le radici della lor cagione.

Secondo,che sia follia pretendere Repubblica il Regno di Napoli , sempre che può mantenersi sotto il dominio de' Principi benigni.

Terzo, che tutte le mutazioni di governo pajon facili nella teorica , ma riescon malagevoli nella pratica.

Quarto, che la lunga tolleranza d'un male , riesce men dannosa d'un nuovo, e violente rimedio : ch'è quanto dire, che più è da contentarsi d'una antica servitù , che d'una nuova , e dolce libertà felice: imperocchè chi per lungo uso avvezza il palato alle cose amare ; lo stesso mele ibleo gli sembra dispiacevole, e poco grato.

Quinto, che la natura umana ama la libertà,e ributta farsi servo delle nazioni straniere.

Sesto, che sia grande fortuna de' sudditi, adorare quel Principe, che veste,e parla alla loro costumanza.

XI.

Partenope nelle sponde del Sebeto amaramente deplora.

PArtenope , che con l' armonia del suo dolce canto, procvocava il diletto , ed invitava Eraclito al riso , pur tuttavolta ritirata nelle sponde del Sebeto

rottamente deplora; e con iſtanze ſupplichevoli implora il Volturno, il Tevere, il Po, e l'Arno; a comunicare le dovizie delle loro acque nel ſeno infecondo di quel fiumicello innocente, per renderlo più grande, e capace ad iſpegnere ogni incendio; ma eſſendo domandata da Niobe, perchè gl'imbolava dagli occhi le lagrime? quando ella, per iſtinto naturale era ſolito a ſvegliare il diletto col dolce canto; Riſpoſele: Io miſerella piango, e ſoſpiro più d'un Eraclito, perchè ſovviemmi l'incendio funeſto di Troja, di Roma, di Genova, e del Veſſuvio; onde ancor' io dubito ſoggiacer' a ſomiglianti ſventure, le quali mi riuſcirebbono pur tollerabili, quando foſſi incenerata, come Roma a ſuon di Lira, e d'Arpa; imperocchè rattemperarei co' ſoavi concenti l'aſprezza delle mie interne afflizzioni; ma temo non ſia, bruciata più toſto con gli ſtrepiti ſpiacevoli delle trombe, delle carcaſſe, de' tamburi, e de' cannoni. Però deploro innanzi tempo le mie diſgrazie future, per accreſcere con le lagrime preſenti, l'acque di queſto innocentiſſimo fiume, con le quali poteſſi più agevolmente eſtinguere le fiamme, che ſi preparano da' Galli a mio danno; nondimeno mi conſuolo ſol con la ſperanza d'eſſere ſoccorſa dalle acque della Germania, cō le quali ſe reſterò, per mia diſgrazia naufragata, dirò a ſuon di cetera.

. . . . E Troja giacque
Pria eſtinta dal fuoco, e poi dall'acque.

Alludeſi alle minacce della Francia di vendicar col ferro, e col fuoco gli oltraggi, fatti dalla plebe al cavallo di bronzo,

Secondo, che'l timore naſcendo nell'animo umano dalla rea coſcienza, ſempre teme chi ad altri offende; perciò convien ſempre operare criſtianamente, per vivire in ſerena quiete.

XII.

La felicità infelice della Sirena Partenope.

NEttuno avendo inteſo, che la Sirena Partenope, non più deliziauaſi col dolce canto ; ma imitaua le meſte Niobi con gli ſoſpiri, e col pianto; la domandò perciò a dirgli la cagioue di tanto ſuo cordoglio; onde ella toſto ſpiegò la lingua in queſti meſti accenti. Sappia, o Nume potente del vaſto Regno dell'onde, che la mia troppo felicità, che godo in queſte douizioſe acque di Capri mi rende fuordimodo miſera, ed infelice; poichè a mio mal grado veggomi perturbata la quiete, e d'inſidiare la vita da'Peſcatori rapaci, e da balene, & orche voraci; ſicchè viuo anguſtiata : nè altro riſtoro mi ſouraſta alle mie deplorabili calamità, che d' eſser ſoccorſa da GERMANI; ma perchè trà fratelli germani di rado regna la pace; come la ſperienza dimoſtra, che i legami ſtretti d'amore ſciolgonſi quaſi ſempre in odio, ed in ſdegno. Come accena Tacito. *Quæ apud concordes vincula caritatis, incitamenta irarum apud infenſos ſunt, lib. 1. annal.* Perciò incontro in queſti ſcogli continue tempeſte, e ſperimento a mio danno tutte le pene atroci dell'inferno: quando dourei goder la beatitudine del Terreſte Paradiſo.

Alludeſi alle prerogative ſpeciali della Città, e Regno di Napoli, che'l rendono ſempre inquieto; perchè viene moleſtato dall'armi di più Potenti, che bramano ſottometterlo al loro dominio.

Secondo, che le felicità non vengon giammai diſcompagnate dagl'infortunj; ſicchè ben l'ideò colui, che dipinſe Volupia Dea de'piaceri, abbracciata con Angerona Dea delle diſgrazie.

XIII.

Il Sebeto calunniato dagli altri fiumi d'Italia di maggior grido, per povero d'acque, e sterile di pescaggione.

I Fiumi più nobili di prima grandezza d'Italia feron' istanza al Nume aquario a disseccarsi il fiumicello Sebeto, come mendico d'acque, e infecõdo di pescaggione, perciò del tutto inutile al servigio umano; ma egli, ch'era degli altri più degno, e considerabile, reconne prontamente per giustificate discolpe; che serbava nel seno, quãto più di prezioso, e di buono conveniua all'utile de' popoli, all'auidità de' Regnanti, e alla sordidezza de' ministri: come rane, e mignatte. Con queste risvegliava i cittadini napoletani dal profondo letargo, in cui stavan sopiti; e lor sollecitava a prender rimedio alle loro deplorabili miserie. Con le mignatte insegnava que' Sourani, e lor prudenti ministri a cavar dolcemente, senza ferro, dalle vene de' sudditi il sangue feccioso de' poveri, e'l soverchio de' ricchi.

Alludesi al profondo letargo degli antichi Napoletani in tollerare infinite grauezze, con le quali si resero fauola d'Italia, trastullo d'Europa, e vituperio del Mondo; ma ora sotto il comando dell' Augustissima casa, non han più d'uopo d'esser destati dalle rane, ma dalle campane: inuitandogli a pregar' Iddio per la salute, e concordia de' Principi cristiani.

XIV.

La Vecchiaia vilipesa da' Giovani, e disprezzata da' suggetti vili.

IL Leone Nemeo nel vigor de' suoi anni, si rese terrore delle selve, e spavento delle campagne; conciossiechè serbava negli occhi i fulmini, e le saette nel-

le zann. e Ercule nume degli eroi, più fiate intese con esso lui cimentarsi; ma non mai gli riuscì agevole ricoglierne il trionfo; perciò veniva egli temuto dagli uomini, e celebrato per coronato de' bruti; ma giunto all' etate, decrepita, non sol da Ercole fù vinto, ma dagli animali più vili era diriso: come del pari avvenne a' suggetti accreditati di primo grido; che per quanto ne' floridi anni della lor gioventù, venivano egual di Marte giudicati; altrettanto declinando nella Vecchiaja, divennero bersagli del disprezzo, ed oggetti ignominiosi di trastullo. Lo sperimentò Tiberio, al sentimento di Tacito. *Senectutem Tiberij, ut inermem despiciens. lib. 6. Annal.* Questa peripezia del tempo sperimētò quel grande Eroe del corrente secolo, ch'avendo sempre raccolto a gran fascio spiche di trionfi, pur'alla perfine nella sua etate cadente, videsi voltar il tergo dall'inconstanza della fortuna; e a suo danno gli trasmutò in funesti cipressi le vittoriose palme. Per ciò ben la'ntese l'Imperatore Carlo V., che dopo tanti gloriosi, e prosperi avvenimenti, si ritirò sequestrato nella quiete d'un Chiostro; ove fin'agli ultimi periodi del suo vivire, serbò verdi gli allori de' suoi trionfi; considerando egli, che le querce, i platani, e i pini più sollevati, che nulla stimano le scuosse de' venti, nè la violenza de' fulmini; pure alla fine marciti da' vermini del tempo caddero a terra.

Alludesi, che la giouentù richiama la stima, e la vecchiaja il disprezzo.

Secondo, che le prosperità mondane sono di piccola durata, e languiscon con gli anni.

Terzo, che le glorie de' Grandi pur soggiaccion a gl'influssi climaterici del tempo, e alle stranezze dell'incostante fortuna.

La

XV.

Lo Spedale onorato de'Galli.

FRa' morbi innumerabili, menzionati da Galeno, e da Ippocrate, che più affliggono il corpo umano ; niuno è più nocivo del Gallico : perocchè insinuandosi nella massa sanguigna , corrompe; e distuona la semitria delle viscere , che qualunque rimedio , che gli si adatti, riesce sempre vano , e improfittevole ; permodochè se pur non uccide con violenza, travaglia l'uomo per tutto il tenor di sua etate a viuer sempre cagioneuole , ed infelice . Ma se a tanti travagli deplorabili soggiace colui , che togliendosi dal volto il candido velo della pudicizia , si dona in grembo alla lasciuia: egli è giusto gastigo del Cielo , che ne paghi perpetuamente la penitenzia a misura della colpa. Onde ben disse il Principe dell' eloquenza con bocca d'oro: *Fluit voluptas, & prima quæque euolat sæpiusquè relinquit causas pœnitendi. lib. 2. defin.* E tutto ciò concorda a quel che leggiamo negli Apoftegmi: *Voluptatis inhonestæ parata est comes pœnitentia.* Per tanto Apollo, nume tutelare dell'oscurissima medicina , avendo inteso , quanto il mondo veniua trauagliato da *tal* peste Gallica , e che per difetto di buona cura numerosi infermi piombauan al sepolcro ; ordinò, che si fabricasse un famoso Spedale nella Città di Malta , da consecrarsi, non già alla Dea Venere, ma al Gallo; e sù la porta maggior del Cortile di esso apparisse dipinto tal uccello col motto DVM CANO PLORANT. Alludendosi , che mentre egli canta , que' miseri infermi sfogano le loro passioni in pianto . Nell'altra Porta piccola, immediata al detto Spedale, ordinò , che si douesse scolpire le parole dell'Euangelista *Plorabitis , & flebitis, sed tristitia vestra vertetur in gaudium .* Ma non credasi già che gl'infermi , a'quali è destinato il detto venerando Albergo , abbian guaste le viscere da quel contaggioso morbo, che nell'Isola Spagnuola dell'India , avendo

infette

infette le ſue radici, furon poſcia queſte trapiantate nel 1494. da gli Spagnuoli nel terreno innocente di Napoli; oue germogliaron velenoſi fiori, per far piagnere la laſciuia de'Franceſi: come riferiſcono il *Bembo lib.5.Guicciardino lib.1.Sabellico lib.9. Cadmo Berges lib.4.* Franceſco Lopes, nelle ſtorie occidentali dell'Indie *cap.* 9. ed altri. Ma queſt'altro nuouo contaggio, per cui ſi alzò il prefato Spedale, traſſe dal licore corrotto de'candidi Gigli, e produſſe nel mondo più peſſimi effetti: giuſta l'aforiſmo, *corruptio optimi peſſima*. Per tanto queſti infermi ſi conduſſero in un tal luogo, per eſſere ben'aſſiſtiti da'caualieri di croce bianca: efficaciſſimi a diſcacciar da que'corpi inuaſati, i diauoli negri. Fra le perſone illuſtri ammeſſe con decoro nel ſudetto qualificatiſſimo Ridotto, fù una teſta coronata Anglicana: due Principi d'Altezza: tre eminentiſſimi Cardinali, con un drappello fiorito di qualificati Titolati napoletani, e caſtigliani. Pertanto non iſtimi il volgo inſano, che in detto coſpicuo Albergo accolganſi tapini, vagabondi, o paltoni: ma ſuggetti ragguardeuoli di prima ſtima; de'quali per darſene qui in brieue contezza, darem cominciamento da quegli un di maggior peſo, che diè chiaro eſemplo, *quanto ſappia sù le teſte coronate co'ſuoi piedi ſcherzare la fortuna.*

Queſto Principe infelice non cadde nò, ma precipitò dal trono; per la fellonia di que'popoli: che alienati egualmente dalla Chieſa Cattolica, non han altro oggetto, che ſcuoterla con chimeriche opinioni di poterve ereſie. Coloro adunque inteſero opprimer queſto diſgraziato Sourano, che (qual colomba fuggitiua, per iſchermirſi dalle loro inſidie) caccioſſi nella Metropoli della Francia, ſotto gli auſpicj poco propizj di quel glorioſo Monarca, che per influſſi maligni di chimateriche ſtelle, la di lui tutela richiama funeſti auuenimenti a danno de'ſuoi ſauoriti.

Soggiornando adunque cotal Principe diſgraziato per lunga pezza in Pariggi; reſtò colto ne'tortuoſi laberinti di quelle luſingatrici Sirene, dalla cui magia videſi da angiolo d'Inghiliterra traſformato in diavolo Franceſe; La onde

colui, per ſottrarſi da sì peſtifero morbo, fù coſtretto condurſi in detto Spedale ſu'l dorſo d'un Peſce moſtruoſo: auuente il capo di cagnaccio dj Bertagna, e'l rimanente di beſtia ſquamoſa. Queſt'oggetto difforme. Allude alla contumacia de'ſudditi, i quali ſempre, che volgonſi addietro dalla ubbidienza de'lor ſourani: altro non ſembrano, che figure orribili d'infedeltà: douendo i Vaſſalli, e per legge umana, e diuina, riconoſcer'i Reggi con tutta ubbidienza: perchè rappreſentano l'Immagine di Dio; da cui ſono ſtati eletti a ſoſtinere quaggiù la ſpada, e la bilancia d'Aſtrea, ſenza i quali ſimboli, ritornerebbe il mondo nella confuſione del primiero ſuo Chaos.

Giunſe alla fine il prefato Signore nel porto di Malta, e nel fermar'i piedi in quelle mobili arene; videſi dal moſtruoſo ſuo conduttore aſſalito co'denti: e ſarebbe ſenza fallo rimaſto egli priuo di vita, ſe ſoccorſo non foſſe ſtato dal valor di que' Cauaglieri generoſi. Contuttociò pur gli fè cadere la corona dal capo; onde il miſerabil Principe diè con queſto accidente, chiaro inſegnamento, *che fidar la vita ſu le ſpalle de'nemici, egli ſia un correre di fuga nella ſepultura sù le groppe della morte.*

Liberato da queſto periglio, fù introdotto il prefato Rè giubilato, con tutta riuerenza nelle ſtanze migliori dello Spedale, e proccurauaſi da quei ſagaci medici ridurlo in buon tenore di perfetta ſalute, col vigor de' ſpecifici mercuriali; ma queſti gli accorciaron miſerabilmente la vita, e ſi conobbe a ſuo danno, *che ſovente rieſce il rimedio piggior del male.*

Ma douendoſi dar contezza degli altri due Sourani d'Altezza, egli è da ſaperſi, che l'un'era Tedeſco, e l'altro Italiano. Queſto ultimo non rinuenne miglior fortuna del Principe Anglicano; poſciachè auendogli que'barbagianni applicati i ſuffumigj d'argento viuo,; cadde nel ſepolcro, e fù caſſato dal catalogo de'viui. *Non dimeno laſciò chiaro documento, che le ſperanze mal fondate ſuaniſcono in fumo, e vengon diſſipate dal vento.*

L'altro

L'altro Regolo della Germania verificò; che'l mal franceſe egli ſia cotanto pertinace,e ribelle, che allorchè dimoſtra il Veſſillo di pace, più fieramente moleſta con un'oſtinata guerra: ſicchè ſi trova con tal peſtifero morbo così maltrattato, che non gli è rimaſto altro nel corpo,che la pelle.

Con molto decoro appreſſo de' ſudetti pervennero trè venerandi Porporati. L'uno alzava per diviſa un feroce Leone Scozzeſe, che ſcemando alla giornata di forze, proccuravan que' Medici riſtorarlo con lo ſpirito di Bimatre: ma invano, ſe aggravato ſempre più da fieri dolori,fè paſſamento, con dolore de' preti eſſemplari della ſua Dioceſe, all'altro Mondo. Laſciando per ammaeſtramento. *Che le porpore ambizioſe quãto più agognano dignità, perdon, come le roſe vermiglie, in un ſol giorno le foglie.*

Alludeſi al Cardinal Cantelmo Arciveſcovo di Napoli.

L'altro ſimilmente portava la ſteſſa impreſa gentilizia, ma verſava dagli occhi, e dalla bocca una quantità d'ACQUA VIVA:ſimbolo del ſuo dolore, e del ſuo pianto.

Alludeſi al Cardinal Acquaviva.

Il terzo Porporato,avvegnachè nõ milantava ſtirpe regia; con tutto ciò egli era di naſcita nobiliſſima, e con le ſue rendite di Monreale,ſoſteneva il ſuo decoro alla Reale. Coſtui ſerbava nel petto un medaglione d'oro, ſparſo da una parte di gigli,col Motto: SEMPER FLORENT. E nell'altra vedevaſi ſcolpito un GIUDICE meſto, col motto: BENE JUDICAVI.

Alludeſi al Cardinal Giudice.

Ma fra tanti infermi di coſpicua naſcita, niuno più richiamò dagli occhi umani il pianto,quanto un titolato Spagnuolo: venerando per l'etate, illuſtre per naſcita, e chiaro per dottrina. Coſtui avvolto di catene, col baſton di comando ſpezzato, con voci flebili ſclamava: *O incoſtanza della fortuna, o rigor d'*

astri maligni! hieri nel trono riverito da' popoli: oggi da questi deriso, fra ceppi della prigione, e nelle miserie dello spedale.

Questa dolorosa catastrofe insegna a note autentiche la caducità delle cose umane: come altresì che perigliose sono tutte le mutazioni: ma più d'ogni altra di passar dalle Spagne ai lidi del golfo di Leone: come altresì da rapace Lupo Spagnuolo tasformarsi in lussurioso Gallo Francese.

Resta ora a darsi saggio degli altri Titolati di preclara nobiltà, capitati nello stesso luogo: e per prima si farà menzione di colui, che fra Duchi d'Italia a niun altro per antichità è secondo. Costui nutrendosi di poco cibo, ma d'abbondante ACQUA VIVA, soggiace a farsi idropico: ad ogni modo egli alzò due Imprese. La prima una Fenice nel Rogo, col motto: NUNQUAM MORIOR. L'altra un Fiume col motto SEMPER FLUIT.

Alludesi al Duca d'Atri della famiglia Acquaviva spogliato de' suoi stati, come geniale Francese.

Poco dopo comparve un' altro Titolato, avente il Sole ecclissato nel petto, col motto: POST NUBILA FVLGET.

Alludesi al Principe di Castiglione della schiatta d'Aquino; col Sole, che porta nel petto l' Angelico Tommaso.

Col sudetto accompagnossi un' altro qualificato Signore di pochi POPOLI, d' origine, per quanto egli millintava regia: ed io a crederlo punto non premo, perchè ben sò quanto sia nobilissimo.

Alludesi al Duca di Popoli della Nobilissima Famiglia Cantelma.

Venne similmente co' detti un Titolato, ettico gallico, perciò si nutriva di Latte di pecorella di Borgogna, che 'l prendeva dentro della sua CARAFA di purissimo Cristallo.

Alludesi al Principe di Belvedere della famiglia Carafa

rafa, Cavaliero del Toson d'oro.

Col sudetto venne ancora un cavaliero di volto angelico, che beveva nella sua CARAFA di diamante prezioso Nettare, e Ambrosia degli Dei.

Alludesi a D. Lelio Carafa fratello del Duca di Madaloni, che serve al Serenissimo Duca d'Angiò con intrepida costanza: non ostante, che i suoi Maggiori furon sollevati nell'alto dall'Augustissima Casa.

Fra costoro comparve un Hidalgo della MONTAGNA, avente una COPPA grande nella mano, piena d'oro potabile: con la quale si serbava in vigorosa salute.

Alludesi a D. Gaetano Coppola del Seggio di Montagna, fatto Grande di Spagna, che fà per armi una Coppa.

Indi per le poste venne da Vinegia in detto mesto Luogo un titolato di chiarissima nascita, di alto intendimẽto, e di costumi così innocẽti, che dal volgo SANTO BUONO veniva chiamato. Costui verificò, quanto i Giusti soggiacciono a' travagli, semprechè san vincersi dalla violẽza del genio: il quale lo costrinse rifiutar la veste Tedesca, ad appigliarsi alla vaga moda Francese; ciò fè egli per non violar la candida fede. Tanto opera l'impulso d'onore negli animi Nobili, che disprezzano la robba, e la vita, per non contaminar la riputazione: e godono fra l'angustie di travagli alimentarsi di gloria, la quale germoglia da un albero di tre radici, dico di fortezza, di fedeltà, e di costanza.

Alludesi al Principe di Santo Buono.

Venne altresì in detto spedale un gentil Pellegrino: avente nelle spalle una gran BISACCIA, e nelle mani tre PIGNATELLI pieni di polvere di salsa, e di china. Queste pentole mai più gorgogliaron, che quando fu ravvivato il fuoco d'esse dal vento AUSTRALE. Perciò tutta la sua casa deve esser fedele all'Aquila Imperiale, come con sommo giudicio dimostrossi

il Duca di Montelione, della ſteſſa ſchiatta.

Alludeſi al Duca di Biſaccia della famiglia Pignatella.

Col ſudetto Pellegrino ſi preſentarono nello ſteſſo Albergo due venerandi GIVDICI; l' un di ſtatura sì grande, che ſembrava un GIOVINAZZO. L'altro di taglia piu brieve, ma al pari di quello di lungo giudicio. Queſti erano del pari giuſti, e di corte mani, perlochè non ſoggiacquero a i rimproveri del Satirico, come coloro, che inceſpicando le mani nelle fila d'oro, ſan più carpir, che cuſtodire. *Carpunt, ſed non cuſtodiunt.* Ma non erano sì innocenti, e giuſti, che non veniſsero giuſtamente cenſurati di poco grati verſo quel Sole Auſtriaco, da cui furono con tanti onori illuminati: ſe pure non recaſsero in diſcolpa, che abbandonar colui a chi ſi ſerve ne' tempi torbidi, e nuvoloſi, egli è un farla da viliſſima ombra; e non già da uomo forte, e coſtante.

Alludeſi al Duca di Giovinazzo, e al Principe di Cellamare ſuo figliuolo.

Con coſtoro comparve un Titolato delle Spagne, che milantava eſser' egli non ſol di ſtirpe regia, ma Signore de' Cieli, e tiranno della terra; perlochè quel prudente maſtro di caſa ſorpreſo da timore di ricevere, un che uſava uſurpar' i Cieli all'Altiſſimo con la burbanza, e a Lucifero toglier con la ſuperbia l'inferno, ſtimò licenziarlo alla Spagnuola, dicendogli.

Mi ſeñor a qui non entran Eſpañoles, ſino Franceſes. Podra V. E. curarſe en lo ſpedal de Santa Maria del Puerto, adonde V. E. tiene largo dominio; porque a quella Reyna del Cielo le concedera la ſalud en eſte mundo, y en el otro la gloria eterna del Parayſo.

Alludeſi al Nobiliſſimo Duca di Medina Celi di ſangue regio, e de' primi Signori della Spagna.

Finalmente la cura delli detti Infermi ſi diè alla perizia d'un Medico Fiorentino allievo del celebre Franceſco Redi: ma conoſciuto, ch'egli era da capo a piedi

infranzeſato; gli fu tolta la carica, con dirſegli *Medice cura te ipſum.*

Alludeſi al Principe d' Ottajano della Nobiliſſima Famiglia Medici.

In tanto il Sole eſſendoſi approſſimato all' occaſo, volean que' Miniſtri chiuder la porta dello Spedale: ma furon impediti da molti Tedeſchi, che conducevan colà un Titolato, avente nel petto l' effigie di Paolo Quarto. Coſtui con reiterate proteſte aſſeriva di non tener contaminate di mal franzeſe le viſcere, perchè tutti i ſuoi Antenati furon vaſſalli fedeli de' Sereniſſimi Aragoneſi, ed altrettanto divotiſſimi de' Monarchi Auſtriaci, da' quali eſſaltati furon al colmo degli onori: come autorizzano gli Archivi, e confeſſano gli Storici: avvegnachè il *Zurita nel tomo VI. de' ſuoi annal. al fol.* 186. *colonna* 1. aſſeriſca, che un Conte di Madaloni, col Conte di Santa Severina, amendue Carafeſchi, fantaſticavan ridurre la Città di Napoli in Repubblica ma ciò avvenne per due cagioni. La prima ingannati da Tacito, e da altri Politici, ſtimavano vanamente, con error d' intelletto, che operare per la libertà della patria non ſia mancar di fede. *Quamquam fas ſit fidem frangere ad coſtituendam patriæ libertatem, lib.* 1. *annal.* La ſeconda fu la poco prudenza di quel Regnante, che contro i precetti politici faceva poca ſtima de' ſuoi Vaſſalli potenti; quando tutti gli Statiſti preſcrivono a' Principi farſi amare anche da' più deboli. Con quel' eſempio del ſervo d' Agrippa Poſtumo, ch'eſſendo viliſſimo, pur miſe in ſoqquadro la Romana Repubblica. *Mancipii unius audacia ni maturè ſubventum foret. diſcordiis, armiſque civilibus remp. perculiſſet.* Verità avverata ne' tempi di Maſanello Napoletano, che ſorto dalla ſentina fecciosa del Mercato, perturbò in modo la Città di Napoli, che poco mancò, che ne' marmi non reſtaſſero ferme le iſcrizzioni del *Senatus Populusque Neapolitanus.*

Queſto

Questo cospicuo Titolato essendo stato osservato da primi medici d'Italia, e particolarmente dal celebre Porzio, e Tozzi; convennero, che altra infermità non avea, che abbondanza di sangue, da curarsi in Barcellona con lo salasso. Ma essendosi alla per fine conosciuta questa verità col tempo, e cogli occhi, restò avverata la sentenza di Tacito. *Veritas visu, & mora falsa festinatione, & incertis valescunt, lib. 2. annal.*

Molti altri Signori a gran concorso voleano entrare in detto Spedale: ma perchè era gia pieno furon inviati a curarsi nella Villa di Madrid; come aria sottilissima: sperando tutti essere restituiti in salute con l' unzione dell'olio della santa Pace.

Ma in tanto essendo compiuta la relazione del detto Spedale, egli è convenevole, per ingenuità dell' Autore, che si protesti di non mai avere nè pur col pensiere inteso in tutto il tenor di questa opera, pregiudicare niuno Italiano, nè offendere chi che sia Spagnuolo, Tedesco, o Francese, i quali stima cō tutto ossequio, come Nazioni gloriose. E se pure vedesi talora in queste carte qualche faceta argutezza; il tutto ha fatto per recar diletto a' curiosi. Essendo artificio di buono scrittore accoppiar' in un cōponimento miscellaneo il serio col faceto, e l' austero, col piacevole; siccome osservato fu da' migliori ingegni de' secoli trapassati; fra' quali il divin Platone, e Socrate: di cui trattando l' interpetre d' Ippocrate disse *Hæc namque Socratis musa fuit, & industria, ut seria jocis semper immisceret. Galen. lib. 1. cap. 9. de usu part.* con questo metodo si unisce l' utile col diletto, come prescrive Plutarco. *Ut in obsoniis non solum sequimur voluptatem, sed etiam salubritatem. Sic in audiendis, & legend.s Auctoribus.* Al cui proposito si uniforma Cicerone. *Mandare quemquam literis cogitationes suas, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem; hominis est intemperanter abutentis, &*

otio, & literis. Cic. 1. Tuscul.

Non sembri adunque agli scorbutici mica strano, se per appigliarmi ad un misto plausibile di grave, e di leggier giocoso, abbia io talora imitato il buon genio di Demetrio, e di Statocle, amendue peritissimi maestri di comedie: nelle cui scene spiccava la diversità della civile comica, della regale tragica, e della boschereccia satirica.

XVI.

Istruzzioni politiche di Giusto Lipsio per norma de' Principi dedicate all' Augustissimo Monarca Austriaco.

NON evvi dubbio Serenissimo Principe, che i Regni, e le Monarchie acquistansi co' denari, col sudore, col sangue, e con l'armi: ma con le massime politiche si serbano. Laonde mi fò lecito formar questi precetti salutari, tratti da' migliori Statisti, che serviranno al gran Navilio della vostra agitata Monarchia per bussula fedele a farlo approdare in sicuro porto; non ostantechè venisse agitato da flutti violenti del Golfo di Leone, e dalla foca dell' acque torbide della Senna, non chè dal diseccato fiume della Baviera, e del Mincio, che congiurati intendevano travagliarlo; come altresì corre tempo nelle Scille, e Cariddi del Faro, e nelle Sirti del mar tempestoso delle Spagne; ove guizzano smisurate Balene di prima grandezza, per assorbirlo. Per tanto hò stimato, come perito Politico, sottrarlo da naufragj di tãte procelle con questa nuova Carta di navigare, con cui possa indrizzar la prora nel mar pacifico dell' America, ed indi inoltrarsi a rintracciar più Mondi, per aggregarli nella Carta geografica del vostro immenso dominio.

Primieramente debbon avere i Principi per massima in-

incontrastabile, che i due Poli, per dove raggirasi la calamita del governo politico, sono il Premio, e'l Gastigo: con l'uno mantengonsi affettuosi, ed ubbidienti i Sudditi: con l'altro si raffrena la dissolutezza de' cattivi: acciocchè non perturbino la quiete del pubblico.

II. Abbiasi per sano documento, che i Principi non possono mettere in buon livello gli affari pubblici, se prima non san ridurre in buon registro l' organo delle lor Corti, che scordato talora dalle discordie degli ambiziosi Corteggiani, non rende armonia sonora, ma strepitoso susurro d' importuno sconcerto. Quest' erba velenosa della discordia germoglia fecondamente dall' albero dell' invidia, la quale nella Regia de' Grandi dilata le sue lunghe, ed empie radici, per opprimere i più meritevoli favoriti. Costoro quanto più son' introdotti nella grazia de' Padroni, altrettanto veggonsi percossi da' suoi fulmini, Proximior Jovi, proxior fulmini. *Erasmo Rother. in adag. Nè cio paja strano; attesochè dove giace eminenza de' talenti, ivi appunto s'indrizzano i dardi della malignità, e del livore. Fù cio degna osservazione del Tragico in Agamen. Act. 1. in choro:*

. . . Feriunt celsas fulmina colles.

Al che si accordò il Venusino,

Sæpius ventis agitatur ingens.
Pinus; & celsæ graviore casu
Decidunt turres; feriuntq; summos
Fulmina montes. *Orat. lib. 2. od. 10.*

Per tanto sappiano i Principi interporre la proprir lor' autorità, per estinguere da' loro giardini una tanta pestifera semenza, che avvelena la lor pacifica pace; la quale anche godrò io semprechè sarò assicurato che non sia vero cioche riferisce Tacito parlando con la bocca di Galba, Nam suadere Principi, quod oporteat, multi laboris: Assentatio erga Principem quemcumque sine affectu peragitur: Nàm generari, & nasci à Principibus fortuitum, nec ultra æstimatur: adoptandum judi-

dicium integrum . *Tacit. lib. 1. hist.*

III. Avvertiscan pure i Principi di non allogare nelle lor bocche quell' empie parole del Sic Volo , sic Jubeo . *ma facciansi sempre regolare dalle leggi umane , e divine; con dipendere dagli sani consigli d' ottimi ministri; per quella avverata sperienza , che un sol capo non può reggere la grave mole d'un vasto dominio , senza avvalersi per sostegni de' più assennati consiglieri. Lo 'nsegnò l' Angelico Tommaso* . Nullus in iis , quæ subsunt prudentię, sibi quantum ad omnia sufficit. *Thom... Dottrina confessata dal simulato volpon di Tiberio.* Experiendo dicisse , quàm arduum, quàm subjectum fortunæ regendo cuncta onus. *Tac. lib 1. annal. Ma più al vivo lo'nsegnò lo Stagirita.* Ratio, & institutio vitæ ad jumenta hominum desiderat. *Arist. in polit. Per tanto egli non fù maraviglia, se'l gran profeta Moisè : ministro scelto dalla destra dell' Altissimo a governargli Isdraeliti : al sentirsi troppo premer le spalle da un così grave peso, proruppe in paziente.* Cur in posuisti pondus universi populi hujus super me?

IV. Deggion' del pari i Principi aprire gli orecchi a' sani documenti de' Politici, che insegnano a coltivar' i nuovi Principati con la benignità, e con la clemenza; come precetta Salustio. Qui benignitate, àc clementia imperium temperavere, his candida, & læta omnia fuisse , etiam hostes æquiores, quam alii cives. *Ad cæsar. de republ. ordinanda . Anzi non posson' i sourani imitar più al vivo il sommo Iddio (di cui son' essi viva imagine .* Rex animata Dei in terris imago) *quanto farsi ravvisare misericordiosi, e clementi : pregi più speciosi de' Principi, ed ornamenti ammirabili dell' umana natura ; come testificò Agostino .* Misericordia, & clementia est speciosum humanæ naturæ ornamentum. *Ma se per ventura avanti gli occhi de' sudditi apparirà il volto de' Principi ornato di modestia, e d' avvenenza; allora ben potran promettersi le lodi di Claudiano.*

Publicus hinc ardeſcit amor, cum moribus æquis,
Inclinat populo regale modeſtia culmen.

Claud. in paneg. conſultat. ſexto Onorii.

V. Non poſſon più i Principi diſcreditarſi preſſo il concetto ſiniſtro della fama, quanto col farſi ravviſare proclivi al rigore, e parziali della ſeverità; perciò fuggan le crudeltà; e ſe mai co' cattivi deeſi appigliar' alla sferza del rigore; lo depongan nelle mani de' lor Miniſtri, per ſottrarſi eglino dall' ammonizione di Berardino. Principi non minùs turpia multa ſupplicia, quàm medico multa funera.

VI. Non mai i Principi dan più chiaro ſaggio d' eroica generoſità, quanto ſollevare dalle miſerie i Nobili lor ſudditi; i quali eſſendo ſodi ſoſtegni de' Principati, egli è dovere mantenerli validi, e robuſti; atteſochè ne' piu eſtremi biſogni, ſon de' primi ad impiegar la roba, e la vita in ſervigio de' Padroni; perciò debbon' eglino ajutarli, e ſollevarli; come fè Auguſto ad Ortalo, dell' illuſtre ſchiatta Ortenzia, che per farla perpetuare alla poſterità, gli diè dieci ſexterſi. Nepos erat oratoris Hortenſii illectus a Divo Auguſto liberalitate decies ſeſtertium ducere uxorem, ſuſcipere liberos, nec clariſſima familia extingueretur. *Tac. lib. 2. annal. Coſtui fu quell' Ortalo, che fra l' ombre della povertà fè ſpiccar gli ſplendori della ſua coſtanza, come raccorda Tacito con queſte parole* Ortalus pavore, aut avitæ nobilitatis, etiam inter anguſtias fortunæ retinens. *Tac. lib. 2. annal.*

VII. Debbon' i Principi con particolar ragguardo di ſtima favorir' i Nobili, che ſon forniti di valore, ed ornati di dottrina; imperocchè più degli altri vaſſalli di volgar talonti, potranno ſervir loro in pace colla penna, e colla ſpada in guerra: eſſendo ſtata ſempre maſſima de' Grandi benigni, eſaltarli nel miglior luogo delle loro Corti; perchè la ſperienza fè conoſcere, che più vede un' occhio linceo d' un Letterato, che mille Arghi ignoranti; e che più opera egregiamente una lancia d' Achille, che cento

ſpade

ſpade arruginite de' Terſiti codardi; eſſendo pregio ſpeciale degli eroi, che nelle ceneri pur riſplende luminoſo il lor valore, come eſprimeſi in queſto eſtro lirico.

Atrum ſi cinerem fodis
Scintillæ exilient Martis.

VIII. Egli è giuſtizia de' Principi, premiar color tutti, che li ſervono in pace, o in guerra; atteſochè ſe 'l timor del gaſtigo rieſce a' cattivi freno a non tralignar negli errori, così l'eſemplo del premio ſtimola egualmente a calcar l'orme della virtù, come cantò. Giovinale.

. . . . Quis enim virtutem amplectitur ipſam
Præmia ſi tollas?

Giovenale nella ſatyr. X.

IX. Sano conſiglio egli ſarà allettare la Nobiltà con la conferenza de' premj, e d'onori; perchè vedendoſi corriſpondere con prodiga gratitudine, ognuno amerà più lo ſtato preſente, ſicuro, che l'incerto, e perglioſo. Cæteri Nobilium quanto quis ſervitio proptior, opibus, & honoribus extollerentur, ac novis ex rebus aucti tuta, & præſentia, quàm vetera, & periculoſa mallent. *Tac. lib.* 1. *annal.*

X. Dourà anche il Principe imitare la politica d' Auguſto, che volle co' premj acquiſtar la fedeltà de' Soldati, e con l'abbondanza l'amore del Popolo, il quale eſſendo ſimile a Cerbero, acciocchè non latri, convien' empirgli la bocca di pane. Ubi militem donis, populum annona; cunctos dulcedine otii pellexit. *Tacit. lib.* 1. *annal.*

XI. Nella conferenza delle dignità ſublimi, debbon' i Principi proceder con tal circoſpetto ragguardo, che non pieghino in parzialità, la quale richiama l' invidia, e lo sdegno de' Nobili: atteſochè ſollevar pochi nella sfera del ſole, egli è un' ecclisſar molti: dichiarandoli tacitamēte immeritevoli degli ſteſſi onori. Nè tampoco ſarà ſana politica alzar cotanto un arbore, che rechi poſcia ombra co' ſuoi ſpazioſi rami agli altri; l'inſegnò allegoricamente Tarquinio al ſuo figlivolo, per farlo inſignorir

della Città de' Gambj; con ricider nel suo giardino i più sublimi Papaveri; per dargli ad intendere, che toltosi davanti i più potenti, non arebbe incontrato niun' ostacolo.

XII. La mutazione de' supremi governi in questi tempi, anzi torbidi, che sereni, non potrebbe riuscir, che perniciosa; perciò dourà mantenersi in quello di Napoli un suggetto tanto qualificato, come il Cardinal Grimani, in cui concorre sagacità, prudenza, sperienza, e senno. Ma per poter ben governare, gli si dourà conferir piena autorità di corregger', e riformare la corruttela de' Magistrati; perchè l' uomo per la dignità perpetua si rende altiero, e superbo. Superbire homines, & annua designatione, quid si honorem per quinquennium, *Tacit. lib. 1. annal. Con questa spessa mutazione, somministrando a' sudditi complimento di sommaria giustizia; le cause civili, e criminali non sarebbon nella culla dell' eternità un perpetuo sogno; nè tampoco vagherebbono nella regione dell' infinito, senza non mai finire; ch' è quel tormento più atroce, che può indagarsi dalla immanità barbara de' più crudeli Tiranni; imperciocchè qual piu patibolo doloroso, che star, come Tantalo nell' acqua, e cruciar sempre sitibondo della sete? Vò dire l' esser taluno adaggiato di beni di fortuna, e viver sempre angustiato dalle miserie della povertà; perchè non può goder, per mancamento di giustizia, della roba sua; come si gode ne' paesi innocenti de' gentili, ove la quiete non vien' interrotta dagli strepiti delle campane del foro; nè colà veggonsi tanti libracci legali de' Giurisconsulti, che serbandoli per pompa di librarie, senza giammai aprirli; può argutamente d' esso loro dirsi,* servant, sed non versant. *Colà adunque non regnano i rigogliosi stiratesti, e sporca carte di paragrafi, di codici, e di digesti, come altrove, che baldanzosi camminano per le contrade, ne' volantini, ovvero in cocchio; ed i Nobili allo 'ncontro avviliti, calpestano zolle alla pedestre, fra l' angustie della povertà, dal cui fumo tetro riman' oscurato il chiaro splendore della*

loro

loro qualità, come notò Stobeo. Scis, quod Nobiles quidẽ mortalium, dùm pauperes sunt, non ampliùs clari existunt : *Perciò devesi per felicità pubblica, e per sollievo de' Nobili prendersi dal supremo Vicerè spediente a finir'i litigi fra'l termine di due anni; in tal guisa tãte Arpie non arebbon più agio di nutrirsi del sangue de' poveri litiganti, ma sarebbon costretti dalla necessità prender' altro mestieri per vivere; come quello di servir' i Rè col moschetto su le spalle negli steccati di Marte; ovvero coltivar' i campi di Cerere colle zappe. In questa guisa non operarebbon più prodigiosi miracoli: come di cavar dalle vene de' cattivelli Litiganti il sangue senza rro: liberar'i piu scelerati dalle forche, e condannar al patibolo della povertà, e de' capestri i giusti: spogliar, da' sepolcri i morti, e far' andare ignudi negli spedali i vivi: oggi incallir le rustiche mani cogli strumenti de' contadini, e domani profumarle cogli odori della Arabia, ed arricchirle colle anella di preziosi piropi; e finalmente cambiar' il riso di Democrito in pianto, colle lagrime non già d'Eraclito, o di Niobe; ma di quelle di tanti meschinelli litiganti, che non rinvengon giustizia; perchè Astrea non potendo più tollerar le scelleratezze de' Curiali; si è partita da questa terra, e volò con la sua sorella Nemesi nel Cielo.*

Ad superos Astrea recessit.
Hac comite, atque duæ periter fugere sorores.
Iuvenal Satyr. 6.

Ma'l tutto intendasi de' Giurisconsulti dell' India, ove non essendo penetrato il Vangelo, operan' colà da perfidi Ateisti, senza giustiziã, nè zelo.

XIII. Abbiano pur'i Principi per massima fermissima, che non han'eglino nimici intestini più fieri, nè Avoltoi più crudeli, che succhiano il sangue de' sudditi, ed a lor corrodon le viscere, quanto i cattivi Ministri, i quali con la superbia, con la crudeltà, con la sordidezza, e con le ingiustizie, lor tolgono il decoro, le forze, e'l credito. Anzi l'

alie-

alienano dalla divozione i vassalli, che vedendosi vilipesi, ed angustiati dagli strani lor portamenti; dansi alla per fine in grembo della disperazione, e risvegliano movimenti civili, e perniciose congiure, per sottrarsi dal giogo duro delle miserabili lor miserie; onde avviene, che per cotante empietà, sdegnato il cielo, fà con istrano cambiamento, passar'i Reami, e le Monarchie in altro dominio; come osservossi ne' vertiginosi capogiroli dello 'Mperio de' Caldei, degli Egizj, de' Medi, de' Persi, de' Macedoni, e de' Romani; ma con più certezza il tutto affermasi dalle Sacre Carte. Propter injustitiam transfertur regnum de gente in gentem. *Ma queste violenti mutazioni di Principato, non posson' allo 'Mperio dell' Augustissima Casa d' Austria mica accadere; così per la somma giustizia, che si pratica da' santi Ministri de' suoi stati, come altresì, perchè essendo Voi, o benignissimo Carlo Terzo, e Voi, o giustissimo Imperatore guidati da' sani dettami de' vostri clementissimi Avoli, ben possiate fermare del pari alle communi felicità, la rota volubile dell' incostante fortuna: avvegnachè questa Dea sempre di novità si compiace, e diletta: convertendo a suo capriccio in prosperità le sciagure; e 'l riso in pianto.* Quis est enim, cui fortuna non trasferet, & modò de adversis in prospera, modò de prosperis in adversa scenica se varietate non convertat? *Div. Petr. Damascend. lib. 7. epist. 5.*

XIV. Non potrà viver giammai quietamente nel trono quel Principe, che fà piagnere continuamente i meschinelli sudditi: o con le gravezze de' dazj, o con l'agitazioni perpetue del foro, o con le sordidezze degli Avvogadi, e Curiali, o con sepellirgli vivi ne' sepolcri per riscuoter' i dazj de' morti; Per tanto essendo Iddio giusto giudice non lascerà punirli co' severi flagelli: Semprechè non vigeleranno per la quiete de' lor' afflitti vassalli.

XV. Dourà stimarsi sano assioma, che non han i Principi fortezze più sicure de' cuori de' sudditi; la cui bnevoglienza acquistasi con la giustizia, sicchè lor con-

vien'

*vien' a far elezione d' ottimi ministri di chiara nobiltà;attesochè non posson' operar male coloro,che nascon bene . Documento da apprendersi dal Legislatore degli Ebrei.*Tulite Tribubus vestris viros sapientes,& nobiles.*Exod. cap.* 18.*num.*2..*Ed altrove replicasi.*Provide autem de omni plebe viros potentes,timentes Deum, in quibus sit veritas , & qui oderint avaritiam,& costitue ex eis , qui judicant populum.*Exod. cap.*18.*num.* 21. *e* 22. *Avvertimento , che similmente il diè l'Oratore eloquente, asserendo,che non son le ricchezze,ne i grandi eserciti,che custodiscon' i Regni,e sostengono la corona su'l capo , e gli scettri nelle mani de' Principi; ma gli ottimi Consiglieri,ed i buoni amici.* Non aurum, nec exercitus est illud,quòd sceptrum custodit,sed optimi cõsiliarii, bonique amici.*Cic.in xenoph.lib. 6.Per tanto volendo i Principi viver' in tranquilla quiete ne' loro stati , dovran servirsi de' ministri giusti,dotti,e zelanti, per acquistar l'amore de' vassalli , gli applausi del mondo , e la protezione del Cielo.*

*XVI. Abbiasi per dogma infallibile, che que' Ministri, che comperano le toghe a caro prezzo, venderanno per necessità a danno de' sudditi a vilissimo baratto la giustizia;come avvertiscono Lipsio,e Cassiodoro;ma se pure la condizione de' tempi correnti,tutto altro insegnasse a' Sourani di quanto si precetta da' savj Statisti; in tal caso egli sarebbe minor male,conferirsi in vendita a' suggetti di merito;perchè si adẽpierebbe il genio del Re Alarico,di cui così parlò.*Cassiodoro.Electio nostra de meritis venit,& tãto quis regali animo proximatur,quanto benè studii societate conjungitur *lib.*4. *epist.*22.24.

XVII. Obbligo speciale egli è de' Principi, l'interporre , co' zelanti precetti a' suoi Ministri , a tener' un' orecchio aperto a colui, che accusa, e l'altro a chi si difende;per non darsi luogo alle sclamazioni di Tacito lib. 3. *annal.il quale asserisce,che condandar' alcuno senza difesa,sia lo stesso, che inferocirsi con l'innocenza , la quale reste-*

resterebbe sempre oppressa dalle calunnie de' maligni: soliti a lor talento ornar di vaghi colori il falso, e di oscurar' il luminoso Sole.

XIII. Non posson'i Principi dar precetto più proficuo a'lor Ministri, che di star ben'istrutti della nascita, de'talenti, e del genio delicato de'lor sudditi; affinchè ne facessero d'essi quella stima, che convenga; imperocchè non evvi chiodo più acuto, che trafigga sensibilmente l' animo d'un Nobile, quanto vedersi co' termini irrespettevoli trattato alla peggio da color medesimi, che dovrebbono stimarlo. Dovendo i ministri, anche co'Rei, proceder' dolcemente, secondo l'aforismo di Cornelio Celso, d'applicarsi alle piaghe lentamente le fasce, per non inasprirle. Vt contineant, & non astringant. *Cornel. Cels. quomodo Vulnus.*

XIX. Avvertiscan'i Principi d' imporre strettamente a'lor Ministri d'aver'a cuore la stima de' virtuosi letterati, perchè più può giovar' in beneficio del pubblico la fecondia d'un Demostene, e d'un Tullio; che cento cicalecci importuni de'Ciarlanti: avendo facultà le lingue, e le penne degli scenziati di perpetuar negli annali dell'eternità le glorie, o vituperj de'Grandi, sallo quella grande anima di Trajano, renduta immortale da'panegirici di Plinio; e allo 'ncontro diffamati furon Caligola, e Tiberio per tutte le catene de'secoli dalle penne di Tacito, e di Svetonio; sicchè ben la 'ntese Amodeo di Savoja, col dire, ch'egli temeva più la penna del Marino, che tutte le spade de' piu grandi monarchi del mondo.

XX. Non posson' i Sourani adempiere con più generosità le parti eroiche di Principe, che col tener sempre protezione, non solo de' Nobili poveri, come altrove si disse, ma di tutti gli altri; perchè essendo semidei si nutriscon di gloria, come accennollo Polibio. Argentum quidem, & pecunia est communis omnium hominum possessio: at honestum, & ex eo laus, & gloria Deorum est, aut eorum qui Diis proximi censentur. *Perciò costoro non isti-*

man-

mando la roba, nè la vita in servigio de' lor Padroni naturali; egli è giusto premiarsi colle dignità, e cogli onori; perchè con tal fumoso incenso saranno ben serviti, senza che votassero dagli regj Scrigni, l'argento, nè l'oro.

XXI. Ottimo spediente sarà al beneficio del pubblico commercio, per sicurezza delle maremme del Regno, dar concedimento a' Cittadini opulenti di fabbricar legni pe'l corso, e per uso di mercatanzie.

XXII. Providenza sagace sarebbe togliersi le franchigie a' Soldati del Battaglione del Regno; e con lo stesso danaro mantener' un corpo di milizia addisciplinata; attesochè più opera in guerra un Soldato di valore, che cento rustici Contandini; imperochè le vittorie non si attendono con la moltitudine de' Soldati inesperti, ma col valore, con l'ordine, e con l'arte. In omnibus præliis non tàm multitudo indocta, quàm ordo, virtus, ars, & exercitium solent præstare victoriam. *Vegetius lib. 1. cap. Xenoph. in orac. cons. 7.*

XIII. Cautela necessaria sarà per servigio Regio, e della Città di Napoli, star premunita di milizie, ma ristrette ne' cancelli della modestia: essendo precetto di Vegezio, e di Valerio Massimo. Aspero enim, & abscisso castigationis genere militaris disciplina indiget, quia vires armis constant, quæ ubi a recto itinere desciverunt, oppressura sunt, nisi opprimantur. *Vegetius lib. 2. cap. 4. de Afric. post.*

XXIV. Avvertimento di fina sagacità militare sarà, d'imporre a' Generali d'esserciti a non cimentarsi spesso co' nemici, perchè gli esiti della guerra son' incerti, e non di rado un vincitore resta vinto. Incerti exitus pugnarum, & Mars communis, qui sępè spoliantem, & exultantem evertit, & percutit abjectos. *Veget. lib. Oltre che la perdita d'una giornata può cagionare la rovina totale di tutto il Reame. Sicchè non è sano partito venir' all'armi; se non quando i Capitani veggonsi astretti dalla necessità di non esser loro permesso sfuggirne l'incontro, senza discapito*

della loro ſtima;come ben avvisò il Gran Maeſtro di guerra Vegezio. Per rarò convenit bono Imperatori ſignis collatis decertare,niſi ſumma occaſio data eſſet. *Veget. lib. Nello ſteſſo modo la conſiderò Ceſare Auguſto; ammaeſtrando,che la guerra, e le battaglie ſon da imprenderſi in tempo,che può ſperarſi più certo l'utile,che 'l danno.* Prælium,aùt bellum nunquam ſuſcipiendum, niſi cùm major emulumenti ſpes,quàm damni metus oſtenderetur. *Sveton.in Cæſar. Auguſt.*

XXV. Avvertiſcan'i Principi inſinuar'a'lor Capitani, che le vere vittorie glorioſe ſian quelle,che ottengonſi con poco ſpargimento di ſangue. Nulla victoria utilior, præclarior eſt, quàm ea, quæ abſque militum ſuorum detrimento,& ſanguine comparatur. *Fr.Guicciard. lib. 1. Sarà adunque temerità, ed in prudenza de' Capitani incontrar ſovente i conflitti con riſchio della lor vita, dalla quale depende altresì il crollo di tutto l'eſercito.* Militaris ſine duce turba,corpus ſinè ſpiritu. *Quint.Curt. Per tanto non faccian vincerſi dal furor dell'ira i Capi degli eſſerciti; dovendo credere, che non può vincer' altri, chi non sà vincere,e regolare sè ſteſſo.* Bis vincit, qui ſe vincit. *Senec. de irâ. Nè tampoco douranno inſuperbirſi de' proſperi ſucceſſi;eſſendo la fortuna più che in ogni altro volubile nella guerra; perchè ella è ſimil' al vetro, che allora ſi ſpezza, quando par, che più riluce.* Fortuna vitrea eſt,tunc cum ſplendet frangitur. *Phil. cominæus lib.3.de bello Neap. Il tutto fù ſaviamente conſiderato dal Panegeriſta,quanto incoſtanti ſieno le deplorabili condizioni de' miſeri Mortali.* Habet has vices conditio mortalium,ut adverſa ex ſecundis,ſecunda ex adverſis naſcuntur. *Chi adunque negherà, che foriere di tempeſte non ſieno le calme, e che nunzi funeſti di morte ſon'i primi albori della noſtra Vita?*

XXVI. Non evvi guerra più perniciosa in una Città quanto, le diſcordie inteſtine, come avviſa Criſoſtomo. Cùm omne bellum pernicioſum,præcipuè

cipuè inteſtinum . *Homil.* 8. *ad Rom*. *Ma quali effetti pernicioſi producono;baſterà accennare, che diſtruggon più delle peſtilenze contagioſe i Cittadini;perciò vengon paragonate a' cani arrabbiati, che lacerano co' denti le proprie viſcere;Laonde vengon dalla facondia dell'Oratore eloquente in tal tenore diviſate:* Nec privatos focos, nec publicas legas, nec libertatis jura cara habere poteſt, quam diſcordia, quem cedes civium, quem bellum civile delectat, eumque ex numero hominum eiiciendum, ex finibus humanæ naturæ exterminandum puto. *Cic.Phil.* 12. *Queſta Idra peſtilente con ſette teſte naſce dall'invidia, e ſi nutriſce nelle corti de' Principi*. In magnorum Principum familiis regnare ſolet. *Phil. comineus de bello Neap. Proccurino in tanto i ſourani ſpegnere da' loro ſtati ſemenze così velenoſe; ma ſoprattutto, che tal fuoco non ſerpeggi ne' cuori de' Nobili; giuſta lo 'nſegnamento dello Stagirita.* Nobilium contentiones, & partes etiam legibus oportet prohibere. *Ariſt. lib.5. politic. cap.8. Per tanto quanto è orribile queſto fiero moſtro della diſcordia, altrettanto è grazioſa, e utile la concordia frà Cittadini: paragonata da Platone ad una ſoave muſica.* Hæc eſt illa Muſica, ſinè qua nulla Reſpublica ſtare poteſt. *Ariſt. Al che accordaſi Agoſtino nel lib.1. de Civitate Dei cap.21.*

XXVII. Debbon' i Principi, così nelle proſperità, come ne' ſiniſtri eventi della fortuna, imitar l'impertubabilità di Tiberio, deſcritta da Tacito nel lib.3. annal. Eſſendo debolezza d'animo vile ſollevarſi di ſuperbia col vento favorevole, come avvelirſi negl'infurtunj. Imitino adunque il cedro, il cipreſſo, e l'olivo, che in ogni tempo ſerban' verdi le foglie; perciò ſi approfittino del documento di S. Cipriano. Graves viros ſemel ſuper petram robuſtam ſolida ſtabilitate fundatos, non dico, aura levi, ſed nec vento, nec turbine commoveri decet. *Div. Cyprian. lib. 4. Epiſt.2.*

XXVIII. Difetto notabile in un Principe piegar

sovente l'orecchio alla credenza d'un falso rapporto; perche la troppo credulità degenera in crudeltà . L' avvertisce Ammiano Nimia credulitas in Principe, facta magna crudelitas est. *Ammin. lib. 24. hist.*

Perciò non facciansi togliere dalle prime relazioni, ma debbon dar luogo al tempo, che sveli la verità; onde se alcuno vi fosse, che intendesse ora malignamente scagliar dardi all' ingenuità dell'Autore di questa opera, perchè con libertà detestò i vizj, e biasimò la corruttela de' Magistrati dell'India; non perciò sarà egli meritevole d' esser bandito dalla Repubblica di Platone; semprechè con tutta riverenza hà celebrato i Ministri di questa Città: fra' quali risplende il Regente D. Gēnaro d'Andrea, di cui direbbe *Plinio nel panegirico di Trajano* ch' egli sia *Vir præclarus facillimis, suavissimis moribus, summę integritatis, humanitatis fidei insignitus, in omni genere officii ornatissimus*. Da questo degnissimo modello del Supremo Collaterale può conoscersi egualmente la perfezione massima di tutti gli altri SS. Regenti; siccome da'sōmi meriti del Sig. D. Carlo Brancaccio, D. Giulio Galeota, e D. Andrea Sisto (corredati di giudizio adeguatissimo d'integrità infinita, e di somma dottrina) si può conprendere le qualità ottime di tutti gli altri SS. Consiglieri del Sacro Conseglio; così vecchi, come de'giovani. Frà costoro riluce il Consigliero Gio: Battista Pisacane; che quantunque ei sia d'età acerba, può paragonarsi a'que'descritti da *Seneca epist. 14. In quibus est senectus venerabilis morum, & cana prudentia.* E vaglia il vero i talenti umani non si misuran con la stadera degli anni, nè co'peli canuti del mento; ma con la bilancia de'meriti; lo dimostrò Valerio Corvino, Mario, e Scipione; nel capo de'quali, ancorchè non fiorivan le nevi dell'Alpi, con tuttociò furon pe'l valore eletti alle prime cariche della romana Repubblica. Nè tralasciò l' Autore similmente encomiar tutti i Ministri della Regia Camera, e della Gran Corte della Vicaria; con quel-

la profonda riverenza dovuta a ſuggetti sì qualificati; e tanto baſta per ſuo ſano diſcarico.

Reſtarebbe alla per fine conchiuder queſte ſalutari Iſtruzioni con un Poblema politico ; ſe convenga per quiete dell'Auguſtiſſima Caſa , e di tutt' i Principi d' Europa;ſtabilirſi la Pace univerſale fra le due primarie Corone con la diviſion della Monarchia ; ma eſſendo ciò materia di grave peſo , parchè non poſſa riſolverſi con una fugace carriera di penna ; richiedendo più matura ponderazione;contuttociò per non reſtar'inperfetto queſto diſcorſo con una conchiuſione tanto plauſibile agli eruditi;ſi dirà (ſenza pergiudicar niuno,ma per puro diſcorſo politico)che egli ſia certiſſimo non poterſi intavolar progetto di concordia,ſenza il taglio ſenſibile, e periglioſo della Partigione,la quale in qualunque guiſa ſi concepiſca , ſempre aurà in proceſſo di tempo da cagionar diſturbo all'Italia, tracollo al Portogallo , detrimento all'Inghilterra , ed all'Olanda ; diſcapito alla Germania , e poco giovamento all' Auguſtiſſima Caſa d'Auſtria : come ſi fà paleſe con una dimoſtrazione matematica , che ſarà appunto allogar'in bilancia la Francia,con le forze unite de'Collegati;e vedraſſi , ch' ella mantienſi in bilico:non oſtante,che d' eſſa ſi foſſe in più giornate campali ſervita per giuoco funeſto la fortuna . Dimanierachè ogni piccola partecella della Monarchia , che a lei aggiungaſi:chi potrà mai ſtar' inforſe,che non abbia da ſuperar di peſo allo 'ngroſſo tutte l'altre Potenze; unitee che col riſtoro di brievi periodi di tempo , non debba qual'Idra, alzar più rigoglioſo il capo, per metter'in ſoqquadro la quiete d'Europa:anzi qual regio fiume di prima grandezza , accreſciuto di nuove acque, inonderà tutti gli alrri Paeſi. Ma perchè *Neceſſitas ante rationem eſt*,e de'mali forzoſi , e preſentanei, egli è forza appigliarſi al minore , e di ricorrer'al più pronto,e ſalutare rimedio; perciò ſarà neceſſità inevitabile effettuirla col mezzo della Partigione;la quale,

ſe-

ſecondo il mio brieve intendimento, ſi dourà bilanciar con la ſtadera della politica nel ſeguente tenore; rimettendomi però ſempre a chi più di me ſia fornito di prudenza, di ſperienza, e di ſenno; e ſopra tutto non intendo pregiudicar'a Monarchi di tanto ſublime merito, e di cotanto altiſſimo intendimento, che ben poſſon con la lor'immenſa comprenſiva rintracciar' il Sole in mezzo delle nuvole: dico rinvenir la quiete frà tanti diſturbi di guerra.

Primieramente ſtimerei doverſi aſſegnar'alla Maeſtà di Carlo Terzo il Regno d'Aragona, il contado di Cacalogna; co'Regni di Napoli, di Sicilia, e di Sardegna: una con le fortezze della Toſcana, e con la metà dell'Indie; laſciando lo Stato di Milano, con quello di Mantua al dominio perpetuo dell'Auguſtiſſima Caſa dell'Imperatore: ad oggetto di ſerbar' in ſerena calma di quiete l' Italia, e di mantener ſempre in pacifico poſſeſſo di detti Regni la ſopradetta Maeſtà di Carlo Terzo cò' ſuoi feliciſſimi ſucceſſori.

L'altra metà dell'India, col rimanente delle Spagne concederſi al Sereniſſimo Duca d'Angiò; in ragguardo, che quãto egli vien'acclamato da que'Grandi, e dal Popolo, altrettanto ſerbon livore all' Auguſtiſſima Caſa; per quella maſſima del Politico *Proprium humani ingenii odiſſe quem leſeris*. Perciò non viurebbe giammai quieta detta Maeſtà fra tanti fieri nimici, che non laſcerebbon'intavolar ſecrete intelligenze con la Francia, per iſcuoterla da quel dominio: nè potrebbe ſperar pronto ajuto dall'Imperatore, per la troppo lontananza; e allo 'ncontro la Francia confinante, e vicina. Perciò ſi dovrebbe aſſegnar'agli Olandeſi, ed Ingleſi i migliori porti delle Spagne con l'Iſola di Majorica, e di Minorica, così per freno della Francia, acciochè non ſpiccaſſe calci al Portogallo, alla Catalogna, e all'Aragona, come eſſendo peſci marittimi, ſtarebbon più quieti, e contenti nel lor centro.

La

La Fiandra darsi in permuta all' Altezza del Duca di Baviera:ad oggetto d'alienarlo per sempre dalla corrispondenza della Francia,unirlo con l'Olanda,ed allontanarlo,finalmente per sempre della Germania;acciochè non avesse più a fianchi un tal nimico Conciliato l' Augustissima Casa ; alla quale si potrebbe incorporare la Baviera , affinche resa più considerabile potesse maggiormente opporsi all'Ottomana potenza.

Finalmente si dovrà fra'Principi interessati capitular perpetua lega,a star sempre uniti , e concordi; per non violarsi tal Partigione , ma ciascun godesse pacificamente quanto si è stabilito:e permettere, che l'Augustissima Casa (a cui fù conceduta per larghi secoli detta Monarchia) potesse a suo prò impetrare dalla providenza divina qualche inopinato miracolo ; acciochè nel dominio intiero d'essa sia mantenuta , per non aver ella luogo di giustamente esclamare. *Diviserunt vestimenta mea , & super vestem meam miserunt sortem.*

Per tanto il tutto sia ideato,a puro capriccio , senza allontanarmi punto da quella profonda riverenza , che professo con tutta umiltà ad ogni Coronato . Solamente supplico a quel Monarca , che sarà destinato dal Cielo per Sourano di questo Regno di Napoli; di far perpetuo soggiorno in detta Nobilissima,e Fedelissima Città ; per felicità de'sudditi , a'quali liberamente permetta , che possano depositar'a' suoi piedi le suppliche ; per rimediarsi alla corruttela de'Magistrati ; che non intendon , per fatalità d'Astri maligni,spedir le cause ; con pregiudicio , e rovina del Pubblico ; ed anche concedersi a me, che possa in ogni tempo ammonire , correggere,e biasimare gli scellerati ; e celebrare , lodare , ed encomiare i Giusti : secondo i dettami della natura, che distillò nel petto umano l' amore delle laudi , per istimolo delle virtù ; e'l timore della vergogna, per freno del vizio;il quale se non si gastiga con la spada d' Astrea, dovesse almeno correggersi con la verga spinosa del

biasi-

biaſimo: altrimenti reſterebbon' impunite le colpe, ed ogni Reo non arebbe altra pena, che 'l pungolo della propria coſcienza: Avoltoio per altro, che molto al vivo corrode la quiete interna dell'animo, come accennollo il Satirico, *nella Satyr.* 13.

Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi
Diſplicet Auctori: prima eſt hæc ultio, quod, ſe
Judice, nemo nocens abſolvitur.

XVII.

Ramigdio Glateſecha Accademico capriccioſo previene ad Eraſmo Rotherodamo le cenſure, che poſſon fargliesi da' naſuti Critici.

STimo, che ben voi ſapete Eraſmo mio, quãto la virtù ſia ſtata in ogni tempo contrariata da' maligni Critici; e poco gradita dalla turba numeroſa dell' Ignoranti; perciò ſarà agevole, che 'l parto della mia imperita penna ſoggiaccia agli aculei di que' Veſponi, che da' fiori innocenti traggon licore amaro, e velenoſo; come ancor voi, il quale avvegnacchè ſiete uomo di fiorite lettere; pur ſiete ſtato berſaglio de' naſuti Pedanti, e di altri letterati di primo grido; frà quali di quel Sole degl' ingegni Gioſeppe Scaligero, che quantunque nella prima ſcaligerana luſingovvi con le laudi: *Eraſmi*, diſſe egli, *chiliades excellentiſſimum opus*; nella ſeconda poſcia ſcagliò acuto dardi cenſurandovi per poco grammatico; *Non paucis*, di voi parlando, *erroribus laborant, quod ad latinitatem, ejus colloquia*. Il che fù confermato da Lilio Gerardo: *Vir hic verè ubìque magnus: ſed, an tantus fuerit, quantus a nonnul-*

nonnullis existimatur, haud mihi parum liquet. Certè inter Germanos Latinus, inter latinos aliquando Germanus. Lylius Gyrad.

Ma più acuti furon' i dardi, che a voi vibrò Alberto Pio, che volle quasi dar' ad intendere, esser voi un'altro empio Lutero; posciachè disse: *Aut Luterus Erasmizare, aut* Erasmus *Lutherizare videretur*. Nè quì intendo esemplare l'Epitaffio, che v'incise Giano Vitale, per non oscurar troppo le vostre glorie. Per tanto, se voi, avvegnachè luminare massimo di scienze, pur col vapore delle critiche nuvole siete stato da' maledici ecclissiato; che maraviglia sarà egli mai se da qualche sciocco Pedagogo (di me, che hò inteso detestare i vizj) dirassi con Seneca: *Quibusdam canibus sic innatum est, ut non prosæritate; sed pro consuetudine latrent. Senec. de rem. for.* ovvero diranno, che sovente salgo sù le cime de' monti, ma tosto precipito nelle Valli più ombrose; come altresì, che sotto un vago fiore d' un motto dilicato più d'un'angue ne' miei fogli è celato. Ma perchè questi Mostri son per lor natura altrettanto maligni, quanto ciechi; non posson perciò formar sano giudizio, se la notte sia oscura, o chiaro il giorno; Laonde veggono gli oggetti alla riufusa, e stiman' ombre i raggi del Sole più luminosi. Quindi è, che tuttociò, che sia lavorio ben' ordinato dell'arte; credon' eglino difetto di mente difettosa, ed embrione imperfetto del caso: anzi odiano la bella varietà della natura, che volle l'anno dividere in quattro differenti stagioni: ma poi nello stesso tempo compiacquesi temperare l' orridezza del Verno con qualche vago fiore; e l' amenità della Primavera spogliar de' frutti dell' Autunno: così gli alberi frondosi della State ella si diletta renderli aridi con l'eccessivo caldo. Pertanto, volendo io imitarla, non sembrarà mica strano, se nelle mie carte compaja un Catone, un Senocrate in contegno, e tal volta un Tersite, che allontanasi della gravità, e provoca il riso. Nè altresì debbe

R recar

recar ſtupore ; ſe vedraſſi un'allegro Democrito tutto giolivo,e ridente;e poſcia un'Eraclito funeſto,che gl'interrompe il riſo co'l pianto . Ma perchè i primi albori della noſtra vita comincian con le lagrime; ſarà dovere,che da me ſi dia la precedenza ad Eraclito , il quale co'ſingulti non interrotti commiſera la dura condizione dell' infelice Partenope , divorata un tempo nel Mar dalle Orche,e in terra da'rapaciſſimi Lupi.Ma toſto ride Democrito ; perchè ora la detta Sirena trovaſi in tranquilla quiete ſotto i fortunati auſpicj del clemētiſſimo Monarca Carlo Terzo; come altresì ride , perchè, non ſi vive ne'tempi de'Tiranni, ſicchè fuſſe perglioſa la libertà del parlar chiaro , come accennò *Tacito nel lib.3.degli annali:Corruptis temporibus , veritatem promulgare,periculoſum,*ed il medeſimo affermò nel ſecondo degli annali.

Piagne Eraclito deteſtando la ſuperbia di Caligola, che bramava eſſere ſtimato per Nume Superno; ma ride Democrito,lodando la modeſtia d'Auguſto,che ricusò l'elogio di *Dominus*,e biaſimò il Senato, che con vile adulazione intendeva ne' pubblici marmi ſcolpirlo: *Corripuit edicto ne quidem Dominum appellari . Oroſius lib.6.cap.* 22. Così egualmente Aleſſandro renunciò il titolo di figliuolo di Giove : quando egli eſſendo ſtato ferito nell'aſſedio di Tiro, ben conobbe, ch'era mortale.*Omnes jurant me Iovis eſſe filium , ſed vulnus hoc hominem me clamat.Senec.epiſt.*60. *ad Lucilium.*

Piagne Eraclito la miſera conſiderazione de'Principi vizioſi,che ſi compiaccion' aprire gli orecchi agli Adulatori,che gli tradiſcono ; e non veggon , che ſono Sirene fraudolenti , e Pardi , che allettan con l' odore , ma uccidono co'denti. *Pardus odoris gratia allectans feras; invadit,atque occidit : Ità quidam blandiloquentia irretitos,fallunt.Phin.lib.* 8.*cap.*17. Perciò ben diſſe *Ovidio* 2.*Triſt.*

Impia ſub dulci melle Venena latent.

Ma

Ma ride Eraclito,per l'animo moderato diPeſcennio Imperatore,che aſpramente riſpoſe a colui , che intendeva luſingarlo con gli Elogj. *Scribe potiùs laudes Marii,vel Annibalis ; vel alicujus ducis optimi vita functi, ut eum nos imitemur: nàm viventes laudare , irriſio eſt. Ælius Spartian.in vita ejus.* Così Aleſſandro non gradì l' adulazione di Steſicrate , che per eternarlo ideò formargli un coloſſo dal Monte Atho della Tracia,con tal ſimetria , che i piedi foſſero baciati con oſſequio di riverenza dal mare . Nella man ſiniſtra intendeva allogar' una gran Città , compoſta di ſuperbi edificj,che alludeſſero la ſua magnificenza , e grandezza. Nella deſtra voleva allogarvi una gran conca:capace a ſerbar tutte le vene d'acqua di quel Monte;acciochè da eſſa ſcaturiſſe un fiume perenne : ſimbolo della ſua ineſauſta beneficenza . Ma Aleſſandro con animo generoſo riſpoſegli . *Sinè, ut ſuo loco maneat Athoſ. me verò caucaſus oſtendet,& Emodi Montes, & Thanais , & Mare Caſpium:hæc meorum ſunt actuum imagines.Plutarc. or. de Alexandro .* Imparino adunque i Grandi la moderazione del Grande Aleſſandro , che la gloria non ottienſi dalle ſtatue di marmo , o di bronzo; nè dall'opere magnifiche:come il Palagio aureo di Nerone , le colonne di Trajano il Coliſeo di Giulio , gli obeliſchi d'Eliopoli,le Terme di Diocleziano,i Bagni d' Antonio,la Mole Adriana,le Strade Appie, e Flaminia; il Settizonio di Severo,il Pantleone d'Agrippa,e l' Anfiteatro di Tito:cotanto celebrato da Marziale.

Omnis Cæſareo cedat labor Anphitheatro ,
Unum procunctis fama loquatur opus.

Nè mica i Grandi ſi rendon memorabili co' Poemi, con gli Elogj,e co'Panegirici,o con le pompe funerali;ma con la virtù : come accenna *Tacito nel lib. 2. annal. Funus ſine imaginibus, & pompa , per laudes , & memoriam virtutum ejus celebre fuit.*

Piagne Eraclito la corruttela de'Magiſtrati , perchè

essendo le cariche perpetue, i ministri s'empiono di superbia, e calpestano, e non sostengon la giustizia, come nota *Tacito: Superbire homines, & annua designatione; quid si honorem per quinquennium agitent*, *lib.2. annal.*

Ma ride Democrito, che i ministri de' Magistrati napoletani son tutti forniti di somma giustizia, e di profonda dottrina: solamente vengon censurati, che non spediscono mai, mai, mai le cause; con rovina del pubblico: avvegnacchè la colpa può attribuirsi alle cavillazioni degli Avvogadi, e de' Procuratori; siccome avvertisce Innocenzo de util. cond. hum. *Sæpe causas tantũ differunt, quod litigantibus plusquam totum auferunt, quia major est expensarum sumptus, quàm sententiæ fructus; nec terminantur negotia pauperum, aut divitum cæpta, quousque eorum marsupia sint evacuata.* Ma questi Lupi rapaci, questi Ragni, che nelle loro tele avviluppan la ragione de' miserabili, vengon bastemmiati nel *Deuteronomio al cap.27.num.* 19. *Maledictus qui pervertit judicium advenæ, & pupilli, & viduæ, & dicat omnis populus, amen.*

Piagne Eraclito, ascoltando Cicerone eloquente, interrotto da' cicalecci de' Tersiti ignoranti: ma ride Democrito, che i raggi fulgidi di Demostene non posson oscurarsi da' Momi, e da' Zoili.

Piagne Eraclito, vedendo sù le scene in favola i soggetti di merito; e poi nella Regia de' Principi allogati nel miglior luoco tutti coloro, che son degni di biasimo; ma ride Democrito, che la stima de' cattivi sia efimera, e tosto in vilipendio finisce.

Deplora Eraclito, mirando Pitagora sù le Cattedre insegnar col silenzio gli uomini a farsi bestie. Ma ride Democrito, che co' precetti filosofici trasforma i bruti in animali ragionevoli.

Piagne Eraclito, che Fileto, e Pliade frombolano sul banco ciarle vane, e stomachevoli inezzie; per descrivere la brieve statura del nano Alipio: ma ride allo 'n-

contro

contro Democrito, che co' gesti taciturni ravvisi la grandezza di Agamennone, e l'ignoranza smisurata degli orecchiuti di Partenope.

Deplora Eraclito il guastamento de' costumi degli scellerati di questo infelice secolo, che odiano i documenti morali degli Stoici, e spalancono gli orecchi alle voci dissolute degli Epicuri: ma ride Democrito, che un miserabile Cinico vinca con le virtù morali colui, che aprì il varco con l'armi al dominio del mondo, e rintraccionne nuovi per conquistarli.

Piagne Eraclito, che dall'acque marittime eschi un Proteo tutto acceso di fuoco; e che un' altro dalle onde di Capri esalì fiamme di libidini: con ammirazione il primo di Luciano, e con istupore, il secondo di Svetonio; ma ride Democrito, che dal seno di Netuno sorgon vaghe Ciprigne per allettar' i Narcisi, e gli Adovi nelle vegli notturne.

Deplora Eraclito al sentir mugghiare il Toro di Perillo, che detesta la crudeltà de' tiranni, ed ammonisce, che incontra sovente la morte, chi co' nuovi ritrovati toglie altrui la vita; ma ride Democrito, che un bue innocente del presepe riscalda col fiato il Bambino celeste: insegnando, che più umanità rinviensi talora ne' bruti, che negli animi degli uomini efferati.

Piagne Eraclito la crudeltà de' Caligoli, de' Tiberj, e de' Neroni; detestata dalle penne degli scrittori, e più deplora, che i Segretarj della braghetta de' Principi occupano nella loro corte le prime cariche. *Validior Tigellinus in animo Principis, ex intimis libidinibus assumptibus. Tac. lib.* 14. *annal.* Ma ride Democrito la benignità di Trajano, e di Tito: celebrato l'uno da Plinio, e l'altro encomiato da Svetonio, con quel *Recordatus quondam super cœnam, quod nihil cuiquam toto die præstitisset; memorabilem illam meritoque laudatam vocem edidit: amici diem perdidi. Svet. in Tito cap.* 8. Conciò distillò aureo documento nell'animo de' Principi, che non

meri-

meritano ſeder nel trono , ſemprechè tutte l' ore del giorno non conſacranno la lor beneficenza a prò de' ſudditi.

Piagne Eraclito la vanità di Nerone , che rifiutò il Podio,ed appiglioſſi all'orchetto,per oſcurare la gloria dell'Iſtrioni Aleſſandrini , e più egli deplora , e ſoſpira, che a ſuon di lira incendiò quel barbaro la Metropoli del Mondo, acciochè dalle ſue ceneri riſorgeſſe con viziosa oltradicenza una Neronia,per tramādar'alla memoria dell'eternità il ſuo ſuperbo nome . Ma ride Democrito,conſiderando l'umanità d'Anfione,che colla ſonora cetera alzò infino al cielo le muraglia di Tebe- dando ſano documento a'Sourani di fabricar coll'armonia della pietà , della giuſtizia , e della clemenza i lor Principati,e non già rovinarli con le tirannide,e co'tremuoti de'vizj,

Piagne Eraclito la ſordidezza di Veſpeſiano,d'Ippia, e di Craſſo:il primo ,perchè riſcuoteva dalle immonde cloache puzzolenti tributi:il ſecondo una miſura d' orzo da ciaſcun morto,con indignazione,ed orror di vivi: e'l terzo accumulando immenſi teſori con le ſpoglie de'poveri,gli fù dopo ſua morte liquefatta una maſsa d'oro nella verminoſa bocca dallo ſdegno de'Parti,ſclamando con ludibrio:*Aurum ſitiſti,Craſſe, aurum ad ſatietatem bibe.Plutarc. in Craſſo* . Ma ride allo 'ncontro Democrito,mirando la liberalità eroica di Cimione,che svelſe le ſiepi delle ſue deliziosiſſime ville, affinchè ſerviſsero per grato diporto della comodità pubblica:dando chiaro ammaeſtramento,che i veri ricchi ſon coloro, che sbarban dal proprio animo l' avarizia ; ed i più miſerabili ſon gli avari ſordidi,come diſſe Auſonio.

Quis dives? qui nihil cupit. Quis pauper? avarus.

Deplora Eraclito la miſerabil condizione de' crapoloni,che con la varietà de' cibi appoſſimanſi al ſepolcro. Ma ride Democrito, che Fraote Rè degl' Indi nutrivaſi di frugalità,e di eremitica aſtinenza; dando ſano precet-

to

to agli Apicj , che al vitto umano ſol baſta quanto di ruſtico produce la terra; e che 'l poco cibo inbalſama la ſanità,e prolunga la vita.

Piagne Eraclito al veder nelle catene un Beliſario, ed un Giugurta,ed eſclama la vil debolezza di Ginione imprigionato, che alla veduta del Carnefice ſpirò la vita, ſprigionò l'anima dal corpo,e ſi ricourò nella bocca del ſepolcro:a ſimiglianza di quella fortunata lepre, che per iſchermirſi da'denti de'cani , campoſſi nella bocca del Leone;e diè motivo a Marziale di ſcherzare nel *lib.* 1. *Epigram.XIV.*

Si vitare canum morſus lepus improbe quæris
Ad quæ confugias , ora Leonis habes.

Ma ride Democrito conſiderando,così la coſtanza d'Ariſtide , e di Senocrate,come l'intrepidezza d'Ageſilao, d'Anaparco, e di Muzio Scevola; de'quali trè ultimi, il primo conſagrò la mano al fuoco,perchè ucciſe,non volendo Mardonito,come accenna Plutarco ne'paralelli;il ſecondo eſpoſto da Nicocreonte al tormento del motajo, altre voci ſclamatrici non tramandò dalla bocca,che; *Tunde Anaxarchi vaſculum, Anaxarchi coſtantiam non teris. Bruſon lib.2.cap.2. ex Plutarco* . Il terzo , perchè diè ugualmente infallo il colpo , che ſcagliò a Porſenna ſuo nimico , gaſtigò l' error della mano col rigor delle fiamme ; dando norma a'codardi di cancellar coll' intrepidezza il timor dell'annimo,e'l batticuor dell'appren-ſione.

Piagne Eraclito le peripezie umane , e la debolezza di Cleopatra,che per ſottrarſi dalle catene d' Auguſto,ſi ſervì per antidoto del veleno degli aſpidi:dando a conoſcere,che le donne di poco ſenno,per liberarſi da un' anguſtia,incontrano pazzamente la morte. Ma ride Democrito ammirando la viril fortezza di Zenobia , che fra' lacci della cattività,non reſtò preſciolta la ſua coſtanza: dimoſtrando,che nell'avverſità , anche nel petto delle donne ſavie annida l'intrepido coraggio.

Piagne Eraclito, che Evandro, vincendo in duello Erillo, restò vinto dalla vana gloria: ma ride Democrito, che Ottriade vittorioso degli Achivi, per non insuperbirsi, si aprì col ferro il petto: mercè, che con triplicato trionfo, debellò gli Archivj, atterrò Ottriade vittorioso, e vinse la vanità con uccider sè stesso. Con ciò volle insegnare, che non può vincere altri chì non sà prima vincer sè stesso, come insegna il Morale.

Piagne Eraclito, che Galeso Cretese figliuol d'Aristippo, divvenuto amante d'Isigena, perde il cervello: come altresì deplora, che Annibale, nume del coraggio, gittò la spada, e si diè in grembo alle Taidi; Sicchè quelle palme di trionfi, che stimava maffiar col sangue Romano, restaron marcite nell'acque lascive del Volturno: anzi l'istessà gloria, che dovea serbar col balsamo del valore, divenne corrotta con gli unguenti delle Spintrie. Ma ride Democrito della castità, e continenza d'Aristomene Messico, famoso capitano; che non volle giammai violar'il candor della sua pudicizia, nè disflorare il giglio illibato delle fanciulle della Laconia, come nota Pausania: e con ciò ammaestrò i Capitani più gloriosi di non fermar il corso delle loro vittorie con la remola della lascivia.

Piagne Eraclito, che le donne di questo corrotto secolo recusan le conocchie, e stringonsi col fuso: imitando la libertà delle Agrippine, e delle Giulie, che si resero degne figliuole dell'impudica Giunone. Ma ride Democrito, che le modestissime Dame Napoletane superado l'onestade delle Caje Cicilie, delle sofronie, e delle Penelopi: mostrandosi uscite dal corto seno delle Minerve, delle Muse, e delle Diane, delle quali non potè lupido ottener la palma del trionfo, come ei stesso affermò. *Minerva mihi venienti comminatur, & restitit. Musæ verò semper honestis exercitiis occupatæ ab amore se vendicant. Diana in sylvis, & solitudinibus errat, & amorem non haurit consuetudine. Lucian. Sophia apud l. vivit*

de

*de Christ.fœmin. lib.*1.Sicchè imparino le donne, che per ischermirsi dagli strali d'amore, convien' armarsi di resistenza,di solitudine,e di occupazione. Fuggan' adunque i congressi del giorno,le veglie notturne,e l'ozio: padre di tutti vizj,e maestro perito di danze,di suoni, e di canti;co'quali risveglinasi i Narcisi,e destansi gli Adoni.

Piagne Eraclito la caduta di Plinio nel Vesuvio: ma ride Democrito dell'altra,non men precipitosa, di Curzio nella voragine,per serbar libera dall' insidie de' nimici la patria; e per insegnar, che la vita deesi consecrar' in servigio dell'onore, e del pubblico.

Piagne Eraclito della vanità delle donne moderne, che consumano il tesoro prezioso del tempo in bellettarsi tutto giorno negli specchi:ma ride Democrito, che cogli stessi vetri Archimede liberò dall' assedio la sua patria;imbolando dal Sole il fuoco, per bruciar l' armata nimica.

Piagne Eraclito la mestizia di Diodoro, di vedersi avviluppato in un tortuoso sillogismo; Ma ride nello stesso punto Democrito dell'allegrezza di Pitagora, che da perito ragno, accoglieva nelle reti de' suoi fallaci sofismi color tutti, che avean cervello di mosche, e occhi di talpe:alludendo Eraclito, che sia gran dolore non intendere,ciochè brama sapersi;ed insegnando Democrito esser cosa facile ingannar gl'ignoranti.

Deplora Eraclito la labil memoria d'Orbilio, che non raccordavasi del suo proprio nome: ma ride Democrito della felice ritentiva di Mitridate, che avea sempre presente le cose passate, e non mai scordavasi de' beneficj antichi: come osservasi negl'ingrati,c' han la pietra Galactide nelle dita.

Piagne Eraclito la memorabil catastrofe di Varrone,sconfitto con tutto il suo esercito da'Germani:ma ride Democrito,che in tal conflitto furon cavati gli occhj, e recise le mani a tutti gli Avvogadi,e Curiali;e con ludibrio vennero rimprocciati,*tandem viperæ sibilare desi-*

*ſtite:*alludendo alle loro cavillazioni. *Goltzius in Augu-ſto.*

Piagne Eraclito, che ne'tempi dell'eloquenza, il famoſo oratore Licinio Calvo faceva col vigor dell' arte oratoria dichiarar' innocenti i rei, fra'quali Vatinio: ma egli ſteſſo, che l'avea ſenza colpa condotto alla forca, gli ruppe con queſte parole dalla gola il capeſtro. *Rogo vos Judices, nàm si iſte diſertus eſt, ideò me damnari oportet. Senec. in controverſ.* Ma ride Democrito, che l'ignoranza malizioſa degli Avvogadi moderni colla facondia dell' oro fan divenire innocenti i più colpevoli, e rei i più giuſti.

Piagne Eraclito la miſera condizione de'letterati più celebri, che ſoggiaccion' alle varie opinioni de' critici; come eſperimentò l' eruditiſſimo Gioſeppe Scaligero da Pietro Heyl nella ſua coſmografia Anglicana: dicendo *Derisio, & contradictio ejus eſſentiæ partem coſtituebat*. Come altresì fù eſpoſto a cavallo da due celebri letterati della digniſſima compagnia degl'ingegni luminoſi: dico dal Padre Rapino, che gli rapì la gloria, e gli tolſe la ſtima; e dal Padre Patavio di quadrato ingegno, e di ſcelta letteratura, che in tal guiſa lo ſtaffilò. *Illos ego libros, hec ipſa de ſcientia temporum ingentia monumenta innumeris, ac turpiſſimis omnis generis errorum maculis: dico, eſſe reſperſa, omnem verò traditam in iis comprenſamque doctrinam, quæ quidem inventis illius, nititur, falſam, minimeque coloratam, ac prorſus abſurdam eſſe defendo. Octavius* Petavius *cap. 5. pro logom. de doctrina temporum.* Ma benchè pianſe Eraclito, perchè il ſudetto Patavio, letterato di tanto grido, l' eſpoſe nelle ſcene in favola, nella ſteſſa guiſa, che fè Ariſtofane del povero Socrate; con tuttociò ride Democrito, che vide lo ſteſſo celebrato da'primi ſcenziati, per un' ingegno divino: come da Daniello Heinſio, da Giorgio Bucanano, da Gaſparo Bartio, da Pietro Scriverio, da Giuſto Lipſio, da Ludovico Vives, da Gaſparo Scioppio, dal Tuano, dall

Voſſio

Voſſio ; e finalmente dal Padre Ceſare Bulengero Geſuita : dicendo . *Noſtra ætas neminem majori ad literas genio ingenioque tulit, & fortè anteacta ſecula parem omni doctrinæ genere non habuerunt . Bulenger. hiſt. lib.*12.Da tanti encomi può comprenderſi, che 'l Padre Patavio abbia,con preſtigio degli occhi, mirato i ſuoi errori, co'que' Microſcopi , che fabricanſi nella vitrera ſcientifica de'dottiſſimi Geſuiti,ne'quali i difetti minimi pajon per maſſimi; da ciò adunque comprendeſi la miſera condizione de' virtuoſi, che non ſol ſoggiaccion, alle cenzure rigoroſe di naſuti critici,ma anche alla maladicenza degl' ignoranti,i quali al ſentimento di Dante, ſono ſimili alle pecorelle.

Come le pecorelle eſcon dal chiuſo
Ad una,a due,a trè,e l'altre ſtanno
Timidette atterrando,e l'occhio, e 'l muſo,
E ciò,che fà la prima, e l'altre fanno.

Piagne Eraclito, che ſieno ridotti in cenere gli edificj più memorabili,le ſtatue più ſuperbe, e le Città più coſpicue del mondo,come

Atene,Sparta,Cartagine, Babilonia,e Corinto,
Aleſſandria, Capua,Roma, Siracuſa,e Micene.

Nelle quali ammiravanſi i miracoli degli ſcalpelli,e 'l portentoſo di tutti gli ordini dell'Architettura:cioè Toſco,Dorico,Compoſto,e Corintio.Ma più ne ride Democrito,perchè vede ferme,e coſtanti le deplorabili ſciagure dell'Autore di queſta opera, che nacque piagnendo le umane miſerie : vive lagrimando le ſciocchezze della patria:e morrà ſoſpirando i ſuoi continui infortuni , che con ſerie non interrotta l' accompagnano negli ultimi periodi di ſua vita ; ſicchè per eſprimer' egli al vivo le ſue pertinaci ſciagure, ſtimò ſervirſi del penſiere del celebre cattedratico,ed inſigne poeta Onofrio Riccio , che nel ſeguente Sonetto rapreſentò l' immutabiltà delle diſgrazie non interrotte d' un mal'avventurato Infelice.

Cadde Ilion precipitò Babelle
Che temeraria osò varcar l'empiro
L'alterezza del Greco, e dell' Assiro
Già di lete annegar l' atre procelle.
Roma, che per confine hebbe le stelle,
Compendiata hor giace in breve giro;
Più non pugna Alessandro, o regna Ciro:
Non più Fidia scolpisce, o pinge Apelle.
Perir d' Atene, e di Stagira i mastri:
D' Argo, e di Manto inaridì la Vena:
Regie in antri passaro, e scettri in rastri.
Copre Thebe, e Cartago erba, ed arena
Passa al fin quanta pompa è sotto gli Astri:
Immutabile è solo la mia pena.

Questo insigne virtuoso fù figliuolo d' Emilio Ricci gentil'uomo domestico di D.Gio: Sances de Luna seniore Marchese di Gagliato, Avolo del vivente Marchese, che 'l fè educare sotto la disciplina del celebre Poeta latino Giano Janusio: e riuscito, anche buon filosofo, gli diè luogo nel suo Palagio magnifico di S. Gio: maggiore (che or si possiede dagli eredi del Cardinal Filomarino) di leggere pubblicameute medicina; e dalla sua scuola uscиron suggetti insigni: come il Pignataro, lo Sportello, il Protospataro, Tommaso Cornelio, Lionardo di Capova, ed i viventi celebri virtuosi Luca Tozzi Conte Palatino, e Luc'Antonio Porzio; che debbon riputarsi amendue ornamento della Repubbblica Letteraria; posciachè quegli chiaro si rese nelle stampe, e cospicuo altresì per essere stato eletto dal Sommo Pontefice Innocenzio XII. a regolar la sua salute; ed altrettanto ammirabile egli è questo altro, per l'opere filosofiche esposte alla luce, con applauso d'Italia, con ammirazione della Francia, e della Germania; come osservasi nella prima parte degli elogj accademici del preclarissimo letterato Abbate Dottor

D.

D. Giacinto Gimma, canonico dell' Arcivescoval chiesa di Bari, Promotor perpetuo dell'eruditissima Assemblea degli Spensierati: suggetto invero degno d'ogni applauso, e stima, come colui, che pienamente si è reso meritevole di occupar quegli onori, che vengon distribuiti dall'alto intendimento della Santità eruditissima del Sommo Pontefice Clemente XI. di eterna fama, e fautore de' letterati di questo ferreo Secolo.

Ma ritorniam' alla linea, donde siam dipartiti; e facciam ripigliare, dopo il pianto d'Eraclito, il riso a Democrito: ammirando l'inflessibil costanza dell' Autore di questo libro per eterno elogio di cui alziglisi per impresa uno scoglio percosso da' flutti col motto: *Non cedit in undis*.

Piagne finalmente Eraclito, che ne' tempi de' Tiranni non si possa dall'ingenuità degli Scrittori detestar con libertà i vizj, nè lodar la virtù, senza rischio di metter' in soqquadro la quiete, e in conquasso la vita; ovvero d'incontrar' ingiustamente il titolo di maledico: anzi di perfido eretico, se mai intendesi correggere la depravata corruttela degli Ecclesiastici. E pure non furon già fulminati dalle censure, nè dichiarati, per membri recisi della santa madre chiesa cattolica coloro, che biasimarono i vizj de' Pontefici: frà quali un Celestino santo, che parlando di Bonifacio Ottavo disse: *Intravit, ut Vulpes, regnabit ut Leo, morietur, ut Canis*. Come avverossi imperocchè essendogli rimprocciata la sua avidità da Filippo il Bello Rè della Francia; cadde egli in istizza mordendosi le dita di quelle mani, che imitò i Grifoni; perlochè assalito da febbre ardente; fè passaggio all' altro mondo. Nè Giovanni Villano fù da' fulmini delle censure ridotto in ceneri; perchè coll'autorità dello Spondano chiamò il medesimo Pontefice crudele, ambizioso, avaro, e mondano. *lib. 8. cap. 64.*

Nè altresì il Platina fù dichiarato eretico, perchè nella di lui vita scrisse: *Aurum undique, conquisitum plusquam*

quam dici potest, sitiens; e benchè il predetto Giovanni Villano passò a descrivere le sordidezze, e i vizj di Clemente V. non fù perciò esposto al tormento del torchio di Procusta, nè a quell' altro non minor'atroce, del Toro di Perillo; ma con penna sciolta pubblicò le sue colpe, proclamandolo per un sordido simoniaco, e per un lascivo effeminato; perchè tenne cattive pratiche con la Contessa Paraborgo. Nè mi si dica, che questo Scrittore fiorentino meritasse, come maledico, il bando dalla Repubblica di Platone; attesochè la sua poco onesta vita fù anche detestata da Santo Antonino Arcivescovo di Firenze nella *par.* 3. *lib.* 21. *cap.* 3. §. 3. Onde se i Santi posson de' cattivi Pontefici dirne del male; non saprei: come dovrà proibirsi agli scrittori secolari di ammonir' i difetti de' malvagi? ma veggasi anche quanto dal Vescovo Sarnese Auditor del sacro Palazzo, si riferisce di Gio: XXII. unitamente col sudetto Villano, che visse ne' suoi tempi, che s'intenderà essere stato un Mida, e un Crasso, accumulatore d'immensi tesori. *Lib.* 11. *cap.* 20. Ma chi più al disteso bramasse la contezza del tenor della vita del medesimo, ricorra a Tommaso Vvolsinghano, che vedrà dilatata la sua avidità in fin'all'Inghilterra; non perciò detto scrittore fù in pena, condannato ne' precipizj del Vessuvio; nè meno puniti con rigore furon quegli Autori, che scrissero l'orrendo scisma dopo la caduta di Gregorio XI. e la rapacità di Clemente VII. nella Francia, ed Urbano VI. con Bonifacio IX. in Roma, che tutti trè in uno stesso punto giocavan'alla pilotta, battendo, e ribattendo i beneficj; acciocchè cadessero ne' loro scrigni come ravvisa il Tommasino con penna libera, e Gio: Palatio nelle gesta de' Pontefici in cinque Tomi stampati in Vinegia nel 1687. perciò piagne Eraclito la corruttela de' tempi trasandati; ma ride Democrito la felicità del secolo presente, corrispondente a quello dell'innocēza, come altresì ride, che negli stati de' Principi giusti, pietosi, e clementi, come sono i monarchi

Austriaci,

Austriaci, si goda quella felicità, descritta dal Politico. *Rara temporum felicitas, ubi sentire, quod velis, & quæ sentias dicere licet.Tacit.lbb.XVIII.*

XVIII.

Luigi il Grande, derelitto dall' incostante fortuna ricorre al politico Giusto Lipsio, a dargli qualche salutar' ajuto.

NOn evvi dolor più sensibile, che affligge al vivo l' animo de' Grandi, avvezzi mai sempre a navigar nelle calme a prospero vento, quanto veder poscia cambiate le felicità in lagrimevoli sciagure, e'l mar tranquillo in borascose procelle ; E vaglia il vero egli è troppo duro a passar per gli estremi; e riescon' al maggior segno sensibiii le più alte cadute: come altresì le punture degli aspid. sotto le rose innocenti, o quanto pajon più dure, e velenose: corì ad un palato, in cui le pecchie fabrican' il mele, sembra fuor di misura l'assenzio amaro insoave, e dispiacevole. In tal guisa appunto accadde al fortunato, all'invitto, e al grande eroe di questo secolo; ch'essendo stato mai sempre solito calcar' orme vittoriose negli steccati di Marte, e di Bellona; più aspre gli sembrano le sinistre vicende della rea fortuna negli anni della sua età cadente, la quale assuefatta a felicità sublimi, malvolentieri sà tollerar lo stato mezzano, nè l'infimo; essendo vero l'aforismo di Tacito . *Et quia Regibus æquè, neda, & infima insolita sunt .Tacit.lib. 2. annal.* Perciò avendo egli ricorso a Giusto Lipsio, per illuminarlo di buone massime politiche: ad oggetto di schermirsi del rigor delle sinistre stelle, così il prefato Statista senza adulazione lo consiglia, ed istruisce.

Abbiate per massime costante, o sire glorioso, che'l maggior'acquisto considerabile, che mai possa incontrarsi da un sagace sovrano, egli è, di serbar'al dominio de' suoi stati

stati la felicità de' sudditi, e'l tesoro prezioso della quiete sù la cui base quadrata stà ferma quella beatitudine: tanto plausibile, che simboliggia la gloria del paradiso. Questo appunto dourà esservi suggerito da' Consiglieri prudenti, sempremai, che non voglian lusingarvi con quelle adulazioni servili, cotanto detestate dal Politico. *Irrumpet adulatio, pessimum veri affectus, venenum sua cuique utilitas. Tacit. lib. 1. hist.*

II. Che sia dall'iniquo bramar'ingrandirsi un Prin-
„cipe con inpiccolir gli altri: non ostante le massime po-
„co accreditate di Tacito, che stima empiamente conve-
„nevoli a' Grandi l'usurpar gli altrui stati. *In summa for-*
„*tuna id æquius, quod validius, & sua retinere privatæ*
„*domus, de alienis certare regiam laudem esse. Tacit. lib. 4.*
„*annal.*

Ma che ciò sia ingiusto lo stesso Politico altrove il dichiara; dicendo non esser cosa onesta l' acquistar gloria con l'infamia, e detrimento degli altri; adunque se lecito egli nou è il proprio utile col danno del prossimo; non deesi impoverir'alcuno per farsi r;cco, è potente. *Non tamen sapienti viro decorum fuerit. Vnde amico infamiam parat, indè sibi gloriam recipere. Tacit. lib. 4. annal.*

III. Che per non andar più in soqquadro la Fran-
„cia, dourà effettuarsi con l'Augustissima Casa d' Austria
„una Santa pace; e con la stessa strignersi in fratellanza,
„per abbatter la pertinacia degli Eretici, e l'Ottomana
„potenza: altramenti la troppa ambizione di vincere gli
„darà sovente occasione di perdere, secondo si avvertisce
„da *Tacito nel lib. 2. annal.*

IV. Che un Principe ambizioso si vedrà sempre fra
„le angustie, se non saprà moderar l'animo con la morale
„considetazione quanto sieno varj gli eventi della guer-
„ra. *Varius eventus est belli. & nunc huc, & nunc illuc con-*
„*sumit gladius. 2. reg.* 11. e quanto parimenti volubile sia
„l'incostante fortuna. *Fortuna fragilis, ut flos in uno die*
„*languescit. Senec. de brevit. vit.* Con queste sane riflessio-
„ni

„ni, o Sire, moderete i voſtri generoſi pēſieri, che ad ago„gnar nuovi mōdi vi ſpingono, e ſtarete rattenuto ne'can„celli dell'oneſto, e del giuſto; nè vagherete ne'ſentieri vi„zioſi dell'eſtremo, in cui raggiranſi i Grandi, che braman „mai ſempre coſe ſublimi. *Optimos quippe Procerum al„tiſſima cupere: Tacit. lib. 4. annal.*

V. Che non ſia quadrata masſima moleſtar con l'armi „gli ſtati altrui, per richiamar nella propria caſa la guer„ra; la quale, ſecondo i precetti de' Politici, deeſi tener „ſempre lontana da'propi tetti. *Arma procul habere. Tac. „lib. 6. annal.*

VI. Che la ſperanza di vincer ſia un preſtigio dell' „ambizione, che fà creder'agevole ciocchè più ſi deſide„ra. *Lœtiora de valetudine ejus attulere, ſtatim credita, „ſtatim vulgata ſunt. Tacit. lib. 2. annal.*

VII. Che non dirado riman'ingannato chi troppo cre„de di vincer'ad altri; perchè bene ſpeſſo reſta vinto, co„me accadde in tempo di Tiberio a'Germani, che ſtiman„do metter nelle catene i Romani, vennero con eſſe avvi„luppati. *Repertis inter ſpolia eorum catenis, quaſi in Ro„manos, ut non dubio eventu portaverant. Tacit. lib. 2. „annal.*

VIII. Che le lunghe guerre vacuano gli ſcrigni de' „Principi, e l'obligan poſcia a moleſtare con le gravezze i „ſudditi; non ſenza lor graviſſimo danno, e pericolo: come „avvenne in tempo di Tiberio con gli Germani, che per „non pagar' i dazj, ucciſero que'Soldati, deſtinati a ri„ſcuotergli. *Hic ira, & queſtus, & poſtquam, non ſubvenie„batur remedium, ex bello rapti, qui tributo aderant mili„tes ex patibulo affixi. Tacit. lib. 4. annal.*

IX. Deveſi aver ferma maſſima, che un Principe fa„melico di gloria, ſiccome ſpende molto al mantenimento „di numeroſi eſſerciti, così riduce il ſuo erario in penu„ria, e vien'aſtretto arricchirlo con impoverir' i ſudditi. „*Quod ſi ambitione exhauſerimus ærarium, per ſcelera „ſupplendum erit. Tacit. lib. 2. annnal.*

X. Che ſia poco accertato partito impiegar'un Prin-
„cipe le ſue forze all'acquiſto del poco, per perder molto;
„e prometterſi per certo quelle impreſe dubbioſe, che vē-
„gon rappreſentate per facili dalla cupidigia umana. *Sed*
„*Otho tamquam peritià, & monitu fatorum prædicta acci-*
„*piebat, cupidine ingenii humani libentiùs obſcura credi.*
„*Tacit.lib.1.annal.*

XI. Che ogni Principe ſagace dourà ſervirſi de'
„mezzi efficaci nel vincere, e nel conſervare; e non già ri-
„metter la difeſa de' Regni alla caſualità della fortuna:
„avvegnachè talora rieſca il caſo ſommamente felice.
„*Multa quæ prævideri non poſſunt; fortuita in meliùs ca-*
„*ſura.Tacit.lib.2.annal.*

XII. Che ſia gran fiducia de' Principi bellicoſi ri-
„metter le vittorie, egli acquiſti alla violenza, & incertez-
„za dell'armi; quando può acquiſtarſi, e vincere più feli-
„cemente co'buoni conſigli, e con iſtabilir' un' oneſta pa-
„ce, *Lætiore Tiberio, quia pacem ſapientia firmaverat,*
„*quàm ſi bellum per acies confeciſſet.Tacit.lib.2.annal.* co-
„sì parimente inviato Tiberio da Auguſto in Germania,
„ſi gloriava aver compiuto più coſe col conſiglio, che
„con la forza della guerra. *Plura conſilio, quàm vi perfe-*
„*ciſſet.Tacit.lib.2.annal.*

XIII. Che deve ogni Principe governar' i ſudditi
„con tal pietà, e clemenza; che ſia in vita amato, e in
„morte lodato; altrimenti incontreranno i biaſimi nel ca-
„taletto, e la malidicenza nel ſepolcro. *Atrociores fama*
„*erga dominantium exitus.Tacit.lib.4. annal.*

XIV. Che opprimer'i Vaſſalli con la tirannide, e
„non far loro da'Miniſtri ſumminiſtrar la giuſtizia, è ca-
„gione d'alienarli dalla divozione, e anche di dar motivo
„a qualche cervello torbido, che s'impegni per là liber-
„tà dalla patria col favor della Plebe. *Arminium pro li-*
bertate bellantem favor plebis ha,bebat.Tacit.lib.2.annal.

XV. Che deaſi da' Principi invigilar ſempre per l'
„abbondanza dell'Annona: eſſendo la cariſtia cagione
„dell'

,dell'odio de'popoli.*Gravitate annonæ juxta seditionem ,ventum:multaque,& plures per dies in theatro licentiùs, ,efflagitata. Tacit.lib.6.annal.*

XVI. Che si guardino i Principi di non rovinar' i ,suoi stati con l'ambizione, e poi onestarla col pretesto d' ,ingrandir la gloria a'suoi sudditi,e di allargar la giuris- ,dizione al proprio dominio; essendo cosa tirannica na- ,sconder'il male sotto il manto del bene,e dell'antico; co- ,me appunto faceva Tiberio. *Proprium id Tiberio fuit, ,scelera nuper reperta,priscis verbis obtegere. Tacit.lib.4. ,aunal.*

XVII. Che 'l dar la libertà al senso, quantunque ,sia diletto, questo stesso alla fine si converte in dispia- ,cimento.*Adeò facinora,atque flagitia sua ipsi quoque in ,supplicium verterunt.Tacit.lib.6.annal.* così le libidini, ,che son tanto plausibili; alla perfine angustiano l' ani- ,mo,ed affliggon il corpo.*Vt corpora verberibus, ità libi- ,dine,corpus lassat,animusque delaceratur. Tacit.lib. VI. ,annal.*

XVIII. Che i Popoli si devon governare, come la ,lor natura:se son simili a'cavalli generosi, si trattan col ,buon orzo,e si coltivan con la striglia;ma se son' Asinel- ,li,come a que'di campagna felice,si cibino col bastone,e ,si ornino il capo con la capezza,e non già con la polve- ,re di cipro.

XIX. Che sia gran chiaro indicio della tirannide ,d'un Principe,quando i suoi Ministri non pensano,che al ,proprio utile; e nulla premon' al pubblico beneficio. ,*Neque senatus in eo cura,an imperii extrema de honesta- ,rentur,Tacit.lib.4.annal.*

XX. Che la prospera fortuna finalmente con gli ,anni languisce,e declina;perciò quei Principe prudente, ,che si è reso glorioso nell'età più robusta, co'tanti ac- ,quisti,e trionfi; dourà nella vecchiaja sospender la spa- ,da,e stringnersi con un Crocifisso; acciocchè termini la ,vita con un'ottimo fine:pensando,che

Pallida mors æquo pulſat pede pauperum tabernas
Regumque turres,
Orat.lib.1.od.4.

Se adunque i Rè pur ſoggiaccion'a queſta miſera condizione di pagar per tributo la vita alla morte; egli è un farla da Monarca Criſtianiſſimo,ſperar la gloria non già dagli acquiſti di nuovi mondi,o dagli elogi regiſtrati in carte, o ſcolpiti in marmi,e in bronzi; nè tampoco dalle pompe de'funerali;ma dalle proprie virtù criſtiane;e dal nome onorato,che s'incide dallo ſcalpello della fama negli annali dell'eternità, e nelle tabelle lunghe de'ſecoli futuri.*Funus ſinè imaginibus,& pompa per laudes,& memoriam virtutum ejus celebre fuit.Tacit. lib. 2. annal.*

Al che accordaſi il Venoſino

Poſt obitum benefacta manent, æternaque virtus
Non metuit, ſtygiis ne rapiatur aquis.
Horat.lib.1.epiſt. 16.

Ma dapoichè Giuſto Lipſio terminò i ſudetti documenti con quella riverenza profonda, dovuta ad un tanto Principe;volle altresì ſuggerirgli,che ſia ſtata una gran bontà,laſciar tutta la ſomma del governo di Napoli alla tepida natura d' un ſoggetto più capace à raggirar la penna di Minerva sù le ſcientifiche carte, che operar la ſpada ne' campi guerrieri di Marte; eſſendoſi fatto conoſcer ſimile a colui,menzionato da Tacito, ch' era più degno nello ſtato privato, che ragguardevole nella carica d' Imperatore. *Major privato. Viſus dum privatus fuit omnium conſenſu imperii capax, niſi imperaſſet.Tacit.lib.1.hiſt.*

Ma quanto furon'i ſuoi innocenti falli, non ſarà fuor di propoſito, diſſe Lipſio,diſtintamente accennarli.

Primieramente dovea proteſtarſi con V. M. che non poteva,nè intendeva eſſercitar'una tanta ſuprema cari-

,ca,sempreché non veniva la Città presidiata d'un grosso nerbo di milizia Francese, acciocchè in ogni occasione avesse potuto egli star pronto alla difesa : attesochè ,le Città,ed i Regni custodisconsi co' danari, e co'Soldati ; e non già col nudo baston di comando. *Civitas sine ,militibus est corpus sine anima. Veget. lib. 2.*

II. Nelle primizie del Governo dovea acquistar la ,benivolenza della Plebe con l' abbondanza : quella de' ,Soldati co'doni,e quella de'nobili cõ gli onori,e co'premj,nella guisa,che fè Cesare Augusto. *Ubi militem donis, ,Populum annona; cunctos dulcedine otii pellexit . Cæteri ,nobilium quanto quis servitio promptior, opibus, & honoribus extolleretur. Tacit. lib. 1. annal.*

III. Dovea al primo avviso del distaccamento de' ,Tedeschi per l'impresa di Napoli,premunirsi di milizia ,urbana(se più prõta d'altrove nõ la sperava)e darne la ,direzione a' Nobili di genio francese, e a' Cittadini civili:ambiziosi d'onori,e ben graduati alla stima del popolo;a quali dovea distillar nel cuore ardir , e coraggio; ,promettendo loro larghi doni , come osservò Tiberio. ,*Acriùs modestiam ejus aggreditur , alterum consulatum ,offerendo. Tacit. lib. 2. annal.*

IV. Che dovea a tutto studio guadagnarsi l'affetto ,popolare,con accrescer'il peso del pane , e scemar qualche leggier dazio;perchè la Plebe essendo non dissimile ,a Cerbero,acciocchè non latri, cõvien empirle per sempre la bocca di pane:ch'è quel *Populum Annona* di suso ,accẽnato:come altresì essẽdo il volgo mai sempre vago di novità,non avesse desiderato nuovo dominio. *Vulgus, ,ut mos est, usque motus novi cupidum. Tacit. lib. 1. hist.* ,come altresì appigliandosi la plebe per sua natura ,agli estremi ; stà sempre procliva a traboccar' in tumulti. *Vulgus utroque immodicum. Tacit. lib. 92. hist.*

V. Dovea anche comperarsi l' amore di que' ,Nobili , e Cittadini di natura torbida , che odiano lo ,stato presente, e stimano incontrar miglior fortuna, con

,desi-

,desiderar con pericolo le cose passate . *Atque interim ,posse Parthos absentibus æquos præsentibus mobiles ad ,pœnitentiam mutari.Tacit.lib.VI.annal.*

VI. Dovea sotto inorpellati colori allontanar dalla ,Città,e dal Regno que'Nobili,e Baroni potenti della fa- ,zione contraria;acciocchè non avessero sollevati i popo- ,li,i quali senza essi restavan privi d' ardire . *Suasitque ,Varo, ut se,& Armineum,& cæteros proceres vinciret;nihil ,ausuram Plebem Principibus amotis.Tacit.lib.* 1. *annal.* ,Perciò Tiberio volendo toglierſi davanti Germanico , e ,color tutti,che gli facevan'ombra , si servì di tal artifi- ,cio.*Tunc decreto patrum permissæ Germanico Provinciæ, ,quæ Mari dividuntur;majusque Imperium quoquo Odis- ,set,quàm his sorte,aut missu Princibus obtinerent.*

VII. Che dovea secondar l'ambizione di que' po- ,tenti Baroni avidi di fumosi onori ; procurando loro ,quelle fronde , e que' vaghi fiori , senza frutti , ,che non han altra sostanza del puro nome ; affinchè con ,queste dignità vane si fossero coloro serbati sempre fe- ,deli , e divoti della Casa Serenissima Borbona : come in ,punto fè Tiberio con Segeste, ch'essendosi ridotto alla ,sua divozione,gli dispensò titolo onorario d' Imperador ,d'essercito.*Nomenque Imperatoris auctore Tiberio acce- ,pit.Tacit.lib.*1.*annal.*

VIII. Dovea tener' occulte intelligenze , per inda- ,gar' il certo numero de' Tedeschi,destinati alla 'mpresa ,della Città,e del Regno;e con tutta vigilanza prevenir- ,gli ne'confini;impedendo loro l'ingresso,con farsi egli te- ,sta della milizia urbana aggregata; come fè Germanico; ,e non già starsene scioperato senza pensiero . *Primus Cæ- ,sar,cum prætoriis cohortibus capto vallo , dedit impetum ,in silvas;collato illic gradu certatum : hostem atergo palus ,Romanos flumen , aut montes claudebant . Tacit. lib.* 2. *,annal.*

IX. Dovea anche insultarli da più lati, per metter- ,li in confusione, e scompiglio ; siccome fè quell' insigne

,Ca-

,Capitano co'suoi nemici;riferito da Tacito. *Distantibus ,locis invecti , ut hostem deducerent . Tacit. lib. 2. ,annal.*

Nello stesso modo fè l'altro Generale accennato dal sudetto storico. *Et ne bellum mole una ingrueret, Cæcinam cum quadraginta cohortibus Romanis distrahendo hosti per Bructeros ad flumen Amisiam mittit . Tacit. lib. 1. aunal.*

X. Ma se per ventura non gli fosse venuto fatto ,di ributtarli addietro ; in tal caso doveasi egli fortificar ,con tutti i suoi seguaci nella Città di Capua,come chia- ,ve del Regno, e porta principale di Napoli ; ed ivi ser- ,virsi per piazza d'armi,con premunirla del necessario, e ,con far raccolta di nuova Gente ; e nello stesso tempo, ,fortificar'anche il Castello della Città d' Aversa ; ac- ,ciocchè in ogni sinistro evento avesse avuto pronta- ,mente alle spalle un' altra forte , ed onorata ritirata : e ,non già darsi tanto in preda al timore , che fà conside- ,rar'i pericoli maggiori di quelli,che sono.*Ut quis ex lon- ,ginque revenerat; Miracula narrabat . Tacit. lib. 2. ,annal.*

XI. Non dovea perciò abbandonar la Metropoli, ,con tanta paura ; quando la prudenza umana consiglia, ,che non sia sano partito disprezzar' ogni cosa , nè di ,tutte temere . *Modò nihil spernendum; modò non omnia ,metuenda .Tacit. lib. 2. annal.*

XII. Ma se pur sorpreso egli dal timore stimò riti- ,rarsi nella fortezza di Gaeta (e con tal cattivo esem- ,plo fè perder d'animo i suoi , e accrebbe a fazionanti l' ,ardire)dovea almeno farlo in modo, che non dimostras- ,se temer,nè fuggire:come fè Tiridate, che con una fret- ,tolosa ritirata, onestò la sua svergognata fuga , e coprì ,la pallidezza dell'animo,e la viltà del cuore . *Sed fugæ ,specie discessum.Tacit.lib.VI.annal.*Tanto opera il timo- ,re in un'animo di debol tempera , che ne'casi perigliosi ,non solamente si avvilisce, e confonde , ma scordandosi

d'ogni

„d'ogni ſano conſiglio ; ſi rimette alla diſcrezione della „ſorte. *Conſilium, cui impar erat, fato permiſit. Tacit. lib. „VI. annal.*

XIII. Finalmente degno di poca lode egli ſi reſe; „non già che aveſſe volto le ſpalle alla fedeltà del ſuo „Principe, come fè Macrone, Savorito di Tiberio, (che „vedendolo tramontar, per la vecchiezza, all'occaſo, fiſsò „gli occhi oſſequioſi a quel Sol naſcente di Caligola, che „poteva, come ſucceſſor nello'mperio illuminarlo; perlo- „chè nè fù rimproverato dal ſuo ſovrano. *Occidentem ab „eo deſeri; orientem ſpectari exprobavit. Tacit. lib. VI. „annal.* Ma perchè dovea in quell'angolo di Gaeta invi- „gilar notte, e giorno: e non pur' abbandonarſi in grembo „al ſonno; e ſtar più con gli occhi mezzi aperti, che tutto „deſto; come que' Romani deſcritti da Tacito. *Apud Ro- „manos invalidi ignes, interruptæ voces, atque ipſi paſſim „adiacerent valla oberrarent, tentoriis inſomnes magis, „quam pervigiles. Tacit. lib. I. annal.*

Nè mi ſi dica per ſua diſcolpa, che 'l pazzo volgo ne' caſi avverſi, ne incolpi ſempre i Capi. *Qui mos vulgi for- tuita ad culpam trahere. Tacit. lib. 4. annal.* perchè ſon troppo manifeſti i ſuoi innocenti errori; nè altro diſcari- co a ſuo prò può addurſi, che non eſſendo ſtato egli mai gran ſoldato, non poteva dimoſtrarſi in un ſubito ottimo Capitano; atteſochè gli alberi, el terreno ſi coltivan'anti- cipatamente; affinchè in tempo debito ſi poſſano goder'i frutti maturi. Vò dir' io, che non guſta i frutti delle virtù a tempo, chi dopo tempo le deſidera. *Quod is com- poſita ętate bonarum artium erat imminuta mens ejus abſtitit. Tacit. lib. VI. annal.*

Ma dapoichè Giuſto Lipſio ſpiegò i ſuoi ſentimenti nel ſudetto tenore; conchiuſe con profonda riverenza, dovuta ad un tanto glorioſo Monarca, che ſe per colpa de' ſuoi miniſtri ſi perdè la Città, e Regno di Napoli, fun- ne più la cagione la providenza divina, che volle favo-

rire

rire la causa giusta dell' Augustissima Casa d' Austria; a cui appartiene per ogni jus, e ragione la total Monarchia, come potrà accertarsi da Baldo, da Bartolo, e da Bartolomeo di Capua, insigni Giuristi; per ciò potrà Vostra Maestà Cristianissima, disgravarsi la coscienza con restituir' alla Cattolica Maestà di Carlo Terzo le Spagne, la Sicilia, ed ogni altro, menzionato ne' Preliminari della Pace, che dovrà pubblicarsi nella festività degli Apostoli Pietro, e Paolo; a' quali supplico, che vogliano, cioè aprir l'uno con le chiavi le porte del Paradiso per farcela perpetuamente godere quì in terra, e in quella magion del cielo; e l' altro con la sua spada uccida le lingue di que' maligni Miscredenti, che alle prefate condizioni di pace fortemente si oppongono: dicendo, che alle cose figurate, avvegnachè dal volgo ignorante si presta talora piena fede. *Sive ficto apud vulgus ignauum habita fides. Tacit. lib. VI. annal.* Nulladimanco giova un frullo promulgar per vero; ciocchè in brieve spazio di tempo si vedrà vano, e fallace. *Nec obstitit falsis, donec tempore, ac spatio vanescerent. Tacit. lib. 2. annal.* come altresì dicon' a non credersi alla pubblica fama, che fabrica i fondamenti sù l'arena, ed alza gli edificj col sostegno del vento: maggiormente quando ella contradice al vero, e ripugna al probabile, come avvertisce il Politico parlando della morte di Druso. *Nec vulgata, atque incredibilia avidè accepta veris; neque in miraculum corruptis ante habeant. Tacit. lib. 4. annal.* con asserir di vantaggio, che rallegrarsi di quanto è alieno dal vero, egli sia un restar' ingannato. *Lætus præsentibus, & inanium spe. Tacit. lib. V. annal.* finalmente conchiudon sù lo stesso proposito, che si ascoltin da gli uomini saggi con abominazione le ciarle. *Sapientis aures falsa piget audire. Tacit. lib. 4. annal.* Ma costoro furon da' prudēti ammoniti, perchè parlassero tāto chiaro, contuttocche si difesero dicendo, che sia difficil cosa il tacere a chi sà ben parlare. *Fessa mente retinet silentij impatien-*

tientiam. Tacit. lib. 4. annal. Con dire anche, che queste dure proposizioni furon' artificiosamente architettate, e divolgate da' Ministri politici del gabinetto della Francia, per dar' a creder' a que' Popoli angustiati da gravezze, che sia costretto quel Sovrano condurre avanti la guerra, per non soggiacer' all'eterno discredito d'una vituperosa Pace,

Ma ritorniamo al principal proposito, con farsi noto, che i documenti di Giusto Lipsio non furon troppo graditi dal Gran Luigi; per quella massima generale, che non fà buon suono la verità all'orecchio de' Principi; anzi nel lor palato riesce troppo pontica, ed afra. *Displicere Regnantibus dicta proba, & sana consilia, sine adulationis, condimento. Tacit. lib. 2. annal.* Lo sperimentò l'infelice Clito, e lo disgraziato Calistene, che per aver' ammonito Alessandro, perderon miseramente la vita; della crudeltà praticata col primo, ne parla con le lagrime Giustino; e dell'immanità col secondo, così esclama Curtio. *Hoc est Alexandri æternum facinus, quod nulla satis felicitas redimet. Nihil ex his: quæ fecit, tàm magnum erit, quàm scelus Callisthenis. Curt. lib. VI. cap. 23.*

Perciò ben la 'ntese da saggio Apelle, che per non esporre in pubblica veduta l' occhio cieco d'Antigono, lo dipinse a profilo. *Regis imaginem altero lumine orbum primus excogitata ratione vitia condendi: obliquam namque fecit, ut quod corpori deerat, picturæ potius deesse videretur. Tantumque eam partem è facie ostendit, quàm totam poterat ostendere. Plin. histor. natural. lib. 35. cap. X.* Così adunque celando Apelle la metà del volto difforme d'Antigono, venne non meno a radoppiare la cecità a quell'occhio orbo, di cui funne matrigna la natura, che ad orbare con prestigio artificioso, gli occhi tutti de' ragguardanti, acciochè lo perdessero di veduta: facendo apparente alla pubblica luce quella unica lanterne, ch'era vota di tenebre, e piena di luce: così la caverna d' Antigono, fatta oscura dalla natura, divenne dall'industria d'

Apelle

Apelle più chiara:quando ſotto il velo oſcuro dell' arte, ſtimò maggiormente occultarla. Per tanto eſorto a voi Storici,ed ingenui Oratori;e a voi Politici, e camaleōti di corte:avvezzi mai sēpre a paſcer'erbe verdi di vane ſperanze,a voler de'Grandi celar' i difetti del corpo, e dell' animo,ſe non vogliate incontrare il tragico avvenimento di Caliſtene:che per paleſar le piaghe putride de'vizj corrotti d'Aleſſandro,ſperimentò di quel Sourano l'efferata indignazione; ſappiate adunque da' vivi colori d' Apelle apprendere ſano documento : ſe pur queſti non aveſſe voluto allegoricamente inſegnare, che i Principi ſon di due nature:L'una umana,e l'altra divina; ſiccome divisò Platone, Ariſtotile,e Tacito,*lib.2. annal.* e perciò a formarne di loro il ritratto;deeſi ſolamente eſporre alla pubblica luce quella ſola parte viſibile, che può con uno ſolo ſguardo benigno beneficar, e conſolar mille ſudditi; e laſciar l' altra naſcoſta, da contemplarſi con l' occhio dello 'ntelletto,come Numi terreni. Ma ſe voi Apelle,foſte il primo a dipigner' in obliquo,e anche celebre Maeſtro a tirar le linee,con le quali ſuperaſte Protogene; non ſiavi a noja d'inſegnarle a color tutti,che allontanandoſi ſempre dal giuſto, e dal dritto formano con la penna AVREA,righe ſtorte;per far cader,zoppicando,da' buoni ſentieri la giuſtizia.

Più voleva precettar Giuſto Lipſio,ma ſi proteſtò,che ſiccome gli ſcrittori degli annali laſcian talora in ſilenzio cioché a Princpi viventi diſpiace, così egli era coſtretto, tralaſciar'i migliori avvertimenti, che voleva ſuggerire. *Omiſſa multorum pericula, & pœnas dùm copia fatiſcunt;aut quæ ipſis nimia, & meſta fuerant, ne pari tedio lecturos afficerent. Tacit.lib.VI. annal.*

Finalmente conchiuſe,che ſe mai veniſſe egli accuſato per queſti documenti, e per ogni altro contenuto in queſta opera,da que' rigoroſi Giudici, che dovrebbon ſoſtener'il decoro della Toga; in tal caſo ſarà egli coſtretto non ſol'eſclamar col Politico. *Cùm Primores ſenatus infir-*

mas etiam delationes excerentur; alii palam, multi in occultum. Tacit. lib. VI. annal. Ma similmente fuggirsene nella China, per esser'ascritto nel catalogo de' Martiri; e dir'altresì con Palidoro.

Eù fuge crudeles terras, fuge littus avarum.
Virgil.....

XIX.

Cornelio Tacito richiesto da' Collegati, a consultar, come possan sottrarsi dalla molestia della Francia.

HAvendo i Collegati preinteso, che'l Gran Luigi ricorse a Giusto Lipsio per ricever buone consulte sù i suoi affari; vollero anche essi prender l' oracolo da Cornelio Tacito, per liberarsi dalla molestia della Francia; a tal'oggetto l'introdussero nel loro Gabinetto; onde egli apertamente ammonì loro per troppo trascurati; per non aver con tutto sforzo intrapresa la ricuperazione della Sicilia nel tempo istesso, che cadde sotto il soave dominio dell'Agustissime Casa il Regno di Napoli; conciosiechè que' Popoli (secondo la condizion naturale del volgo sempre vago di novità) arebbon senza durezza acclamata la Maestà di Carlo III. *Vulgus ut mos est cujusq; motus novi cupidum. Tacit. lib. 1. hist.* Ma ora lusingati della fragrãzia de' Gigli, e del canto frodolente del Gallo, che qual Sirena nocendo alletta; non più si raccordan di quel mesto vespro, che cagionò loro la quiete dell'animo: tanto più, che vinti dal timore, stiman, che ogni lor moto potesse rendergli immeritevole della clemenza di quel Principe, che li domina. *Contumacia inferiorum lenitatẽ Imperatoris diminui. Tacit. lib. XVI. Annal:* Perciò malvolentieri piegheranno al presente la cervice a quel dolce giogo, che per più secoli nõ incallì loro il collo, nè gli fè distillar' in sudore; sicchè gran negligenza ella

fù

fù perder'una tanta propizia occasione:quando lo stabilimento di ogni grave impresa dipende dal punto d' un momento:dissi grande impresa,perchè il Regno diNapoli,senza la Cicilia,può stimarsi un cadavere privo di spirito; perciò devesi incorporare nel dominio della prefata Maestà; così per mantener la Città di Napoli ben provveduta de'viveri,e libero il mare dall'insidie de' corsari; come altresì per aver detta Maestà in ogni evento di poca favorevole fortuna,senza appartarsi dal suo dominio, un'onorata ritirata nel più bel luogo d'Italia, ove potrà in mancanza della pia Casa de' Medici, allargar'il suo stato.Ma intanto debbon'i Collegati serbar vivo il fuoco di guerra nelle Spagne, e nella Francia: per obbligar quel Monarca d' estinguer l'incendio dentro la propria casa; in modochè non abbia agio d'appicciarlo in quelle degli altri.In tal guisa sarà costretto egli conchiuder'una onesta pace; per non ravvivar di vantaggio ne'suoi Stati una perpetua guerra.

XX.

Argo, e Briareo in duello con Arclo, e Bradoriemo Giganti di Flegra.

ARgo,e Briareo mostri orrendi: l' un fornito di cento occhi;l'altro armato d'altrettanti mani;disfidaron'in duello Arclo,e Bradorieme Giganti di Flegra: stimando eglino di vincer l'uno,e l'altro, in un baleno; ma costoro confederati in fratellanza con l' Api d' Olanda,e d' Inghilterra; non furon questi pigri avventarsi co' pungiglioni negli occhi d'Argo, che tosto lo privaron di vista;e nello stesso punto gli altri due insidiando Briareo davanti, e daddietro,lo feron cader' a terra: con che restò avverato il volgar proverbio. *Nec Hercules contra duos*. Come altresì dieron'a conoscere, che non bastan cento mani,ed altretanti occhi per vincer' i nemici,quando

do sia tutto cieco lo 'ntelletto, che non fà comprendere agli ambiziosi, che dopo i trionfi seguon le perdite; e che delle tranquille calme gemelle indivisibili son le tempeste; perciò maggior' vantaggio ricavasi da un' onesta pace, che vincer con la violenza dell'armi; come lo 'nsegnò Tacito parlando di Tiberio. *Letiore Tiberio, quia pacem sapientia firmaverat, quàm si bellum per acies confecisset, lib. 2. Annal.* e vaglia il vero le guerre lunghe rovinano gli stati, e soggiaccion' agli eventi sempre varj della fortuna; anzi con la perdita d' una battaglia, si perde la gloria de' trionfi passati; perciò ben la 'ntese Carlo V. che essendosi fatto chiaro con tante vittorie, volle, da saggio, serbarsi il concetto presso l' opinione della fama, con ritirarsi nella quiete d'un chiostro: dimostrando, che 'l suo animo moderato, non si corruppe con la felicità di tanti prosperi successi, come pretendeva Tacito. *Secundæ res acrioribus stimulis animum explorant; Quia miseriæ tolerantur. Fælicitate corrumpimur. Lib. 1. histor.*

Questa saggia risoluzione deve servire per chiara norma de' Principi bellicosi, di non confidare tanto al vento favorevole della fortuna, col quale s'incontrano i naufragj, invece d'affidar nel porto: tanto più, che questa Dea incostante, e capricciosa per sua natura, suol nella nascita de' Principi dimostrarsi benigna, e cortese: nella puerizia scherza cō gli stessi a dilettevole giuoco: nella gioventù loro l' orna le tempie d'allori vittoriosi; ma giunti, che sieno nella vecchiaja, tosto cambia tenore, e con volto asro, e severo, si fà conoscere verso loro tutta rigida, e dispettosa; lo sperimentò Tiberio: altrettanto temuto nella gioventù, quanto nella vecchiaja disprezzato. *Senectutem Tiberii, ut inermem despiciens. Tacit. lib. VI. annal.*

Alludesi ad un Gran Monarca di questo secolo, che nel fior della sua gioventù, e ne' suoi anni più robusti, gli fù sempre propizia la fortuna, ma nel premer l' orme della vecchiaja, gli volse le spalle, e cominciò ad incontrare continove sciagure.

Se-

Secondo. Che la fortezza d' un ſolo, riman da più deboli ſuperata.

Terzo. Che non sia prudenza mantenere ſempre una continova guerra, che diſtrugge gli ſtati, e cambia i trionfi in deplorabili perdite.

XXI.

Aleſſandro Magno in conteſa con Luigi il Grande.

Aleſſandro Magno sdegnato d' eſſergli tolto da Luigi il ſoprannome di Grande; ſi riſente con eſſo lui in queſto tenore.

Sire.

EGli ſarà ben noto a V.M. che'l colombo dell'Ercinia per averſi uſurpato il nome, e le penne dell'Uccello ,di Giove, funne da queſto Nume berſagliato co'ſuoi ful- ,mini: così egualmente i rigoglioſi Pavoni della Città di ,Partenope ſoggiacquero alle riprenſioni dell' Autor di ,queſta opera, perchè intendevan farſi chiamar' al pari ,del ſuperbo Caligola, Signori. Da ciò apprendete o ſire la ,moderazione dell'animo, in non veſtirſi del noſtro Tito- ,lo di Grande; da noi acquiſtato co' tanti glorioſi trionfi; ,altramenti ſarò coſtretto farvi piegar la cervice ſotto il ,giogo della noſtra invincibil potenza, la quale cambie- ,ravvi in minimo; con memorabile eſempio, che le formi- ,che non ſon da equipararſi con gli ſmiſurati elefanti. ,Queſta invettiva richiamò la riſpoſta del Gran Luigi, ,nella ſeguente guiſa.

Sire.

Non dovete Aleſſandro riputarvi quel Grande, che ,dall'adulazione de' Greci venite amplificato; poichè le ,voſtre virtù furon oſcurate da' vizj; e le voſtre glorie di- ,vennero denigrate dalla crudeltà uſata con Clito, e con

Cal-

,Callistene.Lo confessano Curzio, Seneca, e Giustino nel ,lib.5.che in tal guisa esclama. *Eumque truncatis crude-,liter membris,abscissisque auribus,ac naso, labiisque, de-,forme, ac miserandùm spectaculum reddidisset: insuper ,cum cane in cavea clausum ad metum cæterorum circum-,ferret*. Questa tanta crudeltà fù con violente rimedio ,medicata da Lisimaco,che per sottrarlo dalla lunghezza ,del tormento gli abbreviò col veleno la vita. *Tunc Ly-,simacus venenum ei in remedium calamitatum dedit*.Sic-,chè se mai fosti degno del titolo specioso di Grande, sie-,tene sol capace; perchè negli annali dell' eternità venite ,ascritto per un grãde Tirãno:usurpator dalla vita,e de' ,beni de'Potenti; perciò a voi non riman' altro di gloria, ,che 'l puro nome di Grande,ecclissato dagli stimoli della ,vostra rea coscienza, che in ogni momento vi affligge,e ,tormenta. Per tanto se a voi più non conviene il nome ,onorifico di Grande, ben adattar devesi a Luigi l' altro ,superiore di Massimo, per aversi in ogni tempo dimo-,strato Eroe degli eroi: Difensor della Chiesa: Percussor ,degli Ugonotti: Terror de'Gentili:Fautor de'Giusti: Pu-,nitor de'cattivi: Rifugio de'miserabili:Oppressor de' su-,perbi; e Protettor degli umili; sicchè si è reso degno de' ,poemi d'elogj,e de panegirici; e meritevol del titolo di ,Marte glorioso di questo secolo.

Alludesi, che i vizj oscurano la virtù, e la gloria de' Grandi.

Secondo.Che Luigi Monarca della Francia, avendo superato il più Grande eroe del Mondo, qual fù Alessandro, merita il soprannome di Massimo, semprechè stabilirà la pace con l'Augustissima Casa d' Austria; dalla cui potenza può la sua fama esser' oscurata.

XXII.

XXII.

Il gastigo severo de' Grandi, egli è il rimorso della coscienza.

EGli è vero, che sarebbe troppo dura condizione de' miseri, se resi bersaglio infelice della tirannide de' Potenti, rimanesse quella impunito dalla spada d'Astrea; la quale se con esso loro procede con riguardo; supplisce il gastigo severo del cielo, che lor tormenta con gli stimoli atroci della coscienza; come provollo quel barbaro efferato di Caligola, che sentivasi anche nel sonno corroder le viscere. Come ravvisa nella sua vita Suetonio; ma più chiaramēte Giovenale nella *satira* 13. e *Lucano nel lib.* 1. accennano quanto giorno, e notte affligga l'animo umano la rea coscienza.

Nocte, dieque suum gestare in pectore testem,
Hunc omnes gladii, quos aut Pharsalia vidit,
Aut ultrix visura dies, stringente senatu
Illa nocte premunt; hunc infera monstra flagellant.
Heu quantùm misero pœnæ mens conscia donat!
Lucan. lib. 1.

Ma se tormenta i cattivi il rimorso delle colpe; o quanto rallegra i giusti una coscienza innocente. *Conscientia rectę voluntatis, maxima consolatio est rerum incommodarum: vacare culpa, maximum solatium est. Cic. Torq. fam.* 6.

Alludesi, che le colpe de' grandi son in più modi punite: e con gli rimorsi della coscienza, e con la malidicenza degli Scrittori, e con l'odio de' sudditi, e col severo gastigo del cielo.

XXIII.

La crudeltà de' Grandi manifestasi anche nelle mense.

FRa le immanità più esecrande, menzionate non senza sospiri dagli Storici, fù quella appunto, che allignò

nell'animo crudele di Cajo Mario . Costui per rendersi mostro d'empietà, ed oggetto d'orrore, fè recider' il capo all'infelice Marcantonio oratore, e dopo l'espose in pubblica mensa de' convitati, per temperar' il riso col pianto. Ma o teschio mal'avventurato! imperochè non dovea la tua eloquente lingua consagrarsi per cibo amaro del palato, nè destinarsi per pompa funesta di catastrofe tanto dolorosa: essendo degno di tal rigore quell' altro Triumuiro dello stesso tuo nome, che con lusso d' intemperanza tranguggiò le perle sciolte in aceto di Cleopatra, per assorbir' il valor di più regni in un boccone: sicchè ben' era degno divenir'esca infelice degli Apicj, e cibo corrotto de' Gnatoni.

Ma non terminò quì la scempiezza di Mario, concìosiechè si servì di quel teschio per giuoco di pallone, con che avverò quanto disse cantando il Cigno delle Muse.

Ludit in humanis divina potentia rebus.

O pure ciochè di noi mortali lagrimò Plauto

Dii quas pilas homines habent

Da questa crudeltà detestabile nacque l' Adagio

Adversus miseros inhumanus est jocus.

Alludesi, che i crudeli servonsi de' miserabili per trastul da giuoco.

Secondo, che la fortuna nella tragica scena del mondo, sà rappresentar de' Grandi catastrofe dolorose.

XXIV.

L'Officina maravigliosa di Vetri.

Essendosi condotto un Cavaliere Spagnuolo dell' aurea croce d'Ermete, ne'sotterranei paesi degli Antipodi, così per rintracciar pellegrine miniere d'argento, e d'oro; come per viver lontano dalla tirannide de'Grandi: vide frà l'altre maraviglie di sommo stupore, la brieve statura di quella gente. che sembrava ognun di loro aborto della natura, e sconciatura diforme del caso; perlochè volendo

egli

egli cōciliarsi l'amore di coloro; stimò lusingarli cō dar loro a credere, che siccome sapeva trasmutar' i metalli più vili in perfettissimo oro, così del pari non gli era duro cambiar' i Pigmei più aggruppati in distesi Giganti di Flegra.

Questa proposizione parve alla credenza di coloro sì strana, che 'l credettero per un bugiardo ciarliero; ma il crocifero, senza croce, seppe con un prestigio degli occhi ingegnosamente ingannarli; poichè fabricò nella Metropoli di què' luoghi una misteriosa Officina di vetri, in cui formò quantità di Microscopi, co' quali mirandosi l'un con l'altro; non più apparivan negli occhi per Nani, ma Giganti di smisurata grandezza; sicchè stupidi d'una tanta trasformazione, veniva idolatrato per Nume superno; ma egli ricusonne gli onori, e pregò loro, che incensi sì fumosi di stima si tramandassero co' zefiri lusinghieri, all'Europa; ove con più felicità convertonsi le formiche in elefanti, e le lucciole notturne in luminosi Soli. Indi formò il prefato Artefice nella stessa vitriera una misteriosa fontana: tutta ornata di statue, d'animali, e de geroglifici di finissimo cristallo.

Primieramente ammiravasi un gran colosso canuto con gli occhi bendati d'una fascia rossa, caricata di gigli, col sostegno nella destra, e nella sinistra avente una carta scritta cioè.

Mi medico il dolor con denso velo,
Per non mirar' i miei vetusti onori.

Alludesi alla divisa gentilizia della casa Sanseverina del Principe di Bisignano di genio: come i suoi antenati francesi; ricchi anticamente di stati, ed ora di modesta fortuna.

Appariva similmente in mezzo della prefata fonte una gran Torre cadente, sù la cui porta leggevasi.

Ruit Ilion
Cecidit Babel:
At ego ad Sidera ascendam.

Alludesi alla Diuisa d'Avalos del Marchese del Vasto, che mentre stava per precipitar da' fondamenti, è stata solleva-

za dall' Augustissima Casa al sommo dell' Altezza.

Vedevansi intorno alla medesima sei feroci Leoni: il primo versava dalla bocca una quantità d' ACQUA VIVA; e dal collo gli pendeva una fascia con queste parole.

VIVO nell'acqua, e pur di sete abbrucio.

Alludesi alla Divisa Acquaviva del Duca d' Atri, e a' suoi travagli, che lo mantengon' esausto, per essere stato privato del suo stato, come genial Francese.

L'altro Leone stava allogato sù la cima d'un'alto Monte, avente su'l capo un'Aquila Imperiale col motto *Sub tuum præsidium confugio*; e con le branche sosteneva una striscia scritta.

Qui jacet super Olympum,
Non timet Iovis fulmina.

Alludesi al Duca di Monteliome, che vivendo sotto la protezione dell' Augustissima Casa, non teme l'indignazione del gran Monarca della Francia.

L'altro avente nel petto un sole ecclissato, col verso

Fò luce agli altri, ed io stò sempre oscuro.

Alludesi al Principe di Castiglione della Casa d' Aquino, e al Sole di S. Tommaso, ed anche all' angustie della sua oscura prigione, e alla privazione del suo stato.

L'altro col capo coronato di gigli, esalante dagli occhi fuoco, e dalla bocca globi di fummo, col motto. *Iuvant, & delectant.*

Alludesi alla divisa Cantelmo del Duca di Popoli: che vanta regia stirpe, ed al suo genio tutto Francese: e per ciò adora i Gigli col supposto, che posson giovarlo col sugo, e dilettarlo con la fregranzia dell'odore.

L'altro Leone poppava le mammelle della Leonza Veneta, col verso.

Ricco di fumo son, ma non d'arrosto.

Alludesi al gentilissimo Principe di Santo Buono di casa Caracciolo, che fà similmente il Leone per Arme, e serve al Serenissimo Duca d' Angiò d' Ambasciadore in Vinegia; per la qual cagione si trova privo del suo stato, e ricco d' onore.

Per-

Perciò si esorta ridursi all'ubbidinza della Maestà di Carlo Terzo.

L'altro Leone finalmente di color negro, con le ali dell' Aquila a'fianchi, col Motto. *Volavi usque ad Sidera.*

Alludesi alla Divisa Capece del Marchese di Lufrano, esaltato dall' Augustissima Casa nell'apogeo delle grandezze.

Si osservavano in detta misteriosa fontana trè Carafe di prezioso cristallo: ma spezzate: che stavan nelle mani della fortuna: con queste parole. *Fortuna est vitrea; dum fulget, frangitur.*

Alludesi al Principe di Belvedere, al suo figliuolo, e a D. Lelio Carafa fratello del Duca di Madolone: tutti carafeschi, servon' il Serenissimo Duca d' Angiò nelle Spagne.

Un'altra Carafa più grande: chiara, e forte appariva, con questi versi.

Son della rocca di Boemia sorta,
Più chiara, forte, e rilucente,
Quando viva non era, ma già morta.

Alludesi à D. Tiberio Carafa di Chiusano fattto Grande, dopo fiere persecuzioni: per essere stato Imperiale.

Miravansi in essa trè onde, sù le quali stavan'a galla due Aquile bianche col Motto. *Altiora petunt.*

Alludesi alla Divisa Gaetana del Principe di Caserta, e del Duca di Laurenzano. L'un di genio Francese, e l' altro Imperiale.

Cõ tragico spettacolo in detta fontana appariva una statua di cristallo negro, sẽza capo (come quella della Città di Napoli scolpita dalla scimia, di cuì si parlò nella quarta Fantasia Capricciola *al fol.* 21.) perchè fù decapitata; ma questa dolorosa catastrofe si cambiò in giubilo: avverandosi le parole dell'*Evangelista, Plorabitis, & flebitis, sed tristitia vestra vertetur in gaudium.*

Alludesi alla decollazione di D. Carlo di Sangro, e al Grandato, che ottenne il Marchese di S. Luicito suo fratello, per tal ragguardo.

Si vedeva anche nella stessa due Giudici di costumi gravi

vi, e mesti di volto; aventi, nelle destre la bilancia col Motto *Malè judicavimus*, e nelle sinistre un'altro, che diceva : *Charitas ducit in altum.*

Alludesi al Duca di Giovinazzo, e al Principe di Cellamare della nobil famiglia Giudice : esaltati dal Cielo per la lor gran carità; ma ingannati dalla passione, come tutti gli altri che adoran'il Gallo, e non già l'Aquila Imperiale.

Finalmente vedevasi un colosso : avente nelle mani un Camaleonte, che si cibava d'aria col motto. SENZA CIBO SON SATOLLO.

Alludesi al gentilissimo Principe d'Avellino, il quale avvegnachè egli era capace d'ogni sublime dignità, nulladimanco non ottenne dal Serenissimo Duca d'Angiò i meritati onori; non perciò egli col suo ricco stato vivea da Grande : anzi vedendosi negare quelle grandezze, che per ogni giustizia si dovean' alla sua preclarissima Casa: si ricourò sotto il patrocinio degli Augustissimi Austriaci, de' quali è stato premiato a misura de' suoi gran meriti; essendo egli de' primi Baroni considerabili del Regno, così per la sua chiarissima schiatta Caracciola, come per i feudi cospicui, che possiede vicino alla metropoli di Napoli. E perciò grande errore fù de' Ministri di detto Serenissimo Principe, di non farlo trattare con quelle speciosità di stima, che conveniva a' lunghi servigi de' suoi Antenati; i quali fin dal tẽpo dell'Augustissimo Carlo V. furon' essaltati in grado di sommo onore. Attesocchè Marino Caracciolo fratello di Gio: Battista, Ascendẽte del Principe d'Avellino, fù inviato a 22. Luglio 1525. Ambasciadore nella Repubblica Veneta, unitamente con D. Alonzo Sances de Luna Marchese di Grottola. Stipite de' Duchi di S. Arpino, e de' Marchesi di Galliato; e per la loro grande attività fù stabilita la Pace universale d'Italia. Perlochè detto Marino essendo stato promosso alla dignità Cardinalizia fù destinato al Governo dello stato di Milano, da lui essercitato con applauso universale; e da quel tempo sempre si è mantenuta questa casa con cariche supreme. Avendo anche ottenuto l'ufficio perpetuo di Gran Cancelliero; e finalmente dalla grata benificenza della Maestà di

Car-

Carlo Terzo il Grandato di Spagna. Sicchè agli onori antichi degli Avoli, havendo accopiato questi altri nuovi; riluce in isplendore, e anche per la sagacità dello 'ngegno, e per la candidezza de' costumi. Spiccando in lui l' avvenenza nel volto, la cortesia nella lingua; e la BONTA' sempre al destro fianco.

Comparivan' egualmente in detta fontana (appellata in lingua Spagnuola la Fuente clara de los Geniales) molte altre figure; delle quali chi portava scolpito nel petto il Gallo; e chi l'Aquila Imperiale; ma quanto acquistò l' Artefice gloria immortale per la 'ngegnosa invenzione d'essa, altrettãto si rese grato a' pochi, ed odioso a molti; attesochè avẽdo formato la maggior parte de' vasi di figura piccola; scoppiavan per invidia, senza che fossero tocchi; perlochè interrogati da lui della cagione perchè spezzavansi con tanto fracasso? Voi voi siete fabro del vostro danno, risposero; e voi la cagion siete de' nostri strepiti: sappiate adunque formar vasi eguali, sè bramate, che si mantengan sani, ed intieri: altramenti sarete odiato da' Piccoli, e molestato da' Grandi.

Alludesi, che esaltar pochi è rendersi odioso a molti: come accadde nell'etate di Tiberio, e in tempi nostri più vicini, nella venuta in Napoli del Serenissimo Duca d' Angiò, che colmò d'onori poche case in pregiudicio di tante altre cospicue.

Secondo, che non sia sana politica ingrassar tanto i cavalli, per fargli tirar calci. Incrassatus est equus, & recalcitravit, lo sperimentaron' a lor danno gli Aragonesi Rè di Napoli, travagliati con continue congiure da' que' Baroni da esso loro più premiati, e ingranditi; come leggesi negli Annali del Zurita, e nelle congiure de' Baroni, compilate dal Porzio. Ma degno di lode egli è la Maestà di Carlo Terzo, avendo con regia gratitudine bonificati i suoi più fedeli vassalli; a' quali consiglio di non superbirsi; perchè in questo oceano di lagrime dopo le calme vengon le tempeste.

Occupat intensus præstantia jubila luctus,
Post mare tranquillum sæva procella tumet.

Che nell'italiano idioma suona

Nel

Nel mondano gioir compagno è il pianto.
Non ſempre luce il ſol con regio vanto.

XXV.

Il Tempo in patibolo dalla Vendetta Vmana.

SDegnato l' uomo contro del Tempo, perchè con le ſue lunghe ali velocemente conducendolo dalla culla al ſepolcro, verifica quanto amaramente eſclama il Morale, che *VOLAT IRREVOCABILE TEMPVS*. Fantaſticò perciò nuovi patiboli per vendicarſi del ſuo rigore: non oſtante, ch'egli ſia incorporeo, ed immortale: diſſi immortale, perchè ſe ben'ogni momento egli ſpirando muoja, nulladimanco toſto di bel nuovo riſorge in vita; poichè il fine del ſuo morire è principio immediato della ſua novella vita; la quale coſta d'un punto indiviſibile d'un momento; ma la carriera non interrotta degli altri minuti, che ſucceſſivamente gli premon dappreſſo, par, chè gli prolunghi il vivere, per farlo continovamente co' nuovi ſoſpiri, ſpirar, e morire: Giuſta la rapida foga d'un fiume: quanto più fugace corre a ſepellirſi nel ſuo centro del mare, altrettanto veloce gli calcan nuove acque daddietro, per renderlo, quaſi eterno, e d'immortale: Ma'l tempo benche ſia incorporeo, e in paſſibile; nullladimanco fù dallo 'ngegnoſo Boezio Severino (ſecondo Bernardo Sacco nel *lib.* 7. delle ſue ſtorie, inventor dell' orivolo a ruote; o pur da Poliandro, che fù il primo a farlo parlare) diviſo in quarti; e con le ruote dentate, ridotto fù in ſottiliſſimi minuti. Indi al rigor di ventiquattro ore di corda, geme nell'agonia del tormento, e ſi riſolve in ſoſpiri. Ravvolto poſcia fra le catene d'acciajo, ſperimenta le miſerie di Beliſario, e le ſciagure di Giugurta; ma col tormento lungo di ventiquattro ore di corda fa l'ultime prove della ſua coſtanza: anzi a colpi di martello di ferro vien'eſpoſto all' acerba pena degli Arrotati; contuttociò non eſclama con le lagrime, ma con petto

for-

forte,e virile ſuona,e canta:Inſegnãdo l'imperturbabilità, tanto cõmendata dagli Stoici. Finalmente eſala ogni quarto d'ora voci canore di tolleranza, e reſpiri flebili di morali documenti;ravviſando a noi infelici mortali,che la vita umana è compoſta di fugaci momenti;e che brieve carriera egli ſia dall'oriente all'occaſo;e dalla tomba al ſepolcro:come altresì che frequenti ſieno le calãmità,e le tẽpeſte che s'incontran'in queſto oceano fluttuoſo del mondo,come eſprime il Tragico in *Agam.Act.*1.

Alia ex alia cura fatigat
Vexatque animos nova tempeſtas

Al che ſi accorda *Orazio.lib.4.ode.7.*

Ma non ſi fermò quì la vendetta umana contro del tẽpo; poſciachè con più atroce patibolo volle crocifiggerlo con un chiodo acuto d'un palmo, non perciò egli non vola; anzi con le ſue linee ci raccorda, che *Mors ultima linea eſt.* e con l'ombra del ſuo chiodo,a chiare note ci addita,che le felicità mondane ſon larve tranſitorie; e che l'uomo infelice altro non è che un'ombra,un fumo. *Nil aliud,ac umbra, atque Flatus eſt Homo*;ſicchè ben cantò co' meſti accenti il Venoſino.

Damna quidem celeres reparant cæleſtia lunæ.
Nos ubi decidimus,
Quò piùs Æneas,quò Tullus dives,& Ancus,
Fumus,& umbra ſumus.
Horat.lib.4.od.7.

Ma di queſta vendetta deveſi l' obbligazione allo 'ngegnoſo Anaſſimandro,o pur'ad Aſſimene, che furon gl' inventori dell'Orivolo a Sole;come riferiſce *Polidoro Virgilio de invent.lib.2.cap.V.* ed *Aleſſandro Sardo de rerum invent. lib.*1.

Indi volendo l'uomo continovar'i patiboli al Tempo, lo coſtrigne a viver chiuſo in anguſta prigione di fragil vetro, in cui non penetrando reſpiro d'aria, ſpira luminoſamẽte la vita, e ſi diſcioglie in polvere; per farci apprendere, che vivi ſemo un ninfeo di ſcrementi,e dopo morti, una cloaca

putulente di vermini, ed una immonda reliquia di sepoltura.

Ecce sumus pulvis, sumus ecce miserrima tellus,
Et nostri fugiunt, ut levis aura, dies
Lips.

Resta accennarsi l'altro patibolo del tempo, ritrovato da Ctesibio scozzese; con cui il fè distillare in lagrime dentro d'un'ampolla di vetro; e col suo piccol, ma continovo pianto, apertamente ci ammonisce a note funeste, che tolleriamo i travagli con costanza: come appunto osservasi nell'acque di Frascati, e di Tivoli; che imprigionate dentro angusti canali, pur tramandano voci canore, e dolcissimi concenti; perlochè meritano l'elogio glorioso di *Musicæ in tormentis*. Ma perchè l'acqua è simbolo del pianto, c' invita a lagrimare le nostre miserie col suon della Lira del Tragico.

Nulla dies
Mærore caret, sed nova fletus
Causa ministrat.

Alludesi non solo alle miserie della brieve vite de' mortali, ma, che l'uomo sia ingrato, cogli amici, e vendicativo co' nimici; attesochè si è inferocito col tempo: quando da questo ne riceve alla giornata beneficj, e sani consigli.

Secondo, che da' nimici anche si può riceuer bene; come osservasi dal tempo, che consuma la nostra vita, ma nello stesso tempo imprime nell'animo umano documenti morali.

Terzo, che l'uomo non può cavar per la salute eterna antidoti più profittevoli, quanto dalla considerazione della vita fugace, che corre con le ali del tempo ogni momento al sepolcro.

XXVI.

La solitudine felice, e l'infelicità contenta.

LA fortuna, che mira sempre con occhio livido la virtù, si serviva per bersaglio d'un soggetto ragguardevole

vole per naſcita,e coſpicuo per dottrina della Città di Partenope;ma colui cõ petto tẽperato di dura coſtãza diſprezzãdo i ſuoi rigori,nõ ſolo ſi ſequeſtrò in luogo ſolitario della Calauria,ma ivi riſtorava l'animo ſuo cõ gli ſtudj;co'quadivenne caro alle Muſe , ed altrettanto ſtimabile preſſo il buon concetto d'ingenui Letterati.In tanto egli per paleſare le ſue applicazioni virtuoſe,una con le ſtravaganze della patria , indrizzò una epiſtola ad un ſuo amico del ſeguente tenore .

Voi ben ſapete,come queſta Patria,avvegnacchè ella ſia ,Paradiſo terreſtre di delizie; nulladimanco le roſe odoriſe-,re,che in eſſa germogliano , non colgonſi , che con le ſpi-,ne acute dell'infelicità più ſenſibili; nè aſſaggianſi i dolci ,frutti di que' ubertoſi alberi,ſenza l' aſſenzio amaro d' in-,finite ſciagure;come altresì le perle prezioſe di sì fortu-,nato eritreo non vengon mai ſeparate dalle viliſſime al-,ghe;ma per maggior ſciagura in coteſto clima infelice ſi ,ſperimenta in uno ſteſſo giorno la varietà incoſtante delle ,quattro ſtagioni;congiurate d'accordo al danno dell'uma-,na ſalute ; onde non fù ſtupore , ſe dalla ſagace antichità ,vennero inſieme allogati in nicchia i ſimulacri di Volupia, ,ed Angerona:Dea l'una de'piaceri , e l'altra delle ſventu-,re;il tutto per alludere,che le felicità più grandi ſon pre-,ludio di ſiniſtri avvenimenti , e che preſagj d' infallibili ,tempeſte ſon le tranquille calme;come altresì,che le ſalite ,più alte richiamano le precipitoſe cadute ! non potendoſi ,da'mortali guſtar'il dolce ſenza l'amaro ; quindi oſſervaſi, ,che i raggi del Sole,avvegnacchè influiſcono ſplendori al-,la terra,e chiarezza al cielo , pur'attraggono vapori per ,renderlo oſcuro,e luttuoſo . L'acqua, e 'l fuoco, elementi, ,che ci nutriſcono,non di rado convertonſi in ſaette,e in ful-,mini per incenerarci;che maraviglia adunque egli ſia, che ,frà tante ſollecitudini , e rimeſcolamenti di reiterate diſ-,grazie,apriamo in queſta valle infelice di miſerie ne'primi ,albori del naſcere,gli occhi al pianto , e la bocca a' ſoſpiri; ,ſicchè ben dipinſe al vivo il Morale , col ſuo pennello

,maestro,l'imagine della vita umana. *Qualem vitam nobis ,natura promiserit, quæ primum nascentium omen fletum ,esse voluit*. Onde non è maraviglia, se le felicità van ,del pari con le sventure;e se 'l Tragico lagrimò le nostre ,continove miserie.

Ma ciochè sembra, per mio avviso, di più strano nella mia nobilissima patria,egli è senza fallo,di gloriarsi ella per nido cospicuo delle Sirene,e pur serenità giammai apparisce nel suo torbido, e nuvoloso cielo; imperochè vedesi in essa tutto giorno un'apparato lugubro d' oscurità, ed una scena funesta di tempeste; per i cervelli Eterocliti, e per i palati guasti de' suoi cittadini, che odiano il dolce, e gradiscon l' amaro: e per tanti altri guastamenti di costumi, che sarebbe oscurar questa carta con mettergli in chiaro;ma 'l sommo più de' mali, egli è il tempestoso flusso, e riflusso del Foro: più tempestoso delle Scille,e Cariddi delFare;vedendosi in esso naufragata la roba,la quiete,e la vita. Nulladimanco frà tante oscurità apparirà il candore in questo quadro della verità; giusta la costumanza de'periti dipintori,che adoprano gli scuri, per dar risalto maggiormente a'muscoli delle figure. *In pictura nō alia res magis,quā umbra cōmendatur* disse Plinio. Per tāto mi fò ancor'io lecito appigliarmi all' ombre di queste sequestrate selve,per dar rilievo alla robusta applicazione indifesa de'miei studj. Qui adunq; vivo in grembo dell'innocēza,ed osservo puntualmente i precetti delMorale *Fuge multitudinem,fuge paucitatem, fuge etiam unum*. Ma non che intendessi perciò inselvatichirmi negli eremi solitarj degli Anacoreti; sapendo ben'io che gli uomini tanto ritirati,son da riputarsi,al sentimento dello Stagirità, ò per divini, o per bestie. Che perciò intendo sempre conversar co'virtuosi,e solazzarmi con le reliquie de'morti, per poter,eruditamente spiegar la lingua co' vivi.

Ma se mai questi boschi ombrosi mi cagionassero noja, tosto mi ritiro nel mio abitato presso al mar' Jonio, ove ogni mattina Febo co 'luminosi raggi, mi presta graziosa-

mente

mente per tributo,i primi ſaluti;e invita il Gallo(diviſa di detta terra,eſpoſta all'oriente) a farſi col ſuo canto nunzio di luce, foriero del giorno, e riſvegliotojo de' pigri ſonnacchioſi;per iſpignerli in contro alle fatiche, e ne' ſentieri diſagioſi,ed alpeſtri della gloria; la onde,non ſenza ſenno, gli Accademici ſvegliati della ſcientifica Città di Partenope ſi tolſero detto muſico notturno, per impeſa col motto.

Cantu ciere viros

Ære ciere viros, martemque accendere cantu.

Æneid.lib.6. verſ. 156.

Penſiere tratto da Vergilio.

Per tanto deſto ancor' io dal canto di detto nobil' uccello veggomi invitar' a cibarmi de' dolci frutti letterarj della Grecia,e del Lazio,che germogliano dagli alberi eruditi del Liceo,della Stoa,e del Peripato;e ſopratutto dell'accademia vecchia,o nuova;che nuova ancor'oggi è da dire, per le tante,e sì diverſe opinioni de'famoſi filoſofi moderni.Paſſo poi agli Storici gran maeſtri della vita civile : e godo d'apprender ſalutevoli precetti da Erodoto,da Tucidide,de Senofonte,da Polibio,da Ceſare,da Saluſtio , da Livio;e ſopratutti dal mio Tacito, che mi diè lume, a parlar tacendo, e camminar capricciosamente co' fantaſtici paſſi all'oſcuro.Quindi prendo in mano gli Oratori,e miro i fulmini di Demoſtine,il ribollimento di Cicerone , e'l pregio degli altri.

Ma ſe colmo talora mi riſtuccano , come troppo gravi, ed aſpri,prendo a ſollazzarmi col nettareo licore,che rampolla dalle vene dolci di Pindo ; ed ò ſento riſvegliarmi il coraggio con le trombe guerriere d'Omero, di Vergilio, di Lucano , dell' Arioſto , e del noſtro Eroico Taſſo , indi radolciſco il furore con le morbidezze amoroſe d' Anacreonte,di Saffo,di Tibullo , d'Ovidio,di Properzio,del Petrarca, o colle ſampogne paſtorali di Teocrito,e del Sannazaro; e poi mi riſveglio, con gli pungenti morſi d'Ariſtofane , di Perſio,di Giovenale,dell'Arioſto,e ſpezialmente penſando,

che

che in questi tempi guasti, e corrotti *Difficile est satyram non scribere.* O mi diporto con le festevoli scene di Plauto, di Terenzio, e de'nostri Toscani; quindi passo a più gravi coturni de'Tragici, ma ben presto ne stempero l'agrezza colle dolci cetere dell'Achillini, del Preti del Battista, del Testi, e del Petrarca; acciocchè questo co 'l suo LAURO mi serbi anche sicuro da' fulmini de'critici. Anzi mi risveglio talora con la sampogna del Marino, quando più il sonno mi rende simulacro della morte; e se per ventura l' umor malinconico mi molesta, tosto mi sollevo lo spirito con le facezie del Berni, dell'Abate, e del Caporale. Questo ultimo essendo capo di birri di Parnaso, mi convien farmelo amico, con cantare allo spesso quanto egli lasciò scritto nel testamento di Mecenate in lode de' rapaci Leggisti, e per rimprovero de'sordidi Curiali.

Item lascio a' Leggisti un'argan d'oro,
Per stiracchiar le leggi a modo loro.

Ma alla per fine vedendomi talora lasso, e stanco, per la lettura di tanti libri eruditi; mi sollevo lo spirito, e mi ristoro l'animo con la canora Lira d' Apollo, e col dolce canto delle Muse: Anzi per maggior'armonia, e diletto, ancor' io con essi loro tasteggio la cetera, e pizzico l'arpa. Avendo apparato la musica da Eraclide Pontico, menzionato da Ateneo, celebre scrittor greco; quindi è, che sò distinguere i tuoni, e conoscere l' Istio allegro dal frigio mesto; e patetico: come altresì hò ben' appreso da Morinice grammatico, menzionato da Clodiano Crinizio, li tre generi di Diatesseron con gli altri di Diapente, che non furon taciuti da Plutarco, al trattatto ch' ei fè della musica. Ma non hò inteso da Tamira della Tracia, nè da Marsia figliuol d'Ayagnide di Frigia, maestro d' Olimpo, e inventor della cornetta a ben soffiarla, perchè vò lasciar questo suono per le donne dell'India, a conciliar' il dolce sonno a'mariti. Nè tampoco hò voluto servirmi di semituoni diatonici, da'quali risaltano le false consonanze: tanto pl ausibili agli vani Ambiziosi, che altro canto non bra-

bramano,che del FALSETTO: come tutto giorno cantano i Protocolli de' Notai, e i Fascicoli degli Archivj, ne' quali svolacchiano uccelli pellegrini di prima grandezza: non menzionati da Plinio, ne' compresi nelle relazioni degli scrittori dell'India; Quindi e' che veggonsi autorizzate chimeriche discendenze regali: quãdo di quê' Regi sofistici non serban' i sepolcri tampoco le ceneri; nulladimanco con portento di stupore, san' artificiosamẽte apparire de' que' desonti ideali, vive le immagini, colorite di fantasticate menzogne; sicchè il Morale esclamarebbe *ad tonum quintum. O gran stupor di vanità: o grau prodigio strauo di rigogliosa superbia!* far dalle profonde caverne de' morti, con orror de' vivi, strepitare gli echi di sciareton, che con voci reiterate replicano urli di falsità, e gemiti di menzogne; senza che possa darsi nel mustaccio de' duri, e candidi marmi sepolcrali una negra mentita; ma o sincerità veneranda de' secoli andati: quando i depositi parlavan con linguaggio di verità, e con attestati d'innocenzia; e pure in quei tempi erano i Monarchi gentili; e con tuttociò appagavansi ne' monumenti, modestamente scolpire caratteri di umiltà; ed ora non basta un moggio di terra, per imprimer' elogi favolosi. Ma già ascolto, che non sia mica strano, se le pietre fan sentirsi in idioma bugiardo; e se dagli uteri di vetusti Archivj salgon Microfenici lucide, e favolose: attesochè molte cose nuove, che furon ne' tempi addietro incognite agli antichi, son fatte palesi a' moderni da qualche studioso ingegno; testimonio egli siane, quel ligustico Colombo, che dopo lungo raggiramento de' secoli trasandati, spiegò il volo, con le ali di Dedalo, e pervenne felicemente ne' monti altissimi del mondo nuovo; e pur quello con questo nostro vecchio, furon tutto in un tempo di nulla creati dall'Altissimo con un leggier soffio d'un FIAT.

Il movimento di Marte, e di Venere: incognito egli antichi innocenti, e sol noto in questo lascivo secolo di fer; in cui trionfa la impudicizia delle Donne, e l'inquietudine d' una continva guerra.

La ſenſibile elevazione delle Comete, ſi fè a noi chiara, dal cannocchiale, chiariſſimo di Ticone, con cui dimoſtrò, che da quaggiù al fermamento, altro non ſiavi, che un fluido, ed areo elemento.

Le macchie non impudiche, della caſta Luna, che con preſtigio degli occhi ſi ravviſano nella rotondità del ſuo ſquallido volto, ſi ſono alla fine fatte, non sò ſe più oſcure, che chiare, da Gio: Langres, per mezzo di due lumiere sferiche di fragil vetro, ch'elle ſien' oggetti da diviſarſi dall' Hidografia, e fè noto, che Nettuno tiene non ſolo il ſuo regno nell'acque ſalſe del mare, ma più vaſto colà hà il ſupremo Trano.

Ma quãte altre coſe naturali ch'eran'oſcure, ſon fatte chiare da Talete, da Anaſſàgora, da Pitagora, da Senofonte, da Democrito, la cui traccia calçãdo Eudoſſo, Eudemo, Callippo, Melo, ed Ipparco, indagaron poſcia coſtoro gli orti, ſenza frutti, nel cielo, gli occaſi delle ſtelle: le ſignificazioni delle tempeſte: le diſcipline degl'iſtrumenti, detti *Parapegmi*, co' quali ſcuopriron' il ſito degli aſtri; per far la natività degli uomini: le tavole d'Auſtulabio: l'Oroſcopo; e altri ſimili.

La circolazione del ſangue, occulta agli antichi, è fatta paleſe a'moderni colla 'ntelligenza, non ben ſi sà, ſe del Cardinale Seripandi, di Gio: Battiſta della Porta, di Fra Paolo Servita, o pur dell' Areo, che col lume di coloro ne fè vedere, più al chiaro l'evidenza, e'l moto.

Le perle tratte dal ſeno dell'Eritreo, quanto tempo furono connandate dalla Natura a ſtar ſepolte vive nelle urne delle conchiglie, e poſcia dall' avidità de' Peſcatori induſtrioſi riſorſero, a guiſa di Fenice: non già dalle fiamme del rogo, ma dagli ſcogli dell'acque; e con varia fortuna deſtinate ad eſſere, o prezioſo ornamento delle corone, e degli ammanti regali: overo eſca infelice de' luſſurioſi palati de'Clodj, e de' Marcantonj laſcivi, i quali aſſorbendoſi in un boccone quella ricca margarita, che ſerviva per faſto pompoſo delle orecchie di Cleopatra, fè ravvedere dentro

la

la cloaca del ſuo ventraccio epilogati i teſori del mare, e le ricchezze più ſtimabili della terra.

L'oro delle miniere più profonde, giacque per lunghi ſecoli ſepolto nelle viſcere della terra; ma poi tratto dalle mani degli avidi Midi, divenne frà le fiamme più puro, prezioſo, e pregiabile.

Le carcaſſe ſimilmente, che a guiſa di balene marittime nuotan' a galla sù le palandre, e con portento d' antepariſteſi nelle gelide acque di Nettuno vomitano fiamme ardenti di Volcano; ſe deſcritte veniſſero da Plinio, avvezzo a ſoffiar palloni, e frombolar' iperboli, non ſi direbbe, che foſſero poetiche favole, ſe la ſperienza non faceſſe noti gli ſtrani effetti delle lor rovine? Per tanto ſi conchiude non eſſer maraviglia, ſe qualche ſcrittore moderno mette in chiaro coſe nuove dal bujo degli Archivj.

Ma già confeſſo eſſer'io uſcito dal coro, e allontanatomi dal principal propoſito, per rendermi più vago colla digreſſione ſempre varia di coſe nuove, acciochè poteſſe dir ſi.

Co' frutti eterni, eterno il guſto dura,
E mentre ſpunta l' un, l' altro matura.

Di queſta varietà con diletto ſi paſce la noſtra natura. *Mens noſtra vaga, & novitate rerum lætiſſma*, diſſe Tullio, il quale, anche inſegna, che poſſa talora uſcirſi dall' anguſto ſentiero delle regole comuni: *Præceptum aliquando non obſervare, præceptum eſt.*

Ma ritorniamo nella noſtra linea, per nutrirmi delle ſolite vivande prezioſe, che riſtoran l' animo: vivande invero così grate, e plauſibili, che nulla cedon' a quelle degli Apicj goloſi, e de' Vitellj, che dannificano il corpo, e corrompon' i candidi coſtumi dell' animo; eſſendo tutti inteſi, queſti Goloſi ad impoverir le ſelve coll' eccidio de' bruti, ſpopolare di pellegrini peſci l'oceano, e diſtrugger dall'aria gli uccelli, col baleſtro, e col piombo, per ſacrificar' alla luſſuria del palato, e alla 'ncontinenza del ventre i cervelli de' Faggiani, le lingue de' Fernicopteri, ed i fegati, tanto decantati degli ſtorioni, e degli ſcarj.

In queste boscaglie adunque di rustiche querce, e non già nella selva aurea del figliuol di Venere, godo la beata quiete degli Anacoreti della Nitria, e della Tebaide: e quì da mendico Cinico, fò sospirare gli Alessandri, i Ciri, e i Sersi cõ tutte le loro vaste Monarchie; e qui lagrimar fò gli Attali, i Sichei, i Cresi, e i Midi co'lor'immensi tesori. Quì d'invidia fò deplorar' i Cesari, i Pompei, gli Scipioni, i Marj, e gli Annibali, colle loro palme vittoriose, ed illustri trionfi. Quì imprimo nella memoria de' posteri, e nella rimembranza de' virtuosi, che la vera felicità della vita beata nõ consiste nel dominio degli Assirj, de' Caldei, de' Persi, de' Macedoni, e de' Romani.

Non già nel possesso delle gemme preziose dell'Oriente, e degli ori, ed argenti: sepolti negli scrigni degli Avari, e nelle profonde miniere dell'Indie.

Non già ne' Palagi superbi Neroniani, o nelle ville deliziose di Lucullo, e di Plinio, battezzate da lui: l' una la comedia, e l'altra la tragedia, che servivavano tutto in un tempo per inorridir', e sollevare l'animo.

Non già nelle Titillazioni sensuali delle morbide mani, e addisciplinate dita di que' tali, appellati da Livio, e da Plinio *Tractatores*, che provocavan' il diletto, e risvegliavano il sonno a dolcemente dormire.

Non già ne' Tiberiani spintri, o ne' toccamenti impuri delle Frini, e delle Taidi: principesse de' prostiboli, ove solazzavansi le Rodopi, le Clore, e le Veneri.

Non già nelle sinfonie melopee, e cromatiche ricercate, e seribande patetiche delle lire d' Apollo, e delle cetere d'Anfione, e d'Orfeo,

Non già negli arazzi figurati di fiandra, ne' ricami della Frigia, ne' serici della Fenicia, o ne' punti delicati d' Aracne.

Non già nelle vestimenta pompose, e incostanti di Nerone superbo, che per fasto di lusso. *Nullam vestem bis induit. Svet. in Nero.*

Non già nelle dipinture prodigiose d' Apelle, e di Zeu-

ſi, di Protogene, o di Parraſio, di Timante, o di Polignoto, il quale dipigneva ſempre ignude le figure; a confuſione della vanità delle donne moderne: per pompa delle quali non baſtan le perle dell' Eritreo, gli ori dell'America, nè i raggi del Sole, con tutte le fulgenti ſtelle.

Non già alle ſtatue di Fidia, di Praſſitele, di Carete, di Steſicrate, d'Angelado, e di Policleto, prodigioſi nell' arte, perchè ſapevan' animare le tele, e trasformar'in corpi umani i marmi.

Non già nell'Immagini di bronzo, formate a getto da' famoſi Liſippi, da Careti, e da'Zenodori, che contraſtavan colla natura, e facevan' all' eternità fieriſſima guerra.

Non già alla magnificenza de' prodigioſi miracoli del mondo: come il Tempio d'Efeſo, conſecrato da cento Rè alla Dea Diana, in cui ammiranvaſi cento colonne di ſmiſurata grandezza, tratti a colpi violenti degli ſcalpelli di famoſi Scultori. Qual'edificio di magnificenza fù ideato, per ſua eterna gloria, da Corabo, ridotto in buona forma da Melangene, e compiuto finalmente dal celebre Temocle, coll'ajuto di tutta l'Aſia. Ma che prò! ſe incenerito divenne dal temerario Eroſtrato, la ſteſſa notte, che Diana ſervì per Oſtetrice d' Olimpia, quando partorì Aleſſandro: ſicchè parve fatalità delle ſtelle, che i natalizi d' un tanto Eroe, ſollennizzati foſſero da'luminari di così memorabile incendio; acciocchè in uno ſteſſo punto, che nacque la grandezza delle grandezze, veniſſe meno la magnificenza delle magnificenze. Di modo che l' oriente luminoſo del grande Aleſſandro, recò non men l' occaſo allo ſplendore d' Efeſo, che la tomba a i miracoli maggiori del Mondo.

Non già conſiſtono le felicità nella poſſeſſione del gran coloſſo di Rodi, dedicato al Sole da Carete, diſcepolo di Liſippo, che offuſcava gli occhi umani: al pari di quello del Cielo; ma finalmente ſe tramontò nell' occidente, colle penne degli Scrittori riſorſe nella memoria del Mondo più luminoſo; Sicchè la ſua precipitoſa caduta, non

risuscitò l'ombre dell'oblio, ma svegliò la luce.

Non già nelle Piramidi d'Egitto, destinate per deposito di regie ceneri, che furon tratte da' monti altissimi dell'Arabia; come quella del Rè Cleope, ridotta a perfezione coll'oro, e coll'argento dell'impudica sua figliuola, che volle eternizzare la sua infamia nella punta di corno d'uno obelisco, come Rodape libertina, che perpetuò egualmente la sua lascivia nella Piramide, alzata col danajo, che acquistò nel prostribolo.

Non già le felicità vengon dalla magnificenza delle muraglie di Babilonia, costrutte da Semiramide fin' alle stelle, e poi dalla gravezza degli anni inchinarono, senza virtuosa umiltà, il capo a terra.

Non già nella ricca fabbrica del Mausoleo d'Artemisia Reina di Caria, eretto da quattro famosi Architetti: Briaco, Timoteo, Scopa, e Leocade, che servì per cimiterio dell'ossa di Mausolo: ma ora ditemi o venerādi Macigni, in qual tomba magnifica serbansi gli scheletri, e le ceneri de' vostri, e di tutti gli altri sopra accennati edificj? Sò, che mi risponderete, che furon consumati dal tempo, e che appena nelle carte degli Scrittori se ne serba viva la memoria.

Non altrimenti di poco momento, e di niuna durata son' i lussi, le dignità, e gli onori più sublimi terreni: essendo tutti cibo delle Tignuole le Mitre, le Porpore, e i Camauri, colle Corone, e gli Ammanti regali; siccome pastura di vermini son le Pretester, le Trabee, le Clamidi, i Paludamenti, i Saghi, e gli Scettri militari di Bellona, e di Marte: come altresì caligini del fumo, ombre della vanità, ed aura leggiera dell'ambizione, e della superbia sono i Pepli, le Armille, le Collane, le Maniglie, colle corone civiche, navali, murali, castrensi, ed ossidionali.

Nella stessa guisa deggion considerarsi per fronde fragili esposte al vento, li seroli, gli archi trionfali, i teatri, i cerchi massimi, le naumachie, le colonne storiate di Tra-

jano,

jano, e d'Augusto; il Mausoleo d'Adriano, le Terme marmoree, e l'Anfiteatro di Vespesiano: serbandosi al quanto più fermi gli elogj, i panegirici, e i poemi, impressi nella candidezza delle carte da chiari scrittori, col balsamo incorrottibile dell'inchiostro, come spiegò con lingua eloquente il romano Oratore. *Vnus xenophontis libellus in eo Rege laudando facilè omnes imagines omnium statuasque superavit:* dicalo Trajano, reso eterno dal panegirico di Plinio: confessilo Giulio Agricola, immortalato dalla penna d' oro di Tacito.

Ma pure a ben comprendersi altro non sono queste laudi, che funghi marciti della vanagloria, e fiori efimeri dell' ambizione, esposti al vento, che al pari delle rose vermiglie, languiscono; sicchè non truovo pennello più vivo per dipignerli, che quello d'Ausonio, se pure non sia parto della canora cetera di Virgilio, come altri credono, che volle la fragilità, e brevità dell'etate umana ravvisare.

Mirabar celerem fugitiva ætate rapinam,
Et dum nascutur, consenuisse rosas,
Quam longa una dies ætas, tàm longa rosarum
Quas pubescentes juncta senecta premit.
Quam modo nascentem rutilus conspexit Eous,
Hanc rediens sero vespere vidit Anum.

Per tanto restando estinti questi vapori di gloria terrena col soffio leggiero d' un momento, ben posson paragonarsi a' pomi di sodoma: belli, e vaghi a mirarli, ma col tocco prosciolgonsi in ceneri. Pajon d'oro, e di gemme queste statue sofistiche di Pergotelo, ma son di loto, e di vilissimo fango.

Non sono d'oro nò i pomi d'Ippomene, le piogge di Danae, gli armenti del Sole; nè tampoco d' oro son l'arene del Pattolo, e del Tago, dell'Idaspe, e dell'Ermo, ma sogni de'Poeti, deliri del capriccio, e chimere ideali della fantasia.

La vera felicità adunque non si beve, che nella tazza innocente d'una volontaria povertà contenta, nè si rinvie-

ne,che dentro un vile Tugurio coverto di cortecce di ſughero,il quale negli occhi purgati del Cinico ſembrerà più vago, e magnifico de'Palagi ſuperbi d'Aleſſandro, e più grato, e nobile gli rieſce di quelli compoſti de' cedri del Libano,de'cipreſſi di Sion,e delle palme di Cades.

Ma che'l tutto non ſia illuſione d' intelletto fantaſtico, nè preſtigio di mente ſtralunata; lo confermò Euripide, ma con più autorità Agoſtino. *Non appellandus eſt felix, qui pecunias habet plurimas, & maximam fortunam, ſed qui ſemper lætus non triſtatur*. Di egual ſentimento fù quel Vecchione riſerito da Plinio,che albergando ſempre in anguſto Abituro, diè apertamente ad intendere, che l' aver poco,e bramar nulla,egli ſia il ſommo teſoro,che poſſa goderſi in queſta valle infelice di lagrime; ſentimento invero aſſennato,perchè le ricchezze, e la proſpera fortuna corrompon l' animo. *Fælicitate corrumpimur*. Eſclamò Tacito; ſicchè ben la 'nteſe Diogene, che ſtimò più degna la ſua logora bigoncia di legno, che la regia del gran Macedone;più dolci le amare radiche d'erbe, che le perle ſciolte in aceto da Cleopatra;più plauſibile un fungo marcito,che le murene delicate di Pollione;più care,e pompoſe le ſue laceri veſte,che gli ammanti d'oro, chimerizzati dalla Grecia nel Toro di Paſife,e nell'Ariete di Friſſo;più una zucca per tazza,che i vaſi tempeſtati di perle, e di piropi,di quel ſuperbo Domiziano,che intendeva farſi acclamare per Dio, e per *Dominus*: ſol perchè ne ſerbava nel nome le prime quatro lettere;Sicchè ſi fè conoſcere mezzo uomo,e tutto beſtia. Ma che i ſuperbi ſieno Giumenti ſtupidi,ſenza cervello, l'afferma Criſoſtomo. *Non poteſt eſſe ſuperbus,qui fatuus non ſit, ſtultitia enim plenus eſt ſuperbus:ex amentia naſcitur ſuperbia! Imò meliùs eſt ſtultus, quam ſuperbus eſſe.*

Fugganſi adunque con Diogene,con Senocrate,e con Catone, le pompe vane,e i faſti, colle felicità ſimulate de' Grandi;e ſolamente con animo moderato d'umiltà, e temperato di parſimonia;incontrinſi le perſecuzioni fruttuoſe

d'

d'Abram,d'Isac,e di Giacobbe; nè mai abborriscansi i travagli di Giob,i ceppi di Giuseppe,le miserie di Belisario, e di Giugurta, nè le dirisioni di Socrate.Essendo ben chiaro ne'misteriosi favoleggiamenti poetici, che Ercole Dio degli Eroi, Idea di fortezza,e di costanza ; più si rese glorioso fra le insidie d'Euristeo,di Gerione, di Cacco,di Diomede, di Busiride,di Cerbero,del Leon Nemeo,de'Giganti, delle Stinfalidi, e dell'Idra di Lerna ; che frà le morbidezze d' Onfale,vestito da donzella volgendo il fuso.

Per tanto convien confessare , che colle sollecitudini , e colle vicende di rea fortuna può ogni petto forte, e costante, rendersi fortunato , e felice:a guisa appunto dell'oro divenuto dalle fiamme più prezioso,e perfetto ; come dall' aurea penna di Tertulliano viene descritto. *Nomen terræ insigne reliquit, atque exindè de tormentis in ornamento , de suppliciis in delitias , de ignominiis in honores transit .Tertull. de Aab.moral.in cap.3.*

Ma col vento prospero della fortuna si naufraga negli scogli , e si sommerge ne' vortici tortuosi de' vizj , come disse il Politico , *lib.* I. *Hist.* , ma 'l confermò colla viva sperienza la Reina delle Republiche, la capitale del mondo:Roma,la quale finchè visse lontana dalle pompe, e da'fasti , sostenne,con terror di tutti,la sua formidabile potenza;ma tralignata ne'lussi,cadde, e precipitò nelle deplorabili rovine;sicchè spogliata ella di vanità comãdò il Mondo; ma addobbata d' ornamenti gẽmati divenne povera,e di tutti serva:avvegnacchè poi pur gloriosa risorse , per essere dalla potenza temporale passata alla Monarchia spirituale. Mercè , che vien predicata per capo della Chiesa,per cattedra del Vangelo,per Santuario de'Martiri,per ispecchio di zelo, per concordia de'Principi,per Liceo di scienze,e per iscuola di christiana politica.

Ma ben ascolto esclamar' i seguaci di Calvino, e di Lutero , che con imputazioni maligne la discreditano ; come altresì sento alzar la voce dal sepolcro Epicuro, che rimprovera per Ipocriti tutta la turba degli Stoici , e sferza

agra-

agramente Platone, Aristippo, e Seneca; perchè colla lingua, e colla penna disprezzavan' i vizj; e poscia a tutto studio con essi abbracciavansi: dicalo Dione Storico, che manifestò di Seneca l'immensa sordidezza? ma più al disteso Tacito, che non tacque in propalarne colla bocca di Publio Svilio l'avidità, in avere egli accumulato in brieve tempo sette milioni, e mezzo. *Qua sapientia, quibus Philosophorum præceptis intra quadriennium regiæ amicitiæ ter millies sextertium paravisset Romæ testamenta, & orbos velut indagine ejus capi Italiani, & Provincias immenso fœnore hauriri. Tac. lib. 3. annal.* Tanto di Seneca scrisse Tacito, nõ volẽdo ãmettergli le discolpe, che a sè addusse nel trattato della Vita beata: così del pari Cristippo celebratore della castità, e poi si diliziava nel seno delle impudiche Laidi; Laonde più compatibile sarà imitando l' ingenuità d' Aurelio Fusco, che affermò con animo libero di sapere la miseria della povertà lodare, ma non tollerarla. *Faciliùs possum paupertatem laudare, quam ferre.* Così il Fusco colla chiara penna di Marco Antonio Seneca il declamatore proruppe, ed io colla stessa sincerità chiamarolla colle Sacre carte. *Summum malum.* Male invero troppo duro, ed aspro per coloro, che non sanno dalle spine pungenti de' travagli trarre fragranti rose di virtuosa tolleranza; ma apron solo gli orecchi a' paradossi degli Stoici, che dicon con la lingua tutto altro, che confessano colle opere.

Non basta adunque predicare temperanza, e poi appigliarsi alle crapole: non giova commendar la pudicizia, e nello stesso tempo frequẽtar'i Lupanari: come niun profitto egli è dire, che dalle vipere si cava la triaca, e poi servirsi del veleno, per uccider' il prossimo. Qual' utilità può giammai apportar l' esaggerarsi, che i travagli son dolci più del nettare, se da esso si cava l' assenzio amaro dell'insofferenza?

Sicchè sarà miglior confessare, che l' assenzio sia amarissimo, ma se conturba il palato, ben fortifica lo stomaco; così le calamità, e le angustie più dispiacevoli: avvegnachè

chè oppongonsi al Senso;con tuttocciò accordansi all'utile dell'animo : son' adunque Sileni , no 'l niego, di volto aspro,e d'orrido corpo,i sinistri accidenti della dispettosa fortuna,ma temperano i costumi, facendoli divinire puri, e candidi.

Per tanto conchiudo,amico carissimo, che 'l vero contento, e la vera felicità giaccia nel centro d' una volontà rassegrata;nè si rinviene, che in uno stato di vita moderata,e lontana dagli strepiti del secolo;così si goderà la beatitudine sincera d' una serena quiete, quanto più si vive in un' angolo rimoto di solitudine, colla quale si coltivan gli studj, si acquistan le scienze, e si premunisce l' animo d'abiti virtuosi;essèndo aforismo di Seneca, che la natura non distribuisce le virtù, ma che quelle si acquistan coll' arte. *Non dat natura virtutem. Ars est bonum fieri* ; e se pure gli acquisti delle scienze costan sudori, e fatighe; nulladimanco si ottiene quel *Pretium non vile laborum.* tanto celebrato dal Tragico, e solito concedersi per frutto di merito;del resto hò finito, con pregarla temperar' il tedio di questa lunga filattessa con una virtuosa patienza; considerando, ch' egli sia troppo difficile racchiuder' un lungo discorso dentro d' un granello di Nicia: Vò dir'io,non essere di volgar talento ridurre una selva di copiose erudizioni nello spazio angusto d'una carta; come a colui, che seppe allogare l' Iliade d'Omero dentro d'un guscio di noce ; ma se pure vorrà condannarla alle fiamme, come troppo prolissa, non ritroverò migliori discolpe,di quella allegò l' eruditissimo Plinio in sua difesa. *Non epistola,quæ scribitur,sed villa,quæ describitur magna est.*

Alludesi,che la vera felicità umana non deriva dal dominio di vaste Monarchie,nè dal possesso di tutti i tesori del mondo;ma solamente da un'animo moderato,e da una povertà contenta.

Secondo,che le tempeste più fiere,le sciagure più deplorabili dell'avversa fortuna,colla fortezza dell'animo,e colla medici-

dicina della solitudine, coltivata dagli studj, si cambiano in felicità, e in tranquille calme.

XXVIII.

Marco Tullio Cicerone criticato da Asinio Pollione, e da altri Gabellieri di Parnaso.

ASinio Pollione, stimando rendersi ragguardevole fra 'l ruolo de' Letterati, osò criticar l' oracolo dell'eloquenza Marco Tullio Cicerone, a cui oppose, non sol la prolisità nella prosa, e l'infelicità nel verso, ma che fosse egli stato inconstante nello stile, or'alto, e tal'ora infimo, e basso. *Quod ad opera Ciceronis*, disse egli, *spectat, tædiosa mihi videtur ejus scribendi ratio; ejus enim præfationes, partitiones, etymologia operis ejus majorem partem absumunt. Quòdquid vividi, & medullosi continet prolixo ejusmodi apparatu, & incostanti stilo suffocatur.* Questa censura appar primieramente trasportata nelle critiche de' Letterati da Claudio Filense, e poscia da Michel Montagna *nel lib.2.cap.X.in exprim. suis*, e finalmente da Alberto Bejerlinc se ne trasse questo veleno. *Carmina tamen ejus forum potiùs quàm castalii fontem redolent, & oratorios potiùs, quam poeticos spiritus habent*; e par, che abbia voluto servirsi della mordacità di Marziale, che per pugner altro suggetto, morse il sudetto Principe della Romana eloquenza.

Carmina, quod scribis Musis, & Apolline nullo,
Laudari debes; hoc Ciceronis habes.

Ma tante ferite mortali gli furon dolcemente medicate dal Cataneo, dal Padre Mendozza, da Arnoldo Barlossio, e da Tommaso Bagagli, i quali dimostraron, che gli Asini non posson'oscurar la gloria de'Letterati: Ma quanto grande ingegno stato fosse Cicerone, lo fà chiaro Casimiro Gallupio nel trattato *de Laudibus Marci Tulli Ciceronis*, in cui afferma, che se tutte l'opere sue si serbassero,

ro,non arebbon gli ſtudioſi neceſſità d' altri libri , per apprender'il più ſublime,che ammiraſi ne'campi ſtellati del Cielo,e quanto d'ammirabil ſi contempla in queſto vago Teatro della terra.Quindi egli fè paleſe, che trattò della Mnemonica,della Scrittoria,della Glottomanzia,dell'Ortoepeja,dell'Ortografia,della Grãmatica, della Rettorica, della Poetica,della Storica,della Filoſofia morale,e naturale, della Medicina,della Metafiſica,delle Matematiche, e della Teologia.

Primieramente,perchè con la memoria ſi ritiene tuttociò,che ſi legge con la lingua,ſi vede con gli occhi , e ſi conſidera con lo 'ntelletto , volle trattar prima d' ogni altro della *Mnemonica*,per fortificar'il capo di quegl'ingrati, che toſto de' beneficj più grandi ſi dimenticano : come altresì inteſe rinvigorir la raccordanza degli ſtolti , che ſpeſſo per iſchermirſi dalle Scille incontrano le Cariddi.

Dum vitant ſtulti vitia,in contraria currunt
*Horat.lib.*1.*ſatyr*,2.

Perciò ſani,e prudenti ſon' i ſagaciſſimi , e nobiliſſimi Patrizj Napoletani, c'han' inteſo piegar la cervice al dolce giogo dell'Auguſtiſſima Aquila Imperiale.

Con la *Scritturale* trattò quanto s'appartiene allo ſcrivere , ed inſegnò egualmente agl' ignoranti di ſcriver nel lor cuore,e di ſcolpir sù la durezza de'marmi,e de'bronzi. Queſte miſterioſe parole . *IN MEDIO CONSISTIT VIRTVS*. cioè,che l'ottimo ſtà allogato nel mezzo di due eſtremi vizioſi,ſicccome manifeſta . *Orazio nel lib.* 1.*epiſt.* 18,

Virtus eſt medium vitiorum,& utrinque reductum.

Ma non voglionſi già da maligno interprete di cervello Eteroclito ſiniſtramente ſpiegar queſti ſenſi : dicendo, che io intendeſſi inſinuar' a' popoli d' abborrir' i vizioſi eſtremi del vaſſallaggio de'Franceſi,e degli Spagnuoli; e di ſerbarſi nel mezzo della libertà virtuoſa : perchè penſieri sì ſtrani,maſſime così ſtravolte , dogmi tanto pernicioſi, non mai caddero nella mia ſana mente ; anzi perſuado a

tutti i sudditi d'esser fedelissimi a lor Principi legittimi, e naturali; particolarmente all' Augustissima Casa d' Austria;in servigio di cui esorto tutti d' impiegar la roba, il sangue,e la vita: essendo ella la vera immagine della bontà,e 'l centro d'ogni virtù.

Con la *Glottomathia* ammaestrò similmente l'ignoranti a parlar, secondo la condizione de' tempi,in diversi linguaggi:dico Greco,Latino,Longobardo,Suevo, Francese, Spagnuolo, e Germano; e se pur le bisogne rechieggono, anche Turco,Tartaro, e Persiano:poichè secondo Riccardo Almandi.*Multifariam scire loqui magna Virtus.*

Con l'*Ortoepeja* insegnò la pronunzia di varj alfabeti, e diè la cognizione a' sudetti di saper LETTERE, come gli Asini di Gragnano; acciochè leggessero l' esclamazioni di Seneca.*Ostende, quis non serviat? alius libidini, alius avaritiæ,alius ambitioni: omnes timori.*

NULLA SERVITUS TURPIOR, QUAM VOLUNTARIA.

*Senec.epist.*47.

Imparino adunque gli uomini sapienti di non farsi schiavi de'vizj, ma di viver liberi con la virtù,e gloriosi sotto il dominio dell'Augustissima Casa.

Con l' *Ortografia* diè norma dello scriver regolato, e con essa stimulò la critica natura de'Pedanti a premer su le minuzie de' punti, e degli accenti; ma vietò espressamente loro di non troncar, senza delitto,il capo a quelle parole per farle Acefale;come lo'Mperadore: lo'Ngegno: lo'Ntelletto: questo ultimo chi senza capo lo scrive, fà conoscersi, che abbia nelle zucca poco sano il cervello; ma se per ventura voglion questi stravaganti Ortografisti correr' a seconda col proprio capriccio, potran difendersi dicendo

Padre del male scriver' è l'Abuso;
Per ciò la causa si rimetta all' uso.

Con la *Grammatica* agevolò gli Asini a legger senza graffio l' Abici, e pronunciar quel *NON SUM PLUS*

col

col *Cujum pecus*; ma incoraggiò anche la ſtudioſa Gioventù di ben apprenderla; poichè ſecondo il Poliziano, *Grammaticorum hæ ſunt partes, ut omne ſcriptorum genus, Poetas, Hiſtoricos, Oratores, Philoſophos, Medicos, Juriſconſultos, excutiant*. Con tutto ciò non debban fermarſi in eſſa, ſenza paſſar più oltre delle ſcienze; ſapendo, che *Purus Grammaticus, eſt purus Aſinus*. Ma ſe non braman' eſſere ſcienziati, almeno leggan la politica d'Ariſtotile, e le ſentenze di Tacito, che da beſtie diverranno Uomini. Anzi imitino i più preclari Grammatici della Città di Napoli; fra quali D. Felippo Gambardella virtuoſo eruditiſſimo, ed ornato di più ſcienze.

Con la *Rettorica* illuminò gli Oratori a calcar l' orme dell' Eloquenza, e diè le regole a zelanti Conſiglieri di perſuader' i Principi a non opprimer' i popoli con la gravezza de' dazj, e con permetter la dilazione delle cauſe civili; perchè queſte oppreſſioni provocano l'ira del Cielo, e cagionano mutazione di dominio. Ma volle anche Cicerone con detta facultà perſuader' i ſudditi, di coſtituir'un patrimonio al Principe, acciocchè poſſa mantener' eſſerciti, per liberarli dall' inſidie de' nemici, e ſerbar con autorità il regal decoro.

Con la *Poetica* ammaeſtrò i Poetaſtri moderni a non ſcordar le corde d' Anfione, e d' Orfeo co'l falſo metro; nè tampoco idolatrar' il Petrarca, e ſcagliar su'l muſtaccio ſaſſi al Marino, e al Taſſo: come altresì di non cantar con le Muſe nel Coro, chi non nacque ſotto la cogiunzione di Mercurio, e di Giove: come vuol Tolomeo *in Æudr. lib. 3. cap. 8.*

Da queſte facultà inoltroſſi nelle Fiſiche, con le quali ſpeculò i principj naturali: come la natura, le cagioni, il moto, l'infinito, il luogo, il vacuò, il tempo, la quantità, la generazione, l'alterazione, la paſſione, gli elementi; e alla cognizione dell' anima dell' Uomo, degli animali, e de' Vegetabili. Indi vagò per la Fiſeologìa, Etiologìa, Semiotica, Terapentica, Zoologìa, Tetrapodologìa, Ornito-

nitologìa, Ofiologìa, Iſtiologìa, Tamnologìa, Dendrologìa, Nertologìa, e Metallografia.

Con la *Fiſiologìa* ragguardò la natura dell' Uomo, la ſua generazione, gli umori, i temperamenti, i ſenſi, gli ſpiriti, il chilo, e la circolazione del ſangue, la quale fù ignota a tutti gli altri antichi, ma fatta più chiara dall' oſſervazione diligente de' Moderni, che nel bujo dell'antichità han rintracciato notizie curioſe, e pellegrine: Fra queſti Colombi, ſcuopritori non già di nuovi Mondi, ma degli arcani più occulti della Natura, furon il Bavio, il Baguino, il Joſtono, lo Spigellio, l'Aldrovando, l' Aeſellio, il Varolio, lo Scaligero, lo Euſtachio, il Veſſalio, lo Rodelezio, il Jaſolino, il Verſangio, lo Lavanio, il Pecqueto, l'Arveo, il Cardano, il Gaſsendo, ed altri. Sicchè non può affermarſi, che gli antichi furon lumiere de' Moderni, ma più toſto ciocchè ſaviamente diſse Seneca: *Patet omnibus veritas, nondum eſt occupata: qui ante nos fuerunt: non domini noſtri, ſed duces ſunt; multum ex illa etiam futuris relictum eſt. Senec. epiſt.* 33.

Con l' *Etiologìa* parlò delle cagioni, che lo conſervano, o'l diſtruggono, e paleſò gli effetti dell'animo, l'alterazioni del corpo, che patiſce dalla qualità de' cibi, dell' aria, delle bevande, del moto, della quiete, e delle vigilie, le quali conſecrò al diletto delle Donne moderne, che traſmutan la notte in giorno: facendo i ſaltetti, e le chirinzane col ſuono, e col canto, nell'iſteſso tempo, che fan piagnere i poveri mariti, i quali meritano ogni caſtigo: perche la prima colpa è del marito, quando la donna ſi apparta dalla modeſtia, e dal dovere; ſecondo i ſentimenti del Politico. *Prima culpa imputanda Viro, ſi femina modum excedat. Tacit. lib.* 3. *annal.*

Con la *Tatetrapologìa* trattò de' quadrupedi, e particolarmente della ſtupidità de' Bufali di Terra di lavoro, e della beſtialità degli Aſini di Campagna felice. Salvo di que' di Gragnano, che ſan LETTERE.

Con la *Terologia* trattò delle fiere ſelvagge, come degli

gli Orsi, de' Lupi, e delle Tigri; e anche di que' del Foro, che vivendo di rapina, opprimono i sudditi, e li mettono in disperazione. *Superiorum avaritia, inferiorum patientiam corrumpit. Tacit. lib. 4. Annal.*

Con l' *Ortitologìa* parlò de' Volatili, e particolarmente di que' Grifoni alati, che divoran' i miseri Litiganti, e consultan' i Principi d'aggravar' i sudditi co' rigorosi tributi, obligandoli a vender' i bestiami nel mercato, le mogli, e le figliuole al prostibolo, e i figliuoli ad una dura servitù. *Ac primò boves mox agros, postremò corpora conjugum, aut liberos servitio tradebant. Tac. lib. 4. Annal.*

Con la *Ofiologìa* diè saggio della natura de' Serpenti, e particolarmente di quelle velenose Vipere, che uccidon con le lingue malediche l' innocenza. *Acuerunt linguas suas sicut serpentes: venenum Aspidis sub labiis eorum. Psalm. 139.*

Con la *Istiologìa* parlò degli animali acquatici, e particolarmente di quelle Orche, che stan' a galla nel Foro, con più ordini di denti, che divoran' il tutto, come riferisce Plinio.

Con la *Zoologìa* parlò in generale di tutto ciò, che dalla natura si produce; e di tutti gli animali terrestri, ed acquatici, ed anche de' Zoofiti, e de' Mostri, così dell' Africa, come di quegli Arghi con cent' occhi, e di que' Briarei di cento mani, e di quelle Sfingi, armate d' artigli, che veggonsi nel Foro, descritti da Cassiodoro. *Hi sunt, quorum si nares afflaverit cujusquam rubiginosi aura marsupij, confestim videbis illic oculos Argi, & manus Briarei, & Sphyngarum ungues, & perjuria Laomedontis, Ulyssis argutias, & Sinonis fallacias. Cassiod. in Psalm. 73.*

Parlò anche degl' Insetti, e particolarmente di que' Vesponi, che mormorano, e pungono; e di quelle Pecchie, che mordon dolcemente con l' arguzie, delle quali può alzarsi Impresa *DeleEtando nocent*. Avendo il dolce me-

le nella bocca, ma'l veleno amaro nella coda, come deſcrive *Ovid. 2.de Triſt.*

Impia ſub dulci melle venena latent.

Parlò altresì di que' Scorpioni maligni, che nelle corti de' Principi uccidon proditoriamente con le adulazioni, e con le luſinghe. *Adulatores rectè comparantur ſcorpionibus, eo quod palpando incidant, & cauda feriunt. Div. Greg. lib. 1. cap. 9. Ezech.*

Fè parimente menzione di quelle Veſpe mordaci, che criticano i componimenti piacevoli de' Virtuoſi: quando eſſe non han talento d'unir due ſillabe, per formar' una mezza parola; come accenna Girolamo il Santo. *Vitandum eſt eorum ſupercilium, qui judicare tantùm de aliis, & ipſi facere nihil noverunt. Div. Hieronym. in præfat. Eſdr.*

Con la *Ichtijologìa* diè raguaglio de' peſci del Mare, e de' fiumi: particolarmente fè menzione di quelle moſtruoſe Orche, fornite con più ordini di denti, che guizzan' a galla su l' onde tempeſtoſe del Foro; come anche parlò delle ſanguette del Sebeto, che traggon' il ſangue dalle vene de' poveri; nè tacque mẽzionare delle Rane dello ſteſſo fiumicello, che ſenza propoſito criticano i Letterati più eruditi; perchè ſan ne' loro componimenti in proſa far ſpiccar la dolce armonìa del verſo. Tanto comendata da Ariſtotele, e da Quintiliano: il primo così parlò: *Maximè verò ſermoni accomodatum omninm jambicum eſt; ſignumque hujus rei eſt, quod plurima jambica proferimus in collocutione, quàm invicem habemus. Ariſt. Poet. cap. 4.* e'l ſecondo con lui s'uniforma nell'*Inſtit. Orat. lib. 9. cap. 4.*

Ma dopo aver dato ſaggio Cicerone di tanti moſtri, ed animali velenoſi; ſtimò conciliar gli occhi umani con la *Fitologìa*: deſcrivendo i vaghi fiori innocenti: e non già ſimili a quelli de' maligni, che ſotto vaghi colori ſerban le vipere, e col mele dolce velenoſo inſidiano la vita; come

me accennò Plinio. *Ut nihil insidiosius melle venenato. lib.* 21. *cap.* 13. opure come a quegli altri descritti dal medesimo, i quali *sub gemmis venena claudunt.*

Con la *Tamnologìa* parlò de' frutti, de' quali tanto abbondante è la Città di Napoli: avvegnacchè marciti son da' vermini de' Francesi, e degli Spagnuoli; ma più dalla discordia de' suoi nobilissimi Cittadini, perchè non leggon Salustio. *Concordia res parvæ crescunt: Discordia maximæ dilabuntur. Sallust. de bello jugurtino.* Massima avvalorata da Plutarco. *Si concordes eritis, validi, invictique manebitis: contra si dissidiis, & seditione distrahimini, imbecilles eritis, & expugnatu faciles, Plut. in Apopht.*

Sappiate adunque fratelli miei stimatissimi goder questa soave armonìa dell'unione, e della concordia, che ne' vostri cuori v'insinua S. Agostino. *Quæ harmonia à musicis dicitur in cantu, ea est in civitate concordia. Div. August. lib.* 1. *de civit. Dei cap.* 21. ma se ciò non basta ad introdurla nel vostro animo, vi raccorderò per bocca del Salvadore. *Omne Regnum divisum contra sè desolabitur; & omnis Civitas, vel domus divisa contra sè, non stabit.* Con questa santa unione vi esorto anche di mantenervi dell' Augustissima Casa d' Austria fedelissimi Vassalli, acciochè possiate goder' un perpetuo Paradisò di quiete quaggiù in Terra.

Passò poscia Cicerone a toccar' il polso alla Medicina, la quale vien definita, che sia *Ars applicandi activa passivis*, e secondo altri: *Ars factiva ratione, & experimento inventa, quæ tùm sanitatem tuetur, tùm morbum depellit. Averrohes in collectan. cap.* 31. *lib.* 1. Sicchè può ella ascriversi nel catalogo delle Mechaniche, come il sudetto stesso più chiaro il manifesta con Ippocrate, Galeno, e Celso, riferiti dal famoso Primerosio. Questa adunque fà la divisione delle parti del corpo, e tratta delle generazione dell' Uomo, e degli animali irragionevoli, de' temperamenti, degli umori, del chilo, della circolazione del sangue, degli spiriti, de' sensi, de' morbi,

de' medicamenti, e delle cure; e comprende la Notomìa, la Chirurgìa, la Chimica, la Semiotica, la Botanica, e la Metallogìa, per quanto appartiene a i medicamenti.

Con la *Notomìa* contemplò la coſtruttura, le parti, e tutti i membri umani, e con eſſa diè lume a'moderni d' oſſervar molte coſe nuove: come ad Arcangiolo Bartolomeo di rintracciar le capſule atrebilarie: ad Aſellio, le vene lattee: ad Euſtachio, le glandole delli reni: al Veſſalio quelle dell'eſofago, e al Rondelazio i carunculi ne' medeſimi; al Jaſolino le radici del poro epatico: al Verſungio, il condotto pancreatico: al Pecqueto, il recettacolo del chilo: all'Arveo la circolazione del ſangue, e gli ovarj delle donne: che come galline concepiſcon dopo farſi cuoprir'ogni una da più Galli; perciò ben diſſe il Sennerto, che *Mulierum luxuria eſt ineſtinguibilis, diùque noctùque cupiunt habere rem cum viribus.*

Ma queſta *Notomia* ſi proteſtò Cicerone di conſecrarla anche per uſo di que'miſerabili ſcheletri, che ſalgon ſmunti, e diſſeccati dal patibolo de' Tribunali del Giappone, e ſemivivi dagli ſpedali della China, ove ſenza carità, e con poco governo vengon da que' Governadori ſordidi condannati al martirio penoſo dalle ſete, e della fame; e coſtretti altresì a cibarſi d'aria, come i Camaleonti, e gli Uccelli detti del Paradiſo: anzi coſtoro con frodulente ipocriſia ucellano il Mondo con le corone lunghe, col picchiapetto, e co'moti conuulſivi ſuolgon le labbra, e gli occhi, e ſi prorompon'in lagrime nello ſteſſo punto, che fan lagrimare tanti cattivelli co'fallimenti de'Banchi.

Coſtoro in que'paeſi dell'Africa ſon chiamati i Puntualiſti, e fingonſi per politica cattolici, quando non ben ſi sà, ſe ſon'eglino gentili, eretici, o pur'ateiſti. Ma ne'noſtri ſanti Paeſi d'Italia i Governadori de'luoghi pij ſon tutti degni di ſomma ſtima, fra quali quelli del Monte della Pietà, della Miſericordia, de'Poveri Vergognoſi, e degl' Incurabili, in cui riluce il zelo del digniſſimo Reggente del

Su-

Supremo Collaterale Duca di Lauria, ornato di carità, di bontà, e di somma dottrina; e anche spicca la puntualità dell' egregio Giurisconsulto Onorato Porzio, e Andrea Ruffo preclarissimi Dottori, e Avvogadi Primarj, che per la loro gran bontà bene spesso governano detti Santi Luoghi, con ammirazione pubblica.

Con la *Chirugia* ammaestrò a curar l'ossa rotte de' Curiali, che meritan bastonate ogni mattina, ed anche a medicar le ferite di Marte, e di Cupido.

Con la *Chimica* istrusse gli Speciali di rubar senza pena i miserabili infermi, e d'uccider gl'infrancesati con gli antimonj, e mercuri mal preparati.

Con la *Botanica.* parlò dell'erbe, e di que' Nappelli pestiferi, che nascon ne' terreni corrotti del Foro, ove fioriscon le frodi, e germogliano l'avarizie, e le bugie.

Nunquam fraude caret semper mentitur Avarus.
Verinus. lib. 1.

Con la *Semiotica* insegnò a' Medici le crisi, e di toccar' i polsi degl'infermi, e le borse de' sani.

Con la *Metallografia*, divisò la qualità de' metalli; e colla Nerterologia parlò de' minerali, e de' misti. I primi offerì all'avidità de' Grandi, de' Mercatanti, de' Curiali, e degli Avari, che sempre sitibondi d'argento, e d'oro, sperimentano le pene di Tantalo.

Heu miser in mediis sitiens stat Tantalus undis,
Et poma esuriens proxima habere nequit.
Nomine mutato de te id dicetur, Avare
Qui quasi non habeas, non frueris, quod habes.
Alciat. Embl. 85.

I Minerali regalò a' Chimici, che similmente abbreviano la vita cogli spiriti stigj, con le pillole di stibio, e di mercurio, a gli Narcisi, impiagati dagli strali velenosi di Venere, e da' dardi dolci di Cupido: anzi invasati son da' maligni spiriti de' Francesi, e da' demonj degli Spagnuoli, che furon de' primi a traspiantar dall'America nel terreno innocente d'Italia sì pestiferi semi, che produssero frutti no-

eivi, e velenosi: tutto al roverscio di quella Pianta morbifera della Persia, che trapiantata in questo nostro terreno innocente, produce frutti dolci, e preziosi.

Armeniisque, cereolis, prunisque Damasci
Stipantur calathi, & pomis, quæ barbara Persis
Miserat, ut fama est, patriis armata venenis:
At nunc expositi parvo discrimine læthi
Ambrosios præbent succos, oblita nocendi.
Columel. lib. 10. de cultu Hort.

Il che fù anche accennato dal Padre Damascio

Hæc arbor facta est melior, quæ noxia quondam
In patria, hic nobis dulcia poma gerit.
P. Albericus Damascius de Vbert. Hort.

Parlò altresì Cicerone dell' Alchimia, con la quale lusingò coloro d' animo sordido a distillarsi il mal'organizzato cervello per trasmutar Saturno in Venere, e la Luna in Sole; ma prescrisse, che un tanto Arcano chimerico si manipolasse ne'vasi di vetro per apprender'i seguaci di Geber, e d'Ermete, la fragilità della lor vana speranza, che si risolve in globi di fumo, & in furie di vento; come sperimentaron' i Raimondi Lullj, gli Arnoldi, i Rupisci, gli Elmonzj, i Paracelsi; e tanti altri mattarelli di stravolto cervello, guidati dalla lumiera affumicata degli Arabi, de'Greci, e di tante altre nazioni, che ne formaron voluminosi libracci: referiti dal Milio, dal Borelli, dal Trigino, da Armillo, e dal Guazzo. Tutti questi Alchimisti andaron nel sepo lcro senza lume; sicchè ragionevolmente Cicerone medesimo non lasciò simili Pazzarelli rimprocciare.

Neque enim unquam expletur, nec satiatur cupiditatis sitis, neque enim ea solùm, quam habent, libidine augendi cruciantur, sed etiam amittendi metu. Cic. 1. Parad.

Ma sarebbon men degni di rimprocci i delirj degli Alchimisti, se con più follia eglino non si rendessero degni delle catene de'Mattarelli, perchè millantan non solo fabricar l'Alchaest, o sia la medicina universale, per far gli Vomini eterni, ed immortali; ma ancora formar fanciulli,

senza

ſenza gli ſcalpelli del Priapiſmo, con altre vanità magiche, riferite da Andrea Libavio nel trattato dell' Alchimia nel lib. 1. nella prefazione al Lettore. Ma laſcianſi traſognamenti così ridicoli per ſolazzo degli oziosi, e ſi conchiuda con Cicerone la medicina col dirſi, che egli trattò in eſſa di tutti i morbi, e delle cure; ma non rinvenne rimedio all'infirmità del cervello di que' ſuperbacci della terra, che avendo nel dominio quattro Caſtellucci, ſabbricano a tutte l'ore caſtelloni in aria, ſtimandoſi non ſolo gran Signori, al pari del gran Mogor, e del gran Turco, ma eguali a Giove ſuperno: ſicchè vantan' aver nella deſtra i tuoni, e nella ſiniſtra i fulmini; onde un bell' umore capriccioſo per uccellargli, finſe invocar' il loro àjuto, per liberarſi dalle cenſure de' Critici.

Iuppiter omnipotens, precibus ſi flecteris ullis,
Adſpice nos, hoc tantum, & ſi pietate meremur
Da deinde auxilium Pater, atque hæc omina firma.
Virgil. 2. Æneid.

Finalmente Cicerone dopo aver medicato con la ſua medicina la tirannide de' Grandi, la corruttela de' Magiſtrati, la ſuperbia e la ſordidezza degli Avvogadi, la rapacità de' Curiali, l'impoſtura de' Chimici, la furberia degli ſpeciali, la pazzia degli Alchimiſti, la vanità delle Donne, e l'ignoranza degli ſtupidi Aſinelli Napoletani; conchiuſe, che non meritava il nome di Medico, chi non era provetto in tutte le ſcienze; come quelli dell' Egitto; lodati da Homero nell' Iliade, e celebrati da Ataneo. *Egiptii Medici in omnibus generibus doctrinæ peritiſſimi.*

Ma fra Medici virtuoſi della mia Patria, che or vivono, poſſon' annoverarſi molti, come il Porzio, e 'l Tozzi, altrove decantati per profeſſori primarj, e cattedratici ne' pubblici ſtudj; come ſon' anche Domenico Benincaſa, Niccolò Cirillo, Domenico Vial; Gaetano Antonio Lanzetta; e molti altri inſigni ſuggetti della ſteſſa profeſſione, fra quali Gaetano d' Alteriis, Franceſco Ponara, Giacchino

chino Castaldo , Bartolomeo Persico , e Marzio Valle, Felice Stocchetti, e Domenico Vitulo. Questi trè ultimi son giovani di pellegrino ingegno, stampati dalla natura nella stessa forma del celebre Gio: Battista Guarniero, che con dispiacimento pubblico pagò il tributo intempestivo alla natura, quando con applauso universale si rendeva caro ad Esculapio, e grato ad Ippocrate; ma, per non tacer de' morti, egli è giusto rimembrar Santorelli, Schipano, Ferrillo, Pignataro, Cappella, Liotta, Protospataro, Tommaso Cornelio, Lionardo di Capua, Bartoli, Donzelli, Bisogno, Giuseppe Riccio, fratello del famoso Onofrio Ricci insigne Cattedratico, e famoso Poeta: Fra Chirusici di chiara fama fù Marcaurelio Severino da Tarsia, Calabrese; Carbonello, e Romano; con infiniti altri della stessa Città di Napoli, la quale può dirsi, che sia stata sempre un Liceo de' Letterati; poichè in essa rilussero suggetti illustri in tutte le scienze, come nel Regno tutto : spezialmente in tempo del celebre Filosofo Pittagora, che fondò in Cotrona la sua Cattedra, da cui divennero ammaestrati Almeone, Filolao, ed Astone: tutti trè di Cotrona; come anche Ippaso da Metaponto, o sia di Pelicore; secondo il sentimento di Barrio; ma al parer di Leandro, e del Baudran, egli era di Torre di Mare. Da questò stesso Liceo surse il famoso Liside da Taranto, Timeo da Locri, cotanto decantato da Platone, & Occello Lucano, e molti altri celebri Filosofi, che nacquero nel felicissimo Regno Partenopeo, lo splendore de' quali venne oscurato dall' inondazione de' Barbari, che corruppero i costumi, e arrruginiron lo 'ngegno de' popoli con il lusso, e con l'ozio: Padre di tutti i vizj; contuttociò quelle poche reliquie, che rimasero di splendore letterario furon ravvivate dalla buona filosofia di Bernardino Tilesio, e di F. Tommaso Campanella, la cui campana risvegliò Tommaso Cornelio, e Lionardo di Capua, ed altri giovani, che non invidiano a' più felici ingegni delle Università più celebri d'Europa; posciachè non solo son versati nelle filosofi-

che

che dottrine, ma con tutto ſtudio ſan taſteggiar le canore cetere d'Apollo, e di Minerva; quindi con ſoave diletto, traggon l'armonia dalla proſa, e dal verſo: ſicchè nulla cedon' alle zampogne Greche, e Latine degli antichi Poeti noſtrali: come furon fra Latini, Ennio, Pacuvio, Orazio, Ovidio, Stazio, Archia; e frà i più a' noſtri tempi men lontani, il Pontano, Sanazaro, Gravina, Peluſio, Angerano, Giunio, Ludovico Paterno, e Bernardino Rota; ma de' viventi celebri ſono il Padre Mondegai, il Padre Manfredi, anche celebre Predicatore, il Padre Giannattaſio, il Padre Anna, il Padre Ardia di vivaciſſimo ingegno: tutti della eſemplariſſima Religione della Compagnia, che deve predicarſi per Liceo di tutte le ſcienze; come anche quella del Patriarca Domenico, in cui rilucono ſuggetti degniſſimi in Teologia, ed in belle lettere; ma molto fioriſcono ne' Pulpiti, come il Padre Panzera, il Padre de Petris, che può dirſi, che ſia una Pietra prezioſa; con infiniti altri non ſolo di detta veneranda Religione, ma di tutte l'altre, che ſarebbe troppo proliſità, ſe d' ogni una ſi voleſſe far diſtinta digreſſione; eſſendo anche celebre ſcienziato, e di vita illibata il Padre Maeſtro Paſcale Carmelita, e 'l Padre Gio: Maria Bibliotecario degli Scalzi Tereſiani, che al ſommo fioriſcono in ſantità, e in dottrina; perciò ſi laſcino celebrare dalla tromba ſonora della Fama: ſolamente daremo qualche brieve ſaggio de' canori Cigni Italiani di Napoli, e del Regno, come furon Torquato Taſſo, che calcò l' orme de' Poeti Greci, e Latini; Angiolo di Coſtanzo, Aſcanio Pignatello, Fabio Galiota, Ferrante Caraſa, Marcheſe di S. Lucido, Gio: Battiſta Marino, D. Giuſeppe Battiſta, D. Antonio Muſcettula, Galeazzo di Tarſia, Pirro Schettino da Coſenza, e D. Luigi Sances, di cui molte Poeſie appajon raccolte nelle Rime ſtampate di molti Poeti Illuſtri, e da lui indrizzate al ſudetto Ferrante Caraſa, e da queſto con altri ſonetti eruditamente fù corriſpoſto.

Fra viventi degniſſimi ſono Federico Mennini, e Baldaſſar

daſſar Piſani altrove lodati.

Comendò altresì Cicerone altri di varia letteratura:come Aleſſandro d'Aleſſandro,Gio:Battiſta dellaPorta,CamilloPellegrino,Pietro Laſena,Scipione Ammirati,e molti altri viventi:fra quali tutti quelli verſati nelle diſcipline Matematiche,e che ſon ben ornati di profonda letteratura,come Luca AntonioPorzio,e Luca Tozzi altrove lodati,e'l P. Aſtorino Carmelitano di moſtruoſo ingegno.

Antonio Monforte, che diè con ſommo applauſo nella luce un trattato *de ſiderum intervallis , & magnitudibus*, ed un'altro de *Problematum determinatione*.

Bartolomeo Intieri, reſo chiaro nell' epiſtole Geometriche,e nell'Appollonio Promoſſo.

Agoſtino Arriano , Autor di varj opuſcoli di materie Geometriche.

Niccolò Galizia celebre della ſteſſa profeſſione .

D.Paolo Doria : avvegnache ſurto dagli ſterili ſcogli della Liguria,può riputarſi per un prezioſo corallo , raffinato in queſta ſcientifica Città di Partenope , ove fà ſpiccar'il ſuo grande ingegno,a miſura della ſua chiariſſima naſcita.Coſtui pubblicarà la ſua politica,tratta dal midollo della moral filoſofia ; e tuttavia tien nelle mani nuove paſte di trattati mecanici.

Giacinto di Criſtofano,che ſi è qualificato nelle ſtampe con quel trattato de *conſtructione Aequationum*.

Il Padre D.Celeſtino Galiano dell'ordine Celeſtino abitante in Roma,celebre in dette materie; con infiniti altri ſuggetti inſigni,come D.Giuſeppe Lucini,e D.Aleſſandro Riccardo di ſollevato ingegno,e di profonda letteratura. Gio: Battiſta di Vico pubblico Cattedratico di Rettorica, e Matteo Egizio, con Giuſeppe Porcelli virtuoſi di ſomma ſtima,e D.Gennaro Gatta Sacerdote ben fornito di lettere umane,ed eminente Panegiriſta , che sà con la ſua melliflua eloquenza richiamar gli applauſi ne' Pergami , e ridurre i più oſtinati peccatori a pentimento.

Degni da allogarſi nel Catalogo de' Virtuoſi, ſon parimente

mente i ſeguenti noſtri Napoletani , che albergan fuori della patria : come il Padre Miro fratello del coſpicuo Reggente Luogotenente della Regia Camera : il Padre Laudati della Religion di S.Benedetto,che vive in Roma, Monſignor Petra,Biagio Garofano,eGio:Vincenzo Gravina.

D.Niccolò Caravita,e D.Franceſco Niccodemo famoſi Giuriſconſulti,fregiati di varia letteratura , quali furon' allogati nel trono d'Aſtrea; ed ora lungi dagli ſtrepiti del Foro godon vita più tranquilla,e ſerena,e non ſi conſuman fra le cure nojoſe.

Attenuant vigiles corpus miſerabile curæ.
Excuritque,cutem macies.
Ovid.3.metam.

Ma la maggior gloria di queſto Regno , egli è, d' aver partorito Cicerone in Arpino , il quale dalla Medicina paſsò nel Vaſto Oceano delle Matematiche , ed in eſſo appreſe la Geometria, l'Aritmetica , l'Aſtronomia, l' Optica , la Dioptica,e la Catoptrica,con la Proſpettiva, la Meccanica,l'Architettura militare,e civile, la Geografia,l'Idrografia , e la Nautica, la Muſica ſecondo i ſuoi principj.

Primieramente ragionò della *Geometria*, che tiene oggetto miſurar la Terra, ma non già di ſcuoprir terre incognite , e nuovi mondi per allettar l' ambizione di que' Grandi , c'han la ſcabbia degli Aleſſandri in acquiſtarli. Queſto è quel famelico di più mondi , che rifiutando il conſiglio moderato di Parmione proruppe. *Quemadmodum mundus ſi duo eſſent Soles , nec ornatum , nec ordinem ſuum haberet , itidem terrarum orbis duobus regibus principatum tenentibus, non facilè ſeditionum , & tumultus expers erit.Valer.Maxim. lib.* 6. *cap.* 4. Queſti Vccellacci di rapina non ammetton ſocietà, ma vogliono ſtar ſolinghi. *Aves uncos ungues habentes,omninò non congregantur ,ſed ſibi quæque prædantur.Plin.lib.X.cap.* 19. *hiſt.natur.*Perciò ben la diſſe Lucano.

Nulla fides Regni Sociis, omnisque potestas
Impatiens consortis erit.

Con l' *Aritmetica* insegnò a' Mercatanti accumular peculei, e dimostrò agli Avari, che dalle pietre leggiere de' zeri comincian le ricchezze, ed i più alti edificj; ma tosto cadon da'fondamenti a terra, o dalle scosse de' tremuoti, o dagli urti del tempo; sicchè l'incostanza delle cose umane ben la descrisse il Morale con quattro parole. *NIL SVB SOLE FIRMVM.*

Con la *Musica* distribuì i tuoni allegri a' Religiosi di vita innocente, che cantan Salmi, & Inni divoti nel coro; ma le patetiche sinfonie destinò al mesto pianto de' miseri Litiganti, che fluttuano nelle tempeste del Foro, negli scogli del Secolo, e nelle angustie della rea coscienza, la quale quanto tormenta notte, e giorno l' interno dell' animo lo ravvisa Giovenale. *Sat.* 13.

Pœna autem vehemens, ac multo sævior illis
Quas, & Cæditius gravis invenit, aut Rhadamanthus
Nocte dieque suum gestare in pectore testem.
Iuvenal. satyr. 13.

Con l'*Ottica* comprese ciocchè per dritto raggio osservasi; e fè conoscer, che in questo Mondo non sia cosa dritta: come simbolicamente esprime il Campanile torto di P'a, di cui può alzasi Impresa. *NIL RECTVM IN ORBI.*

Con la *Catoptrica*, fà veder la maraviglia degli specchi piani, concavi, conuessi, parabolici, elliptici, iperbolici, ed ardenti.

Co' primi ravvisandosi gli oggetti puramente come sono, diletta la vanità delle Donne, che son ben'organizzate dalla madre Natura; ma cogli stessi allo 'ncontro inorridiscon le Gorgoni, e le Furie, che mirando le lor deformità, esclamano, come la bella Io, cambiata in Giovenca, di cui Ovidio.

Novaque ut conspexit in unda
Cornua, pertimuit se seque exterrita fugit.
Ovid. Metamorph.

Gli

Gli *Specchi ardenti* consecrò agli Archimedi per difender la patria di Siracusa dall' Armata nimica, e anche volle, che si riducessero con essi in cenere i Magistrati corrotti del Mondo, co' tutti i Libracci legali, che mantengon vivo il fuoco de'litigi civili; ma solamente ordinò; che si osservasse per felicità pubblica il pensiero di Giulio Cesare, in ridursi tutte le leggi, e gli statuti dentro d'una scorza di noce, come fè quell'ingegnoso dell'Iliade d'Omero. *Destinabat jus civile ad certum modum dirigere. atque ex immensa diffusaque legùm copia, optima quæque, & necessaria in paucissimos conferre libros.* Il tutto riferisce Svetonio presso Lipsio, negli avvertimenti politici *lib. 2. cap. X. avvert. 1. e 2.* Ma volesse il Cielo, che tanta felicità d'incendio sì luminoso si vedesse nelle Città principali d'Europa, perchè terminarebbon le cause civili, nè farebbon pompa tanta numerosa turba di Dottori di voluminosi libri nelle lor Librerie per lusso di vanità, e per confessione della loro ignoranza; attesochè serban ciochè non intendono, e non mai versano.

Con la *Dioptrica* trattò de'raggi rotti ne'Cannochiali, negli Engiscopi, e ne'Microscopi: questi ultimi, che ingrandiscon gli oggetti, consecrò agli occhi lividi de' nasuti Critici, che premon sù le minuzie de' punti, e degli accenti, e con simili sciocchezze intendon discreditare i componimenti più ingegnosi de'Letterati; ma perchè costoro veggon' i difettucci altrui, e non ravvisan' i loro grandi errori, meritano perciò l' ammonizioni del nostro Salvadore. *Quid autem vides festucam in oculis fratris tui, & trabem in oculo tuo non vides?*

Con l' *Orografia* regolò gli orivoli a Sole, a ruote, ad acqua, e a polvere, co'quali moralizzò, che *Volat irrevocabile Tempus*: come altresì dimostrò, che la vita umana egli sia un sospiro, e un'ombra, che si risolve in polvere, e si appressa al sepolcro ogni momento, come accennò *Orazio nel lib. 4. ode* 7. e Virgilio con questi accenti.

Optima quæque dies miseris mortalibus ævi

Prima fugit; subeunt morbi, tristisque senectus,
Et labor, & duræ rapit inclementia mortis.
Virgil.3.Giorg.

Con la *Prospettiva*, ammaestrò i Dipintori, e gli Scultori a trasformar le tele, e i sassi in figura umana; ma non mai intese cambiar'in Vomini gli Asinelli, per non popolar troppo le Città del Mondo con quella massima, che *Multitudo civium in urbe generat discordiam, affert confusionem, & producit penuriam. Belzius lib.1.de Aristocrat.*

Con la *Cronologia*, dispose l' ordine regolato de' tempi: tanto necessaria all'Istoria, la quale è uno specchio dell' umana vita, attesochè i fatti memorabili passati ristrigne nel punto indivisibile del presente. *Cum ipsa semper in presenti firma manent præterita. Livius lib.2. Deca.*

Con la *Statica*, prescrisse i pesi, e le misure per far conoscer quanto ingiuste, ed irregolari sieno le stadere de' Principi, che conferiscon premi a'suggetti di nullo merito; e gravezze eccedenti a'miserabili sudditi: come altresì quanto trabocchevoli, e sconce son le bilancie de' corrotti Magistrati dell'India, ove precipitano alla peggio le cause col peso della passione, o dell' oro, il quale al sentimento di Filomusa Poeta, egli è l'origine d' ogni scelleratezza, e secondo il parer di Michel Verino, corrompe il tutto.

Qui non argento, quid non corrumpitur auro?
Quid majora dabit munera victor erit.

Per tanto avvertiscon'i Litiganti d'aprir la borsa, e di allargar le mani, se braman mietere fasci di trionfi negli steccati del Foro, ove altro non regnano, che stolti Avari

Quid Avarus?
Stultus, & insanus- Horat.lib.2.satyr. 3.

Con l'*Agricultura* diè le giuste regole d' erger magnifiche fabbriche, e castelloni in aria per appagar l'ambizione de'superbi Giganti della terra, che ardiscon far guerra al Cielo, alzando fin' alle stelle nuove Babelle: e pure dovrebbon pensare, che dopo la morte lor non resta di fer-

mo,

mo,che pochi palmi d'oſcuriſſima ſepoltura, sù la quale altra Iſcrizione non adegua,che

Humana cuncta fumus,Vmbra,Vanitas,
Et ſcenæ Imago, & verbo ut ab ſolvam,nihil.
Lipſius in epiſtaph.

E perchè ancor'io mi conoſco preſſo al ſepolcro,ordino al mio erede,che ſu 'l marmo del mio depoſito altra memoria non iſcolpiſca per ſano raccordo de'viventi,che

Viator ſi vis ſcire quid fueris?
Reſpice Hìc

E ſimilmente s'incida nella Tomba di mio fratello.

Viator sì bis non morimur
Veni Huc citò
Et nunquam morieris.

Con l' *Archittettonica Polemica*, inſegnò a fortificar piazze, eſpugnar Fortezze, e piantar sù 'l campo di Marte numeroſi ſquadroni; acciocchè i Grandi diveniſſero maſſimi con depredar' i Regni altrui; ma che pro ſe dopo tanti acquiſti, pur rimangon' alla per fine dalla falce della Parca ſuperati,e vinti? nè altro lor reſta di ſoſſiſtente,e di certo,che quella eterna ſtima onorata,che imprime negli epitaffi della Fama lo ſcalpello della Virtù.

Poſt obitum benefacta manent,æternaque Virtus
Non metuit ſtygiis,an rapiatur aquis.
Horat.lib.1.epiſt.16.

Con la *Vranologia* aprì la cortina de'Cieli, ed invogliò i Mortali di farne acquiſto con gli ſtrumenti de' meriti,e con meditare le miſerie umane.

Nihil aliud,ac Vmbra,atque Flatus eſt Homo
Horat.lib.4.Od.7.

Con l'*Aſtronomia* oſſervò i moti, e gl' influſſi buoni, o cattivi degli Aſtri,ed agevolò Tolomeo,Ticone,Copernico,e Galileo a rintracciar nuovi ſtrumenti per iſcuoprir le ſtelle della via lattea, le macchie della Luna, il bollor del Sole,i ſocj di Saturno,le Stelle medicee,i moti di Venere,di Mercurio,di Marte,e del ſupremo Giove; come la quali-

tà delle Comete,e de'Corpi celesti con infinite altre osservazioni pellegrine, che soddisfan del pari la curiosità, e appagan lo'ntelletto;ma anche stimò egli,che ogni Medico debba apprenderla, e lo ratificò Senerto.*Medicus, qui Astronomiam ignorat,est tamquam Cæcus,viam baculo examinans,huc illuc miserabiliter cespitans,pro qualibet boni, malivè apparentia phantastica, & inani,ut fatuus trepidans.Sennert.in method.discend.Med.*

Con l'*Astrologia*,diè lume agl'Indovini, che co' fallaci lusinghe ingannassero il Mondo : cioè a' Grandi avidi d' Imperi,presagissero le Monarchie de'Medi, de'Persi, de' Macedoni,e de'Romani.

Agli Ecclesiastici ambiziosi d' onori,prognosticassero le Porpore,i Camauri,i Treregni, e le chiavi d'oro di Piero.

A' Soldati amanti di gloria, vaticinassero gli scettri militari,i trionfi degli Annibali,le palme de'Mari,co i Trofei,le Armille, e le Polveri campestri degli Scipioni.

Agli Avari augurassero gli ori di Mida, i tesori di Crasso,e di Creso, con tutte le Miniere dell'Indie Occidentali.

A' Giudici sordidi, e superbi, promettessero l'ali de' Grifoni,l'ossequio de'Nobili,la idolatria de'Litiganti, e i profondi inchini de'Portieri,conditi col Guarda Guarda.

Agli Avvogadi altieri, e insaziabili allettassero co' libracci de'Testi per accumular testoni.

A'Litiganti promettesero le miserie,le calamità,l'angustie, i sospiri,e 'l perpetuo pianto.

A'Chirusici,e Speciali promettessero la Salva Guardia di poter senza pena uccidere, e rubare.

Alle Donne spiritose calzabrache, che portan le vele nella fronte,per acquistar'il Vello d'oro in Colco,e lo scudo, e la spada nelle mani,predir loro,che son rovina delle case,e flagello de'poveri Mariti.

Alle Serventi de'Monisteri promettessero le bestēmie continove nella bocca,e'l moto perpetuo ne'piedi;ma che saranno dalle loro Padrone consolate,con parole dolci, e con

al-

allettamenti ſimulati.

Alle Moniche, e Clauſtrali diſperati predir la gloria del Paradiſo: ſempreché non anderanno a penare eternamente nell'Inferno.

A'Ganimedi di Corte, che ſon sbarbati, aſſicurarli dell' amore laſcivo delle Padrone, e dell'affetto impudico delle Create.

A'Vagabondi frequenta grate ſi luſinghino, che ſaranno dalle ſpiritoſe Monacelle regalati di vaghi fiori, di fazzoletti odoroſi ed arricciati, con altrettanti teneriſſimi concettucci amoroſi, che provocano l'amore, e richiamano i baci.

A'Spuzzetti, che ſcaglian dardi a feneſtre, gli ſi faccia il prognoſtico d'un vaſo di bollente leſciva sù 'l capo.

A'Corteggiani ambizioſi preſagiſconſi l'invidia, le ſciagure, e la diſgrazìa de'Padroni sdegnati.

A' Soldati onorati ſi prometta una vita mendica, con una morte glorioſa.

A' Letterati infelici ſi preſagiſca la perſecuzione de' Grandi, e l'odio dell'Ignoranti.

A'Poeti Laureati ſi auguri le fronde d'Alloro, e di Mirto, col canto delle Muſe nella culla, e'l ſuono della Lira d' Apollo, della Cetera d' Orfeo, e dell' Arpa d' Anfione nella Tomba.

A'Curiali bricconi, e ſcellerati, il remo nelle mani, e nella gola il capeſtro.

A' Giuriſconſulti onorati, come il celebre Andrea Ruffo, e a tutti gli altri menzionati nel fol. potrà vaticinar loro, ogni ſublime carica da lor meritata.

A' Miniſtri zelanti, dotti, e puntuali, come ſon tutti que'de'Magiſtrati Napoletani, ſi preſagiſca la felicità in queſto Mondo, e la gloria eterna nell'altro.

Finalmente agli Aſini di Campagna Felice ſi preſagiſca la capezza nel capo, nelle ſpalle la barda, con cento baſtonate ogni momento.

Fin quì prediſſe Cicerone con l'Aſtrologia, ma con poca certezza, perchè i giudicj degli Aſtrologi ſon fallaci: ſecondo

do Enrico Cornelio, Albino Vich, Lionardo Cartasio, Martino Delrio, ed infiniti altri d'aggiustato cervello; che tutti affermano essere vana, e superstiziosa. *Quam superstitiosorum hominum fallacem conjecturam, qui ob multi temporis usum de rebus incertis scientiam fecerunt; in qua emugendæ pecuniæ gratia decipiant imperitos, & ipsi simul decipiantur. Martin. Delrius Magic. lib. 4. cap. 3. qu. 1.*

Con la *Geografia*, volle far palese la grandezza della terra, ma con essa accrebbe il desiderio ambizioso de' Grandi per acquistarla co' mezzi ingiusti: dico con la violenza, con le usurpazioni, e con gl'inganni, servendosi della massima d'Euripide.

Si jus humanum violandum est,
Regnandi causa violari oportet.
In cæteris rebus pietatem colas
Eurip. in Phenissis.

Con la *Idrografia* divisò la diversità de' Mari, e dell'acque, dalle quali sorgon le Veneri lascive, che con gli sguardi appiccan fiamme ne' cuori degli Amanti, i quali tormentan, come Nettuno fà co' flutti agl'infelici scogli.

Artibus innumeris mens oppugnatur amantum
Vt Lapis æquoreis undique pulsus aquis.
Ovid. 2. Remed.

Con la *Nautica* insegnò alle vane Donne di questo lascivo secolo di spiegar le vele sù la fronte, per acquistar non già il vello d'oro in Colco, ma l'impudico amore de' lascivi Narcissi, e degli Adoni. Fuggan perciò gli onesti Ippoliti le lusinghe di queste frodolenti Sirene, come consiglia il Tragico,

Compesce Amoris impij flammas precor.
Senec. Oct. Amor. 1. in Hippolit.

E solamente si consacri il puro Amore al sommo Dio

Corde Creatorem de toto dilige summum:
Hunc solum ex omni robore mentis ama.
Lotichius. lib. 1.

Con l'*Idrostatica* misurò la latitudine, la lunghezza, e pro-

profondità de' Mari : avvegnacchè egli non rinvenne il fondo dell' immenso Oceano delle simulate lagrime delle Gelide,che ingannan' i Mariti col finto pianto . *Dum plorant Mulieres,cum oculis,tunc rident in corde.Alberic.Galterius de fict.mulierum.*

Con la *Pirologia* trattò del fuoco , ed anche di quello, che si genera, e si alimenta con l'ozio , con lo lusso , colle danze,col suono,e col canto.

Vis magna mentis,blandus atque animi calor
Amor est:inventa gignitur luxu,otio,
Nutritur inter lata fortunæ bona.
Senec.act.Amor.1.

Ma chi potrà applicar rimedio per estinguer'il fuoco maledico de'Zoili , che dicon' esser troppo asperse di frequenti erudizioni queste carte?Per tanto mi sforzarò spegnerlo con l'inchiostro d'Erasmo Rotherodamo, e di Giuseppe Scaligero: lumi degl'ingegni,che afferman' essere l' erudizioni stelle de'componimēti,senza le quali sembrano notte oscura,ingombrata dalle caligini delle nuvole ; perciò da Quintiliano vengon lodate nel *lib.2.cap.X. instit.* Oltrechè se i Giuristi più celebri,come il Budeo, il Tolosano,il Duareno,l'Ottomano,il Cassaneo,il Tiraquello,l' Alciati,ed altri,ardiron seminarle nelle loro carte legali, ove fiori sì fragranti disdicono;ben potranno con più indulgenza concedersi in queste Fantasie Capricciose , per pompa d' ingegno , e per vaghezza dell'opera. *Proprium magni ingenii frequentibus eruditionibus ornare operam,* disse il Suadeno,e con lui accordossi Melochio. *Sermones acutis crebrò intexere dictis,delucidatæ mentis est. Meloch. de ornam.erudit.lib.1.*

Ma ritorniamo a Cicerone,che trattò egualmente della *Meccanica*,madre della Fabrile,dell'Agricultura,e della Militare;e vedrassi se fra tante arti si dimenticò di quella sottilissima delle Donne, che ingannano il Mondo con le lusinghe,e con le bugie . *Mulieres blandiendo decipiunt.* disse un'erudito Grammatico.Ma più al vivo l'accennò Plauto.

 Mi-

Miserius nihil est, quàm Mulier,
Viscus merus vestra est blanditia.
Plaut. in Bacchid.

La *Fabrile* destinò al flagello degli Artigiani, e di color tutti, che non han talento d' imbolar' onoratamente con la penna, e con l'inchiostro: come alla giornata fan' i Curiali, e gli Speciali; ma più degli altri i Giuristi, de' quali esclamò Innocenzio. *Sæpe causas tantum differunt, quod litigantibus plusquam totum auferunt, quia major est expensarum sumptus, quam sententiæ fructus: nec terminantur negotia pauperum, cæpta quousque eorum marsupia sint evacuata. Innoc. de utilie. condit. humanæ.*

Non senza giudicio adunque Chilone fè saviamente scolpire sù la porta del Tempio d'Apollo Delfico in lettere d'oro questi trè documenti.

Nosce te ipsum. Nè nimium cupias. Litis miseriam fac effugias. Apud. Bruson. lib. 3. cap. 7.

Il primo documento consecrò a que' superbi di vil nascita, essaltati in alto della fortuna con le ali de' vizj.

Il secondo dedicò a que' Avaroni ambiziosi d'argento, ed'oro, e cupidi di vaste Monarchie.

Il terzo offerì a' miseri Litiganti, tormentati da' Giudici, cruciati dagli Avvogadi, afflitti dalla povertà, e martirizzati dal Diavolo.

L'*Agricultura* regalò a' poveri Contadini per coltivar co' sudori la terra, siccome ordinò l'Altissimo in pena del delitto de' nostri primi Parenti; ma più con essa fè Cicerone sperimentar' una vita beata a color tutti, che vivon lontani dalle cure nojose del Foro, e da crepacuori, ed agonie penose de' Magistrati, ove a tutte l'ore sperimentano gl'infelici Litiganti le pene atroci de' dannati; sicchè qual più felicità star lontano dagli strepiti de' Curiali rapaci, e trattenersi con le vanghe, con le uomeri, e con le zappe: pratticando sempre con animali innocenti, e ne' maggior sudori conciliarsi sotto l'ombra d'un' Olmo, e d'un Faggio, e cantar col Cigno di Venosa.

Bea-

Beatus ille, qui procul negotiis,
Vt prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fenore:
Nec excitatur Classico mille truci,
Nec horret iratum mare;
Forumque vitat, & superba Civium
Potentiorum limina.
Horat.lib.epod.od.2.

Indi Cicerone vagò per la moral Filosofia ; con cuì comprese l'Etica, l'Economia, la Politica, e la Giurisprudenza.

Con l'*Etica* regolò i costumi umani ; ma non potè egli stabilir sani precetti a corregere la natura depravata delle Donne, che calzan brache, e fan morir disperati i Mariti: nè tampoco moderò la rapacità delle Volpi forensi: che son simili a quelle delle Regioni Aquilonari, le quali avvegnacchè sien varie di pelo, nulladimanco tutte uniformi inclinano a predare *Albæ, nigræ, variæ, cruciferæ in dorso, omnes tamen in eadem malitia, & astutia partecipantes. Olaus* Magnus *de reb. septentrional. lib.* 18.*cap.* 37. così egualmente sono le Tarantole velenose della Puglia, di color negri, altre bianche, o rosse, o verdi ; ma tutte nocive, che tormentan col suono, e affliggon col canto a que' miserabili, che mordono, a' quali obligano piagner cantando, e sospirar ballando, sicchè posson dirsi, che sieno *Musici in tormentis.*

Con l'*Economia* insegnò a ben regger le case , e anche intese con essa, ad onestar l'ingordigia degli Avari , che co' vocaboli alterati chiaman la sordidezza, parsimonia , e misura economica la spelorchiaria ; ma questa maschera vien lor tolta da Santo Agostino, il qual in tal guisa descrive l'Avaro . *Non solus Avarus est, qui rapit aliena, sed ille Avarus est, qui cupidè servat sua. August. in Serm.*

Con la *Politica* diè norma a regger gli Stati, i Reami, e le Monarchie; ma più a coltivar fra Sudditi le discordie ci-

vili, con quella massima iniqua del *DIVIDE ET IMPERA*.

Con la Giurisprudenza diè largo pretesto a' Tiranni d'infelicitar'i popoli co'Magistrati corrotti, donde traggon'i litigi, le miserie, e le cure nojose, che maceran'il corpo, affliggon l'animo, e abbreviano la vita; come attesta il *Lirico nel lib.2.od.26.* e'l conferma Ovidio.

Attenuant vigiles corpus, miserabile curæ
Excuritque cutem macies.
Ovid.*Metam.3.*

Ma da queste miserie del Foro, che corrompon la felicità pubblica, e riducon le famiglie in un'estrema rovina; germoglian due buoni effetti. Il primo, ch' essendo ogni Litigante oppresso da continove miserie, non potrà mica farsi corrompere l'animo con la felicità: secondo la massima di *Tacito nel lib.1. hist.*

Secondo, che tollerando detti infelici la povertà co' viril costanza, si fan degni del titolo di sapienti. *Paupertatem ferre non possunt, nisi viri sapientes*, al sentimento di Menandro.

Ma ritorniamo alla scienza universale di Cicerone; egli trattò altresì della Metafisica, con cui ragionò del Principio, della Causa, degli Effetti, del Necessario, del Contingente, del Semplice, del Composto, del Tutto, della Parte, dell'Universale, e del Particolare, del Finito, e dell' Infinito, dell'Esistenza, e dell' Essenza.

Indi volò in alto con l'*Uronologia*, per saper l'intelligenza de'Cieli: e restò inorridito di veder colà tanti feroci Mostri, e velenosi animali, come i Cancri, e gli Scorpioni, i Saggittari, ed i Leoni.

Passò per ultimo nella *Teologia*, con cui diede contezza delle cose divine, ma fra le tenebre del gentilesimo egli abbacinato, non penetrò i misteri oscuri della santa fede, che vengon spiegati nella Scolastlca, manefestati nelle Sacre Carte, e svelati da'Santi Padri, e da' Dottori della Chiesa; nulladimanco suppliscon' i Teologi moderni, che ben

ben ſanno con gli occhiali nel naſo far chiara la verità del Vangelo,e accordar' il tutto al ſenſo degli Apoſtoli; con quella felicità medeſima, che ſan rintracciar nuove formalità Teologiche per far,ſenza ſcrupolo,goder'a Ricchi la roba de'poveri, e a'Grandi gli Stati altrui, per iſtabilir una vaſta Monarchia;anzi gli ſan leciti ſervirſi delle maſſime di Tarquinio,in ricider da loro Regni i più alti Papaveri,ma allo'ncontro permetton' a' Vaſſalli prender l'armi contro i Padroni, ſemprechè degeneran' in tirannide;opprimendo i popoli con la crudeltà, e con l'avarizia: allegando l'autorità di S.Tommaſo,che 'l Principato non ſia ſtato iſtituito dalle leggi della natura, ma introdotto per le colpe umane: *Non eſt de jure naturæ, ſed ſequela culpæ.*

Finalmente conchiuſe Cicerone con una proteſta, che dovea egli trattar prima delle coſe celeſti, e poſcia delle terrene; ma volle far tutto al contrario per aſſecondar' i diſordini del Mondo corrotto, in cui ogni coſa appariſce alterata,e confuſa;quindi oſſervaſi i Bifolchi, avvezzi incallir le mani nelle zappe, affidar le natiche nella regia d' Aſtrea,e camminar con le ali al fianco,tutti petturuti nel cocchio.Veggonſi i poltroni di cuore impugnar negli ſteccati di Marte gli ſtocchi acuti,e le ſpade brave d'Epaminonda,d'Ariſtide,di Temiſtocle,e di Focione;con infinite in altre ſtranezze, che ſarebbe troppo proliſſità metterle chiaro in queſte carte;perciò laſcinſi in ſilenzio,e ſolamente ſi conchiude queſto erudito diſcorſo,col dirſi,che non fù l'arte magna Lulliana,ma di Tullio,capace a far' apprender tutte le facultà,e ſcientifiche dottrine. Ma che Cicerone foſſe ſtato del tutto iſtrutto, e perito, egli ſteſſo tacitamente accennollo. *Nemo poterit eſſe omni laude cumulatus orator, niſi erit omnium rerum magnarum, atque ſcientiarum conſecutus.Cic.1. de Orat.* e altrove egli diſſe, che *omnes artes, & ſcentiæ habent commune quoddam vinculum, & quaſi cognatione inter ſe continentur.Cic.pro Arch.* onde aſſerendo ciò fè chiaro, che del tutto ſtava inteſo, e

fornito

fornito, perchè non può darsi giudicio di quelche non si sà, ma egli, che il tutto seppe, d'ogni cosa *exprofesso* parlò.

XXIX.

I deliri degli Empi confiutati col disprezzo da' Zelantissimi, e Dottissimi PP. della Compagnia degli Scienziati, e della Religione Domenicana.

ESsendosi condotti sei Reverendi Padri dell'essemplarissima, e scientissima Compagnia di Giesù, ed altrettanti della preclarissima, e dottissima Religione Domenicana ne'lontani Paesi del Giappone, ad oggetto d' esser'ascritti nel catalogo de'Martiri, cominciaron colà; con sommo profitto di que' attenebrati Popoli, a predicar lo Vangelo; perlochè promossero infinito numero d' anime ad abbracciar la santa fede; delchè precorrendone l' avviso in Olanda, e nell'Inghilterra; spediron per quella volta dodici malvaggi Protestanti per versar' in quel terreno semi infetti d'eresie'e dogmi d'empietà. Questi infami settarj sostennero in Ginevra le Cattedre di Lutero, e di Calvino, e sapevan' altresì tasteggiar le false corde della cetera di Lucrezio, e d' Epicuro, dalle quali ricavan'aspre sconsonanze d' ateismo; come, a quelle di non esservi la Prima causa, nè l'Ente degli enti, nè il sommo Motore, e Rettor dell' Universo Mondo; ma che questo fosse stato formato dal caso con le pietre degli atomi, tratte dalla zucca di Leucippo, di Democrito, di Epicuro, e di Lucrezio, Autori degli atomi. Altri d'essi negavan' i sacramenti, l'autorità pontificia, co' tutti i misteri della santa fede; e con disprezzo parlavan degli Apostoli, di Basilio, di Girolamo, di Tommaso l'Angelico, e del mostruoso ingegno d'Agostino.

Costoro al primo sbarco penetrando il valore, e'l zelo de' prefati Religiosi, non vollero co' que' alla prima discreditarsi, ma simulatamente cominciaron'a celebrare la verità in-

con-

contrastabile della santa fede, il fervor degli Apostoli, la dottrina de' Santi PP. la costanza de' Martiri, l'essemplarità de' Claustrali, la candidezza degli Ecclesiastici, la pudicizia, ed osservanza delle Monache, e l' ingenuità della Corte Romana; Indi per maggiormente cuoprir le lor'empietà sotto il velo dell'Ipocrisia, detestavano i pulpiti scandalosi di Gineura, di Vittemberga, d'Amsterdam, e di Londra. Quali luoghi diffamavan' eglino per Metropoli di lascivia, per Nidi d'ipocrisia, per Crivelli d'empie dottrine, per Licei di falsità, per Combriccoli di raggiri, e di trappole, e per cloache finalmente di tutti i vizj. Poscia spiegò Vn d'essi un quadro, in cui eravi dipinta la Città di Roma, il Sommo Pontefice, avente nel camauro una colomba, co' tutti i Cardinali, ornati nella destra d'un Giglio: simbolo della lor castità, e candidezza di costumi, e nella sinistra il Breviario, la Disciplina, e la Corona, con una lunga borsa, in atto di dispensar danari a' poveri, e con voce altissima proruppe.

O Roma Santa, e Popolo CORONATO, dico di Martiri, voi siete la Capitale del Mondo, voi la Reliquia della Romana potenza, voi il Santuario dell' Essemplarità, voi il Giglio della Pudicizia, voi flagello degli Eretici, e'l Terror de' Gentili, e 'l Fonte perenne di tutte le Virtù. Uoi la Concordia delle Corone, l' Arbitra degli affari de' Principi, e la Regia finalmente della Chiesa Cattolica; sicchè voi siete degna d' esser ammirata, celebrata, ed ossequiata da tutte le Nazioni del Mondo.

Con questa inorpellata ironia stimavan que' Reprobi ingannar i sudetti Santi Religiosi, per farsi stimar' ottimi Cattolici; ma perchè l' oro sofistico degli Alchimisti alla fine si scuopre per vilissimo piombo, così detti scelerati togliendosi pian piano la maschera dell' ipocrisia si feron ravvisare per Eretici ostinati, e per Ateisti protervi. L'un de' quali d'età più avanzata, e di pelo canuto, salì nel pulpito, e così spiegò la pestifera lingua, per dar' ad intender, che ben sapeva egli metter nelle mani del sommo

Ar-

Architetto,il compaſſo,e 'l quadrante d'Archimede, e d' Euclide, per inſegnarlo a formar' il Mondo in miglior ſimetria.

O gran Motore de' Cieli,e della Terra? ſpirito ſempliciſſimo,increato,infinito,e incomprenſibile:Ente degli enti:principal cagione delle cagioni: principio ſenza principio,immenſo, e Mente finalmente dell' univerſo. Noi ben ſappiamo,che voi ſiete il vero Nume ſuperno:Voi la sfera dell'intelligenza,e Voi il Luminare maſſimo di perpetua luce:ma lo ſteſſo ſplendore,che in voi naſce, e sfavilla,par,che nella creazione dell'Orbe,vi orbò la mente, e allucinovvi le pupille;imperocchè formaſte il Globo dell' Univerſo di figura sferica;quando dovea,per ogni geometrica regula,eſſer'un perfetto Quadrato. In tal guiſa ſarebbe ſtata più ferma, e ſtabile queſta terra, nè tralignarebbe in vertigini in ogni piccol ſoffio di ſotterraneo vento;mercè che non di rado reſtiam vivi ne' ſaſſi ſepolti.

Ma laſciam nel baſſo queſta caliginoſa terra,ed alzamo più nobilmente gli occhi al Sole, il quale eſſendo Principe de'pianeti,per qual dover'avvelirlo, a correr ſenza riposo dall'Oriente all'occaſo,e privar noi miſeri viventi di luce,nella miglior parte dell'anno?ma ſe pur ciò faceſti, per celebrar'a noi infelici mortali,con le fiaccole degli Aſtri, un ſolenne,e pomposo funerale: era dover primieramente con la morte riſolverci in ceneri, e dopo compartir la noſtra luce agli Antipodi,i quali ſe pur' è vero, che ſian Pigmei di brieve ſtatura,tanto baſtava a loro la Lanterna di Callimaco, deſtinata a far lume per un' anno intiero al Templo della Minerva d' Athene:

Ma che diremo dell'imperfezioni della Luna?Se appariſce tutto l'anno aſperſa di macchie, e col ſuo continovo creſcere, e ſcemare, fà ravviſarſi per ſimbolo dell' incoſtanza,e per geroglifico de'Pazzi. *Stultus ut Luna mutatur*.Così adunque ella cambiando ſpeſſo forme,or fà ravviſarſi colle corna,come Irco,per riprender color tutti,che ſon pochi onorati,ed ora trasformandoſi in Arco, minaccia

vi-

vibrare ſtrali a noi miſeri mortali.

Ma a queſti deliri riſpoſero ſcherzando i Venerandi Domenicani,e Geſuiti,che 'l Sole ſenza moto ſarebbe ſtato un cadavero del Cielo:anzi una voragine di fuoco per incendiar'il Mondo,e che la Luna in ogni altro modo formata ſarebbe ſtata diforme,e difettoſa.

Indi ripigliò il Proteſtante, che non dovea ſepellirci così continuamente frà le tenebre notturne : ma detti Venerandi Padri con un diſprezzo riſpoſero, che la Notte ſia neceſſària al Mondo,al pari del Giorno, e perciò dal ſommo Artefice furon' il giorno,e la notte creati gemelli: l'uno di color bianco,e l'altra negra,ma amendue concordi a teſſer la lunga tela dell'anno,ricamata di raggi d'oro, e di fulgenti ſtelle.Ma quanto l'uno ama l'altra,baſta dir, che ſpirato il Giorno,toſto la Notte ſua cara ſorella ſi veſte di bruno ſcorruccio, e collo lume degli Aſtri li ſolennizza pomposi i funerali, accompagnati co' crepuſcoli di pianto;ma ritornato poſcia egli in vita,ella occultamente lo ſiegue,e co'paſſi uguali, e terminati camminan di conſerva tutto in un punto. Comparendo però ſempre di color differente, come Clorinda bianca,e la ſua madre Mora;contuttociò ſe diſcordan in accidente, convengon in ſoſtanza,recando del pari utilità, e diletto alla umana ſalute.Quindi oſſervaſi, che le fatiche, e le vigile del giorno ſon temperate dall'ozio della notte, ſicchè ſe l'uno ci nutriſce di luce,l'altra ci alimenta di quiete, e di ſonno. Pertanto degno è il giorno degli applauſi di Sofocle,e meritevole la notte delle laudi di Filoſtrato; eſſendo ella madre di ſagaci conſigli, e culla del ſilenzio, e del ripoſo.Fin qui per deriderſi di tal'Empio, riſpoſero i predetti Saviſſimi Religioſi. Ma quello ripigliò i deliramenti eſaminando la qualità delle ſtelle,le quali diſſe, che non ſon fiori luminoſi de'Cieli, ma Nunzj funeſti di miſerie, e di ſciagure; perchè non dirado convertonſi in Comete lugubri per infelicitarci co' loro maligni influſſi; e ſe pure eran ſaſſi acceſi di fuoco,come ſtimaron Diogene,Democrito,Anaſſa-

gora, ed Epicuro, dovea crederſi, che foſſero ſtate create per lapidarci, ovvero per incenerirci; ma ſe ſimulacri eran degli Dei, nella guiſa fù fantaſticato da Platone, era da crederſi, che foſſero ſtate formate a ſervirſi di noi infelici, per traſtullo da giuoco, come volea Pittagora, Eraclito, e Democrito, e perciò coſtoro accompagnavano le umane miſerie col pianto, e col riſo. Finalmente conchiuſe, che dovean eſſer chiodi de' Cieli, acciocchè non aveſſero col moto circolare influito coſtillazioni maligne a noi miſeri Mortali.

A queſte inezie riſpoſero ridendo i prefati Religioſi, che le ſtelle ſon' ornamento de' Cieli, e che queſti raggironſi per utilità di queſta machina mondiale, e perciò chi immobili li pretende, tien troppo mobile il cervello, come altresì, che 'l moto circolare ſia tanto più nobile del Retto, che da Platone, e da Ariſtotile per divino vien conſiderato.

S' inoltrò poi il Proteſtante ad eſaminare la varietà delle quattro Stagioni dell' anno, e diſſe, che dovea temperarſi d' amenità, e ſpogliarſi d' ogni rigore; affinchè goduto aveſſero i viventi una continova Primavera fiorita, ed un ubertoſo Autunno, per non ſoggiacer' agli eſtremi del caldo della State, e dell' orrido freddo del Verno.

Ma con la ſteſſa irriſione riſpoſero i noſtri Religioſi, che queſta varietà rende più amabile la natura, e più dilettevole queſto teatro del Mondo; come altresì diſſero, che le quattro Stagioni, avvegnachè pajon di qualità contrarie, tuttavolta con ammirabile armonia convengon d' accordo alla conſervazione del tutto. Sicchè non ſon varie, ma ſimili, come i Menemi di Plauto, ed altrettanto uniformi di natura, al pari delle ſorelle marine, deſcritte nelle metamorfoſi d' Ovidio.

Non diverſa tamen, qualem decet eſſe ſororum.
Ovid. metam. lib. 3.

Finalmente eſpoſero i predetti zelanti Padri, che ſia una gran temerità, pretenderſi in queſta valle di lagrime

un

un perpetuo riſo,quando le colpe de'noſtri primi Parenti, rinovellate tutto giorno con noſtri difetti,ci rendon meritevoli d'un continovo pianto,perciò non devonſi quaggiù attender le delizie del Paradiſo,ma i flagelli penoſi dell' Inferno.

Ma toſto ripigliò il Proteſtante verſo i ſuoi Uditori dicendo fratelli miei, avendo io conſiderato i diſetti de' Cieli,e della Terra,convien' altresì oſſervar quelli del Mare, che dovea farſi ſenza moto, per ſerbarſi ſempre tranquillo in una placida calma; così per ſicurezza de' Naviganti, come per non tormentare co' flutti i miſeri ſcogli. Alche ſi riſpoſe da'ſudetti venerandi Religioſi, che 'l Mar ſenza moto, ſarebbe ſtato un chaos di corruttela, con cui arebbe ammorbato il Mondo, come altresì gli ſcogli ſenza le tempeſte del Mare,non ſi ſarebbon reſi meritevoli di quel glorioſo Elogio. *Mediis Tranquillus in undis*. Di cui ſi ſervì Orazio, per eſprimer al vivo la fortezza,e coſtanza de'Giuſti.

Iuſtum,& tenacem propoſiti Virum,
Non Civium ardor prava jubentium,
Non vultus inſtantis tyranni,
Mente quatit ſolida,neque Auſter,
Dux inquieti turbidus Hadriæ,
Nec fulminantis magna Iovis manus:
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.
Horat.lib.3.od.3.

Ma dopo aver finito il primo Predicante di Cicalare, ripigliò il ſecondo dicendo:Ben'abbiate fratelli miei cariſſimi aſcoltato dalla lingua eloquente del mio compagno gli errori dell' Architetto ſupremo commeſſi nell' opificio del Cielo,del Mare, e della Terra: ed ora non ſembreravvi ſtrano,ſentir quanto ſia ſtato rigoroſo con l'Vomo, perchè volle farlo ſoggiacer 'ad infinite miſerie,che'l rendon' oggetto di commiſerazione, e ſpettacolo infelice di pianto.

Primieramente condannollo,con leggi ſevere, prima d'

uſcir'alla luce,di ſtar prigioniero per nove meſi nell' utero materno. Indi al ſortir di sì oſcura caverna, non ſol vien'avvolto da' lacci tenaci delle faſce, ma gli ſi diſtina per inquieto letto di riposo, una mobil culla: ad oggetto d'aſſuefarſi alle continue agitazioni d'una infeliciſſima vita. Quindi con più rigore vien' egli aſtretto nutrirſi d'aſtinenza: atteſochè d'altro cibo non ſi paſce, che di poche goccie di latte, diſtillate alambicco dall' avare mammelle materne, o pur da una ruſtica Nutrice; perlochè sfoga le ſue primitive ſciagure, cogli amari ſoſpiri, temperati di lungo pianto; ma nel fermar'il tremolante piè sù la terra, toſto cade, e vacilla, mercè, che nacque l' Adagio.

A' matti, e bambini, Iddio ſerve per guida.

Giunto poſcia nell'etate più ferma, ſperimenta la ſeverità d'un'indiſcreta diſciplina, che li moltiplica le lagrime, e l'aggiugne pena; ma pervenuto egli nella florida gioventù, ſoggiace agli ſtimoli del fomite, e alle ferite acute di Cupido. Finalmente preme con piè debole, e podagroſo la deforme vecchiaja, e abborrendo sè ſteſſo, impaziente invoca la morte, per condurlo al ſepolcro, ove riposando con profondo ſonno, vien dalla dolce Cetera del Marino in tal guiſa riſvegliato.

Fanciullo poi, che non più il latte il paſce
Sotto rigida sferza i giorni mena,
Indi in età più ferma, e più ſerena
Tra fortuna, ed amor, muore, e rinaſce
Quante poſcia ſoſtien triſto, e mendico
Fatiche, e morti infin che curvo, e laſſo
Appoggia a debil legno il fianco antico.
Chiude al fin le ſue ſpoglie anguſto ſaſſo,
Ratto così, che ſoſpirando io dica.
Dalla cuna, alla tomba, e va breve paſſo.

Sicchè l'uomo, per non ſoggiacer' a tante miſerie, dovea formarſi di marmo, o di bronzo, ovvero naſcer, come Anteo, dal ſeno della terra: in tal guiſa egli non ſarebbe ſtato prigione nel ventre materno, nè coſtretto legarſi in

ma-

matrimonio con le Megere, e con le Furie, con imbolar' anche dormendo la quiete a' poveri Mariti: come ſperimentaron'i Socrati infelici con le Santippe, i Catoni con le Paole, gli Adriani con le Sabine, e gli Auguſti colle Scribonie. Di queſta ſteſſa tempera peſſima ſon le Donne del corrente Secolo: diſpettoſe, ſcabiatrici, ſalimaſtre, vane, e inperfette: non diſſuguali dell' Arpie, delle Meduſe, delle Stinfalidi, e delle Furie; perciò tal ſeſſo imperfettiſſimo fù ſempre biaſimato da' Filoſofi, Oratori, e Poeti antichi, e moderni; ma debbonſi eccettuare le nobiliſſime Dame Napoletane, che tutte ſon'ornate di modeſtia, di ſagacità, di prudenza, di valore, e di dottrina; ſicchè nulla cedon'ad Amage, a' Camilla, a Delbora, ad Iſſicratea, a Semiramide, a Teuca, e a tante altre, che gli ſpiccavan nel capo l'elmo, nel petto: la corazza, e nelle mani le ſpade, le picche, l'aſte, e gli ſtocchi. Nè punto invidiano nelle ſcienze ad Aſpaſia, ad Aſſiotea, ad Arete, a Caſſandra, a Diotima, a Giliberta, ad Iazia, a Lebia Sabina, a Trutula, a Tellelina, a Targelia; ma le virtù delle ſudette Eroine veggonſi compendiate nella Signora D. Aurora della Sereniſſima Proſapia Sanſeverina, figliuola del Principe di Biſignano, primo Grande di Spagna, e primo Principe nel Regno di Napoli. Queſta Dama non ſenza miſtero porta il nome d'Aurora, perchè ſervirà ad illuminare non ſolo l'Europa, ma queſta Aſia; per eſſer'ella fregiata di ſublimi natali, di angelica beltà, d'imparigiabil modeſtia, di ſoprafina prudenza, e di ſomma dottrina; eſſendo ella peritiſſima nelle lettere umane, ed altrettanto iſtrutta nella poeſia, e nella muſica; ſicchè vien celebrata dalla Republica Letteraria per Filomena canora dell' armonico coro delle Muſe.

Queſte laudi uſcite dalla bocca d' un' empio Predicante, non poſſon riputarſi corrotte da ſervile adulazione; perciò accrebbono maggiormente gloria a tutte le Donne Napoletane; avverandoſi che *Virtus ubique fulget*, e che un'Aurora luminoſa, influiſce ſplendore in ogni parte del Mondo.

Ma inquanto a'deliri del ſudetto Proteſtante riſpoſero i zelantiſſimi Padri della Religion di S.Domenico, e della Compagnia col ſolito diſprezzo;col dir ridendo, che l' uomo ſe nato foſſe dalla terra, ſarebbe ſtato ſimile alla zucca,e al fongo:come altresì,che'l ſanto matrimonio non ſia dura catena, ma un dilettevol giardino di delizie, ed un paradiſo di ripoſo, e di concordia.

Ripigliò poi con più temerità il terzo Ereſiarca col dire verſo quel Popolo cieco, queſte parole.

Habbiate,fratellì miei cariſſimi aſcoltato dal mio compagno le miſerie dell'Vomo,condannato a patire da primi periodi del ſuo naſcere fin'all' ultimo riſpiro della vita; ed ora vi eſorto di preſtar' altresì grato orecchio alla mia lingua, acciocchè oſſerviate la parzialità del ſommo Fattore: avendo creato gli uomini varj di volto, di condizione, e di fortuna; quindi è, che vedeſi l' un organizzato bello, e l'altro brutto: chi d'alto ingegno, e chi d' intendimento ottuſo; altri poveri, e infelici, e molti altri fortunati,e ricchi:il tutto per richiamar l'invidia, e per dar motivo di lagnarſi i più diſgraziati delle loro ſventure; perciò doveano ſtamparſi gli uomini a getto,tutti in una ſteſſa forma;in tal guiſa eſſendo di viſaggio uniformi, e di ſtatura eguale, non ſarebbe ſtimato per Angiolo l'uno, e per Diavolo l'altro,nè tampoco il Grande arebbe mangiato su 'l capo de'Piccoli:nè queſti arebbon ſerviti a più alti per taccolò, e ſcabello;alli quali ſpropoſiti modeſtamente riſpoſero i noſtri Religioſi accennati,che ſe gli uomini foſſero ſtati conſimili di volto, e di ſtatura, non ſi ſarebbon conoſciuti gli uni dagli altri:come il padre da'figliuoli, i buoni da'cattivi, gli ſcenziati dagl'ignoranti: ſicchè ne ſarebbon ſeguiti infiniti inconvenienti, che per modeſtia ſi tacciono. Allora ripigliò il Predicante. Ben sò Padri miei quanto d' avvantaggio poteſte dire,cioè,che ſe tutti foſſero organizzati di fattezze ſimili,come potevan conoſcerſi i Trajani, e i Titi benigni, da' Caligoli,da'Tiberi,e da' Neroni crudeli?come ſarebbonſi diſtinti i Pij, i Celeſtini, e i Gregori Santi, che tennero le

chiavi

chiavi d'oro del Paradiso, da' quegli altri, che han le chiavi di Ferro nell' Inferno? come i Granchi rossi con le branche lunghe del Tevere, con quelli più innocenti del Mare, e d'altri fiumicelli? come i Giudici giusti si differenziarebero da' Radamanti, Giudici dell'Inferno, che fan fare a' poveri Litiganti una mala Pasqua, ed un pessimo NATALE? come altresì arebbe potuto conoscersi fra Semplicio d'emendata vita, da fra Malizia di costumi corrotti, e rilasciati? perciò la natura fè i Corbi con le piume negre, e i Gigni innocenti, con le penne bianche, per conoscersi i buoni da' cattivi: sicchè conchiusero li detti nostri Religiosi, che sarebbe stato confusione, e sconcerto di natura, se non avesse supplito con tal varietà, la providenza del Cielo.

Ma volendo continuar' il sudetto Predicante le sue cianciafruscole, si sforzò dimostrar, che 'l corpo umano poteva in miglior modo organizzarsi, e cominciando dalla testa, disse, che non doveano in essa crescer'i capegli, acciocchè più asciutto dalle umidità, e dalle piogge si fosse mantenuto il cervello: come altresì questo per essere la più nobil parte del corpo, dovea allogarsi nel mezzo del petto, secondo quello assioma. *In medio consistit Virtus.*

Che nella fronte dovea esservi un solo occhio, ed un' altro nelle spalle; acciochè ogn' uomo si fosse schermito davanti, e daddietro dalle insidie frodulenti de' Traditori.

Che nel naso non dovean' esservi buchi, acciochè con l' uso del tabacco non fosse divenuto una sporca cloaca, nè obbligato avesse i Galateisti cerimoniosi di tener, per termine di buona creanza, sempre il capo scoverto, e pronto nelle mani il cappello, per comperarsi senza danari incontanti, tutto l'anno un fiero catarro, per risponder civilmente col Dio vi salvi, agli altrui frequenti sternuti.

Che delle due orecchie umane, l'una dovea esser priva di udito, e l'altra tutto senso, per consecrarsi questa alle domande ragionevoli de' prudenti, e l'altra destinarsi alle petizioni degl'indiscreti.

Che nella bocca non dovea esservi lingua, nè denti: così per non mordere la fama altrui, come per non commettersi da' Crapoloni tanti peccati di gola.

Che nel petto dovea essere una larga feneſtra, per vedersi il veleno, che nell' interno covano i maligni nel cuore.

Che'l ventre delle Donne fosse stato senza inteſtini, perchè più puliti in esso arebbon giaciuti i bambini.

Che le gambe non dovean'avere l'osso avanti, acciocchè non si fosse rotto, incontrando colle cadute le selci.

Che i piedi dovean'essere quattro, acciocchè ogni codardo avesse sfuggito la morte con una veloce carriera; e i valorosi avessero più preſto giunti nella meta della gloria.

Che dovea finalmente l' uomo nutrirsi di puriſſima aria, come i Camaleonti, e gli Uccelli nomati del Paradiso; affinchè i Ricchi non avessero degenerati in crapole, nè i miserabili Contadini si fussero disciolti in sudore con le continue fatighe delle falci, degli erpici, delle vanghe, e delle zappe.

Ma a tante sciocchezze risposero i venerandi noſtri Religiosi con la penna dell' eloquentiſſimo Minuzio Felice per far noto, che quanto il sommo Dio creò fù perfettiſſimo. *Cuncta quæ fecerat valde bona*; contuttociò ripigliò il quarto Predicante in tal tenore.

Stimo, o miei cariſſimi, che non vi sarà dispiacevole, il sentire le opinioni diverse degli antichi Filosofi, intorno all'anima, la quale essendo più nobile del corpo, dovete più attentamente ascoltarmi. Primieramente egli è da sapersi, che Epicuro, Metrodoro, Democrito, ed Ermaco vogliono, che sia mortale.

Altri addottrinati nella scuola d'Averroe, e di Porfirio: credettero, che nell'uscir del corpo ritorni nel suo primiero essere universale, senza rimaner altro di noi miseri mortali, che quel semplice nome, inciso ne' marmi duri dell' eternità dagli scalpelli ben temperati della Fama.

Al-

Altri la 'ntesero alla Platonica con quel *Numero se Movente*:dandole due moti,l'uno retto , e l'altro circolare,ma tosto , ch'ella sia dipartita dal corpo , si riposa nel centro della mente universale dell'universo.Questa sciocchezza diè motivo , al solito,di rider' a' nostri dottissimi Religiosi, e con un sogghigno verso il Predicante dissero, che ciò era un trasognamento, degno d' esser trattato da Platone nella materia de' sogni.

Altri seguitando la dottrina Aristotelica , fantasticavan,che i numeri dell'anima eran'astrattissimi; ma secondo i Pittagorici,che gli spiriti de'morti impazienti di star imprigionati nell'oscura caverna de'sepolcri , suolacchiano vagando per la regione dell'Aria , per rintracciar più chiaro,e luminoso albergo:anzi sovente trapassano da un corpo all'altro,mercè , che se l'anima d' un Tersite ignorante si lanciasse ne'corpi scienziati di Platone, o di Aristotile,o di Demostine,e di Tullio , famosi oratori , o veramente d'Omero,e di Vergilio, insigni Poeti , ivi appunto operarebbon prodigi di maraviglie filosofiche,miracoli d' eloquenza,e stupori d'entusiasmi Poetici; perchè prenderebbe la qualità,e la dottrina di que'grandi Letterati. Ma se per ventura entrassero nella bocca del Boccaccio, parlarebbon tondo,e sputarebbon tosco:così egualmente entrando nell'altrabocca delPreti,e del messer Petrarca,scagliarebbon pietre,e vibrarebbon sassi:così appunto introducendosi ne'corpi di Baldo,e di Bartolo, o di qualche altroGiurista sordido,scorticarebero,come Apolline,i Marsi Frigj.Dello stesso modo se l'anima di qualche scenziato si cacciasse nel corpo putrido d'uno ignorante Margite , diverebbe stupida , come gli Asinelli di Campagna felice, che fan tirarsi dalla capezza a colpi di bastone da' Lupi delle Spagne,e dagli Orsi Francesi.

Altri uniformandosi all'opinione di Democrito , vvol, che le immagini d'essa vadan per ogni parte della Region dell'aria:ovvero là dove appunto le ali del caso la spingono.

Altri la stimano, qual'altra Fenice, che sortisca dalle fiamme: secondo i deliri del mesto Eraclito, che col mormorio delle lagrime autorizzava i suoi ridicoli, e fallaci sofisini.

Altri di più aereo cervello, la concepiscon da un concorso d'atomi, seguitando il parer d'Epicuro, e di Lisippo Filosofo, che fù primo inventor di simili corpuscoli: all'opposto dell'altro Lisippo, che da' monti più grandi formava smisurate statue: costui fù maestro di Stesicrate, che dal Monte Atho intendeva farne uscire il colosso d' Alessandro per rendersi grato con una tanta oltradicenza.

Altri la fan nascere dall' utero del vento, e dal ventre dell' aria, appigliandosi al sentimento del cagnaccio Diogene, che sembrava per la mordacità una Vipera, e per la frugalità un Camaleonte, col ventre sempre voto di cibo, e pieno di vento.

Altri premendo le orme di Crizia, voglion, che sia formata dal sangue, e composta d'umore, secondo sostiene Talete con altri seguaci d'Esculapio, e di Galeno.

Altri la fantasticano per un'armonia, e in ciò convengon i Cattolici: cioè che sia ella uscita da quelle ben'accordate trè corde sonore dell'Organo della Santissima Trinità, come canta la bocca veridica del Vangelo. Adunque risposero gli Astanti, se voi dite, che la bocca del Vangelo sia veridica, bisognerà confessare, che voi siete un' infame bugiardo; e che a vostra confusione confirmate, che l'anima sia una sostanza spirituale, intelligente, ed immortale.

Ma cotante opinioni (dissero i nostri Savi Religiosi Domenicani, e Gesuiti) ch' eran chimere de' ciechi ignoranti, che ardiscon sapere ciochè non intendono, e perciò deggion rimproverarsi con le parole di Lattanzio, che esclama quanto miglior sarebbe il tacere, che tener la lingua in usi sì vani, e miserabili, e tralignare in simili delirj.

Quanto melius fuerit tacere, quam in usus tàm miserabiles, tàm inanes habere linguam, & quidem vereor, ne minus delirare videantur, qui hæc putent repellenda. Lact. de ira.

Ma dopò aver cicalato il quarto Predicante, ripigliò il quinto

quinto con più ardore; poichè per guadagnar l' animo di que' Gentili, concedeva tutti i vizj, e permetteva le sensualità più dannate dalla nostra Santa Fede: avvalorando i suoi argomenti cogli cattivi esempli de' Grandi, e con l'enormità più nefande de' falsi Dei; per tanto così empiamente spiegò la lingua.

Dilettissimi Fratelli se da' sermoni de' miei compagni, abbiate tratto qualche dolce, e soave diletto, maggiormente crederei, che sieno per riuscirvi gratissimo alle vestre orecchie il sentir, che da me si bandiscon quelle severità, che contendon colla nostra natura; ma con benigna indulgenza fò lecito quanto piace al senso, e mi oppongo a que' Mattarelli, che intendono contro le Massime di Tacito, interdire dal Mondo i vizj, quando questi finiranno al Mondo con la fine degli uomini. *Vitia erunt donec homines. Tac.* perchè essendo germogli delle infette radici della nostra depravata natura, corrotta dalle colpe de' nostri primi Parenti, nascon con noi stessi, e niun d'essi può starne privo; perciò si lasci il Mondo nel sistema egli si truova, e non s'intenda farne la rigorosa riforma, con ristrigner gli appetiti concupiscibili ne' termini del giusto, dell'onesto, e del convenevole.

Primieramente godon' i Lascivi, con bandirsi dal Mondo la castità, e 'l celibato, come anomali, e antepatici della natura, sempre intesa, e proclive alla produzione degl' individui, e sempre madre benigna ad offerire a' nostri sensi tuttocciò, che più piace; e solamente si concedon' i diletti della carne, come esalazioni, e sfogamenti naturali del fomite, che ci stimolano, co i concubiti, a propagar noi stessi; e d'imitare gli abbracciamenti impudichi de' falsi Dei, come accennasi misteriosamente nelle poetiche favole. Quindi osservasi Semele, e Danae stuprate da Giove superno: così Apollo si strinse con Clizia, Nettuno con Medusa, Mercurio con Venere; ed Elena figliuola di Giove sudetto, rapita fù da Teseo, come Proserpina da Plutone, Orizia da Borea, Sirise da Apollo, e Pasifae figliuola del Sole si

accoppiò bestialmente col Tauro; dello stesso modo Saturno con la sua Sorella generò incestuosamente il tonante Giove; e Nittimene nipote di Nettuno, si congiunse col suo Genitore; e la Luna invaghita del Pastor' Endimione, fè le corna a tutti i Pianeti più onorati del Cielo; come altresì le fà ogni mese a tutti gli altri più svergognati della Terra.

Ma se favoleggiamenti sieno le lascivie degli Dei, chi negherà gli adulterj veri di David, di Clitemnestra, di Stebea, d'Euridice, di Tabia, di Nemea, e di Giulia figliuola d'Augusto, e d' Agrippina madre di Nerone; come altresì la complurità delle concubine di Priamo, di Gordiano, d'Artaserse, e di Salomone: che tutti fan conoscere, che gli strali di Cupido vincon'ogni cuore, come cantò Virgilio.

Omnia vincit Amor, & nos cedamus amori.
Virgil. Egloc.

Se adunque son così potentissime le passioni amorose, che vincon le nostre potenze, debbonsi condannare per troppo severe le penne mordaci di Svetonio, e di Tacito, che intesero metter'in favola gli Ridotti dilettevoli di Caligola, e di Tiberio, di cui più non dicasi, che un sì Caprone lussurioso, non dovea eleggersi altra stanza, che l' Isola di Capri; ma con larga indulgenza si condonino le sue impudicizie; come altresì si consacrino i candidi gigli delle Verginelle agli altari delle Veneri, per ricordarli i suoi lascivi amori con gli Adoni.

Si lascino parimente i letti d'Imeneo per gli Adulteri, i quali non prestino orecchio agli strepiti della patetica cetera d'Omero, che esaggera le rovine, cagionate dal ratto d'Elena.

Conjux erepta Marito
Tanti causa mali, & belli reddatur Origo
Tyndaris, & quidquid cum pellice vexit Adulter.
Homer. lib. 22. Iliad.

Perchè essendo il sudetto un cieco, non può ben giudicare

care

care di questi colori, secondo l'Adaggio.

Per tanto si cancellino le leggi Giulie, con gli statuti rigorosi degli Ebrei, degli Egizj, degli Arabi, de' Parti, degli Ateniesi, de' Lacedemoni, de' Prosilesi, degli Ostrogoti, de' Sassoni, de' Germani, e da Augusto, pubblicati contro gli Adulterj, come si nota da' celebri Scrittori *Diod.lib.*1. *cap.* 6. *Alexandr.ab Alexandr.lib.*4.*cap.* 1. *Joseph. Ebre. lib.* 11. *c.*6. *Stobeus serm.* 42. *Aresm.in Adagis.Vitt.lib.*32.*cap.* 15. *Var.lect.Orosius lib.*2.*Gulielm.Malmespulientis lib.* 1. *cap.* 64.

Per tanto interdiconsi leggi così severe, statuti cotanto repugnanti alla natura umana, che consacra le donne al complacimento del senso, perchè son simili alla vaghezza de' fiori, esposti al diletto degli occhi, e al tatto di tutti; sicchè non si lodano le pudicizie di quell'onesta Lacona, resa inflessibile agli assalti d'Alessandro, come altresì si detesti la continenza di Ponsia Matrona Romana, che bersagliata dagli strali amorosi d'Ottaviano Tribuno, si fè conoscer più dura d'un marmo: come altresì si rimproverino le Sofronie, e le Lucrezie, che agli assalti l'una del Tiranno Massenzio si dimostrò d'insensibile metallo di bronzo, e l'altra si consacrò col proprio ferro vittima nell'altare della castità: siccome altresì quella Penelope, che si mantenne per tutto il corso lungo della lontananza d'Vlisse suo sposo, più illibata d'un candido giglio, onde di lui parlando Ovidio.

Penelope mansit, quamvis custode careret,
Inter tàm multos intemerata procos.
*Ovid.lib.*3.*Eleg.*

La medesima fù celebrata da Properzio *lib.* 2. *Eleg.* 9. contuttociò deggiono i Continenti registrarsi nel catalogo de' simulacri di sasso, come insensibili agli stimoli delicati del fomite: ovvero si biasimino per istupidi, perchè ricusano l'Ambrosia, e 'l Nettare più plausibile, e dolce della Natura.

Per tanto non si presti orecchio all'Apostolo: quando disse,

disse, che *Multi sunt, qui se ipsos castraverunt propter Regnum Cælorum. Matth. cap.* 19. *vers.* 12. perchè i correnti tempi non son così felici, che sien degni di riso, e di canto co'tanti Musici castrati; quando le miserie del Secolo richiaman'i sospiri, e le lagrime, da temperarsi colla dolcezza de' carnali diletti; che perciò non s'interdicon' a' Pastorelli le bestialitadi, ma lor si permetton, come prestigj della fragilità, ed equivoci dell'ignoranza: così altresì non si proibiscon gli amplessi de' Gracchi con le Giulie, de' Manlj con le Vtilie, e delle Vestilie con lor' Amanti: de' Sejani con le Livie, de'Postumi con le Palore, de'Servj con le Lepide, de'Giuli Cesari con l'Eunie, degli Asiatici con le Albinie, de'Laterani con le Mastilie, de' Neroni con le Poppee, con le Stabilie, con le Sillie, e con le Rubie; de'Dorizj con le Sabine; de'Servj con le Dasifae, e de'Galli con le Agrippine, e finalmente conchiudo, che necessarie sieno al Mondo le dissolutezze carnali, per far rilucere maggiormente la castità, alla quale voce ripigliaron'i zelantissimi Padri Domenicani, e con gli esemplarissimi, e dottissimi Padri Gesuiti, esclamando.

O santa castità non sei tu pregio speciale degli Angioli, e attributo glorioso della Reina de'Cieli? la quale vien qualificata de'titoli Mater Castissima: Mater Purissima: Mater Intemerata: Mater Inviolata. Come adunque oltraggiata sei dalle bestemmie di così perfidi scellerati? forse non siete quella medesima, dicui parlò la divina sapienza. O quàm pulchra est casta generatio cum claritate? Forse non son le Virgenelle (che tal candido giglio lor germoglia nel seno) appellate col nome specioso di Monili, e di Maniglie dello sposo celeste? Virgines serva, & pretiosa Christi Monilia: come disse Ignazio Martire ad Enone. Forse non sei tu quella stessa, che fortificasti la costanza delle più delicate donzelle ad esporre la vita ne'più atroci patiboli? e fortificasti il petto de'campioni di Cristo ad incontrar la morte, per serbarsi casti, e pudichi? Dirallo fra tanti Eroi, un Michel Verino, che per non violar la virginità, si tagliò i genitali, come riferisce

Po-

Polidoro, Virgilio: avvegnachè questo Autore sia da Gio: Oviendo censurato di poco credito.

Virgilii duo sunt, alter Maro, tu Polydore
Alter, tu mendax, ille Poeta fuit.

Ma in tante invoco voi Promulgatori del Vangelo, di celebrar la castità per pregio più prezioso del Paradiso, per gemma della Reina del Cielo, per ornamento, e candido giglio degli Eletti, e per raggio purissimo dello Spirito Santo, con cui mantiene vivo lo spirito dell'anime innocenti: e allo 'ncontro a voi medesimi priego di rimproverar'i Lascivi, e di atterrir particolarmente gli Adulterj con queste minacce delle sacre carte. *Qui autem adulter est perdet animam suam, turpedinem, & ignominiam congregat sibi, & opprobrium illius non delebitur. Proverb. 6. vers. 31.*

Ma se pur questo tuono non bastasse a fargli palpitar'il cuore, ed aprir loro gli orecchi, si potrà loro illuminar con quest'altro fulmine. *Si dormierit vir cum uxore alterius, uterque morietur. Deuteronom. 21. 23.*

Per tanto devesi creder da tutti, ch'essendo Iddio un' Ente purissimo, ama l'anime pure, e pudiche, e gradisce le preghiere di chi serba nel seno i candidi gigli della castità.

Casta Deus mens est, Casta vult mente vocari,
Et castas jussit pondus habere preces.
Ap. Polyrant. titol. castit.

Si accostino adunque a Dio i casti, e i giusti, e dilunghansi da lui i lascivi, e gli empj, come cantò il Cigno di Solmona.

Innocui veniant procul hinc, procul impius est.
Ovid. 2. Fastor.

Essendo verità incontrastabile, che essendo specchio di pudicizia il sommo Fattore, ama le caste Diane, e abborrisce le impudiche Veneri, come l'accenna un vostro Gentile, il quale sarà da voi, o Popolo attenebrato, maggiormente applaudito.

Ca-

Casta placent superis, pura cum veste venite,
Et manibus puris sumite fontis aquas.
Tibull.l.2.epist.1.

Ma perchè questi empi Predicanti per onestare la lascivia, si son serviti de' cattivi esempli de' falsi Dei, egli è bene, che confiutamo i loro deliri con l'autorità d'un Morale Gentile, il quale esclama quanto sia empio accender' i nostri vizj, con farne Autori gli Dei, e con tal cattivo esemplo dar libertà al male.

Quid enim aliud est vitia nostra incendere, quam Authores illis inscribere Deos? & dare morbo exemplo divinitatis excusatam licentiam. Senec. de brevit. vitæ cap. 16.

Ma non tantosto preclusero le bocche i nostri zelantissimi Religiosi, che saltò il sesto Predicante nel pulpito, e in tal guisa cominciò a gracchiar da Coruo importuno.

Fratelli carissimi, quanto più ci vediam provocati da questi Religiosi Cattolici, tanto maggiormente in noi si accresce l'ardore di farvi noto, che la lascivia devesi avvalorar colla crapula: essendo amendue care gemelle inseparabili; come afferma Tertulliano, che sarebbe una mostruosità di natura, il veder l' una separata dall' altra. *Mostrum habetur libido, sine gula. Tertull. can. 6. 5.* Del che ne adduce con più vivezza la penna d' oro di Girolamo. *Venter enim, & genitalia vicina sunt: & unum alteri sub ministrat. Ex vicinate enim membrorum sequitur confœderatio vitiorum. Hieron. in Epist. ad Salu.*

Perciò per non vedersi nella vostra Asia un tal Mostro più orrendo di quelli dell'Africa, egli è dovere, che si abbatta col Tirso di Bacco: a tal' oggetto vi essorto di scialacquar liberamente con Libero, e di mangiar' a scoppia ventre con gli Gnatoni, e con gli Apicj. Più voleva esaggerar'il Protestante, ma fù interrotto da' nostri Religiosi, i quali, taci a lui dissero, o lingua mendace; noi vogliam convincerti con Macrobio. *Vitanda est ciborum varietas lib. 7. satar. cap. 1.* Nè colle sacre carte. *Propter crapulam multi obierunt*; ma con Lucrezio Gentile,

che

che stimò gran tesoro il viver parco.

Divitiæ grandes homini sunt vivere parcè.

Più volevan esclamar'a i nostri Religiosi,ma furon' interrotti dalla temerità del settimo Predicante, che in tal tenore spiegò la pestifera lingua.

Fratellj miei carissimi avete udito, che si deve in questo Mondo di lagrime allegramente lagrimare con le lagrime di Somma,e de' Galitti; e rinforzare lo spirito con gli spiriti di Falerno, come altresi darsi ognuno in preda alla lascivia;acciochè si propaghi la generazione umana,e si osservi quella libertà de'primi Secoli col, *Crescite, & Multiplicamini.*

Per tanto non solamente da me si confermano queste dottrine,ma con più larga indulgenza intendo, che debbansi temperar' i licori di Bromio col sangue de'nimici,e di rendere più laute le mense con le viscere degl'innocenti;ma se per ventura alla tenerezza de' vostri cuori sembrassero inumani gli omicidj; potrete onestarli con gli esempli tragici de'Pigmalioni, e degli Oresti, che si tinsero le mani del sangue de'fratelli,potendo ancor voi imitare la crudeltà de'Mezenzj,de'Caligoli,de'Tiberi,e de'Neroni;e se ciò non basta a fortificar l' animo di crudeltà, potrete calcar le orme de' Grandi, che fansi lecita ogni impietà, e tuttocciò, che più piace allor dispotico capriccio:come testificollo Caligola allor,che ammonito da Antonia sua Avola, le rispose,che a lui era lecito il tutto co' tutti: *Memento omnia mihi in omnes licere. Svet. in Caligul. cap.* 29.

Con tal libertà(usurpata alla tirannide,ed imbolata alla crudeltà)fabrican queste Deità terrene un dominio d'orrore alla lor potenza;e con pietre di scelleraggini alzan gli edificj più grandi alla lor barbara grandezza, come notò Tacito.

*Nullum magnum Imperium acquiritur, sine pravitate scelerum.Tacit.lib.*1.*hist.*

Per tanto si permettan gli errori de'Sovrani,come ger-

mogli della lor'innata fierezza, e corrotta natura: nè ardiscasi dagli Scrittori proclamarli co' vituperosi epiteti di crudeli Tiranni; ma le lor' immanità si compatiscan, come fiori velenosi de' primi moti dell' ira, o frutti acerbi d'una dolce vendetta, anche plausibile al palato nobile degli Dei, i quali essendo poco curanti della salute degli uomini, la debbon per ciò sperare da Nemesi Dea della vendetta. *Non esse curæ Deis securitatem nostram, esse ultionem. Tacit. lib. 1. annal.*

Questa vendetta fù molto cara a'Romani.

Felix Roma quidem, civesque habitura superbos,
Si libertatis superis tàm cura placeret,
Quam vindicta placet.
Lucan. lib. 4.

Restino adunque avvalorate dal genio fiero, e vendicativo degli Dei gli eccidi più detestabili de' Grandi, al cui arbitrio concedansi le immanità più esecrabili, come quelle di metter ne'ceppi un Muzio innocente: sol perchè egli sia figliuolo di Sempronio colpevole; come altresì, che possan consecrare al patibolo un giusto, e virtuoso Trasea: non per altra cagione, che sol perchè non volle sacrificar l'ingenuità della sua lingua alla servil' adulazione d'un vizioso Regnante: come altresì, che non intese approfittarsi del consiglio di Parisatide, Reina de' Persi, che ammaestrò, schermirsi l'odio de'Potenti, col parlar astuto, e simulato: *Qui Regem convenit, verbis bissinis, & simulatis utatur.*

Si condanni parimente un Seneca (fonte di moralità, ed oracolo di sapienza) ad esalare l'anima ne'bagni, non già, che bramasse sollevarsi allo 'mperio; ma solamente perchè de'suoi accumulati tesori non estinse l'idropica sete di Nerone; avvegnacchè egli per sottrarsi alla sua avida crudeltà il tutto offerissegli; ma per non soggiacere a' rimproveri del Mondo, ricusonne l' invito, dando chiaro esemplo, che i Principi temon gli aculei della maladicenza, e non voglion discreditarsi al concetto della pubblica fa-

fama. *Non tua moderatio*, gli rispose, *si reddideris pecuniam, nec quies, si reliqueris Principem, sed mea avaritia, meæ crudelitatis metus in ore omnium versabitur, quod si maximè continentia tua laudetur, non tamen sapienti viro decorum fuerit, unde amico infamiam parat, inde gloriam sibi recipere.*

Si conducano ne' patiboli più atroci gli Scrittori veridici, perchè l' enormità de' Grandi perpetuarono con elegante stile nella memoria de' posteri, ma prima d'ogn'altro si condanni Tacito al tormento del Toro di Falaride, a cagion, che non seppe tacere le lascivie, e la crudeltà di Tiberio: come altresì espongansi al rigor delle cataste i Dioni, gli Svetonj, gli Erodiani, i Capitolini, i Vulcacj, e i Lampridj; perchè oscuraron la fama de' Regnanti con le loro acute penne, le quali si condannino in quelle stesse fiamme, che ridussero in cenere gli Diari di Labieno, e gli Annali di Cremuzio Cordo; in tal guisa essendo castigati gli Scrittori così maledici, restassero i Principi da esso lor diffamati, ascritti nel catalogo de' Virtuosi, e reintegrati nella buona opinione di posteri.

Opprimansi finalmente gli Scienziati, perchè col fanale delle dottrine illuminano la cecità de' Popoli a conoscere le miserie deplorabili d' una indegna servitù volontaria; come altresì, perchè detestan la semplicità di quegl'ignoranti, che con sacrilega idolatria adoran tutto in uno stesso tempo, più Numi di Giove, di Mercurio, di Saturno, e di Marte. In tanto finì il sudetto Corbo di gracchiare, ma con più temerità ripigliò il settimo Predicante in tal tenore, senza dar tempo a' nostri Religiosi Cattolici di confutar col solito disprezzo i lor delirj.

Fratelli carissimi, già con vostro diletto avete da' miei socj ascoltato, che sian lecite le copule amorose, permissibili le crapule, e dolci gli eccidj; sicchè resta a me consolarvi, con farvi senza scrupolo alcuno godere la robba altrui; acciocchè possiate imitare i Giudici sordidi, e i Principi tiranni, che traggon dalle vene il sangue de' mise-

ri Sudditi, ed usurpan con la violenza dell' armi Stati, Provincie, e vasti Regni, con quella empia massima del Politico, che serbar le cose proprie egli sia condizione di persone private, ma pugnare per acquistar gli altrui beni, è massima lode de' Rè. *In summa id æquius, quod validiùs, & sua retinere privatæ domus, de alienis certare regiam laudem esse. Tacit. lib. 15. annal.*

Ma vaglia il vero, ben comprende chi hà sale in zucca, che 'l Mondo sia dall' Altissimo destinato a colui, che più sà con la forza acquistarne, come vogliono i Politici, e 'l conferma la Sacra Scrittura, che 'l Cielo sia del Signore, ma a figliuoli degli uomini ha dato la Terra. *Cælum Cæli Domini, terram autem dedit filiis hominum*. Per tanto si pervenga con la forza agli acquisti più grandi, e sia lecito a' Principi servirsi per esca de' poveri, come fanno i Leoni feroci degli Asinelli. *Venatio Leonis onager in eremo, sic, & pascua divitum sunt pauperes*: come altresì, che possan' empiere gli Scrigni con le gravezze, e con gli sporchi dazj, i quali avvegnachè sieno usciti dalle cloache, nulladimanco al naso de' Vespasiani riusciran di più grato odore de' balsimi dell' Arabia, e degli unguenti fragranti della Seplasia. Nè mi si dica con l' Apostolo *Radix omnium malorum est cupiditas*; perchè l' ambizione di acquistar' è proprio degli animi grandi de' Principi, che con la tirannide opprimon' i poveri, e di abbassare i ricchi, secondo le massime di Tarquinio; acciocchè non insuperbiscan, come quel Simone, raccordato da Luciano, che divenuto dovizioso di beni di fortuna, volle esser chiamato vanamente con nome più lungo di Simonide. *Nam se Simonidem, non plus Simonem esse. Dial. Lucian. in Gallo.*

Si concedan a' Porporati la vanità, e la superbia mascherata con l' avvenenza, una con le grosse pensioni d' esiggerle da' Monaci, da' Frati, e da' Mitrati.

Si conceda a' Vescovi le simonie, la fulminazione delle Scomuniche a capriccio, e d' ingrandir con la banca il Nepotismo, e di vestirlo col cuojo, e con la lana delle lor pecorelle.

Si

Si concedan'agli Ecclesiastici tutti i vizj, celati col manto doppio dell'ipocrisia.

Si concedan'a'Claustrali le discordie perpetue, coltivate col canto fermo nel coro, e con gli spiriti di Bacco nel Refettorio: ne'quali luoghi si accresce l'odio, e s'aumenta l'irascibile.

Si concedan gli eccidj, ma più d' ogni altro i fratricidj, come frutti dolci del primitivo Secolo. *Et consurrexit Cain adversus Abel fratrem suum, & interfecit eum. Genes. cap. 4. vers.* 8. col cui esemplo escrando rimanga ravvivata la funesta rimembranza d'Atreo con Thieste, con tutte l' altre fraterne discordie memorate da Livio con orrore. *Discordiarum fraternarum horrendi eventus fratres ipsos, stirpemque suam, domos, regna funditus evertunt. Liv. Dec. 4. lib. 9.*

Ma non dicasi dagli scrupolosi, che sia grand' impietà veder'in quel terreno, ove dovrebbon germogliar' i candidi gigli, e l'innocenti rose, pullular spine acute, e nappelli velenosi; di ciò ne adduce la cagione lo Stagirità. *In proverbium dicitur, fratrum contentiones, & iræ sunt acerbissimæ; qui se nimium amant hi se nimium oderunt.* Cavansi adunque con libertà gli occhi i fratelli, il cuor'il Padre col figlio, le viscere le mogli co'mariti, e l' anima l'un con l'altro gli amici; acciocchè più non fiorissero gli olivi di pace, madre della quiete, e del riposo, secondo Davide, *In pace in idipsum dormiam, & requiescam.* Ma sempre inalborato veggasi il Vessillo delle discordie, e delle guerre in ogni angolo del Mondo. Sicchè tuonino i cannoni, fulminino i moschetti, e strepitino le trombe, non men ne'campi di Marte, e di Bellona, che negli steccati d'Astrea, ove i Suga inchiostri corrompon' i Codici, e i Testi, per imbolar dalle altrui borse i testoni: mercè, che fan lagrimare i Vivi, e sospirar da' sepolcri i Morti.

Si conceda l'Ingratitudine a'parenti, e agli amici: l'infedeltà, e le mormorazioni a' servi, e la grazia delle Padrone, e delle serve a'Paggiotti sbarbati.

Si conceda anche a Damigelle di riſpetto le vele nella fronte per giungere preſto con le loro Padrone nel porto di Venere, e nell'Iſola d'Amore.

Si conceda alle Fanteſche di Cucina un mongibello di foja nel ſeno, e per correttivo di tanto ardore lor ſi dia un ſiroppino di zucche lunghe, e di cedruola ogni mattina.

Si concedan alle Ruffiane, e Serventi di Moniſteri le corone lunghe, i mazzetti di roſe, i tulipani, e i gelſomini, con i vigliettini ſpruzzati d' acqua nanfa, ripieni di parolucce amoroſe, e di baciamani.

Concediamo all' infami Proſtitute gli amori ſimulati, le lagrime finte, con tutti gli antidoti antivenerei degli Spedali.

Si conceda agl' Irchi volontari la vita allegra, il ventre pieno, e la borſa vacante.

Si conceda alle Donne ſpiritoſe la vanità, i luſſi, i calzoni lunghi, e i paſſatempi, col giuoco di treſette SCOVERTO, e di SBRAGARE, co i canti, co' ſuoni, e colle danze, non oſtante, che 'l Moſtro dell' Africa eſclami *Meliùs arare, quam ſaltare: Auguſt. in Pſalm.* 19. e Santo Efrem ſchiamazza. *Ubi Cytharæ, & Choreæ, ibi Virorum tenebræ, Mulierum perditio, Angelorum triſtitia, Diaboli feſtum.*

A' Spadaccini, Vagabondi, Ganimedi, Frezza fineſtre, e Piſcia grate, ſi concedano gli Spedali degl' Incurabili, dell' Annunziata, e della Pace, per curarſi il mal ſano, e lunatico cervello.

A' Buffoni, e Paraſiti di Corte, e a' Secretarj della brachetta de' Principi, ſi conceda la grazia, e la prodiga benevoglienza de' Padroni.

A' Cortigiani ſi concedan le vane ſperanze, le bugie, e le adulazioni, giuſta il ſentimento del Satirico.

Quæſtus adulari, & mentiri primus in aula.

A' Giudici, ed Avvogadi ſi concedan per lor freno, le maledizioni del Deuteronomio. *Maledictus, qui pervertit judicium Advenæ, & Pupilli, & Viduæ, & dicet omnis populus*

lus amen. Deut. cap. 17. nu. 19.

A'Teologi concedasi la libertà della coscienza, a' Medici l'impunità degli omicidi, a'Chimici le imposture, i sali, i solfi, e gli spiriti stigj; e agli Speciali di potere senza pena a lor modo rubare.

A'Chirusici concedasi la dilazione delle cure, e di mantener sempre aperte le piaghe.

A'Musici si concedan le cantilene patetiche, i movimenti di testa, gli svolgimenti di bocca, col belletto nelle guance, e colla polvere di Cipro nelle pilucche, per risvegliar col canto, e lascivi gesti, la lussuria delle Veneri, e degli Adoni.

A'Gazzettieri concedansi le carceri, e 'l remo, sempre che non intendon, secondo la condizion de' tempi, scriver gli Avvisi pubblici, e secreti; in linguaggio Spagnuolo, Francese, o Tedesco: cioè bugie senza peso, e cantafavole a cumulo.

A'Parrini, e Bulifoni, concedasi sù la porta delle loro Librerie il geroglifico dell'Orivolo a Sole, col Motto *Nunquam Veritas*: ovvero l'altro a ruote col Motto *Semper Mendax*.

A'gli Astrologi si concedan'i fallaci prognostici, per lusingar' i Grandi, ed allettare gli Ambiziosi; non ostante, che Tullio nel trattato de Divinazione ne faccia le burle, e le risate.

A'Druidi, Rittoni, e Negromanti si concedan le verghe delle Circi, e gl' incantesimi de' Baliardi.

A'Pedanti nasuti, e mordaci Zoili, si concedan le critiche, e le Satire, e per loro iscudo, quel detto di Giovenale. *Difficile est satyram non scribere.*

A'Soldati di valore si concedan le millanterie, e le cicatrici gloriose; ma a codardi, il batticuore, e le fughe vituperose.

A'Virtuosi si concedan le miserie, le calamità, ed una vita penosa.

A'Poeti si concedan le Cetere d'Orfeo, e d'Anfione, colle co-

corone di Mirto, e d'Alloro.

A'Giovani si concedan' i postriboli, e a' Vecchi, dopo un lungo catarro, il cataletto, la tomba, e l'avello.

A'Reverendi Padri dell' esemplarissima, e dottissima Compagnia, si concedan le Cattedre de' Licei di Platone, d'Aristotele, di Tommaso, di Scoto, di Demostene, e di Cicerone: una co'pergami di Basilio, di Paolo, di Girolamo, d'Ambrogio, del Crisologo, e d'Agostino; con tutte le reti lunghe degli Apostoli, per far pescagione d' anime Cattoliche, e ridurre a pentimento gli scellerati, e i prescìti; e si conceda anche agli stessi la Libreria di Tolomeo, e la Biblioteca Vaticana, con una fontana viva d' inchiostro, e un magazino di penne aquiline; acciocchè possan scrivere di Rettorica, di Filosofia, di Teologia, e di Matematica; e per lor ristoro si conceda finalmente a ciascuno d'esso loro, un tondo di beccafichi, e pollastrini ogni mattina; in tal guisa faranno in questa Valle di lagrime buona vita: *& in articulo mortis* lor pure si conceda un tesoro di medaglie indulgenziate, con un Giubileo d'Anno Santo, per godere l'eterna gloria del Paradiso.

Si conceda finalmente a'Magistrati la corruttela d'opprimer' i Giusti, e favorire gli Empi, acciochè noi Predicanti, avvegnachè siamo degni delle ruote, e de' capestri, fossimo con tuttociò stimati, e premiati, non ostante, che tutti i Santi Padri esclamino, *Quid enim tàm nefarium, ut quod est justitiæ propriè datum, per fraudes videatur esse corruptum.* Perciò sdegnata Astrea con la sua sorella Nemesi di più albergare co'tanti suggetti d'animo depravato, se ne fuggì dalla Terra, e volò al Cielo.

Ad superos Astrea recessit
Hac comite, atque duæ pariter fugere sorores.
Iuvenal. satyr. 6.

Questo portento diè motivo a Cambise d'ornar le stanze de'suoi Magistrati con le le cuoja de' Giudici; Degne invero tapazzerie; ma miglior' arebbe fatto se avesse il tutto destinato, a coprir' i piedi i gnudi di tanti cattivelli,

li,che per le loro ingiuſtizie camminano da ſcalzi del Carmelo,e d'Alcantera per le contrade.Fin quì ſpropoſitò il detto Predicante,ma toſto ripigliò l'ottavo in tal tenore.

Fratelli miei cariſſimi,ſtimo,che ſia a tutti voi ben nota la pompa, e 'l luſſo delle Chieſe de' Cattolici:tutte architettate di gemme,e d'oro,e tutte ornate di dipinture,e di famoſe ſtatue di marmo,d'argento,e di bronzo ; perciò egli è ancor dovere per gloria , e decoro delle voſtre Moſchee,che appariſſero parimente abbellite d'Idoli,e di tutte le Immagini de' falſi Numi : a tal' oggetto vi eſibiſco graziosamente queſte tele colorite da famoſi Dipintori , e queſti finiſſimi marmi,animati dagli ſcalpelli più celebri de'ſecoli antichi,e moderni;ſicchè vi eſorto gradir' il mio zelante affetto,e di allogarle con buon' ordine nel voſtro Templo principale.

Primieramente vi eſibiſco il Giove Olimpio di Gorgia, ſcolpito da Neſtocle , per doverſi allogar sù la porta maggiore del voſtro Templo;poichè avendo nella deſtra i fulmini,ben potrà atterrar'i Giudici ingiuſti,e venali, che corrompon le leggi, in modo che vengon biaſimati da Petronio.

Quid faciant leges,ubi ſola pecunia regnat?
Aut ubi paupertas vincere nulla poteſt?
Ergo judicium nihil eſt,niſi publica merces,
Atque eques in cauſa qui ſedet,empta probat.

Queſto altro ſimulacro dello ſteſſo Nume , formato da Alcamene,potrete collocare nell'Altare Maggiore;eſſendo egli altrettanto felice, perchè fù dedicato a Ceſare,quanto infelice,per eſſergli ſtato reciſo dalla crudeltà di Caligola il capo,e nello ſteſſo buſto allogovvi egli la ſua ſuperba teſta, per farſi adorar per Nume ſuperno:Miſero Giove! divenuto in un' iſtante da Deità in beſtia feroce; conciosiechè non ſatollo Caligola d'inferocirſi con gli uomini, volle altresì dimoſtrarſi per Tigre crudele con gli Dei , ſe pur'egli ſtimando quel ſimulacro per viva immagine del

Popolo Romano, credè abbatterlo in un ſol colpo, come tanto bramava, ſecondo nella ſua vita riferiſce Svetonio.

L'Apollo di Pithia, e l'Orfeo di Liſippo; l'un potrete allogar nel corno deſtro, e l'altro al ſiniſtro; acciochè col ſuono raddolciſſero l'afflizione de' miſeri Litiganti, ed anche riprendeſſero que' Poetaſtri moderni, che con gli loro mal temperati Plettri rovinano la proſa, e ſtorpiano i verſi; ma allo 'ncontro a ſuon di Cetera lodaſſero tutti gli Oratori, e Poeti celebri Greci, Latini, ed Italiani, e particolarmente il vivente Dottor Baldaſſar Piſani, erudito Giuriſconſulto Napolitano, che da Cigno canoro di Pindo riſvegliò le Cetere del Marini, del Ciampolì, e del Teſti, ed alzò il volo su 'l Parnaſſo, ove Apollo gli ornò la fronte di verdi allori. Queſto Uſignuolo, tanto grato alle Muſe, ſpiegò il canto in tal guiſa: lodando quella MOLE, che tutto giorno macina ſottiliſſima farina politica, in ſervigio dell'Auguſtiſſima Caſa Auſtriaca.

A ſua Eccellenza

Il Duca Signor D. Franceſco Moles, Conſigliero di Stato di ſua Maeſtà Ceſarea, e ſuo Ambaſciadore preſſo la Real Corte del noſtro Cattolico Monarca Carlo, Terzo Rè delle Spagne.

SONETTO.

Mole già fù, che in Babilonia ereſſe
Con prodigio dell' Arte ampie le mura,
Altra ſi ſcorſe Olimpica ſtruttura,
Che del Tonante il ſimulacro impreſſe.
Altra n' architettò Faro, che ardeſſe
Per guida a i Legni in sù la notte oſcura.
Per ſepolcro al Conſorte altra ſcoltura
La Reina di Caria in marmi eſpreſſe.
Altra in Efeſo a Cintia un Tempio ornaua,

Al-

Altra l'età rammemorar ne suole,
Che in Piramidi eterne Egitto alzava:
Un' altra in Rodi il gran colosso al Sole
Fabricò di metallo:ed or l'ottava
Meraviglia del Mondo è la tua MOLE.

Questo stile vien disprezzato da'seguaci del Petrarca: ed io ammetterò le loro censure,sempre maij, che auranno talento di formar'una centuria di Sonetti alla foggia del Battista,del Preti, e del Marino, ed altrettanti al modo Petrarchesco,altramenti invocherò Giove, che li fulmini,senza portar rispetto al Fiorentino LAURO.

Questo Colosso del Sole, menzionato da sì ingegnoso Poeta per conchiusione del sudetto Sonetto, siccome m' abbaglia gli occhi del corpo, così m'illumina gli altri dello 'Ntelletto,ad offerir per Lampade del vostro Templo quest'altro simulacro di ferro: similmente allo stesso Pianeta dedicato dal famoso Artefice Dimocrate, che con ammirabil magistero lo sospese con una pietra di calamita nel Templo d' Arsinoo; acciocchè allegoricamente esprimesse,che non sia stnpore,se 'l Mondo tutto stia agitato da movimenti di guerra,quando il Principe de' Pianeti,per dimostrarsi guerriero, si è congiunto con Marte, e si è vestito di ruginoso ferro.

Il Mercurio di Zenodoro, che inuolava dalle altrui bocche gli applausi,ed anche come fautore de'Ladri,può scuoprir tutti i furti del Foro.

Vi presento anche questi trè simulacri, dedicati alla Dea Venere:l'uno è quello stesso tanto decantato di Gnido,che guidava gli Statuarj pe 'l sentiero dritto della perfetta scultura: l'altro fu parto dello scalpello di Nicia, che nella piccolezza de'suoi lavori faceva spiccar la grandezza del suo ingegno: l' altro egli è parto del pennello miracoloso d'Apelle,che risveglia la lussuria, e riscalda di fuoco impudico,anche i cuori gelati de'Senocrati. Questa Immagine essendo offesa dalle ingiurie del tempo,serba

ba illeſa la gloria della ſua ſtima, perchè niun' Arteſice osò ritoccarla con ſuoi colori; onde Plinio in lodarla proruppe. *Verum ipſa injuria ceſſit in gloriam Artificis. Plin. lib.3. hiſt. cap.10.*

Il Cupido di Praſſitele, che ſembrava prodigio degli ſcalpelli, potrà metterſi sù la porta maggiore del Tempio; acciochè vibri ſtrali amoroſi a' ciechi Amanti, e dardi acuti alle più sfrenate Frini.

La Statua della Fortuna di Fidia, con cui reſe fortunata la ſua patria d'Atene, facendola divenire teatro di maraviglie, e ſpettacolo di ſtupore, potrà in queſto Templo ſervire, per inalzar' i Piccoli, baſſar' i Grandi anguſtiar' i Virtuoſi, nobilitar' i vili, e felicitare gl'ignoranti: ſecondo il Tragico, Fortuna *deprimit dignos, & ignavos extollit in altum*, ma che però ſe al parer del Morale. *Non faciunt equum meliorem aurei fræni: neque hominem præſtantiorem fortunæ ornamenta. Senec. de vit. beat. cap.16.*

Queſta altra ſcolpita da Leucade, anche alla ſteſſa Deità dedicata, ſtava nel Campidoglio sù la baſe di due teſte coronate, formate da Frinone; per dinotar, che sù 'l capo de' Sourani non dirado ſuole ſcherzar co' ſuoi piedi la Fortuna; come con la viva ſperienza dimoſtrò il diſgraziato Rè d'Inghilterra; con tuttociò ſe i vili fortunati non poſſon eſſer nobili di natura, così i Grandi infelici non perdon mai la gloria della lor chiara naſcita: perchè *Fortuna NON MVTAT GENVS*, al parer *d'Orazio od.4.*

Queſto ſaſſo, che or vedete, ridotto in ſimulacro dal perito ſcultore, fù in aſtratto ideato da Steſicrate dal Monte d'Atho, per illuſtrar di magnificenza la Macedonia, ed ora ſervirà per riprimer la ſuperbia di coloro, che ſenza merito, bramano ſmiſurati coloſſi a lor nomi, per eſſere ſtimati più grandi degli Aleſſandri.

La Statua di Mennone, alzata in Tebe dal celebre Filone, che percoſſa da' raggi ſolari parlava per lo dolore, l'offeriſco ad oggetto d' inſegnare a' poveri Litiganti di dolerſi con la lingua, e con la penna de' Giudici ingiuſti, perchè

non

non vogliono ſpedire le cauſe,e che detta Statua parlava, lo riſeriſce Aulo Gelfio,e Tacito *Memnonis ſaxea effigies, ubi radiis ſolis icta eſt,vocalem ſonum reddens. Tac. lib.* 1. *annal.*

La Meduſa,trasformata prima da Minerva ; e poi dal celebre Micone in Saſſo , potrà ſervire per chiaro argomento , che ogni Mortale allor vive più felice , quando cambiaſi in legno,in bronzo , o in ſaſſo ; perchè più non ſoggiace alla tirannide de' Principi , alle ingiuſtizie de' Magiſtrati,alla 'ngratitudine de' parenti , alle inſidie de' nemici , all'invidie de' maligni,nè al rigore della volubil fortuna. Sicchè ben la conſiderò il Morale . *Lapidum ſimulacra gaudent tranquillitate , & quiete . Senec. de vit. beat.*

La Gellia d'Eſclepiadoro , piangente la perdita del ſuo Genitore , ſiccome fè per invidia lagrimar' i più famoſi Scultori,così potrà in queſto Templo far deplorare quelle Donne,che ſimulatamente piangon'al pari di Gellia, ſenza dolore.

Ammiſſum non flet, cum ſola eſt,Gellia,patrem:
Si quis adeſt,juſſæ proſiliunt lacrymę.
Non dolet hic quiſquis laudari Gellia quærit.
Ille dolet verè,qui ſine teſte dolet.
Martial. lib. 1.*ep.*34.
*Et il medeſimo Martiale lib.*4.*ep.*58.
In tenebris luges amiſſum,Galla,maritum.
Num plorare pudet te,puto Galla virum.

La Statua dell' afflitto Agamennone, formata da Liſippo, provocava dagli occhi ridenti di Democrito le lagrime,e nel voſtro Templo darà ora precetti morali,che in queſto ſecolo infelice non convien più il dolce riſo, ma l' amaro pianto ; perchè vedeſi oppreſſa la virtù , eſaltati i vizj,diſprezzati i giuſti , e ſtimati i maligni invidioſi; che non hanno altro oggetto , che di perſeguitar' i meritevoli,perciò ben la ſentenziò Orazio col dire,che.

POST MORTEM CESSAT INVIDIA.

Ho-

Horat.lib.2.epist.1.

Al qual ſentimento accordoſſi il Cigno di Sulmona.

Paſcitur in vivis livor, poſt fata quieſcit;
Tunc ſuus ex merito quemque tuetur honos.
Ovid.3.de Pont.

La Statua della Pudicizia d'Angerado, che quì prontamente ne vedete in carta vago diſegno, non ardiſco allogarla nel voſtro profano Templo, ove già ſpiccano le trè Veneri, con le quali potrebbe venir' in gran cimento; perciò ſi deſtini alla Chieſa de' Cattolici, per rimproverar la vanità di quelle vane Donne, che ſpiegan l'ali nella fronte, per alzar'i voli co' Cupidi ne' Monti più alti della Laſcivia.

La Statua di Catilina, bozzata da Micone, e perfezionata da Engelado, potrà ſervire ella nel voſtro Templo per rimproverare que' indegni Spedalati, che nulla premon'al ſervigio della Patria, ma vilmente vendon' i voti per opprimerla. Anzi per cibarſi di Vitelle tenere, di peſci nobili, e di frutti delicati, permetton, che ſi venda ſenza Aſſiſa, e che ſi mangi dal Publico non già pane, ma terra, e cenere.

La Statua del celebre Policleto, indrizzata all'umiltà, e congegnata con tal perfetta ſimetria, che ſerviva agli ſcultori per regola delle regole, e per miſura delle miſure; ſervirà per miſurare i corti meriti di que'ſuperbacci, che preſumon far guerra a Giove, e ſervirſi per piedeſtallo del Monte Olimpo, per farſi ravviſar più Grande degli Aleſſandri, ma la Providenza divina, che sà eſſaltar gl umili, e baſſar'i ſuperbi, hà fatto in queſto ſecolo divenir'i Pigmei eguali agli Giganti, ſicchè i Platani di prima grandezza più non ſperano degli Arbuſcelli infimi la maggioranza; ma ſi contentano conſiderar'ogni nobile antico, al pari de' loro ſimili, altrimenti ſi renderanno ridicoli, perchè ogni ſterquilinio di ſcarafaggio, gli dirà ſu'l muſtaccio. *Nos quoque poma natamus*, cosi ſono le dignità mondane di poco ſoſſiſtenza, che il Grande diviene piccolo, e il Minimo ſi

fà,

fà,come le zucche,in pochi momenti massimo: così accadde de' titoli antichi in tempo di Carlo V. e Filippo Secondo,che non s'ottenevano,che da suggetti d'illustre nascita,e di grandi meriti, come altresì gli Abiti Militari non si conferivano, che a' Persone nobili: ed ora ad ogni vilissimo scarpinello spiccan le Croci Bianche, Rosse, e Verdi nel petto, acciochè tanti Diavoli de' Curiali fuggissero precipitando nell'Inferno.

La Statua di bronzo scolpita da Patroclo, e consecrata al Tempio della Sapienza, può servire ad ammonir que' temerari ignoranti,che ardiscon criticare i virtuosi,oscurar la Luna,e fermar il corso veloce del Sole.

Ma quando mi stimava libero dall' esibizioni di tante statue, che renderanno questo vostro Templo per lo più vago del Mondo,mi veggo più intrigato nel Laberinto prezioso di Danae, che fù trasportato nella Città di Polina,dico Napoli,per divisare al vivo, che le cause civili, che verton'in quel Foro, più tempestoso del Faro, con perpetuo moto non han mai fine, sicchè contrastano con l'eternità, e pugnan con lo 'nfinito. Questo è di materia di corallo, e di madreperla, e fù da me imbolato alla Cappella del S.C. mentre io prendeva da que' Curiali la pratica di sottilmente rubare.

Fù il prefato opificio parto de' delicati scalpelli di quel celebre Asclepiodoro,che un'altro ne formò più magnifico di mille statue di metallo,che avviluppavan di maraviglia la Grecia,la Persia,e l'India, donde concorrevan' i popoli per ammirarlo.

Ma non sarà uscir dal coro presentarvi altresì, per ornamento de' vostri Altari,lavorj minutissimi d' ingegnosi artefici.

Primieramente questo invisibile granello d' avorio,in cui racchiudesi Fetonte ben scolpito co' suoi cavalli: angusto Avello invero per le ceneri di tal audace Garzone,che si fè fabro delle proprie rovine, perchè non seppe, che

Indomiti destrier fanciul non regge.

Esemplo memorabile da servire per sano documento, quanta sciocchezza egli sia de' Cittadini affidar le redini del pubblico governo a' Giovanetti di prima lanugine: sicche a questi Fetonti audaci convengon le sferzate d' Ovidio nelle metamorfosi.

Magna petis Phaeton, & quæ non viribus istis conveniunt.

Secondo vi offerisco l'opere famose di Dedalo, celebrate da Pausania nelle memorie illustri di Corinto: ed in primo luogo l'arteficiose ali, con le quali alzavasi in sù nell'alto, imitando la superbia di que' Içari, che senza piume di merito intendon' appressarsi alla sfera del Sole: ad oggetto di farsi luminosi, ma restan piu oscuri dell' ombre.

Terzo le formiche d'Avorio di Nicia, e di Callicrate, menzionate da Plinio nella sua storia naturale lib. 30. cap. 5. che non posson ravvisarsi senza i microscopj, serviranno per simbolo di que' formiconi de' corrotti Magistrati, che tolgon da' campi le biade de' poveri, e dalle case de Ricchi imbolan gli arredi d'oro, come altresì dalle biblioteche de' Letterati i componimenti eruditi.

Ma già tempo egli è, che fra tante statue famose, e lavorj di piccola veduta, vi rischiari gli occhi con queste vaghe dipinture antiche, e moderne, che delineate furon da i pennelli miracolosi di Zeusi, d' Apelle, di Protogène, di Policleto, di Timante, e di Pergotele; come altresì da' Pittori de nostri tempi più vicini, fra quali da Tiziano, da Rafaele, Guido Reni, da Michelagnolo, dal Correggio, dal Tintoreti, dal Lanfranco, da Mattia il Calabrese, dal Caravaggio, e dal famoso Luca Giordano; senza lasciar' il vivente Maratta, e Solimena Napoletano.

Primieramente gradirete la Minerva d'Attenione Maronita discepolo di Clauzione da Corinto, in cui ammirasi con muta energia la gran perizia dell'Arte. *Ut in ipsa pictura eruditio eluceat. Plin. hist. natural. lib.* Questa figura può insegnar'a tutti gl'ignoranti maledici di non aver' a

noja

noja la fragranza delle erudizioni , perchè ſono ſtelle luminoſe de'componimenti , che illuſtran le carte di ſplendori.

Il Gialiſio di Protogene(avente nel petto il Sole, che a perfezionarlo conſumò un luſtro) abbagliò gli occhi d' Apelle in tal guiſa,che reſtò ſtupido di maraviglia;Ma egli alla per fine proruppe.*Ingens labor,et admirabile opus.*Queſta Immagine darà lume a' ſuperbi di conoſcere , che non ſon figliuoli di Giove,che poteſſero atterrar'il Mondo co' tuoni,e co'fulmini.

L'Immagine del grande Aleſſandro , dipinta d' Apelle ſopra ruſtico ſaſſo d' un Urna , ſervirà per moral documento de'Grandi, che dopo morti altro non poſſono ſperare di memorabile , che pochi palmi di fracida tela per immagine, e per guancial di ripoſo,un' affumicato coperchio di ſepoltura.

Vi preſento queſt' altro Simulacro dello ſteſſo Monarca, avente nelle mani due ſpade:una con la punta acuta,e l'altra ottuſa,per inſegnar' i Regnanti di punire le colpe leggiere colla sferza dolce del timore,e con ſeverità i delitti enormi degli ſcellerati.

I Cicopli ſonnolenti,e i Satiri diformi , che ſpiccano in queſta tela ben dipinti da Timante,inſegnano la bruttezza de'vizioſi,che ſon pigri,e ſonnolenti in operar bene, ma pronti , e vigilanti nel male . Queſto celebre Dipintore eſprimeva molto più,che appariva ne'ſuoi colori, per alludere, che i ſavi deggion' in poche parole ravviſar concetti alti,e miſterioſi.*Atque in omnibus ejus operibus plus ſemper expreſſit,quam pingebat;Plin.hiſt.nat. lib.*

Ma chi mai crederebbe,che un Satiro di Timante,eſemplato nella detta ſua Tavola,veggaſi hora camminar con unTirſo nelle mani per le noſtre contrade di Napoli:facendo il Poeta,il Filoſofo,e'l Mattomatico:mercè,che'l Guarino con novella fantaſia l'arebbe poſto in favola sù le ſcene con Coriſca , ovvero nella Caſa Santa degl' Incurabili per Matto.

Ma per non difraudar quella ſincera verità, ch'è propria radice della mia ingenua natura, dirò, che tal ſuggetto ſia di vita innocente, e ben deve paragonarſi a Sileno: brutto, e diforme di corpo, ma belliſſimo d'animo; ſicchè gli adegua la ſentenza d'Euripide in Oreſte. *Non aſpectus, ſed facinora deturpant homines*. Succhè Gio: Leone Sempronio ne traſſe l'argomento di formar queſto Sonetto.

SOvente ſuol, chi par Terſite al viſo,
E che vien, che ſomigli orco all'aſpetto
Entro l'occulto, e moſtruoſo petto
Chiuder' alma d' Adon, e di Narciſo.
Non ſempre ſtaſſi in Regia Corte aſſiſo,
Ma ſpeſſo Gran Signore copre vil tetto,
Tal ſe bell'alme hà inbrutto ſen riſtretto
Non è ſempre quel ſen, degno di riſo.
Beltà naſce dal cor, nè ſempre puote
Deforme con ragion dirſi colui,
C'ha bieco il guardo, e pallide le gote.
Bello è ciaſcun de' propri merti ſui
E l'opre ſue ſian pur celate, o note
S'elle ſon ree, ſol fan deforme altrui.

Ma tanta beltà di coſtumi egli è dovere, che ſpicchi fra l'ombre del meſto volto del Vecchion d'Olinto, crocifiſſo da Parraſio, per eſemplar'al naturale il Ritratto del dolore, e dell'agonia penoſa di Prometeo, crocifiſſo da Giove ſopra uno ſcoglio. Queſta immagine, che ora vi preſento potrà alluder alla crudeltà di que'che ſenza delitto eſpongon' al tormento eterno delle RVOTE forenſi Giuſti.

L'immagine d'Antigone, dipinta a profilo da Apelle per occultare il ſuo difettoſo occhio, vi ſervirà per chiaro, e ſalutare documento di non paleſare i difetti de' Principi, ma ſempre ſotto il velo dell' adulazioni occultarli, come ſaggiamente fè Apelle. *Pinxit, & Anti-*

ti-

tigoni Regis imaginem ; alter lumine orbam . Primus excogitata ratione vitia condendi, obliquam , namque fecit, ut quod corpori deerat, picturæ potiùs deesse videretur. Tantumque eam partem è facie ostendit , quam totam poterit ostendere. Plin. hist. nat. lib. 15. cap. 10.

Ma se voi Apelle siete stato il primo a dipignere in obliquo , ed anche celebre Maestro a tirar sottilmente linee rette, con le quali superasti Protogene; non siavi a noja d' insegnarle a quelle Arpie del Foro, c'havendo i' unghioni adunchi, si allontanano sempre dal Giusto, e dal Dritto, e formano con la penna aurea righe storte : Corruttela di questo Mondo, ch' essendo tutto orbicalare , non ammette alcuna parte di Retto; perciò fratelli carissimi guardatevi di premer l'orme dritte, ma raggiratevi sempre per sentieri obliqui, e storti, che in tal guisa godrete una vita allegra, e felice; perchè i cattivi sono amati da Principi, favoriti da' Ministri, ed essaltati dalla fortuna; In tanto vorrei far punto col silenzio; ma veggomi provocar dal celebre Polignoto, a continovar' a parlare : conciossiechè egli fù il primo dipintore , che designò le figure con la bocca aperta, come vedrete in questa tela , per meritar la gloria, d' aver saputo dar'alle tele inanimate la favella, come altresì per far chiaro, che siccome il silenzio è linguaggio de' morti, così il parlar' egli sia cifera de' vivi . In tal guisa finalmente conchiuse il Predicante, ma spinto dal zelo un Reverendo Padre Gesuita tosto cominciò in tal tenore contro i detti Empj ad esclamare .

O scellerati figliuoli de' maligni spiriti , ben' abbiamo noi Religiosi Cattolici con nostra noja ascoltato la digressione di tante dipinture , e nefande statue , allogate dalla vostra empietà nel Tempio profano di questi Gentili, ma la vostra malizia viene accompagnata da una detestabile ignoranza, poichè abbiate lasciato le migliori Immagini da menzionare, come son le seguenti.

Primieramente l' Immagine di Cristo Redentor di tutto il genere umano, dipinto co' varj colori da' Profeti , dagli

Apostoli, dagli Evangelisti, da Dottori sacri, ma molto al vivo da Isaja, che ratto in spirito così profetizzò. Ecce Deus Salvator meus fiducialiter agam, & non timebo. cap. 12. vers. 2. *ed altrove*. Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris. vers. 3. Indi continovò i vaticinj. Dominus Rex noster, ipse salvabit vos. cap. 33. vers. 25. Aperiatur terra, & germinet Salvatorem. cap. 45. vers. 8. Pròpter Sion non tacebo, & propter Hierusalem non quiescam, donec egrediatur, ut splendor justus ejus, & salvator ejus, ut lampas accendatur. cap. 62. vers. 1. *Con questa lampa risplendente potrà la vostra cecità essere illuminata.*

L' Immagine della Santa Croce dipinta da Agostino. Crux Christi nobis totius causa beatitudinis est, hæc nos a cecitate liberavit erroris, hæc a tenebris reddidit luci, hęc debellatos reddidit quieti, hęc alienos Deo conjunxit, longe constitutos proximos præsentavit longè constitutos proximos præsentavit, hæc peregrinantes cives ostendit, hæc discordiæ amputatio est, hæc paucis firmamentum, hæc donorum omnium abunda largitio. Div. August. in Sermon. de Parasceu. *Questo Santo Legno potrà sgombrar le nuvole de' vostri errori, e dalle caligini del gentilesimo condurre questo Popolo al vero lume della santa fede.*

L' Immagine della Chiesa Cattolica, dipinta dagli Apostoli per colonna ferma di Verità. Ecclesia Dei vivi est columna, & firmamentum veritatis. 1. Tim. cap. 3. vers. 15. *Perciò eternamente starà ferma, e stabile: avendo per fondamento gli Apostoli, e le profezie de' Profeti.* Super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum ipso summo angulari lapide Christo Iesu: Ephes. cap. 2. vers. 20. *Anzi ella è confermata col sangue de' Martiri, come esprime Tertulliano.* Plures efficimur, quoties metimur a nobis, semen Christianorum est sanguinis Martyrum, *alche alluder volle quel cigno divoto.*

Sanguine fundata est Ecclesia, sanguine crevit,
Sangnine nutritur, sanguine finis erit.

Vi presento per ornamento maggiore del vostro Templo sette statue di purissimo oro, tempestate di preziosi diamanti: cioè i sacramenti della Chiesa, instituiti dal nostro Salvatore Giesù Christo: e sono Battesimo, Cresima, Eucaristia, Penitenza, Estrema Unzione, Ordine Sacro, e Matrimonio.

Il Battesimo, secondo Tommaso, Est ablutio corporis facta sub certa verborum forma, par. 3. quæst. 66. *E dal Concilio Tridentino*. Est Sacramentum regenerationis per aquam in verbo vitæ. *Fù egli istituito da Giesù Signor Nostro nello stesso giorno, che si fè battezzare da S. Gio: Battista nel fiume Giordano, come accennò* Ambrogio l. 3. in Lucam cap. ultim. e Girolamo nel cap. 3. con Mattheo Damasceno lib. 4. de fide cap. 10. *Con questo Santo Lavacro si cancella la colpa originale, che ogni uomo contrasse nel nascere, come descendente da Adamo, e da Eva, che avendo mangiato il pomo vietato da Dio, si fecero schiavi del peccato co' tutti noi altri infelici successori. Per tanto fratelli carissimi, bagnatevi il capo d'una acqua tanto pura, che resterete mondi d'ogni sozzura, e vi farete degni della gloria del Paradiso, altrimenti trabboccherete negli abbissi dell'Inferno, perchè senza questo Sacramento niun può esser reintegrato nella grazia.*

Secondo la Cresima, appellata dalla Chiesa confermazione, con la quale si acquista vigore, e forza, per risistere alle tentazioni de' demonj nostri fierissimi nimici. Questo Sacramento del Signore vien fra tanti altri, descritto da S. Teodoro, e da S. Anselmo. Qui confirmat vos nobiscum in Christo, qui unxit nos Deus, qui, & signavit nos, & dedit pignus spiritus in cordibus nostris. Theod. & Anselm. 2. corinth. cap. 1.

Sicchè fratelli carissimi confermatevi con questo prezioso unguento nella grazia del Signore, altrimenti sarete unti di pece da Diavoli, ne' tartarei abbissi dell' Inferno.

Terzo l' Eucarestia istituita da Cristo nell'ultima Cena: sotto specie del pane, e del Vino: continente il suo prezioso corpo, e sangue suo santissimo, come accenna l' Angelico Tommaso.

maso. In hoc Sacramento continetur sanguis Christi sub specie panis,& vini, & ità dicitur cibus animæ nostræ, & panis viuus de cælo descendens. Div.Thom.par.3.qu.73. art.4.in Ioan. 6. *Questo Sacramento frà tutti gli altri è il più degnissimo, perchè contiene il nostro Redentore, dispenziere di tutte le grazie*. Cum contineat in se Iesum Christum donatorem omnium gratiarum. *Per tanto fratelli carissimi disponeteui d'esser capaci di sì prezioso cibo degli Angioli, se vogliate con essi loro godere l' eterna gloria del Paradiso.*

Quarto la Confessione Sacramentale, istituita similmente dal nostro Salvatore Giesù Christo, per cancellare le nostre colpe, e per reintegrarci nella sua grazia. Questa Medicina celeste deve aver sedici condizioni, per operar'i suoi prodigiosi effetti, che vengon da S.Tommaso compresi in questi versi.

Sit Simplex, humilis, confessio pura, fidelis,
Atque frequens, nuda, discreta, libens, verecunda,
Integra, secreta, lacrymabilis, accelerata,
Fortis, & accusans, & se punire parata.

Div.Thom.4.sent.distinct.17.qu.3.art.4.

Quinto l'estrema Vnzione, istituita da Cristo, per cancellar negli ultimi periodi della nostra vita, tutte le reliquie de'nostri peccati, come accennasi da'Dottori della Chiesa. Sacramentum Extremæ Vnctionis fuit institutum a Christo Domino nostro ad abluendas reliquias peccatorum, *e dagli stessi in altra Frase descritta.* Significat refectionem spiritualem, quæ in gravi mortis periculo, vel articulo infirmis ab Ecclesia exhibetur.

Attendete adunque fratelli carissimi negli ultimi rispiri della vita, la fragranza di questo balsamo celeste, semprechè vogliate adorar Christo, e confessare le dottrine della Chiesa.

Sesto l'ordine Sacro, descritto da Ambrogio. Hæc ceremonia dicit perfici ordinationem. Homo inquit manum imponit, & Deus largitur gratiam, *ed anche da S.Tommaso* in 4.dist.15. quæst.1. art. 1. *Con questo Sacramento si dà potestà di consecrare la Santissima Eucharistia, e di conferire*

rire a Fedeli gli altri sacramenti, e si domanda ordine, perchè in esso vi sono molti gradi, l'uno subornato all'altro : come di Sacerdoti, Diaconi, ed'altri Ministri inferiori.

Settimo il Matrimonio è la congiunzione dell'Uomo, e della Donna, rappresentante l' unione di Cristo con la Chiesa, per mezzo dell'Incarnazione, e quella di Dio con l'anima per mezzo della grazia. questo fù istituito primieramente da Dio nel Paradiso, come leggesi nella Genes. c. 2. e 3. *e nella legge nuova fù detto Sacramento, come narrano gli Scrittori Ecclesiastici.* Fidei sententia est matrimonium fidelium, pręter civilem contractum viri, & fœminæ, esse signum, seu symbolum externum religionis, cui annexa est promissio gratiæ sanctificantis, idque ex divina institutione, & ideo Sacramentum appellatur, *ma dal Card. Toleto* difinitio matrimonium est contractus viri, & fœminæ legitimus, quo mutua corporum traditur potestas, gratiæ spiritualis collatiuus. Tolet. in summa lib. 7. cap. 5. *Questo Sacramento ha oggetto di estinguere onestamente il fomite della libidine, e di propagare il genere umano. Per tanto fratelli carissimi se vogliate senza offesa di Dio, assaggiare i frutti dolci di sì vago giardino; ne rimetto al vostro arbitrio l'elezione: avvegnachè S. Paolo dica, che chi si congiunge in matrimonio fà bene: ma chi serba inviolato il candido giglio della verginità, fà molto migliore, adducendone per ragione, che 'l matrimonio è cosa umana, ma la verginità è cosa angelica, e divina.*

Vi esibisco queste altre statue d'argento, tempestate di rubini: e sono le tre virtù Teologali: cioè Fede, Speranza, e Carità.

La Fede distinta in più Rami da Basilio Magno. Fidei vox variè accipitur: primum pro actu, & habitu, quo Deo credimus: item pro obiecto quod credimus. Denique pro fidei doctrina. Quartò usurpatur pro fidelitate, quam acceptionem suprà tractavimus. Unde fidem dictam volunt, quasi quod fiat quod dicitur. Quintò accipitur, pro conscientia, per quam credimus esse, quid licitum, vel illi-

ci-

citum. Ut ad Roman. 4. omne quod non est ex fide, peccatum est. Sexto metonymicè pro sacramento fidei, baptismo videlicet. Septimo, pro fide rerum, qua credimus rebus præsentibus. Postremò pro fiducia accipitur, sed id rarius in scriptura 5. *Questa è la prima virtù Teologale, e con essa s'illumina lo 'ntelletto, e l'inalza a credere tutto ciò, che Iddio per mezzo della Chiesa ci rivela: Con questa Santa Fede, adunque possiate fratelli carissimi aprire la porta de' Cieli, e godere la beatifica visione del Paradiso.*

La speranza descritta da S. Atanagio. Est autem spes virtus Theologica attingens Deum immediatè, tàm in ratione primi efficientis, quam in ratione ultimi finis, quod confirmatur ex Apostolo. cap. 6. ad Hebreos. *Con questa fratelli carissimi si solleva la nostra volontà di sperar la felicità eterna dopo le tempeste di questa vita; ma si deve ottenere con l'opere buone, con le quali ci rendiamo meritevoli della beatitudine del Cielo.*

La carità, secondo Agostino. Est charitas vera hominis amicitia erga Deum, ut cui omnes conditiones amicitiæ quas lib. Ethici Philosophus tradit. *Ma da S. Tommaso vien dipinta.* Est charitas amicitia vera, & honesta, non quidem æqualitatis, sed excellentiæ, & proportionis. 2. 2. qu. 23. art. 1. *Questa santa carità devesi avere in primo luogo col sommo Iddio, amandolo come nostro Benefattore più d'ogni altra cosa; e dopo con tutte le creature del Mondo. Sicchè fratelli carissimi vi esorto esser caritativi col prossimo, e grati, con chi vi hà dal nulla creati.*

Vi dono queste altre Statue di metallo corintio, e sono le quattro virtù Cardinali: cioè Prudenza, Fortezza, Giustizia, e Temperanza, le quali hanno questo nome, perchè sono quattro virtù principali, e come fonti di tutte l'altre virtù morali, ed humane, conciosiechè la Prudenza regge lo 'ntelletto, la Giustizia governa la Volontà, la Temperanza regola l'appetito concupiscibile, e la Fortezza frena l'irascibile.

La prudenza dipinta da S. Isidoro. Prudentiæ nomen di-

ctum

lum humanæ vitæ ; Iſidor. lib. 10. etymolog. cap. 15. *Da S. Agoſtino ſi diſiniſce.* Prudentiam eſſe rerum appetendarum, & fugiendarum ſcientiam. lib. 1. de lib. arbitr. cap. 13. *Ma da S. Cipriano con color più vivo ſe ne forma l'Immagine.* Prudentia eſt virtus intellectus, qua in quovis negotio occurrente novimus, quid honeſtum ſit, quid turpe.

Per tanto fratelli cariſſimi ſe ſarete prudenti, non potrà con gli ſuoi ſtrali berſagliarvi la Fortuna, perchè ſaprete appigliarvi al bene, e sfuggire il male.

La Fortezza, difinita da Macrobio. Fortitudo eſt virtus, quæ animum ſuper periculi metum agit, nihilque niſi turpia timet, tolerat fortiter, vel adverſa, vel proſpera, præſtat autem fortitudo magnanimitatem, fiduciam, ſecuritatem, magnificentiam, conſtantiam, tolerantiam, firmitatem. lib. 1. *Con queſta armatura fratelli cariſſimi, potrete calcare i ſentieri ſpinoſi delle virtù, e pervenire alle magnanime Impreſe, come altresì vi ſarà agevole tollerare l'ingratitudine degli amici, la tirannide de' Principi, la pravità de' Magiſtrati, e la corruttela del Secolo.*

La Giuſtizia, definita da Ariſtotele. Iuſtitia eſt virtutum præclariſſima, & ipſa eſt omnis virtus. lib. 6. Ethic. *Ma ſecondo Macrobio.* Iuſtitia eſt ſervare unicuique quod ſuum. De juſtitia veniunt innocentia, amicitia, concordia, pietas, religio, affectus, humanitas, his virtutibus vir bonus primum ſui, atque deinde Reipub. rector efficitur. *Queſta giuſtizia, che contiene tutte le virtù morali, è quella, che ſerba la quiete de' Popoli, e mantiene i Principi nel Trono. Ma perchè per la corruttela de' Magiſtrati è già fuggita nel Cielo, perciò ſi vive quaggiù in terra ſempre fra le miſerie travagliato.*

La Temperanza, ſecondo S. Tommaſo dupliciter accipitur. Primò ſecundum amplitudinem ſuæ ſignificationis' pro virtute, quæ refrenat affectum ab his, quæ ipſum contra præſcriptum rationis alliciunt. Temperantia enim inſinuat quandam temperiem, & moderationem, quam

ratio actionibus,& affectibus humanis imponit,quo modo non est virtus specialis;nam omnis virtus moralis,id præstat.Div.Thom.2.2.qu.141.a 2. in cor. *Questa è Medicin a,che serba sano il corpo,e purificato l'animo,perciò fratelli carissimi,applicatela in tutte le vostre operazioni ; affinchè non siate corrotti da'Lussi,dalle Lascivie,dalla superbia, dall'ira,e dalle crapule:nè tampoco dalle felicità della fortuna:sapendo,che* Fælicitate corrumpimur, *al parer di Tacito;come altresì,che tutti questi vizj germogliano dall' albero velenoso dell'Intemperanza.*

Vi dono anche sette altre famose statue d' alabastro, che son'i setti doni dello Spirito Santo:cioè Sapienza, Intelletto, Consiglio,Fortezza,Scienza, Pietà,e Timor di Dio.

La Sapienza, secondo lo Stagirita. Est multarum,& mirabilium rerum scientia. Arist.lib.1.Metaph. *Ma al sentimento di S. Tommaso* . Est quædam participatio divinæ sapientiæ,quæ est Deus.Div.Thom.2.2.quęst.23. *Ma S. Agostino in tal guisa la divide dalla scienza.* Hæc est sapientiæ,& scientiæ recta distinctio, ut ad sapientiam pertineat æternarum rerum cognitio rationalis.Div. August. lib.de Trinit. *Per tanto fratelli carissimi,con questo dono alzate i pensieri alle cose divine,perchè la vera sapienza vien da Lattanzio spiegata* . Omnis sapientia hominis in hoc uno est,ut Deum cognoscat,& colat.Lactant. Firm.lib. 3. cap.30.

Lo 'ntelletto,al parer d' Agostino . Est autem intellectus vis animæ,quæ invisibilia percipit.Div.August. de spiritu,& anima. *Con questo dono l'uomo si solleva alla cognizione delle cose divine,e di tutte le scienze, con le quali ci approssimiamo alle prerogative degli Angioli:con un sol divario, che noi abbiamo lo 'ntelletto limitato, e que' hanno spirituale ,e divino;perciò con mente più chiara concipiscon tuttociò , che noi non siamo capaci a comprenderlo.Sicchè fratelli carissimi con questo lume liberatevi dalle tenebre della vostra cecità, con abbracciar la Santa Fede Cattolica,predicata in questo terreno dagli Apostoli,e dal nostro Saverio.*

Con-

Consiglio descritto da'Teologi : consilia evangelica ea dicuntur, quæ cùm ad salutem consequendam simpliciter necessaria non sint, tamen, ut parandæ salutis ratio expeditior habeatur, ac facilior a Christo proponuntur, atque consuluntur. *Con questo vi consiglio fratelli carissimi, d'abiurare l'idolatria, e di confessare il vero Dio, di spezzare le vostre statue profane, scolpite dal Diavolo, e di adorare la Croce di Christo, e i santi Altari della Chiesa Cattolica.*

La Fortezza, descritta da Macrobio. Fortitudo est virtus, quæ animum super periculi metum agit, nihilque nisi turpia timet, tolerat fortiter, vel adversa, vel prospera. Præstat autem fortitudo magnanimitatem, fiduciam, securitatem, magnificentiam, constantiam, tolerantiam firmitatem.

Ma il dono della Fortezza, descritta da' Santi Padri è quello. Quo Spiritus Sanctus nobis adsistit, ut animosè aggrediamur omne periculum, omnemque adversitatem mundi toleremus, quò perveniamus ad finem, quæ est vita æterna.

Con questo dono fratelli carissimi potrete fortificare l'animo a resistere alle avversità della fortuna, alle miserie di questo Mondo, e alle insidie de' nostri infernali Nimici, che sempre invigilano a danno della nostra eterna dannazione.

La scienza, detta da S. Tommaso. Scientia est habitus demonstratio, & determinatio intellectus ad alteram partem cum certitudine. Div. Thom. par. 1. qu. 13. art. 7. *Con questo dono prezioso si perviene alla cognizione delle grandezze infinite di Dio, degli arcani della Natura, e di tutte l'altre cose più curiose della Terra, e de' Cieli. Per tanto fratelli carissimi, vi servirete di questo dono, per conoscere il vero Iddio, per apprender le virtù, e per indrizzar' i passi nè sentieri sicuri del Paradiso.*

La Pietà, scolpita da Agostino. Verax Dei cultus, unde omnia rectè vivendi officia dicuntur. Div. August. epist. 52.

Ma S. Eusebio con più vaghezza fà considerarla per

 com-

compendio di tutte le virtù. Pietas in se continet omnes virtutes. Div. Euseb. de præparat. Evang. lib. 8. *Con questa fratelli carissimi corrisponderete gratamente con chi ci hà creati, ed anche d'ajutare il prossimo, e di odiare i peccati, e tutte quell'empie dottrine, che vengon suggerite alla vostra ignoranza dalla malvagità di questi protervi Predicanti.*

Il Timor di Dio, spiegato da' Teologi. Considerat Theologus Timorem prout malum, quod refugit, habet aliquem ad Deum respectum, sive illud infligentem, aut prohibentem, sive ut terminum, ad quem timore mali alicujus convertimur, aut ab eo avertimur, estque hoc modo donum Spiritus Sancti. *Sicchè fratelli carissimi con questo prezioso dono, sappiate temere Dio, come sommo Bene: Temete il peccato, la morte, e le perpetue pene dell' Inferno; ma per esseguir questo consiglio, dovete tener sempre nella bocca, e nel cuore le parole del Profeta*. Beatus Vir, qui timet Dominum. Psalm.

Vi presento parimente dodici altre statue di candido alabastro, e sono i dodici frutti dello Spirito Santo, cioè Carità, Gaudio, Pace, Patienza, Longanimità, Bontà, Benignità, Mansuetudine, Fede, Modestia, Continenza, e Castità.

La Carità scolpita da Basilio. Est charitas vera hominis amicitia erga Deum, *e secondo Bernardo.* Generalia Charitatis præcepta duo sunt, dilige Dominum Deum tuum ex toto corde tuo: idest supra omnes creaturas, sic ut nullius amore, vel timore eum velis offendere. Et proximum sicut te ipsum amaveris, scilicet similitudine non equalitate, & habetur prius quidem. Deuteronom. 6. *Pertanto fratelli carissimi vi esorto d'essercitarla con Dio, e col prossimo, e di non violarla con l' odio, con l'accidia, con l' invidia, con la discordia, con la scisma, con la guerra, con le contenzioni, con le risse, con le sedizioni, e cogli scandali; essendo tutti questi vizj opposti alla Carità, come accenna Tommaso nella* qu. 39. & sequentib.

Il Gaudio, descritto da Tommaso. Est Gaudium passio con-

concupiſcibilis proveniens ex perfectionis appetitæ conjunctione. Div. Thom. ſentent. 4. diſtinct. 49. qu. 3.

Per tanto fratelli cariſsimi, ſe bramate aver quaggiù in terra detto contento, e dopo morti goderlo nel Cielo, ſervirete Iddio, credete alla Chieſa Cattolica, ed adorate la S. Croce del noſtro Salvatore, che vi diſponerà a prendere per la Santa Fede un glorioſo Martirio.

La Pace, ſpiegata da S. Agoſtino. Vera Pax eſt illa, quæ habet corcordiam cum Deo, cum ſe ipſo, & cum proximo. *Queſto frutto di pacifico Olivo è deſtinato agli Eletti, e agli Angioli, ed anche a color tutti, che ſervono cordialmente al vero Dio, ſicchè fratelli carisſimi amate il Signor Giesù Chriſto, ed aſſaggiarete queſto dolcisſimo nettare di Paradiſo, poichè al parer d' Agoſtino.* Certè tantum eſt Pacis bonum, ut etiam rebus terrenis nihil ſoleat gratius audiri, nihil deſiderabilius concupiſci, nihil melius inveniri. Div. Auguſt. lib. 19. de Civit. *al qual ſentimento accordaſi Silio Italico.*

Pax optima rerum
Quas homini noviſſe datum eſt. Pax una triumphis
Innumeris potior. lib. 11.

La Patienza, deſcritta da S. Agoſtino. Patientia eſt honeſtatis, ac utilitatis cauſa; rerum arduarum, ac difficilium voluntaria, & diuturna perpeſſio, in lib. de patient.

Queſto frutto partoriſce tutte le Virtù: cioè Fidem munit: Pacem gubernat: Dilectionem adjuvat: Humilitatem inſtruit: Pænitentiam expectat: Exomologeſin aſſignat, Carnem regit: ſpiritum ſervat: Linguam frenat: Manum continet: Tentationes conculcat: Scandala pellit: Martyrium conſummat: Pauperem conſolatur: Divitem temperat: Servum domino, dominum Deo commendat: Feminam exornat: Virum approbat: amatur in puero, laudatur in juvene: Suſpicitur in ſene: In omni ſexu, in omni ætate formoſa eſt. *Di modo chè Fratelli cariſſimi ſiete pazienti; per rendervi meritevoli di tante eroiche Virtù.*

La Longanimità, con cui Fratelli cariſſimi, tollerando

Voi

Voi costantemente i lunghi travagli, divverete, qual'altro Giob, invitti Campioni di sofferenza, e gloriose figure di Cristo, che seppe con tanta eroica pazienza soggiacer volontariamente a tanti atroci tormenti.

La Bontà difinita dallo Stagirita. Bonum, nomen est generale, & honesta simul, & utilia complectens: ut bonum animi, corporis, & fortunæ. Arist. 1. Rhetor. *ma secondo Ambrogio.* Bonitas perfecta est Deum amare, cum dulcedine, & omnia agere, cum rectitudine. *Sicchè Fratelli carissimi, se bramate esser' ascritti nel catalogo de' buoni, amate Iddio, e'l Prossimo.*

La Benignità, colla quale salsa dolce temperando Voi carissimi Fratelli, i vostri costumi, vi renderete cari a Dio, grati al Prossimo, e lodevoli al Mondo.

La Mansuetudine difinita dalla Glossa in S. Matteo cap. 5. Mansuetudo est dulcedo animi, quam non vincit amaritudo, moderatur enim mansuetudo iram, subiiciens rationi appetitum inferiorem, ita ut, etiam oblatis quæ irritarent in iram, non prorumperet. *Questo frutto spiccava nelle guance del nostro Salvatore: mentre veniva offeso dagli Ebrei, e tutto giorno in lui riluce, che essendo provocato da noi Peccatori, sempre si dimostra mansueto Agnello, sicchè Fratelli carissimi, sappiate imitarlo con questa mansuetudine, che vi renderete simili a Cristo.* Primò enim facit mansuetudo similem Deo, & Christo Domino, qui infinitam mansuetudinem erga peccatores præstat. Div. Gregorius in homil.

La Fede, di cui abbiam trattato nelle virtù Teologali, non occorre quì farvene altra spiegazione. Solamente mi rimetto a Santo Atanagio, che ne fa lunga digressione, e dimostra, che come chiave ci apre le porte del Paradiso. Sicchè Fratelli carissimi, vi esorto di riceverla nel vostro cuore, come viene prescritto dagli Apostoli, e dalla Madre Chiesa Cattolica.

La Modestia, difinita da Summisti. Est virtus, qua quis se continet intra modum, & limites sui status, ingenii, & fortunæ estque suo modulo contentus. *Ma da S. Tomma-*

si

si statuisce questa Virtù in quattro specie, e Sant' Agostino dice. Modestia est, cultum, & motum, & omnem nostram occupationem ultra defectum, & citra excessum sistere de qua Homerus.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Queis ultra citraque nequit consistere rectum.

Con questo frutto, farete spiccare le rubiconde rose, Fratelli carissimi, nelle vostre guance.

La Continenza, secondo Aristotele. Est virtus generalis, aut potiùs complexio Virtutum, qua continens omnes vitiorum illecebras cohibet, *ma da* S. *Girolamo.* Continet non solum in castitate, sed etiam in cibo, & potu in ira quoque, & vexatione mentis, & detrahendi libidine. *Pertanto, Fratelli carissimi, con questo rubicondo frutto nutrirete le Virtù più speciali dell' animo, e verificarete l' Adagio di Pitagora.* Nihil egregium comparari, quod non continentiæ labor præcederet. Stob. serm. de continentia.

La Castità, secondo S. *Tommaso.* Est Virtus comprimendi concupiscentiæ inordinatos motus. *Con questa Angelica Virtù Fratelli carissimi non soggiacerà il vostro candore della purità al giogo della libidine, e verificarete l' assioma d' Agostino.* Castitas est Virtus sub jugo rationis impetum libidinis refrænans. Div. August. de finib.

Ma fra tante Statue cospicue, scolpite da' venerandi scalpelli degli Scultori sacri, per conciliar con la vaghezza loro un plausibile diletto: egli è dovere, che vi esibisca ne' vostri occhi un Mostro orribile, con sette Teste, più spaventevole dell' Idra di Lerna, posciachè quella restò estinta con la fiaccola d' Ercole, ma questo si mantiene sempre vivo co' nostri appetiti concupiscibili. I suoi Capi sono i sette peccati mortali, che facendoci perdere la grazia divina, ci fanno schiavi del Diavolo, e ci conducono nelle pene eterne dell' Inferno. Primieramente la Testa principale è la superbia: dipinta da Sant' Agostino. Est appetitus perversæ celsitudinis. lib. 14. de Civit. cap. 3. *e da Gregorio.* Radix cuncti mali.

Ini-

Initium omnis periculi superbia est, lib. 31. Moral. *Questa Fratelli miei carissimi, fè precipitar' il Principe degli Angioli co' suoi sequaci dal Cielo all' Inferno; e fè alzar la Torre di Babilonia da' Giganti, per far guerra al Cielo. Per ciò fratelli carissimi, discacciatela dal vostro animo: e se mai vorrà insidiarvi, servitevi dalla umiltà, che resterà vinta, ed abbattuta.*

La seconda Testa è l' Avaritia, scolpita dall' Apostolo. Avaritia est inordinatus amor divitiarum, quem Apostolus vocat idololatriam 1. Ephes. c. 5. *e da S. Gregorio.* Vitium periculosum, ac capitale, quod plures filias habet, quas enumerans Gregorius lib. 31. Moral. c. 31. *Questo Mostro anche viene dipinto co' foschi colori da Tibullo.*

Ferrea non venerem, sed prædam sæcula laudant.
Præda tamen multis est adoperta malis.
Præda feras acies cinxit discordibus armis:
Hinc cruor, hinc cędes, mors propiorque venit.
Præda vago jussit geminare pericula ponto
Bellica cum dubiis, vostra dedit ratibus.
Tibul. lib. 2. Elog. 3.

Sicchè Fratelli carissimi, recidete questa Testa così feroce con la spada della carità, e liberalità verso i Poveri.

La terza Testa, è la Lussuria, dipinta da S. Agostino. Luxuria est inimica Deo, inimica virtutibus, prodit omnem substantiam, & ad præsens voluptatem deliniens futuram non sinit cogitare paupertatem. Div. August. de doctrina Christi. *Ma da Ambrogio con più laconico pennello vien divisata* Sævus criminum stimulus libido est, quæ nunquam manere quietum patitur affectum. Nocte fervet, die anhelat. Ambr. de Abel, & Cain. *Ma se vogliate vederla dipinta col mesto pennello del Tragico, vò farvene quì parimente vedere la sua orrenda sembianza.*

Totum per orbem maximum est exortum malum.
Luxuria, pestis blanda. Senec. traged. 9.

Questa Peste distrugge il corpo, e consuma lo spirito; anzi è un Mostro, che partorisce più vizj, ed è padre speciale della

ma-

malizia, dello stupro, dell'adulterio, della sodomia, e della bestialitade: trasformando gli uomini in bestie, come nota S. Matteo. Spiritus immundi loca immunda diligunt, unde rogaverunt dominum Iesum, ut permitteret eos intrare in porcos, non in boves, vel agnos, quæ sunt animalia munda. Matth. 8. Luc. 8.

La quarta Testa è l'Invidia dipinta da S. Ugone. Invidia est odium fælicitatis alienæ, lib. 2. de Sacram. *e S. Agostino nel Salmo* convertit cor eorum, *parimente ne tratta. Ma se bramate vederne con pennello profano l' immagine; volgete l'occhio in Ovidio.*

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto,
Nusquam recta acies, livent rubigine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.
Ovid. Met. lib. 2. Fab. 15.

Per tanto, fratelli carissimi, cancellatela da' vostri cuori, con desiderar sempre il bene del prossimo, acciocchè possiate ancor voi goderlo in questa, e nell'altra vita.

La quinta Testa è la Gola, dipinta da Tommaso. Gula est immoderata cibi aviditas, vel inordinatus appetitus cibi, & potus. 22. qu. 148. art. 1. *Questa vien descritta da Lucano lib. 4. da Petronio, e da Orazio, che in tal guisa ne rappresenta la diforme effigie.*

Ah miser! ah quos nosse juvat, quid Phasidis ales
Distet ab hyberna. Rhodopes grue, quis magis anser
Exta ferat, cur Tuscus Aper generosior Umbro?
Lubrica qua recubent conchylia mollius alga.
Saty. 4.

La sesta Testa è l'Ira, dipinta da Tommaso. Ira est excessus iræ, ideo est vitium oppositum mansuetudini. Div. Thom. 2. 2. qu. 15. art. 1. *Questa trasforma gli uomini in feroci Leoni, & in crudelissimi Orsi. Nè condona a' parenti, e agli amici, come verificollo la crudeltà d' Alessandro con Lisimaco, con Calistene, e con Clito.* Valer. max. lib. 9. cap. 3. *Per tanto, fratelli carissimi, vi esorto a debellare questo Mostro con la mansuetudine, che fra dodici doni dello Spirito*

 San-

Santo è stata descritta.

La settima Testa è l'Accidia dipinta da S. Tommaso. Acedia est tędium benè operandi, & tristitia de re spirituali: vel recessus mentis a bono spirituali divino, cui oportet mentem inhærere ex necessitate. Div. Thom. 2. 2. qu. 35. *Ma da S. Gregorio.* Accidia est de virtutum laudabili exercitio utriusque hominis languida dejectio. Div. Greg. in homil. *Per tanto, fratelli carissimi, starete sempre sempre vigilanti nel servigio di Dio, e non fatevi vincere da questa pigra sonnolenza, se non volete incontrare le sciagure di Sansone, che incontrò la morte dormendo nel seno di Dalida.* Iu. 16. di David immerso nell'ozio, che cadde nell'adulterio, e commise l'omicidio. 2. Reg. 11. di *Salomone, che applicato all'edificio del Tempio, serbò illibata la purità, ma neghittoso riposando ne' morbidi lini, tralignò in lussuria, ed idolatrò con le concubine* 4. *Reg.* 11.

Ma per abbominar voi peccati così detestabili, conviene, che vi spalalchi la porta orribile dell'Inferno; che vi mostri lo scheletro della Morte, e'l Tribunale rigoroso della Giustizia.

Primieramente l'Inferno, dipinto da S. Tommaso. Infernus est locus animarum intra terræ viscera horridus, & pænalis. Diu. Thom. 2. 2. dist. 7. qu. 3. *Questo tiene la porta larga, e spaziosa, percio l' ingresso in esso è facilissimo, l'accenna anche Virgilio, avvegnacchè gentile.*

Facilis descensus Averni,
Noctes atque dies patet atri janua Ditis.

Le pene son d'esso eterne, e così atroci, che la mente umana è incapace a comprenderle: egli è albergo de' peccatori, e di tutti coloro, che non son cattolici: perciò appigliatevi alla santa fede: altrimenti penerete perpetuamente in tale spaventevole voragine.

L'Immagine orribile della Morte, che vi servirà per freno a non peccare. Questa vien da' Santi Padri dipinta, senza occhi, senza naso, senza carne, senza forme, senza sesso, con la falce nelle mani, ma non senza mistero: perchè facen-

do

dola apparir senza occhi, si allude, che non riguarda poveri, nè ricich: non mira Nobili, o Plebei: non Re, nè Monarchi; onde ella a niun con la sua falce perdona: perciò ben disse Orazio. lib. 1. od. 4.

Pallida Mors æquo pulsat pede, pauperum tabernas,
Regumque turres.

Non tiene orecchi per ascoltar l'altrui preghiere: niuna lagrima può estinguer il fuoco del suo sdegno, essendo inesorabile. Onde di lei Boetio de consolat. Philoso. lib. 1.

Heu heu quam surda miseros avertitur aure,
Et flentes oculos claudere sæva negat.

Ma quanto è dispiacevole, altrettanto con essa terminano le miserie di questa vita, attesochè secondo Agostino. Vnde homo vivens, quasi continuè moritur. August. lib. 13. de Civit: Dei cap. 10. *Per tanto, fratelli carissimi, sappiate da questo ultimo fine cavare raccordi profittevoli, acciocchè possiate godere la gloria eterna del Paradiso.*

L' Immagine della Giustizia, dipinta da Crisostomo con la spada nella destra, e nella sinistra la bilancia, colla iscrizione. Iustitia est omnium mandatorum plena custodia. homil. 12. in Matth. *Ma da S. Tommaso con volto più vago*. Iustitia est virtutum præclarissima, & ipsa est omnis virtus, *e lo stesso S. Tommaso*. Est virtus, respiciens bonum commune Reipub. illudque procurans, & promovens. D. Thom. 2. 2. qu. 58. art. 6. *Questa serba i Principi felicemente nel trono, e i popoli mantiene in una serena quiete. Perciò avvertite o Sourani di mantenerla illibata ne' uostri Stati, altrimenti voi precipiterete ignominiosamente dal Trono, e detta Deità alzerà il volo al Cielo, come dice Giovenale nella Satir. 6.*

Ma se pure l'Immagine dell' Inferno, della Morte, e della Giustizia, con l'Idra spaventevole, e mostruosa delli setti peccati mortali, che vi hò descritto, sia per recar nel vostro animo sombianze d'orrore, è bene ora, che vi concilia gli occhi con la vaga Immagine del Paradiso, il quale c'invita a godere una perpetua beatitudine, e d' esser uguali agli

Angioli. Quanto magis amare debetis vitam ęternam, ubi nullum laborem sustinebitis, ubi semper summa felicitas, ubi implebitur illud, quod Dominus dicit, in Evangelio, Erunt homines similes Angelis. Diu. August. de utilit. agendæ pęnit.

L'Immagine bellissima della Virtù, dipinta da Basilio. Virtus est quædam inter excessum, & defectum mediocritas. Div. Basil. in Isajam. *Questa non solo vi rallegrarà il cuore, ma servirà per istimolare i cattivi a lasciar i vizj, ed a calcar l' orme delle lettere, con le quali i più vili di nascita sovente salgon nelle dignità più sublimi, come Quinto Cincinnato, di cui parlò Cassaneo* Quintus Cincinnatus cum agrum coleret, sudore deserto, prætextam accepit TOGAM, & ab ARATRO conscendit ad DICTATVRAM. Cassan. in catalog. gloriæ Mundi. *Con questa Virtù adunque i Bifolchi divengon da Nulla un Molto: poichè cambian i cenci in Toghe, e le zappe in istocchi: anzi innalzansi in alto, e sembran' ugali agli Dei.* Virtus extollit in altum, & super æthera collocat infimos: est que sola, & unica, quæ nos immortalitate donare possit, & pares Diis facere.

L'Immagine di Pallade, Dea della Sapienza, dipinta da Lattanzio, con la quale ammaestra adorare, e confessar' il vero Dio. Omnis sapientia hominis in hoc uno est, ut Deum cognoscat, & colat. Lactant. Firm. lib. 3. cap. 30. *ed anche con la stella cancella dall' animo umano i vizj, e lo rende imperturbabile nelle ingiurie di sinistra fortunà.* Sapiens animus nunquam est in vitio, nunquam turgescit, nunquam tumet, nunquam sapiens irascitur. Cic. Tus. 3.

L'Immagine della Prudenza, dipinta da Agostino. Prudentiam esse rerum appetendarum, & fugiendarum scientiam. lib. 1. de lib. arbitr. cap. 13. *Con questa volle dimostrare, che siccome Mercurio, prudente, e sapiente fra tutti i Pianeti, stà più vicino al Sole, così i Principi non posson regnare, nè governar bene i popoli, se non sono assistiti da sagaci, e sapienti Ministri.* Astronomi pariter

riter iſtud confirmant,teſtantes Solem,&Mercurium precęteris Planetis propinquos aſſiduè in cæleſti circuitu comites invicem eſſe, ut ſcilicet quicunque Solem ſyderum dominum viderint , abſque ſapiente Mercurio in Cælo nuſquam incendere plane intelligant , & in terris potentiam, atque dominationem nunquam abſque ſapientia,& prudentia,vel concedi debere,vel conceſſam diù poſſe regnare.Chaſſaneus de prudentia , par. 2. conſ. 8. fol.412.

Non è adunque maraviglia ſe ben reggono i ſudditi con felicità pubblica que' Sourani , ne' cui Gabinetti rilucono le STELLE , riſplendono i Soli,e macinano biade politiche le prudentiſſime MOLE.

L' Immagine di Minerva Dea delle ſcienze , dipinta dallo ſcientifico Agoſtino,con cui incammina gl'ignoranti per i ſentieri delle dottrine , e anche conduce,ſecondo il Morale,ad una vita tranquilla . Virum probum , Minerva verbis ſcriptiſque,ad vitæ tranquillitatem promovet.

L'Immagine dell' Umiltà,dipinta da S. Anſelmo. Humilitas eſt mons magnus,in cujus ſummitate lux eſt non modica,& honeſtarum perſonarum,id eſt,ſanctarum virtutum pulcherrima turba : ſed qui ad hunc pervenire deſiderat,neceſſe eſt,ut per gradus quosdam aſcendat , ſi hunc montem agnoſcere,& inhabitare affectat.Div. Anſelm.de ſimilitud. 99. *Queſta ſanta umiltà è fondamento di tutte le virtù morali,ſecondo Agoſtino.* D. Au.de Verbis Domini . *Per tanto ò ſuperbi , ſe volete da Diavoli traſformarvi in Angioli del Paradiſo , ſappiate abbracciarvi con l'Vmiltà.*

L'Immagine della Pazienza, dipinta divinamente da Tertulliano. Patientia fidem munit,pacem gubernat , dilectionem adjuvat,humilitatem inſtruit,pænitentiam expectat,exomologeſin aſſignat,carnem regit,ſpiritum ſervat,linguam frænat , manum continet , tentationes inculcat,ſcandala pellit,martyria conſummat : *Sicchè,fratelli cariſſimi, tollerate la tirannide de' Principi , l' ingiuſtizia*

de'

de' Ministri, l'avidità degli Avvogadi, la rapacità de' Curiali, l'infedeltà de' Servi, l'ingratitudine degli Amici, e l' importunità delle Mosche, e delle Zenzane, se volete godere la beatitudine del Paradiso; come la godono Abel, Abramo, Isac, Giacob, Giuseppe, Moisè, David, Tobia, e Giob, con tanti Martiri campioni pazienti del Cielo.

L'Immagine della Castità, dipinta da Agostino per freno della libidine. Castitas est Virtus sub jugo rationis impetum libidinis refrenans. Div. Aug. de finib. *Ricorrano adunque i lascivi a questa Immagine, se vorranno la fragranza de' candidi Gigli; altrimenti saranno abborriti da Dio, ch'essendo mente purissima ama l' anime Caste.*

Casta Deus mens est, Casta vult mente vocari
Et castas jussit pondus habere preces.
Ap. Polyant. tit. Castitas.

L'Immagine dell' Astinenza, dipinta da Tommaso. Abstinentia ex suo nomine importat subtractionem ciborum. Div. Thom. 2. 2. quæst. 146. art. 1. *Questa macilente Figura fù ritoccata dal pennello penitente di Girolamo, che di tal cibo Angelico era avvezzo nutrirsi.* Mater Sanitatis est abstinentia: Mater ægritudinis Voluptas, cum una servatur castitas, cum alia lascivia. Div. Hier. in epist. *Sappiate adunque Apici golosi abborrir le crapule, se volete conservar il corpo sano, e vigoroso lo spirito: con che vi raccordo con Menandro.*

Pulchrius est sobrium esse,
Quàm multa laborare crapula.

L'Immagine della Clemenza, dipinta da Tommaso. Clementia est virtus humana, ideò ei directè opponitur per excessum crudelitas. Div. Thom. 2. 2. qu. 159. a 2. *Questa fù parimenti delineata dal clementissimo Tito Imperatore in figura di bellissima donzella, avente nelle mani un cesto di fiori, i quali benignamente donaua, a chi gli scagliaua nel petto i dardi, col motto.* Reddere pro malis bona, humanum, regiumque est. *Alludendo, che i Principi debbono non sol perdonare, ma premiar l'offese: come egli faceua, e in ta*

guisa

guisa non temeua l'insidie de'nimici, nè le congiure de'sudditi; sicchè ben diceva egli con cuor libero. Nemo me injuria afficiet, quia nihil ago, quod alios lædere possit. Svet. in Tit. Xiphil. in Vespes. *Sappiano perciò imitarlo i Grandi, cancellando dal cuore la crudeltà, dipinta per mostro orribile da tutti i Santi Padri, e definita da Tommaso.* Crudelitas est vitium humanum excedens modum puniendi culpas. Div. Thom. 2. 2. qu. 159. *e secondo Seneca.* Nihil aliud est, quam atrocitas animi in pænis exigendis. *Questa trasforma i Principi in orrendi Mostri, come appajonne lle carte degli Storici, i Tiberj, i Neroni, e i Caligoli, contro d'ognuno de'quali arebbe esclamato lo Stagirita.* Et tandem parce, parce effundere humanum sanguinem. Arist. in Alexandr. *Per tanto si conchiuda con Ovidio, ch'ella sia nata dal seno delle fiere, e precipitata da i più alpestri Monti.*

Te lapis, & montes, innataque rupibus altis
Robora, te sævæ progenuere feræ.
Ovid. 7. Did. ad Æneam.

L'immagine del sagace, e buono Consiglio, dipinto in figura d'un Argo dal Savio, con cento occhi, avente nelle mani un libro, pieno di raccordi politici, e nella base incisa questa Iscrizione. Consilium custodiet te, & prudentia servabit te. Proverb. cap. 2. ver. 11. *Questo Consiglio di buoni Ministri serba i Principi buoni felicemente nel Trono: ma essendo corrotti dall'avidità, & ingannati dalle consulte di cattivi Consiglieri, perdon la vita, ed i Regni, come infelicemente accadde a Ciro, sconfitto da Tomiri Reina de'Messageti, la quale gli tolse la corona, e gli recise il capo, collocandolo in vaso pieno di sangue, e con rimprovero proruppe.* Satia te sanguine, quem sitisti. Bruson lib. 4. cap. 37. & Herodot. lib. 1. *Volesse Iddio, che questo rimproccio non adeguasse a qualche Principe Cattolico dell'Europa, che distruggendo i sudditi con guerre ingiuste, e con dazj esorbitanti tragge dalle vene il primo, e 'l secondo sangue da'Ricchi, e da'Poveri.*

L'Immagine della Verità, dipinta da Tommaso. Est Virtus specialis, Iustitiæ annexa. 2. 2. qu. 109. *Ma da S. Agostino con un tratto fugace di pennello, ne formò più al vivo l'effigie.* Variæ esse, id quod est. *Questa sacrosanta Verità vien da tutti i Santi Padri dipinta col Sole nel petto, e con lo specchio alla destra, il quale simile al Vetro d' Archimede riduce in cenere tutti gl' Idoli profani del vostro Tempio, e fa conoscere, che'l vero Dio sia quello, che è predicato dalla Chiesa Cattolica, ed ogni altro è un sogno della fantasia, e delirio del capriccio. Sicchè, fratelli miei cari, fissate gli occhi a questo Sole luminoso della Verità, e fuggite l' empie bugie, mentre vi raccordo, che* Melius est pauper justus, quam Vir Mendax. Proverb. cap. 19. ver. 22. *Non vi fate adunque ingannare, o Popoli, dalle falsita di questi empj Predicanti; perchè la bugia è Mostro sì orrendo, che viene non solamente odiata da Dio, ma anche da' Gentili. Lo disse Omero, che l'abboriva più dell' Inferno.*

Exosus enim mihi ille, veluti Inferni portæ,
Qui aliud quidem occultum habet in mente,
Aliud verò ore profert.

Homer. 1. Iliad.

E Menandro anche esclama

Profectò intolerabilis res est mendacia loqui

Per tanto conchiudo, fratelli carissimi, con Ambrogio. Cavete fratres mendacium, non solum in falsis verbis, sed etiam in simulatis operibus mendacium est. Mendacium namque est, se Christianum dicere, & opera Christi non facere. Div. Ambros. Serm. Dom. de Abr. & habet 22. qu. 5. cavete.

L'Immagine della Costanza, dipinta da Stobeo in figura di Donna col petto armato di ferro allogata sopra d' uno scoglio percosso dall'onde, col Motto. Mediis tranquillis in undis: *Alludente, che ogni uomo agitato da' flutti di rea fortuna, deve star fermo, e costante: come da Anassarco, menzionato da Laerzio.* lib. 1. cap. 10.

L'Immagine della vera Felicità, dipinta da Seneca, dal *Me-*

Menandro, e da Boezio, con la figura di Diogine, ed' Aglao: poveri, e mendichi; ma amendue col riso in bocca, come Democrito. Alludendo, che la vera felicità, non consiste nelle ricchezze, o nel dominio di vaste Monarchie, ma nella tranquillità dell'animo, secondo difinisce il Filosofo. Qui Dives, qui nil cupit, *e lo conferma* Orazio lib. 2. od. 2. e 'l Tragico in Thyeste.

L'Immagine della Vita Studiosa, dipinta da Platone in figura d' un Filosofo: avente nel naso gli occhiali volgendo libri nel suo studio, ove son appicciati più lumi, col Motto. Servo, & Verso. *Alludendo, che gli Uomini sapienti deggion notte, e giorno studiare, come avvertisce Seneca in* Proverb. philosop. *ed anche Orazio* nel lib. 1. epist. 2.

L'Immagine della Vigilanza dipinta dal nostro Salvatore in un Sole luminoso, col Motto. Nunquam dormio; *ed anche con le parole del Vangelo.* Vigilate, & orate, quia nescitis neque diem, neque horam. *Alludendo, che ogni Mortale, sempre deve stare con gli occhi aperti in rimirare all' ultimo fine, e alla salvazione dell'anima; come anche accenna Plauto, amico della Vigilanza.*

Vigilare decet hominem
Qui vult sua tempori conficere officia,
Nam qui dormitat libenter, sine lucro, & cum malo
Quiescit.

L'Immagine della Rea Coscienza, dipinta da Cicerone, ed espressa in una Donna, che piagne, perchè vien tormentata da' morsi delle Vipere, e degli Scorpioni, e da un Avoltojo, che li lacera col becco il cuore. Alludendo quanto tormentano gli stimoli della coscienz ad un Peccatore; come l'esprime Plauto. Nihil est miserius, quam animus hominis conscius. *Ma tutto al contrario, chi opera bene vive felice.* Vacare culpa, maximum est solatium. Cicer. 6. famil. *il che viene confermato* da Stobeo in serm. 24. da Ovidio 4. Fast. da Ausonio in Monosyll. e da Orazio lib. 2. epist. 1.

L'Immagine della Crapula, dipinta con i sostegni sotto le braccia, di volto pallido, podagrosa, e cagionevole; Alludendo a

 suoi

suoi mal' effetti, perciò esorto d' osservare una vita frugale, che mantiene l'uomo in perfetta sanità, ed è più lodevole di quella degli Apicj, e de' Gnatoni.

Multo plures perdidit satietas, quam fames viros
Theognid.

L'Immagine della Penitenza, dipinta da Agostino. Pænitentia bonorum, & humilium fidelium pœna quotidiana in qua pectora tundimus dicentes, dimette nobis debita nostra. August. epist. 18. ad Saleucianam. *Ma da S. Isidoro con più vivezza espresse l'Immagine.* Pænitentia est medicamentum vulneris, spes salutis, per quam Deus ad misericordiam provocatur, quæ non tempore pensatur, sed profunditate luctus, & lacrymarum. Isid. de summo bono lib. 3.

L'Immagine dell' Avarizia, dipinta da S. Agostino. Avaritia est quarumlibet rerum insatiabilis, & inhonesta Cupido. Div. August. l. 3. de libero arbitrio. *Ma da S. Tommaso in iscorcio la designò.* Est immoderatus amor habendi. Div. Thom. 2. 2. qu. 48. vers. 1. *Giovenale anche volle effigiarla in una Donna idoprica sitibonda, che mette danari in un sacco.*

Interea pleno cum turget sacculus ore,
Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.
Iuvenal. satyr. 14.

Ovidio ancor lui la discrisse a suon di Cetera.

Creverunt, & opes, & opum furiosa libido,
Et cum possideant plurima, plura petunt.
Ovid. lib. de Trist.

Ma perchè servirmi delle Fantasie de' Poeti, quando posso col pennello degli Autori sacri farne apparire la sua disforme sembianza. De avaritia proditio, fraus, fallacia, penuria, inquietudo, violentiæ, & contra misericordiam obdurationes cordis oriuntur. *Così l'effigiò Gregorio lib. 31. Moral. cap. 7. Ma se ciò non basta o Popoli, ad inorridirvi, e a destarvi dal sonno, in cui siete supiti, per i deliri di questi protervi Predicanti, vi risveglierò con gli tuoni di*

Criso-

Crisostomo. Vesana divitiarum Cupiditas est morbus insanabilis, fornax, quæ nunquam extinguitur, tyrannis per orbem longe diffusa, præcipitium undequaque præruptum, scopulus assiduis plenus fluctibus, mere innumeris ventis agitatum. Div. Chrisost. homil. 5. de avaritia. *Sappiatela adunque estinguerla con l' acqua della liberalità verso i miserabili poveri.*

L' Immagine dell' Inquietudine, espressa nella Figura di Plutone, che nell' officina di Vulcano, cogli martelli si distrugge in sudore, fabricando spade, cannoni, e moschetti. Alludendo a que' Principi ambiziosi, che col fuoco di continue guerre inquietano il Mondo, e se stessi.

L' Immagine della buona Educazione espressa in un Contadino, tutto applicato a coltivar con la zappa un campo di biade. Alludendo, che i Padri deggion far' istruire i figliuoli da periti Maestri. perchè

Adeo a teneris assuescere multum est. Virg. 2. Georg. e Tullio, *anche consiglia*. Eligenda est optima vitæ ratio, quam consuetudo iucundissimam reddet. Cic. 4. ad Heren. *al che si uniforma*, Orazio lib. 1. Satyr. 3. Seneca lib. de moribus, Plutarco in Lacon. e Brusone lib. 2. eap. 38.

L' Immagine della Poverta, espressa da S. Anselmo in una Vecchia lacera di vestimenti, che tien nelle mani una sferza di pungenti aculei, colla quale flagella Nobili, Plebei, e Teste Coronate, ma solamente hà nelle mani la Verga di Minerva. Alludendo, che la povertà hà dominio con tutti, ma resta vinta dall' Vomo sapiente, come accennò Menandro.

Sapiens nunquam pauper.

L' Immagine della Contentezza, che coltiva colla zappa, e co' bovi la terra, e pianta alberi, e coglie dolci frutti, e co' steli secchi di spiche abrucia i Codici, e i Digesti, co' tutti i Libracci Legali. Alludendo, che colui sia beato, e felice, che vive lungi dagli strepiti de' Magistrati, e che stà applicato all' Agricultura, la quale quanto sia dolce, e beata, lo descrive Cicerone lib. 1. offic. Omnium rerum, ex quibus

aliquid requiritur; nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil libero homine dignius, e lo conferma Orazio lib.epod. od.2.

L'Immagine dell' Ambizione, dipinta da S. Bernardo di visaggio orribile. Ambitio subtile malum, magna culpa, pestis occulta doli artifex, mater *hypocrisis*, livoris parens, vitiorum origo, tinea sanctitatis, excæcatio cordium. Diu. Bernard. in serm. quadrag. *Questa Idra di più Teste viene descritta da Ambrogio sup. Luc. lib. 3. da Innocenzio de utilit. condit. hum. da Stobeo serm. 2. da Plutarco in Apoph. Reg. da Euripide in Phœnissis. e da infiniti Storici, e Poeti, frà quali da Giovenale nella satir. 10. Perciò essendo detestata da tutti, a tutti esorto di sbarbarne le sue radici dal cuore, altrimenti viverete sempre inquieti, ed infelici.*

L'Immagine della Correzione, dipinta da S. Agostino. Corrige proximum tuum cum libertate, & non permittas tacendo perditione ejus. D. Agost. de comm. Vit. Cl. *Per tanto sia lecito a tutti ammonire, riprendere, biasimare, e correggere con zelo le colpe degli scellerati, avegnacchè da' detti venissero proclamati per maledici Momi.*

L'Immagine della Concordia, dipinta da Tommaso Concordia est in quantum diversorum cordium voluntates in unum consensum conveniunt. Div. Thom. 2. 2. qu. 28. art. 1. *e da S. Agostino designata in sembianza di vaga Donzella, che suona una ben' accordata Lira, e con voci alte alza il dolce canto.* Quæ harmonia a Musicis dicitur in cantu, ea est in Civitate concordia. Div. August. lib. 1. de Civit. Dei cap. 21.

Ma non sembrerà strano, se fra tanti istromenti, abbia fatto elezione della Lira, perchè anche i Savj Romani vollero servirsi della stessa per Geroglifico della concordia. Romani veteres per Lyræ Hyeroglyphicum concordia figurarunt. Pierius Val. lib. 24. *Questa Lira se mai fosse sonata dagli Asinelli orecchiuti Napoletani, egli è certissimo, che qualche arguto ingegno si servirebbe dell' Adagio* Asinus ad Lyram.

L'Im-

L'Immagine del Silenzio, dipinta da S. Anselmo col deto nella bocca, e coll'Iscrizzione nel petto. Nihil Silentio utilius, *al che accordossi Orazio l.63.od.2. e anche commendato fù da Catone.*

Virtutem primam esse puta compescere linguam
Proximus ille Deo, qui scit ratione tacere.
lib.1.distich.

Questa servirà a precludere la nefanda bocca de' perfidi Predicanti, che hanno con tanta empietà fin'ora, senza proposito, cicalato.

Ma già accorgomi, che mal volentieri, o Popolo, abbiate gradito queste mie Dipinture, perchè furon formate da' Pennelli Sacri, e perciò per incontrare il vostro genio, vi presenterò quelle Statue profane, che per malizia non sono state palesate da detti infami Protestanti: come quella d'Ercole scolpita da Fidia, strangulante i Dragoni, ed abbattendo l'Idra: Vera figura di Cristo, che con la clava della Verità, e con la fiaccola del Vangelo, atterrò tutti i Mostri spaventevoli dell'Eresia, che insidiano la S. Chiesa.

Vi manca anche la Statua di Giove Olimpio, formato dalla mano artificiosa di Polignoto: ammirabile per la delicatezza del lavorio, e riguardevole per la misteriosa diversità della materia: essendo composta d'oro, d'avorio, e di creta, per rappresentare simbolicamente, che tal Nume superno con tutti gli altri falsi Dei, altro non sono, che aborti della fantasia, enti chimerici del capriccio, e chimere de' Poeti, espressi in quella parte, che consiste in vilissimo fango, e solamente quello ch'è predicato dagli Apostoli, confermato dagli Evangelisti, e adorato dalla Chiesa, sia il vero Nume superno: lo confessò fra tanti altri Gentili il Principe della Romana Eloquenza, asserendo, che sia Mentem solutam quamdam, & liberam segregatam ab omni concretione mortali, *e da Tacito con penna corta; ma con lungo giudicio, viene predicato per unico Rettore dell'universo; solamente que' che son'orbi d'intelletto, ardiscon tacitamente col cuore negarlo.* Dixit insipiens in corde suo

non

non est Deus. *E pure per conoscerlo basta solamente all'Vomo mirare la costruttura, così ben' orgonizzata del suo stesso corpo, e poi argomentare se Statua così bella, e perfettissima poteva formarsi dallo scalpello del caso, o pure da un' Artefice Divino. Ma se negli occhi allucinati dalla cecità, della ignoranza sembrasse il nostro corpo . un' opificio da poco , e un lavorio imperfetto ; veggano essi di formarlo, se pur possono , in miglior disegno, e simetria : e procurino a tutto studio, se loro riuscirà agevole, non dico architettare i Cieli, e i Pianeti luminosi; ma gli edificj delle Pecchie , delle Formiche, e de' vilissimi Ragni ; e se questi lavorj d' animalucci così vili, far non potranno . Egli è dovere, che con lagrime di pentimento, vogliono correggere i loro errori : altrimenti per far' io lor guerra, ricorrerò alle trombe, e alle lancie delle zanzanea agli aculei de' Vesponi, da' quali rimarrà battuta la loro ignoranza: senza appigliarmi a' cannoni de' Principi Cristiani, a' quali conviene serbare illibata la santa Religione Cattolica, così per legge divina, come per politica umana. Imperocchè non evvi cosa, che più minacci precipitose rovine agli edificj più alti di qualunque principato, quanto i Tremuoti di nuove Religioni , attesocchè ogni Ribelle del vero Iddio, lo sarà del suo Sourano temporale. Chiara sperienza ne sia le mozioni della Germania, della Fiandra, dell' Inghilterra, e dell' Olanda , le quali cominciarono contro i dogmi della Chiesa , e poscia terminarono contro gli statuti, e dell'ubbidienza de' Principi. Nè ciò dourà sembrare stranevole , perchè ognuno , che non intende abbassare il capo al dolce giogo della Monarchia spirituale, tampoco piegherà la cervice al duro dominio temporale.*

Sappiate adunque Voi, o Regnanti, con ogni rigore gastigare color tutti, che ne' vostri Stati intendono seminare radici infette d' empie massime: altrimenti gormoglieranno a vostro danno, spine velenose di guerre civile. Tanto più, che a' Principi Cattolici appartiene brandir lo scudo, ed impugnare la spada a pro della S. Chiesa, secondo insegna Agostino. Pertinet hoc ad Reges Sæculi Christianos, ut tempo-

ribus

ribus ſuis paratam velint habere Matrem Suam Eccleſiam.

O Veneranda.e Santa Madre Chieſa Cattolica, Tu ſei pura, ed incontaminata da ogni macchia d' errore. Tu la vera guida del Paradiſo. Tu la concordia de' Popoli, e Tu la quiete, la felicità, e la ſicurozza de' Principi.

Con queſto fervore di S. Zelo a prò della S. Madre Chieſa Cattolica, ed in onore, e gloria del vero, e ſommo Iddio, in tal guiſa ſi oppoſe adunque il Reverendo Gieſuita contro i delirj di così peſtilente Idra. Ma toſto da quel aorpo moſtruoſo ſpiccò il nono Predicante, che compunto dalla verità evangelica, così conferma per ſanta, e vera la Religione Cattolica.

Fratelli miei cariſſimi gli ſtrepiti de' Zelantiſſimi Religioſi Cattolici, mi hanno capacitata la mente, e introdotto nel cuore la verità del Vangelo, mercè che veggomi coſtretto confeſſare, che tutto ciò, che voi abbiate udito ne' ſermoni de' miei compagni, ſia ſtato un delirio di mente depravata, o pure un timore d' incontrare da queſti Popoli un martirio, ſenza merito, diſſi ſenza merito, perchè ricevere la morte per pompa di vanità, ſi ſoggiace alla pena, ma non già ſi acquiſta il premio della gloria eterna del Paradiſo. Per tanto priego tutti a volere da queſta ſpontanea confeſſione, concepire, ſe io ſia eretico, gentile, o ateiſta, ovvero fedeliſſimo cattolico. e perchè bramo eſſere riputato da Voi, e da tutto il Mondo per criſtiano, perciò dichiaro con animo deliberato, che la vera Religione ſia quella, che vien predicata dagli Apoſtoli, autorizzata dagli Evangeliſti, e celebrata dalla S. Madre Chieſa Cattolica, e perciò Voi eſorto fratelli cariſſimi di non preſtare più orecchio al canto fraudolente de' miei Compagni, perchè ſono perfidi eretici, ateiſti protervi, e Predicatori di falſe dottrine, e di empie maſſime.

Tanto confeſsò per gloria della Chieſa il prefato Predicante, ma con più fervore ripigliò il decimo, e così diſſe.

Fratelli cariſſimi la pazzia è un morbo naturale, che

non

non di rado travolge a' più assennati il cervello, perciò non debba sembrare mica strano, se questo nostro infelice compagno, oppresso da passione così gagliarda frenetica, e delira, con tuttociò supplirò io per confermare quanto nelle lezioni antecedenti abbiamo confutate le dottrine apostoliche; ma ohimè! già sentomi da potenza superiore pugner' il cuore, precludere la bocca, ed aprire gli occhi dell'intelletto; e già odo ferirmi l'udito colle voci tremende, che richiamaron' i Paoli al pentimento. Saule saule quid me persequeris? *Se adunque io son' un' altro Paolo, egli è certo, che mi conviene colle lagrime ripudiare ogni falsa dottrina, e sostenere colla lingua, e col sangue la Santa legge di Cristo.*

Più voleva egli dire a prò della S. Madre Chiesa Cattolica; ma oppresso da un'accidente apopletico, perdè la lingua, cadde a terra, e spirò tutto contrito lo spirito. Questo prodigio non raffreddò gli altri Predicanti, anzi con più prontezza ripigliò il Decimo, e'l Dodicesimo; in quẽsta guisa.

Fratelli carissimi dobbiamo per iscrupolo di nostra coscienza rappresentare a tutti, che quanto han confessato questi ultimi nostri compagni, è stata violenza di diabolica magia de' Religiosi Cattolici, che hanno forzati con incantesimi, e superstiziose invocazioni tutti i Diavoli dell' Inferno, ad invasare i corpi di questi due nostri Compagni, acciochè avessero predicato falsamente quanto loro bramavano; sicchè costretti da maligni spiriti, han delirato da Matti, e parlato da Spiritati, ma la vera Religione è quella, che da noi, è stata predicata; e se noi mentiamo potrete attenderne qualche prodigio dal Cielo. Appena ciò detto, che furon' percossi, e inceneriti da un fulmine.

Questo portento richiamò dagli occhi di quelli Astanti le lagrime, e confessarono la malvagità degli Eretici, la sincerità de' Cattolici, e la vera Religione incontrastabile del Santo Vangelo.

Alludesi con questi delirj degli empi, alla malignità, e sottigliezza de' perfidi Eretici, che sempre ontendono seminare

nare infetti semi d'eresie, ed introdurne al mondo la libertà de' vizj, e l'impietà delle loro false dottrine; ma per giusta providenza del Cielo, sempre la Fede Cattolica ottiene la palma del trionfo.

XXX.

L' Invidia gastigata.

EGli fù manifesto equivoco de' Poeti, l'auer' espresso scioccamente l'amore sviscerato paterno uerso i figlivoli colla favola del Pellicano, il quale non intese aprirsi il petto per nutrirgli col suo sangue, ma ben'egli il tutto fè, per esalare il suo sdegno contro la natura, che non si compiacque organizzarlo colle mammelle: alla guisa degli animali di quattro piedi, per alimentare con lo latte i cari parti delle sue uiscere. Questa inuidia del prefato Uccello fù espressa da un capriccioso Poeta, che ne pigliò dal Sanazzaro il concetto.

L'invidia fratel mio se stessa macera
E 'l sangue dal suo petto ella si sviscera.

Ma o maledetta inuidia, se tiene sempre per connaturale istinto scagliare strali in que', che più salgon'in alto colle ali favorevoli della fortuna; siccome accennollo Patercolo *nel lib. 1. Assidua est eminentis fortunæ comes invidia altissimisque adhæret*; ma lo dimostra alla giornata la sperienza, poichè gli Alberi più solleuati soggiaccion souente alle percosse de' uenti; e que', che son più uicini a Gioue, ueggonsi bersagli infelici de' fulmini. Osseruollo l' Erudito Erasmo Roterodamo ne' suoi Adaggio *Proximior Jovi, proximior fulgori*. Come altresì spiegollo il Sulmonese Cigno. *lib. 1. de Rem. Amor.*

Summa petit livor, perflant altissima venti
Summa petunt dextrà fulmina missa Iovis.

Perciò ben la 'ntese il Morale, allorche esclamò, che una grande fortuna sia da stimarsi per grande seruitù. *Magna*

 ser-

servitus est magna fortuna. Misera condizione de'mortali, se i più felici richiamano in questa Valle di lagrime le maggiori deplorabili sciagure.

Ma questa infelice calamità, egli è uero, che in niun' altro luogo si sperimenta maggiore, quanto in questo Giardino ameno della bella Partenope, oue sotto le rose uermiglie giacciono gli aspidi uelenosi, che feriscono co'denti, più che non offende la lancia crudele, e pietosa d'Achille; la quale con una punta minacciava la morte, e con l'altra benignamente offeriva la vita. Ma i Dragoni di Napoli uccidono col fiato, e colla lingua i più meritevoli, esaltati, o dalla grata beneficenza de'Principi, o dalla liberalità d'una prospera fortuna; Quindi è che ascoltasi in ogni angolo della Città, il mormorio del pianto degl' invidiosi Cocodrilli, perchè le Gazze nobili di Partenope (avente le rose nelle guance, e 'l Sole luminoso nel petto) cantano dolcemente nel coro colle PICHE canore della Lombardia, come altresì per essersi trasformati in Grandi Giganti.

Alludesi alla Casa d' Aquino del Principe di Castiglione, invidiata per lo Grandato ottenuto, come per essersi congiunta in parentela con la sorella del Duca della Mirandola.

Sibilano i Basilischi, al vedere una Città di Catania della Cicilia, abbattuta dalle scosse de' tremuoti fin da' fundamenti; ed un'altra allo 'ncontro della Liguria, sollevata più in sù delle Nembrottiche fabriche di Babilonia: come altresì per nutrirsi delle Lamprede più delicate del Sebeto, e de'Pesci preziosi del Mar di Gaeta.

Alludesi al Grandato ottenuto dal Principe di S. Nicandro della famiglia Catania, e del matrimonio contratto con la sorella del Principe di Caserta di casa Gaetano.

Gracchiano i Corbi negri, osseruando con occhio d' invidia i nobilissimi OLIVETI di Genoua fiorire sù l' alte cime della MONTAGNA di Napoli: come altresì per essersi innestati cogli Allori Regj della Sardegna, ed astretti co'peli dell' ispida barba de' vetusti Duci della Napoletana Repubblica.

Al-

Alludesi alla principal casa Oliva Grimalda del Principe di Geraci, aggregata meritamente nel Seggio Nobile di Montagna della Città di Napoli: e al matrimonio di sua sorella col Principe di Belvedere Carafa: e si allude all' opinione del Consigliero Biagio Altimari, che stima la Famiglia Carafa descendere da i Rè di Sardegna, e da i venerandi Duci della Repubblica antica di Napoli.

Urlano i Minossi, gli Eaci, ed i Radamanti: Giudici dell' Inferno, perchè altri GIUDICI di loro più giusti, ed innocenti han fatto colle reti della carità, e coll' esca de' meriti, nel fiume del Sebeto, e del Tevere, doviziosa pescagione di PORPORE, e di Storioni nobili di prima grandezza, come altresì per auere fatto acquisto nel tempestoso Golfo di Leone, e nel Rio di Madrid di supreme cariche.

Alludesi alla casa Giudice del Duca di Giovinazzo, e del Principe di Cellamare: Cavalieri sagacissimi, essaltati per loro meriti a dignità subblimi, così in Roma, come in Napoli, congiunta in matrimonj nobilissimi.

Latrano i Mastini arrabbiati, perchè la nobilissima Aquila IMPERIALE, co' GRILLI qualificati di Genua, volano al pari dell' Uccello di Giove sù 'l Monte dell' altissimo Olimpo.

Alludesi al Grandato della famiglia Grillo, e della famiglia Imperiale del Principe di Francavilla; di questa casa risplende il dignissimo Porporato . . . . . . meritevole del Camauro.

Scoppiano finalmente di cordoglio, e d'invidia i maligni, col dire, che *Qui ad summum pervenit, ad exitium properat*: e perciò attendono dall' incostanza della fortuna le cadute imminenti di que' Grandi nuovi, eletti dall' Augustissima Casa d'Austria, fra gli altri quella Mole, che macina arcani politici, per sanare l' Italia, e le Spagne dal MAL FRAGESE.

Alludesi al Duca Moles, suggetto sagace, e fedelissimo dell' Augustissima Casa, da cui è stato esaltato alla dignità del

Grandato il Marchese suo dignissimo Nipote: e si spera altresì ottenere la Porpora medesima, di cui funne decorato Don Gio: Moles suo consanguineo: suggetto versato negli affari grandi, come dimostrollo, allorachè intavolò concordia fra 'l Sommo Pontefice Niccolò V. col saggio Alfonso Primo Rè di Napoli: cotanto amante delle lettere, che protestossi di perder più di bel grado i suoi Regni, che una menoma particella del suo gran sapere. Malle se omnium Regnorum jacturam facere, quàm minimam partem doctrinę. *Imitando egli quel la grande anima del Rè Roberto, a cui eran così care le lettere, che per esse arebbe ripudiato tutto il suo dominio;* chariores sibi literas Regno esse.

Tanto lasciò scritto di questo Principe virtuoso Giusto Lipsio, e dell'altro l' eruditissimo suo Maestro il Panormita, progenitore della chiara famiglia Bologna, che gode nel Seggio di Nido.

Ma che Gio: Moles di suso accennato occupasse la dignità di Principe della Santa Chiesa, lo conferma nella vita de' Cardinali il Ciacconio, e l'autorizza la pietra marmorea, allogata nella Chiesa di S. Spirito di Napoli de' venerandi PP. Domenicani. Religione, che fà celebrarsi per ispecchio di esemplarità, e per fonte di dottrina.

IOANNI MOLES.

Sanctæ Romanæ Ecclesię Cardinali Gerundæ in Iberia illustri genere orto eloquentia doctrina ac pietate insigni: discordiis inter summum Pontificem Nicolaum V. & Alphonsum Regem I. sua solertia sedatis.

Regnum Aragoniæ, & Castellæ ad Pontificem maximum Pium II. ac Sixtum IV. Principes & Respublicas ad eorum Bella pacanda oratori atque Italiæ Pacis Compositori.

IVLIVS MOLES.

Ne tanti viri suæ gentis post annos CXX. memoria pereat. *Posuit MDC.VI.*

Que-

Questa Schiatta con applauso fù ammessa negli onori dell'Assemblea del Seggio di Portanova, ove gode il Principe di Colle d' Anchise dell' antica prosapia Costanzo, Genero del sudetto Duca.

Alludesi, che i Maligni invidiano que' suggetti, che sono esaltati a gradi sublimi, per loro meriti.

XXXI.

Il Colosso di Policleto vago al mirarsi da lungi, e difforme a considerarsi da vicino.

POlicleto, invasato di vanità, stimò rendersi immortale nella memoria de' Posteri con premer l'orme della capricciosa Idea di Stesicrate, che dal Monte altissimo di Atho intendeva chimerizzare la Statua del Grande Alessandro, di cui egli volle ugualmente metter' in concreto tal sublime disegno: formandone da nobil vena di marmo smisurato Colosso, che perfezzionato divenne nel brieve circolo di due lustri con ammirabil magnificenza dell' Universo: Dissi essersi compiuto nel termine angusto di un Decennio: imperocchè l'opere memorabili, consecrate all' eternità, non posson ridursi a fine senza il corso lungo de' secoli, nè senza la consumazione d' uno spazioso tratto di tempo; Appena adunque terminato sì magnifico lavorio, che dalla strepitosa tromba della fama se ne tramandò la contezza negli angoli più rimoti del Mondo. E perchè la detta Statua fù dall'Artefice allogata nella cima del Caucaso, ivi appunto a gran brigata concorrevan' i Popoli dell'Europa, dell'Asia, e dell' Africa, per ammirar con gli stupori, e contemplarla con gli applausi. Ma chi da lontano attentamente spiava la simetria delle sue fattezze, rinveniva in esso compendiati i pregi miracolosi dell' Arte. Davvicino allo'ncontro non spiccava, che una gran Mole di strana grandezza, tutta confusa, ed informe, poichè nella parte superiore, ove star dovea la Testa, altro non appariva:

riva, che un pezzo ovato di rustico sasso, in cui eranvi incise à lettere majuscole queste parole. GRAN CAPO: GRANDE AMBIZIONE: MA POCO CERVELLO. Alludendo, che i Sourani della terra serbano nel capo pensieri alti, ma mal regolati dalla ragione.

Nella parte degli occhi apparivano due profonde caverne, di figura ritonde, dalle quali sgorgava copiosa sorgiva di limpida acqua: con ciò volendo dar' ad intendere, che la corrottela del secolo meritava compassionarsi col pianto.

Nel sito della bocca vedevasi un' orrenda voragine, da cui versava un'acqua ardente stigia: dinotando, che nella bocca de' Principi superbi, non annidan, che parole aspre, e minacce dispettose.

Negli orecchi osservansi due cupe spelonche tortuose: non dissimili a quella, che congegnata fù in Cotrone dalle ingegnose mani di Pitagora: e avvegnachè grandissimi fosser i detti orecchi; sempre inferiori riuscivan di quelli, degli Asinelli di Napoli.

Per naso si ravvisava una lunga striscia di marmo sgrossato alla peggio, ed in esso stavan concavati due larghissimi buchi, che potevano servire per covili di conigli, e di lepri: o pure per stalla degli orecchiuti di Campagna felice. Tutto il di più di tal simulacro, per sapersi qual si fosse, conveniva esplicarlo a colpi di scalpello.

Ma egli è pur vero, che con ammirabil' artificio da tutte l'accennate aperture, formavasi un prodigioso Eco loquace, che replicava sette volte le parole, come quell'altro della Torre di Cicico, descritto da . . . . Dimanierachè se tal'uno avesse nel piè di quel Marmo gridato ad alta voce; *I Principi son Tiranni*: tosto egli arebbe corrisposto con usura. *Son Tiranni: Son Tiranni: Son Tiranni: Son Tiranni: Son Tiranni: Son Tiranni. Son Tiranni.*

Ma se alcun' altro avesse in tuono di soprano gridato. I Magistrati son corrotti: similmente arebbe in tuono quin-

quinto replicato per ſette volte la ſteſſa ſinfonia patetica, e doloroſa. Del reſto poi lo pregio rimarcabile di tal magiſtero ſcemava quanto più in eſſo ſi ſtava vicino, e creſceva quanto da lontano perdendoſi di veduta, ſi faceva occulto; ſecondo quella maſſima di Tacito OMNE OCCVLTVM PRO MAGNIFICO EST.

Alludeſi, che molti huomini, che da lontano ſtanno in predicamento grande preſſo l' opinione della pubblica fama, al formarne poſcia la notomia da vicino, ſi fan conoſcere di corto intendimento.

XXXII.

Il Cineſe, pellegrinando per l'Italia, ne ammira la beltà delle ſue rare prerogative, ma ne ripudia con isdegno gli ſconci abuſi.

DAll'Aſia ſi ſpiccò nell' Europa un'ingegnoſo Cineſe, per oſſervar quanto d' ottimo, e di peſſimo Ella comprendeva. Volle primieramente ammirare l'Italia, come più degna parte di tal nobiliſſimo corpo, e al conſiderarne la vaghezza, la canonizzò per Teatro di magnificenza, e per Giardino vaghiſſimo di delizie, e per Portento di maraviglie, ſolamente reſtò fuor di modo Egli ſcandalizzato della corruttela de'Magiſtrati, della ſordidezza degli Avvogadi, della vanità delle donne, come della diverſità de'coſtumi, e degli abiti di tanti eſemplariſſimi Religioſi. Perlochè proruppe doverſi ſtimare per conca d' oro, abitata da'ſerpenti: poichè per le contrade delle Città più coſpicue d'eſſa, vedeva Camandoli, e Cappuccini veſtiti di ruvido ſacco, con barboni lunghiſſimi; ma ben coltivati: Conventuali con barbace iſpide, ed incolte. Teatini, e Cherici Regolari con barbette brievi, e neglette, e Preti con barbini puliti, e profilati: e allo 'ncontro i Padri Benedittini, Certoſini, Geſuiti, e Scalzi Tereſiani col mento raſo. Fra coſtoro poſcia, chi veſtiva abito di color negro,

gro,chi bianco,chi bigio,chi leonato: Altri con lunga,e chi con corta pazienza:chi col capuccio acuto,e chi rotondo; e con l'abito ſtretto,e chi largo. Altri apparivan raſsegnati,e divoti, mirando con gli occhi baſſi la terra, ed altri vani,e ſuperbi col capo altiero contemplando il cielo, e la poſitura degli Aſtri. Chi picchiavaſi avanti i Sacri Altari il petto,e chi facendo il galant'uomo,e 'l corrente, viſitava Dame,e vibrava dardi alle feneſtre. Altri appellandoſi Teologi,e Maeſtri, davan licenza a' Principi di rapir Regni,vaſtar Provincie,ed opprimer popoli. Altri facendo il Litterato,e l'Aſtrologo,prediceva a'Sourani vaſti Imperj, e a'mendichi forche, e remi, con altre deplorande diſgrazie.

Ma ciochè ſtimò egli avere dell'intolerabile, ſi fù, che coſtoro millantavano oſſervare il celibato; quando facevan chiamarſi Padricelli,e Padri: e ſe Padre ſol'è chi hà figliuoli, adunque a tutti lor piaceva l' eſſercizio dolce della generazione.

Altri finalmente del ſecolo vedeva, che leggevan Paragrafi,ed interpetravan Teſti,per rapir dalle altrui borſe i Teſtoni. Altri oſſervò con le croci bianche, verdi, e roſſe nel mantello, e nel petto, ch' eran figlivoli di Birri, di Boja, o di Scarpinelli. Altri finalmente facevano con iſcritture apocrife reintegrarſi alle Piazze,e dimoſtravan diſcendere da'genitali di Giove,o dal priapo d' Almumazar,e di Marocco:ſicchè conchiuſe il Cineſe,che tanti Uccellacci pellegrini di varj colori meritavano albergare nella Gabbia de'Matti.

Alludeſi alle ſtravaganze del ſecolo:ſenza pregiudicare le Religioni,ſondate tutte con pietre quadrate di ſantità, e di zelo; e perciò deggiono con tutta riverenza oſſequiarſi da' Cattolici, e ſtimarſi dagli Eretici, per quella maſſima, che omne bonum eſt amabile ex ſe fulget, & ab omnibus laudatur.

Secondo quanto ſia pregiudiciale,che la Nobiltà antica, dalla moderna ſia oſcurata con iſcritture apocrife, e nuove.

XXXIII.

XXXIII.

L'Idra di ſette Teſte abbattuta dalle diſcordie, e ſcolpita in marmo da Fidia.
Alludente alla Città di Napoli.

NOn fù già vero, ma chimerica favola de' capriccioſi Poeti il ſerpente figurato con ſette Teſte di Lerna, eſtino dalla fiaccola d'Ercole; ma egli è veriſſima l' Idra di ſette Capi moſtruoſa, ſcolpita al vivo dal prodigioſo ſcalpello di Fidia, rapreſentante la Città di Napoli con ſette Capi: tutti inteſi a divorare, e a diſtruggere l' intiero ſuo corpo. Perciò queſto non tiene più fieri nemici de' ſuoi principali membri, che ſono appunto i Setti Seggi: incluſovi quello già eſtinto di Forcella, incorporato al Seggio di Montagna; per la qual cagione egli ſolo forma due Eletti. Queſti capi diſcordi, che ſon di Capuana, di Montagna, di Forcella, di Nido, di Porto, di Portanova, e del Popolo, ſon que', che le abbatton le forze, e la riducon, senza la fiaccola Erculea, in cenere; anzi in favola vituperoſa del Mondo. E pure ſtando ella unita, non potrebbe da niuna nazione bellicoſa ſtraniera eſſere oppreſſa, nè conculcata; ma godrebbe quella beata felicità, in cui ſi trova Vinegia, Genova, Lucca, ed Olanda. Queſta ultima vedendo il ſuo dominio riſtretto in pochi palmi di terra, ſi è con maraviglia dell'Vniverſo, dilatata per Mare, a tal ſegno, che contende in egualità con tutte le Potenze maggiori di terra ferma: Anzi ſi è reſa conſiderabile, non ſolo in Europa, ma nell' Aſia, nell' Africa, e nell' America: ove preſcrive leggi, muove guerra, ſtabiliſce pace, e riſcuote tributi; onde da Peſcatrice, qual'era, è divenuta Arbitra di corone, freno de' Principi, e Legislatrice de' Statuti. Tanto opera l'unione de' Popoli, che han nella teſta ſano, e copioſo cervello, che fabbricano ſode fortune, e largo dominio sù l' incoſtanza dell'acqua, e ſtabiliſcono chiara ſtima preſſo l' opinione del Mondo: avvegnachè ſian riſtretti in un mucchio d'arena, ed in quattro anguſti, e ſterili ſcogli.

Alludesi quanto miseria cagiona la discordia de' Popoli in una Città; facendola divenire da Padrona serva; ma ciò non s'intenda per Napoli, la quale semprechè saprà mantenersi sotto il dominio dell' Augustissima Casa d' Austria, godrà serena quiete, onorata stima, e felicissima fortuna .

XXXIV.

Astrea Dea della Giustizia , sdegnata di veder' i Lupi sedenti nel Magistrato d' Apollo , se n fugge su 'l Monte Vessevo.

ASTrea Dea della Giustizia, osservò , che i Lupi sedevan nel Magistrato d'Apollo, onde spinta ella dal zelo , impone a'Portieri, che subito li discacciassero da quel venerando, e sacro luogo col bastone; ma essi presentano le cedole d'Apollo , e minacciano di farli coltivar' i campi di Nettuno col remo, come irrespettevoli , e petulanti . Onde i Portieri si preclusero la bocca , ma Astrea sdegnata di veder profanata la sua Regia, tosto fugge su 'l Monte Vesuvio a tutta carriera; ed ivi invoca que' spiriti d'Averno ad' essalar sassi bituminosi, globi di fumo solfureo, e fiamme ardenti di fuoco, per incenerire quel corrotto Magistrato . Quindi un Zelante, o si fosse il Sileno di quella Città , divoto del Taumaturgo Protettore d' essa, cominciò a sparger medaglie della sua Immagine , per le pubbliche contrade , ed essortò il Popolo ad invocarlo in suo ajuto : ma il detto Santo conoscendo il giusto sdegno d'Astrea , impose a Giove superno di costrignere Apollo a togliere la cagione d'un tanto male : cioè di non conferirsi gli ufficj a'suggetti immeritevoli co' danari ; perchè ognuno, che compera le Toghe, vien costretto risarcirsi la spesa, vendendo a caro prezzo la giustizia , con pregiudizio del Pubblico , e del Regio decoro . Per tanto Giove chiama il suo Secretario , e in tal tenore scrive ad Apollo.

Siam pur costretti servirci della nostra suprema autorità, per togliere dal Mondo abusi tanto detestabili, e perniciosi: come quelli di vendersi gli Vfficj, e le Toghe a prezzo alto, a' suggetti di poca dottrina, di pessima coscienza, e di niuno merito, con tanto pregiudizio del Pubblico, e con discapito del supremo decoro della sacrosanta Giustizia; la quale giustamente sdegnata d'una tanta corruttela, sollecita gli spiriti infernali a mettere in torbido il Cielo, in conquasso i Magistrati, e in soqquadro la Terra; Per tanto dovendosi rimediare a' danni così imminenti; sarà dovere, che vivamente vi essortiamo a conferir le cariche militari, o politiche a' suggetti di tutto merito, e di accreditata stima; acciocchè non sia pregiudicata la Giustizia, come altresì per non dar motivo a i Momi d'esclamare, che gli Dei pur serbon sentimenti sordidi, e venali. Non fate adunque il contrario; altrimenti ci serviremo dal gastigo de' tuoni, e della violenza de' fulmini. Dalla nostra Regia Giove superno.

Alludesi quanto pregiudicio egli sia al Pubblico, e al regio decoro, conferirsi per denaro le cariche, come si prattica nell' India: ma questa corruttela non si osserva per la Dio grazia sotto questo Cielo serenissimo d' Europa, in cui risplendono i Soli, e le luminose STELLE. *Che influiscon' a popoli costellazioni benigne.*

XXXV.

Ercole spogliato da' Lupi del Foro.

ERcole, dopo aver con tanta gloria, debellato i Mostri più orrendi della Terra, e dell' Inferno; gli cadde in mente, di voler' altresì abbatter' i Lupi rapaci del Foro. Ma prima volle egli prenderne consiglio dalla Dea della Prudenza, la quale gli disse, che 'l cimento era troppo ardito, e pericoloso; per lo numero grande di tanti Mastini rapaci, che potevan divorarlo, ed oscurargli quella stima,

che acquiſtò in tanti glorioſi trionfi. Ma Ercole affidato al proprio valore, volle ſecondare il ſuo genio, e chiamò in iſteccato i Lupi, a combatter ſeco a quattro a quattro, e quelli accettando l'invito, l'aſſaliron davanti, e da dietro, e gli tolſero dalle ſpalle la pelle del Leone Nemeo, che li copriva le ſpalle, e gli ſerviva per chiaro atteſtato de'ſuoi trofei; onde fù coſtretto fuggire dallo ſteccato, e laſciare con ſua vergogna, vittorioſi in quel campo i ſuoi nemici: avverandoſi l' Adaggio *Nec Hercules contra duos.*

Alludeſi quanto rapaci ſiano i Lupi del Foro, che non ſolo ſpogliano i poveri litiganti, ma imbolano la camicia, e le veſti, anche agli Eroi.

Secondo, che sia grande errore de' Grandi mettersi in cimento co' ſuggetti vili; ed in pericolo di perdere l' acquiſtata ſtima.

XXXVI.

La Galeazza maſſima de' Ladri domeſtici, e la Barca d'Acheronte de' rapaci Grifoni del Foro dell' India

ASTREA eſſendo ſtata importunata dalle inceſſanti doglianze del Pubblico, per tanti furti, che alla giornata ſi commettono da' Lupi domeſtici, e dagli alati Grifoni del Foro dell' India, ſi riſolvè ſpedir Momo in quelle parti con patente di ſpione, acciochè ſecretamente s'informaſſe del tutto, e dopo gliene faceſſe diſtinta relazione, per darvi la dovuta providenza; onde Momo ſi veſtì alla Perſiana, e ſi conduſſe nella Città di Polina della Cina, ove regnano le furberie, e trionfano le trapole; ed ivi s'introduſſe nel Palagio regio, in cui albergava il ſupremo Governadore di quel vaſto Regno, e 'l conobbe, per un ſuggetto grave di coſtumi, e di grande intendimento, e che molto invigilava agl' intereſſi del ſuo Principe, e del Pubblico, con lode univerſale di tutti. Indi inoltroſſi nelle Secretarie, ed oſſervò, ch'eran due organi ben' accordati; poichè ſi ſpedivan diſpacci giuſtificati, e le cariche ſi

conferivano a perſone di merito : e non già ſi vendevan' allo 'ncanto , come ſi praticava ne' tempi paſſati .

Volle poi portarſi nelle caſe di que'Togati, e li trovò ornate di ſuppellettili preziofi; ed ognun di coloro ſi manteneva con ſommo luſſo,e decoro ; quando non aveano di rendite un quadrino .

Quindi fè paſſaggio ne' Magiſtrati , ed oſservò la corruttela: dico,le ciarle inutili degli Avvogadi,le calunnie de'Procuratori,le furberie degli Scrivani civili , e criminali, con tutte le ſcelleragini degli altri Curiali:come delle relazioni apocrife de'Portieri,e delle falſità de' Notaj: Solamente reſtò ſoddisfattiſſimo del zelo,della prudenza, e della gentilezza di molti giuſti Miniſtri , che procedevono con tutta giuſtizia.

Indi paſsò alle caſe degli Avvogadi , e vide mobili , e galerie alla regale;ma informato delle loro rendite , inteſe, che altro non avean' di certo, che quello, che lor perveniva da'furti,che facevano a' lor miſerabili Clientoli:è vero però,che fra tanti peſſimi, riſplendevono alcuni pochi ottimi.

Volle appreſſo viſitare i Mercatanti, e nelle loro ſtanze trovò l'infama turba de'bugiardi Senſali, da' quali fù accertato,che con le uſure accumulavan teſori, e comperavano Stati.

Si portò preſſo a poco nelle Speciarie; e reſtò ſtupido mirando in eſſe un' officina de'vetri, con tante carafe, carafine, lambicchi, orinali, recipienti, e ſtorte : Queſte ultime dinotavano , che in detta profeſſione non eravi coſa diritta ; e mentre egli conſiderava la varietà di tanti medicamenti galenici,e chimici:come ſpiriti, ſolfi,ſali, e croſtacei ;ſopragiunſe il Protomedico,accompagnato da que' degli Otto(così detti , perchè ſon tutti Ladri , *Vt Otto*)a riconoſcere que' Vaſi pieni d'impoſture , e di eſtratti ; e volendo Momo ſtar'inteſo di tal funzione ; proruppe lo Speciale in capite : Coſtoro non vengon già a viſitare i

me-

medicamenti,ma la mia borſa, e perciò nelle Speciarie ſi compera la morte,e ſi perde la ſalute : atteſochè i noſtri veleni vengon da queſti ladri canonizzati per Elixiri preziosi: anzi a noſtra compiacenza fan la Tariffa , o ſia Taſſa de'prezzi de'medicamenti,così alterata, che ogni carlino, che ſpendiamo,ne ricogliemo cento.

Si portò poi nella caſa de'Chiruſici, e le rinuenne piene d'alume di rocca calcinata,e di precipitato; con altri cauſtici corroſivi, ed acque ſtigie indiavolate . E volendo ſaper'egli,il perchè ? riſpoſero , con queſti tenemo ſempre aperte le piaghe,per dilungar le cure.

Volle altresì riconoſcere i Medici,i quali confeſſarono, che la Medicina ſia fallace,incerta,ed oſcura;con tuttociò per vivere,eran coſtretti dar'ad intendere al volgo ignorante lucciole per lanterne , e predicar miracoli : quando con eſſa non ſapevano far'altro di certo , che torre la vita a'ſani,ed empiere di cadaveri le ſepolture.

Finalmente ſpiò per minuto tutte le furberie de' Tavernaj, Maccellaì,Potecai,Peſcevendoli, Fruttajoli, Fornaj,col di più della turba inſana de'Vagabondi, Giucatori d'avvantaggio,Spie, Cornuti Volentarj , e Ruffiani; e li giudicò tutti degni di galera , e di forca ; Per tanto avendo Momo del tutto partecipato ad Aſtrea , e alla ſua ſorella Nemeſi , queſte concordemente ordinarono doverſi ſubito fabricar in Vinegia più Galeazze , capaci per tanti indegni,e vituperoſi ſcellerati,nimici di Dio, del loro Rè, e del Pubblico;ma ſolamente ſi laſciaſſero i Dottori,e Curiali dell'India,a far penitenza nella Barca d' Acheronte, zappando col remo l'acqua ſtigia d' Averno , per gaſtigo de'lor enormiſſimi peccati . Ma perchè poſcia inteſe , che tutti i Magiſtrati d'Italia , e particolarmente que' della Città di Napoli,eran giuſtiſſimi,dottiſſimi,e degni dj ſomma ſtima;perciò ordinò,che fuſſero onorati,e premiati;ma gli altri de' Magiſtrati Eccleſiaſtici , perchè eran tanti Apoſtoli,che doveſſero per maggior lor gloria prendere la palma del martirio nel Giappone , acciocchè da queſto mon-

mondaccio faceſſero paſſaggio all' eterna gloria del Cielo.

XXXVII.

Marco Aurelio Severino, e Franceſco Redi nel far la notomia al Capo di Napoli, e di Firenze, non rinvennero in eſſi veſtigio alcuno di cervello.

MArco Aurelio Severino della Terra di Tarſia della Provincia di Calabria ultra, ſottopoſta al dominio della qualificatiſſima Caſa Spinello; fù celebre filoſofo, famoſo medico, ed inſigne Litterato del ſecolo paſſato: avvegnacchè nella chirurgia ſervendoſi non dirado del ferro, e del fuoco, non mancò chi l' inveſtì del ſoprannomme di Severino Severo. Ma egli in ſua difeſa alzò ingegnoſamente per Impreſa una Lima, animandola col Motto. *Aſpera Lænit.* Coſtui ſentendoſi un giorno aggravato il naſo da un bizzarro Grillo, volle far la notomia alla ſmiſurata Teſtaccia di Partenope, e la rinvenne del tutto vota di cervello. Onde egli ſtimò darne la notizia al ſuo caro amico Franceſco Redi, a cui egualmente cadde in mente d'oſſervare il Capo di Firenze, di Piſa, e di Siena; e tutti trovolli di cervello manchevoli, e difettoſi: perlochè conchiuſero indagar la cagione d'una tanta ſtravaganza, dal famoſo politico Niccolò Macchiavelli, il quale con la Lanterna di Tacito, e di Livio ſcuoprì a'Principi gli arcani della buona ragione di ſtato: cioè il buon governo de'Sudditi, la regolata amminiſtrazione della giuſtizia; la concordia, e l'unione de' Cittadini: la virtù ne'Principi, e la coſtanza de' Popoli, in tolerare l' avverſità della fortuna. Maſſime per altro degne di lode; quando non l'aveſſe corrotte, dalla libertà, che diè a'Tiranni di traviare i ſentieri del giuſto, e dell'oneſto: che ſono i due cardini, per dove deggiono raggirarſi i Principi Cattolici: come baſe ſode della Criſtiana politica, la quale ammette tuttociò,

tocciò, che viene prescritto dalla ragione, e ripudia i prestigj fallaci del senso: sempre proclivo, e sdruccevole à quel male, che più piace alla nostra corrotta natura. Il Macchiavello adunque rispose a' detti due Filosofi, che avessero aperto il capo di Vinegia, di Genova, di Lucca, e di Olanda, che senza altra interpetrazione arebbon di bel grado appreso la cagione di tal mancanza. Questa proposizione oscura, rìsvegliò maggiormente la lor curiosità d' ubbidirlo; e fattone l' osservazione, conobbero tutte le dette Città libere, così ben fornite di cervello, che potevan provederne tutte l'altre del Mondo; onde eglino indrizzarono le suppliche alle stesse venerande Repubbliche, pregandole, che avessero lor propalato in confidenza, di qual cibo nutrivansi, che produceva nelle loro Teste tanta copia di cervello? Come altresì, che si fossero rese agevoli a prescrivere ad amendue loro qualche elettuario, per poter medicare Firenze, Siena, Pisa, e Napoli; ma ottennero per categorica risposta, che l'Erba santa dell'Aristocrazia, descritta nel Libro Secondo della Politica d' Aristotile, e menzionata nelle Annotazioni delle Repubbliche da Martino Borrhai al fol. 126. una con l'Elixir dell'unione, e della concordia tra' Nobili, Cittadini, e Popolari, erano specifici infallibili a produrre nel capo d' ognì Città abbondante senno, e copioso cervello.

Alludesi, che quelle Città han giudizio, senno, e cervello, che san vivere con quella bella libertà, conceduta da Dio, e dalla Natura a tutti gli Vomini: perchè non son' oppressi dalla tirannide de' Principi, nè dalla corruttela de' Magistrati, ma ben governati con la giustizia, e con la ragione; secondo i dettami della vera Virtù; la quale tiene per centro la buona filosofia; Quindi è, che color tutti, che stabilirono leggi, formarono statuti, ed idearon forme di governi politici, per ben regger' i Popoli, tutti furono insigni Filosofi: come Zoroasto, che fabricò la Monarchia degli Assirj, e de' Caldei: Appaminonda, che stradò Felippo il Macedone a costrurre quelle della Grecia: Ciro, che gittò i fondamenti a quella del-

la Francia; ma perchè ogni Monarchia, che ſoggiace ſotto il dominio d'un ſolo Principe, ha dimoſtro la ſperienza, che in proceſſo di tempo traligna in tirrannide; perciò gli Politici più aſſennati convengono; che'l miglior ordine di governo politico, per felicità de' Popoli, ſia quello, che viene circoſcritto nell' Ariſtocrazia, come Vinegia, e Genova, o nella Democrazia, come Olanda. Su di che ſe ne potrebbe formar voluminoſo diſcorſo; ma eſſendo materie delicate, deggio paſſarla per alto: ſolamente per maſſima generale, ſervirà atteſtare, che fortunatiſſimi poſſono ſtimarſi que' popoli, che vivono ſotto il ſantiſſimo, benigniſſimo, e clementiſſimo dominio della Caſa d' Auſtria: eſſendo dotata dal Cielo di tutte le virtù morali, e criſtiane, e perciò giammai hà inteſo opprimere i Sudditi, ma con prodiga beneficenza eſſaltar tutti: nè tampoco ha preteſo ſollevar nel ſommo della Pretura quelle Mignatte, che più ſanno indagar pernicioſi ſpedienti, per cavar' il ſangue dalle vene de' Sudditi, ovvero condurre al ſepolcro i vivi, per pagar' i rigoroſi tributi dalle ceneri de' Morti.

XXXVIII.

Lanterna politica, con cui ſcuopronſi gli occulti Arcani del Gabinetto della Repubblica d' Olanda; e s' illumina la cecità delle due Corone principali d' Europa, acciochè ſtabiliſſero ſcambievol concordia, per dilatare glorioſamente i loro Imperj, per abbattere gli Eretici, e per ampliar' in onore del ſommo, e vero Iddio, la ſanta Religione Cattolica.

LA Repubblica d' Olanda avendo, con ammirazione del Mondo, ſtabilito il ſuo dominio ſu l' incoſtanza del mare, ſoggiace ſovvente alle agitazioni di continove tempeſte di guerre: anzi con cuor palpitante, ſempre teme naufragar negli ſcogli di Scilla, e di Cariddi: che ſono appunto le due potenze primarie d'Europa, che poſſon colla forza dell'armi aſſorbirla; la onde ella conſiderando le ſue im-

imminenti cadute ,è costretta per ischermir le insidie dell' Vna,bene spesso ricourasi sotto l'ali della protezione dell' Altra;con tuttociò giammai tralascia fantasticar la rovina di amendue quelle. Ma non avendo ella polso robusto discuoterle a terra , ne attende le cadute , o dal beneficio del tempo , o dalla loro discordia , che a tutto studio ella coltiva col fuoco vivo di guerra . In tal guisa spera serbarsi in sicura,e tranquilla calma ,e viver sempre pacifica sù l'acque del mar'a galla . Ma che altro oggetto non rumina nella mente , che 'l tracollo di dette due Corone, chiaramente manifastasi coll'osservazione,che ella intavolò la lega , non solo per difendersi , ma per metter' in soqquadro la Francia , e dividerla in più Principati . Collo stesso arteficio, non sarà strano lo credere ,che con secrete intelligenze procuri toglier' alla Augustissima Casa la Monarchia.Quindi lusinga i Grandi delle Spagne a dividersi que'Regni: ovvero ridurli in Repubbliche libere ; e per invogliarli a tal partito,lor propone, che l'esser dominati da un Principe Francese,tutto a lor costume contrario:altro non sia,che piegar la cervice ad un gioco duro, e tirannico;ed haver per capo un Leone feroce per divorarli:come altresì suggeriscono agli stessi di non potersi fidar più della Casa d' Austria , perchè avendola così sensibilmente offesa , giammai dovranno sperar più da lei indulgenza,ma restarebbon del tutto abbattuti ; come accàdde a que'Grandi del Regno d'Aragona in tempo di Ramiro il Monaco , che a suon di Campanone lor celebrò funesto il martorio : ovvero imitarebbe quel Tarquinio ,che recise con politica verga i più alti,e sollevati Papaveri. Ma che nemicissimi siano internamente gli Olandesi dell' Augustissima Casa d'Austria, co' quai sentimenti più aperti potevon dimostrarlo ? quanto che giammai intesero prestargli nella recuperazione del Regno di Napoli , e di Sicilia niun'ajuto,ma sempre con ispiciosi pretesti , ne dilataron' alla lunga l'Impresa:ad oggetto, che detti Regni appigliandosi a qualche altra nuova forma di governo, si fossero

in tutto,e per tutto alienati dal ſuo clementiſſimo dominio; come altresì coſta detta nimicizia , per eſſerſi ribellata dal ſuo vaſſallaggio ; non per altra caggione , che per godere la libertà della conſcienza . Così adunque detta Repubblica dal precepizio di queſte due Corone,ſpera goder su l'acque inquiete di Nettuno,la ſerenità d'una perpetua calma . Queſte maſſime, avvegnachè pajon oſcure negli occhi degl' ignoranti , ſon chiariſſime a color tutti di alto intendimento, e di mente illuminata. Per tanto ſpinto dal zelo , e dalla fedeltà immarceſcibile,che profeſſo all' Auguſtiſſima , Clementiſſima , e Santiſſima Caſa d'Auſtria , eſorto con ſuppliche umiliate queſte due Corone,tanto conſiderabili , di ſtabilire una perpetua pace,con reſtituirſi alla ſudetta Auguſtiſſima Caſa l'intiera Monarchia , fabricata con pietre di pietà da'ſuoi Maggiori,e dopo volger' unitamente l' armi contro gli Gentili,e degli Eretici , per allargar le loro glorie,e per augumentar la Santa Religione Cattolica in onore del Sommo, e vero Iddio.

XXXIX.

Giove Nume Superno coſtrigne Mercurio a dar ragione, perchè avea con l'acqua del pozzo di S.Pietro Martire di Napoli battezzato Cornelio Tacito, e datogli tal Nome.

GIove Nume Superno avendo preſentito,che Mercurio Dio de'Ladri avea con l'acqua di S.Pietro Martire battizzato il Principe degli Statiſti, e meſſogli di Tacito il nome,gli fè rigoroſo precetto a renderne la ragione ; onde egli prontamente con profonda riverenza in tal guiſa gli riſpoſe.

Sà la voſtra Deità, che io ſon Nume de' Ladri , e perciò deggio adempir' il mio debito,di proteggere,favorire, ed' ajutare color tutti,che ſan giuocare al dilettevole paſſatempo di cricco,e crocco,e al Fugilozio del Fas,& Nefas. Perciò hò ſtimato battezzar il Principe degli Statiſti con l' acqua di S. Pietro Martire,che ſorgendo dalla miniera d'oro, ed'argen-

to, accresce la sete a' sordidi Midi, e preclude la bocca a que' Scrittori di penna libera, che biasimano i vizj de' Principi, e di tutti gli altri sordidi ambiziosi, come fè nelle sue opere Tacito, che non tacque l' enormità di Tiberio, e di Nerone. Sicchè con detta acqua acquistando egli la brama d' acquistare argento, ed oro, non ardirà rimproverare gli altri, che son tinti della stessa pece; per tal cagione anche l' hò dato il nome di Tacito, acciocchè tutte le furberie de' Ladri, li coprisse sotto il mantello d'un profondo silenzio; e non discreditassè coloro, che con le reti lunghe degli Apostoli fan pescaggione in tutti i fiumi, e in tutti i mari di coralli, di perle, d' argento, ed' oro.

XL.

Ligurgo Solone, e Zeleuco, spediscono Ambasciatore ad Eraclito, a conceder lore una botte di lagrime, per compiagnere le sciocchezze de' Patrizj nobilissimi della Città di Polina in Romania.

Essendosi i sudetti famosi Legislatori partiti dalla lor patria, a dar leggi, e formare statuti politici, per felicità de' Popoli, capitarono nella nobilissima, ed antichissima Città di Polina in Romania, fondata da' celebri Cumani, e Calcinesi: ed avendo ammirato la magnificenza degli edificj, la vaghezza del sito, l'amenità del Cielo, la fecondità del terreno, e'l valore, e nobiltà de' Cittadini; confessarono, senza nota d'adulazione, che dovea celebrarsi per un Paradiso di delizie, e per un Teatro venerando di magnificenza; ma osservando poscia i costumi, e'l genio stravagante di que' Patrizj, trascurati negli interessi della Patria, e tutti discordi; non solo si rendevano poco stimabili, ma schiavi di tutte le Nazioni bellicose del Mondo; Vollero essi co' sani precetti, e sodi documenti, prescriverli in primo luogo a stare uniti, e concordi, altrimenti formavano un corpo mostruoso: essendo il corpo politico d' una Città simile al corpo umano, formato di più membri;

cioè

cioè il Capo,rappresenta la Nobiltà,che allogata dalla natura in parte più superiore,e nobile,comanda a tutti gli altri membri inferiori,e questi con ubbidienza cieca debbon'ubbidirlo:Le braccia col busto, sono i Cittadini civili:Le gambe,e i piedi,è la Plebe,che deve star subordinata al capo,e al fusto ; ma tutti poscia con sonora armonia, debbono amarsi, stimarsi, stare uniti ; ed in tutti i bisogni pubblici,non debbon'aver'altro oggetto,che la conservazione del Tutto. Altrimenti , l'Uno distruggendo l'Altro, si renderanno schiavi di color tutti , che han forza ,e cervello di mettergli il freno nella bocca, e'l giogo aspro , e duro su 'l dorso ; sicchè qual Verga sciolta , sarebbe da ogni debbole spezzata. Ma questi sani consigli,non trattenne loro di secondare la pravità del proprio genio,che faceva lor conoscere per Animali orecchiuti poco ragionevoli : Sicchè li detti Savj fecero alzare nel miglior luogo della Città un marmo,in cui erano incise queste misteriose parole. *Perditio tua ex te Israel* . E mentre lor voltaron le spalle per portarsi altrove , furono pregati dagli stessi Patrizj di fare una lettera ad una Cometa , acciocchè avesse avuto protezione de'loro pubblici affari: ma questi sagaci Legislatori con isdegno lor dissero : o sciocchi senza cervello,non conoscete,che le Comete caudate sempre son preludio d' infanste disgrazie ? perchè non vi raccomandate al Sole,da cui potrete essere riscaldati, ed illuminati di grazie? forse ricorrete alla detta Cometa,perchè la sua Coda tiene analogia con quella lunghissima , che vi spicca davanti , e da dietro ? Non perciò si distolsero dalla loro opinione , perlochè ottennero risposta adeguata alla loro sciocchezza . Onde detti Legislatori sdegnati , che non vollero approfittarsi de' loro sani consigli ; ordinò , che nella piazza più pubblica di detta Città si dovesse allogare in marmo scolpito quella Statua di Pisiade,che ad ognuno,che gli profumava la spalle d'unguenti preziosi,gli spiccava calci mortali,e lo toglieva dal Mondo.

Alludesi, che sia troppo avvelirsi ricorrere alla protezione di que' suggetti, che con le suppliche s'insuperbiscono.

XLI.

La contesa de' Pedanti.

MEntre, che 'l Padre Alvarez Emanuele conducevasi col capo chino, spalle curve, mantello brieve, e cappellaccio a falde cadenti, in compagnia d'altri Padricelli dell' esemplarissima Compagnia degli Scenziati; ma tutti a due alla sfilata d'egual coppia, altezza, e misura; acciochè il più alto, e sollevato di statura non avesse su'l capo dell'altro mangiato) nella deliziosa Villa di Malatesta, per fortificarsi la studiosa Testa con gli spiriti di Falerno, e di Testaccio; e per lagrimar'i lor peccati con le dolci lagrime di Somma, di Gragnano, e del Calitto; e per morficarsi altresì la carne con le carni delicate di Sorrento, di Massa, e di Capri, e con le pollanche allattate, e beccafichi; venne insidiato da masnada turba de' nasuti Pedanti, che con le penne acute gli ruppero i vetri del naso, egli sfreggiaron la veneranda barba calva, e'l mustaccio toso, senza quella dovuta riverenza, dovuta alla sua *admodum*, e preclarissima reverenzia.

Il primo fendente fiero, ed indescreto, gli fù scagliato dall' eruditissimo Scaligero, il quale come cenzore della sua grammatica, volle, che tutte quelle prolisse regole, si dovessero ridurre strettamente in Attivi, e Passivi. *Satis est*, disse egli, *universum verborum ambitum in duo dividere, quæ actionem, & passionem significant.*

Di questo sentimento fù Francesco Sanz. *Verbum est pars orationis, cum temporibus, sivè casu agendi, vel patiendi significativo. lib. 3. cap. 2. in Minerva sua.*

Di non dissimil sentimento fù Antonio Nembrense *lib. 3. de verb.* ove disse. *Verbum est pars orationis declinabilis, cum modis, & temporibus agendi, vel patiendi significativa.*

Ma

Ma tutto ciò vien'autorizzato da molti Filoſofi , che diſsero. *Nullum dari medium inter agere, & pati . Omnemque motum, aut actionem eſſe, aut paſſionem.*

Con un tal metodo ſuccinto vogliono , che gli ſcuolari diverebboro provetti della lingua latina, nel termine brieve di ſei meſi, ſenza logorare il teſoro prezioſo del tempo, per divinire provetti Aſinelli, ſecondo quelli Adaggio. *Purus Grammaticus purus Aſinus.*

Ma dopò queſti inſulti fù ſimilmente inſidiato da' RR. PP. delle Scuole Pie, i quali con iſtucchi, temperini, e cappa corta rivolta al braccio ſiniſtro, gli ſcagliavan di piatto, e di punta colpi mortali; poſciachè intendevan dichiararlo contumace nel Tribunale di Donato , e di Priſciano ; col dir , che aveſſe imbolata la grammatica latina al Padre Gaſparo della loro Religione : e ne recavan per teſtimonio Pietro della Valle, che fù condiſcepolo dell'Vno, e dell' Altro: come leggeſi nella quarta Parte de' ſuoi Viaggi.

Finalmente venne moleſtato dalle punture dell'Apa ingegnoſa Calabreſe , che gli ſcemava la gloria colla ſua grammatica volgare : molto accreditata de' Pedantucci dozzinali; con tuttociò fù egli difeſo da Pedagoci di grave autorità, e particolarmente da RR.PP. Geſuiti , i quali lo fecero dichiarare da Minerva, per Principe de' Pedanti , e per Oracolo della lingua latina: come tale nel fronteſpicio della ſua opera grammaticale fù ſcolpito con gli occhiali ſu'l naſo, per alludere, che più vide egli con quattro occhi maſſimi, che tutti gli altri Grammatici con due vetri minimi, fabricati nell'officina della Natura.

Ma sdegnati tutti queſti naſuti contro i PP. Geſuiti, li criticavano , che aveſſero corrotto la purità della ſavella Ciceroniana, per apparire troppo eleganti, ed oſcuri; nello ſteſſo tempo, che ſapevan co' moribondi parlar troppo chiari, per farſi laſciar larghi legati a lor luoghi ſacri : avvegnacche non prevaliſſero queſte calunnie . Anzi fù ordinato , che tutti i Pedanti ſi bandiſſero dalla Repubblica di Platone: ſalvo i celebri Flavio Soſipatro, Diomede Arungio,

gio, Elio Donato, Cornelio Frontero, Aulio Gellio, Aldo-manuzio, lo Scioppio, il Bossio, con l'Eruditissimo Maestro di Rettorica Erasmo, e Quintiliano. Con tutti gli altri riferiti da Pietro Angiolo Sfero nel trattato *De nobilitate professorum grammaticæ, & humanitatis.*

Alludesi, che la miglior grammatica elegante è quella dello Emanuele.

Secondo, che i Pedanti son mordaci. e criticano le macchie della Luna, e lo splendore del Sole.

XLII.

I Giudici Plebei sospetti a' Nobili.

Amsibiade Nobile Spartano, essendo stato sensibilmente aggravato co' decreti ingiusti da Crasilio, Giudice d'oscuri natali, si accese egli di sdegno, e spinto da' primi moti, lo tolse dal mondo con un colpo di stile, perlochè precipitò come tutti gli altri Giudici cattivi, ne' profondi abbissi dell'Inferno. Questo delitto grave nell' apparenza, richiamò tutto il rigore severo del Magistrato degli Efori, da cui essendo stata commessa la causa a cinque Giudici Ignobili, fù dagli stessi condannato a morte; ma egli in ascoltar la funesta sentenza, punto non turbossi; solamente fè intendere a quel Magistrato, che egli stava disposto pagare sì severo tributo alla Natura: Semprechè gli fosse permesso difendere con la propria lingua la sua causa; altrimenti se ne appellava avanti il Tribunale di Giove Superno; e perchè il tutto li venne conceduto, tosto egli si condusse nel Magistrato, e in tal guisa parlò.

O Venerandi PP. coscripti. se i Giudici miei nemici posson condannarmi, senza violarsi gli antichi Statuti della nostra Repubblica, tutte le leggi umane, e divine; in tal caso son pronto, piegar' il capo nel talamo, e morire innocente. Dissi innocente, perchè le colpe de' primi moti dall'ira non son punibili. Ma che miei nimici capitalissimi sieno que', che m' hanno

con-

condannato: basta provarlo, con quell'antipatia naturale, che si osserva fra il nobile, e 'l plebeo, tra'l cane, e'l gatto. E perchè io son nato da illustri Avoli, ed i detti d'oscurissimi parenti, perciò la nostra nimicizia si contrasse fin dal tempo, che per decreto della natura, io stava prigione nell'utero materno; Per tanto fù giudicata da que' Savj, così sossistente questa difesa, che divenne prefciolto della pena; e con decreto inviolabile fù ordinato, che i Giudici plebei non potessero intervenire nelle cause de' Nobili, ma che questi si applicassero alla facultà Legale, per abilitarsi ad esser Ministri.

Alludesi, che la maggior miseria de' Nobili sia d'esser giudicati da ministri plebei, a' quali per istinto naturale sempre sono della Nobllta fierissimi nemici.

Secondo, che sia gran follia de' Nobili non applicarsi al Dottorato, col quale diverrebbono ricchi di danari, ed opulenti di stima.

XLIII.

La felicità della China perturbata dalla sottil politica de' nobilissimi Castigliani.

SE gli Scrittori autorevoli, che han parlato per disteso del gran Impero della China, meritano piena credenza; egli è certo, che una tanta parte dell' Asia, dovrà di tutta l' Asia stimarsi la migliore; poichè ella giace sotto un Cielo ridente, e sereno: l'aria amena, e la terra dotata dalle prodighe mani della natura di tutti i suoi più speciosi doni. Ricca di miniere, abbondante il terreno di biade, di frutti, e di quanto al nutrimento de' viventi conviene. I Popoli d'ingegno sollevato, di costumi umani, e gentili. Le loro leggi eran fondate su'l giusto, e dell'onesto, nè per anche la quiete tranquilla di que' popoli innocenti, veniva perturbata dagli strepiti del foro, nè pergiudicata dalla corruttela de' Magistrati; nè dalla sordidezza degli Avvogadi, e de' Curiali. Ognuno godeva pacificamente il suo, nè i morti vivevan inquietati ne' sepolcri, a pagare duri, e rigorosi tributi. Onde quel Monarca vivea alla grande, perchè grandi tesori gli venivan somministrati dal suo opulentissimo erario. Ma tanta felicità svanì, e in que' fortunati Paesi in un ba-

leno per la sagace politica degli Statisti. Attesochè essendo capitato nella Città capitale di quel vasto Regno un politico Spagnuolo: Costui per insinuarsi nella grazia di quel Sourano, gli disse, che dovesse per sua sicurezza introdurre,al modo d' Europa,i Magistrati, e che avesse governato i suoi Sudditi con le leggi de'Testi, e colle Costituzioni, e Statuti del Regno di Polina: perchè in tal guisa oppressi i popoli da'continui litigj civili, ed avveliti dalla povertà,che cagionava la rapacità di que' Curiali, non arebbon potuto più tirar calci i Nobili, ne' suscitar tumulti i Plebei; in tal modo goderebbe un sicuro, e quieto dominio d'un tanto vasto Impero. Questa consulta fù per infelicità di que' Sudditi posta in esecuzione; perlochè quanto godevan della pace del Paradiso, altrettanto ora penano nell'atroci pene dell'Inferno.

XLIV.

Gli Asini di Polina ricorron' all'autorità del gran Sourano della Toscana,per esser' aggregati alla Cittadinanza di Firenze, e per trasportarsi sotto quel Cielo tranquillo, e sereno.

GLi Asini della Città di Polina,avendo preinteso, che nella nobilissima Patria di Firenze fioriva la qualificata Prosopia degli Asini; supplicaron quel gran Sourano di farne aver da quel pubblico la Cittadinanza, & anche l' attestato,che sian tutti di uno stesso stipite direvati; onde la generosa benignità di quel Principe, intendeva lor compiacere, ma fortemente si oppose il suo Statista Niccolò Macchiavelli: dicendo ò Sire non sà V.A.Serenissima le mie politiche massime, che l'hò distillate nella mente,e d'impresse nell'animo: cioè, che la maggior sicurezza de' Principi a serbarsi felicemente nel Trono, egli sia più nella benevoglienza de'Popoli, che della Nobiltà, la quale essendo di molta lunga inferiore di numero à quelli, non può tirar calci a'Padroni, sempremai, che sarà difeso dalla parte maggiore. Se dunque ciò egli sia un precetto incontrastabile, ne siegue, che essendo gli Asini di Polina aggregati a que-

sta

ſta Nobiltà, prevalerà in tal modo alla plebbe, che V. A. Sereniſſima ſarà depoſto del trono: ſapendo quanto da' Nobili ſia ella internamente odiato. Ma perchè i Principi deggion ſervirſi nelle negative, del dolce mele nella bocca; perciò dourà riſponder loro, che la Città di Firenze, eſſendo di luogo anguſto, non ſarà giammai capace d' albergar nel ſuo ſeno tanto numero infinito di Orecchiuti quatrupedi, che perciò ſi contentaſſero viver nella lor Patria: godendo le carriche più eminenti del pubblico, e di andar altresì, alla guiſa de' Ceſari trionfanti, ſempre nel Carro à Quattro,

XLV.

La Statua d' Antigone in duello col ſimulacro di Cupido.

PRaſſitele famoſo ſcultore della Grecia, immortalò il ſuo nome, perchè animava i marmi collo ſcalpello; ma fù ſuperato da Polignoto ne' vivi colori, che ſpargevà nelle tele. Queſto ingegnoſo Dipintore fù coſtretto da Antigono cieco d' un' occhio, a fargli il ritratto al naturale; onde egli per ubbedirlo veniva ad incontrare il ſuo sdegno, e metterſi in riſchio a perder la vita, perchè non ſenza orrore arebbe quel Regnante mirato in tela la diformità della ſua orrenda caverna; perciò il dipinſe da profilo, e quella parte apparente ſpiccava agli occhi de' Riguardenti, ſembrava un vago Narciſo, e grazioſo Adone.

Queſta figura fù eſemplata in marmo da Praſſitele, ed allogata nella Galeria famoſa di Nerone, dove ſpiccavano i miracoli di più celebri Scultori, fra quali il Cupido ſcolpito da Fidia, che mirando le vaghe fattezze di queſta Statua, s' armò di ſpada, e per invidia chiamolla in duello, ſtimando ſuperarla, perchè non avea, che uno occhio aperto, quando l'altra era del tutto cieca. Per tanto cominciosſi la pugna con egual valore; ma alla fine Cupido reſtò vincitore, e ſi verificò, che *omnia vincit Amor. Et nos cedamus Amori. Virgil. Eccl. X.*

Alludeſi, che non di rado, vince il più debole nella pugna d' un forte.

XLVI.

Il Molino magno di Mida.

MIda Principe d'animo ſordido, bramando, che ogni coſa ſi traſmutaſse nelle ſue mani in oro; godeva nutrire il ventre d'aſtinenza, purchè la ſua avidità ſi alimentaſſe di dovizie. Fù da uno ingegnoſo architetto uccellato, il quale conſiderando quanto in queſto ſecolo han parte le MOLE in operarſi a beneficio de' Grandi. Gli diè accredere, che ſarebbe divenuto il più conſiderabile Monarca del Mondo, ſemprecche aveſſe fatto nel ſuo Principato congegnare un Molino maſsimo con trè Mole: di tale ſmiſurata grandezza, che ciaſcuna d'eſſa veniſse formata dal monte più alto dell'Europa, dell'Aſia, e dell' Africa; acciocchè nello ſpazio d' un'ora aveſſe ogn'una macinato cento mila tomola di farina; e che per volgerle arebbe egli con ingegnoſi iſtrumenti, obligato tutti i fiumi del ſuo Reame, a rendere a sì gran machina il tributo delle loro acque; Per tanto fù oltre modo applaudita da Mida queſta ſtravagante propoſizione, e per ridurla in pratica, impiegò alla fabrica d' eſsa tutti i ſuoi accumulati teſori: ma il tempo padre della verità, fè conoſcere, che il tutto era un delirio della fantaſia, e un ſogno d'una chimerina immaginaria, che ci fà credere le coſe impoſſibili, e ſtima facile quel, che più ſi brama. Per tanto invece di farſi opulente Mida, conſumò tutto il ſuo Erario, e divenne povero, e mendico orecchiuto. Ma egli per riſarcirſi il danno preſtò grato orecchio ad un'impoſtore Alchimiſta, che gli fè credere, che ſapeva fare il Lapis Filoſofico, con cui arebbe traſmutato i più vili metalli, in puriſsimo oro; onde Mida conſumando gli ultimi avanzi del ſuo patrimonio per queſta vana operazione, ſi vide cogli ſcrigni vacanti, e colle mani piene di vento.

Alludeſi, che i guadagni degli Avari ſono le perdite.

Secondo, che l'impreſe malagevoli non ſi devono imprendere da' ſavi, per non ſoggiacere a' graviſſimi danni.

Terzo, che l'Alchimia apporta rovine, e giammai guadagno.

Quar-

Quarto Alludesi al Duca Moles, che fà per impresa gentilizia trè Mole; le quali si ben servono per uso de' poveri, e de'ricchi non dimeno egli con esse poco giovò un Monarca ambizioso.

XLVII.

Le Reti degli Apostoli, con tutti i lor otenzili da pescare, rubati dal perfido Giuda, e da lui in testamento lasciati agli Ecclesivstici per far pescagione in tutti i fiumi, ed in tutti i mari del cristianesimo di ricchi tesori.

IL perfido Giuda, dopo aver tradito il suo Maestro, diffidando del perdono, risolve appiccarsi nel ramo d'un albero di fico; ma prima volle suggellare le sue enormità, imbolado agli Apostoli le lor reti, con tutti gli otenzilj da pescare, e li lasciò in testamento, per iscrupolo della sua conscienza, agli Ecclesiastici, acciochè ne' fiumi, e ne' mari tutti della Cristianità avessero fatto doviziosa pescagione di margarite, per ornare il Camauro de' Pontefici, e per arricchire il Nipotismo; come altresì, d' oro, e d'argento per pompa delle case di tutti Prelati; i quali con indifessa applicazione si esercitano in tal mistieri. Quindi osservasi la rete lunga di S. Pietro nelle mani de' Pontefici, quella di S. Andrea nelle mani de' Porporati, e l'altre in potere d'Arcivescovi, Vescovi, Arcipreti, Parochi, e Beneficiati: in somma fin'a i Preti semplici, pure con gli hami nelle cannucce fan preda de' pesci AURATE.

Alludesi alla sordidezza d'alcuni sordidi Ecclesiastici, che con le reti lunghe dell'avidità, fan' acquisto di considerabili pecul ei, ma non s'intende giammai pergiudicar' i buoni, ma solamente con tutta carità ammonire i Tristi.

XLVIII.

Chi troppo rintraccia l'ottimo rinviene a suo danno il pessimo.

PRosicrate celebre dipintore di Corinto, dopo aver' egli a compiacenza del Grande Alessandro perfezzionato il ritratto della bellissima Casurnia, giudicò acquistar maggior pregio di stima, in ritoccarlo col suo prodigioso pennello; ma

in

in cambio di renderlo più chiaro agli occhi del pubblico, l'oscurò co' molti difetti: non senza detrimento della sua accreditata fama; onde aggravato dall' afflizzione, stimò sollevar l'animo con la lettura de' libri eruditi: e con ragione, perchè chi parla co' morti, sempre apprende maturi, e salutari consigli. Gli venne adunque nelle mani la Rettorica di Quintiliano; ed in quella lesse. *Cum reperto, quod est optimum, qui quærit aliud pejus velit. Quintil. lib. 2. cap. 15.* Per tanto sentendosi egli riprendere da un morto eloquente, la sua troppo scrupolosa accuratezza, sacrificò quel prezioso libro alle fiamme del suo furore, il quale volendo medicare, non già con le ricette del Morale, ma con qualche altra proficua medicina, ricorse ad Isocrate padre della greca eloquenza, e da cotal facondo oratore venne maggiormente ammonito con quel precetto. *Tum demum dicendi finis faciendus est, cum oratio sic elaborata est, ut ad ejus excellentiam nihil ab ullo addi posse videatur.*

Alludesi, che ogni opera ridotta a perfezione, deve lasciarsi tal quel si trova, e non procurare il miglioramento, perchè l' uso troppo frequente della Lima più distrugge, che pulisce, come nota Plinio.

Secondo può alludersi all' ambizione de' nobilissimi Castigliani, che per migliorare stato, son caduti in una lagrimabile servitù.

XLIX.

Francesco Redi, accusato dagli Accademici della Crusca, per aversi servito con troppa licenza d' alcuni vocaboli non compresi nella Crusca.

CHiaro si rese nella Repubblica letteraria con le stampe l' eruditissimo Medico, e celeberrimo filosofo Francesco Redi della Toscana: ed anche in buon concetto visse presso gli Accademici della Crusca, per la pulita sua lingua Toscana; perlochè meritò l' onore d' essere ascritto con applauso da quella fiorita Assemblea nel catalogo de' classici Autori, che dan legge nel Dizionario Fiorentino. Ma volendo egli poscia farsi ravvisare per ispiritoso spagnuolo, si servì con troppa licenza in più

luoghi

luoghi delle sue osservazioni verminose della voce *Bizzarro*, e particolarmente nella pagina 150. ove leggesi. *Bizzarri son'i Lombricetti, che io una sol volta veduti sotto la pelle delle Cicogne*. Perciò divenne contumace in detta Accademia della Toscana lingua, la quale mal volentieri ammette vocaboli barbari, e pellegrini. Ma compatibile sarebbe stato questo difettuccio in un uomo di tanta vaglia, se con più rigorosa censura, non fussero state in lui notate altre colpe, nello stesso trattato de' Vermini.

Primieramente per essersi in detto trattato servito, per preludio, di quello serpintello con due teste, che trastullandosi su le sponde dell' Arno, veniva da' benefici raggi del Sole nel più rigore del Verno riscaldato. Di questo animaluccio, formato dalla natura con capi geminati, ne fè egli accurata notomia, e se n' avvalse per prologo delle sue osservazioni de' Bachi: e pur questi non hanno analogia alcuna co' serpenti.

Secondo dissero, che avesse traviato il buon' ordine del suo discorso, poichè parlò prima de' Lombriconi, che giacciono, e concepisconsi nelle viscere de' bruti, e dopo di que', che si generano ne' corpi umani; quando conveniva, come perito Medico, trattar primieramente di questi, e poi di quegli; e prescriverne i rimedj efficaci per estirparli, acciocchè da tanta molestia si fossero gli uomini liberati: e non già consumar' il prezioso tesoro del tempo, per appagare senza frutto, la brama de' curiosi, con descrivere i vermini, che annidano nelle budella, delle vipere, e degli altri animali, come ne' Ramarri, nelle Lucertole, e ne' Lucertoni Africani. Nè tampoco dovea per mio avviso, insinuarsi ne' polmoni de' Ricci, delle Volpi, delle Foine, e delle Puzzole; per rintracciar vilissimi vermini, che provocano il vomito, e perturban lo stomaco: come altresì inutil fù appiattarsi sotto la cute de' Leoni, de' Cervi, e de' Castroni, per rinvenir Lombrichi, e Lombriconi: quando bastava averli osservato nelle viscere de' Becchi numerosi di questo Secolo.

Terzo strano anche sembrò agli stessi Momi, che trattasse nelle dette osservazioni accennate, de' bachi, delle vipere, e del veleno, che serbano nelle vessichette delle lor gengive dopo morte: poichè di tal materia poteva trattare nell' altra sua opera delle Vipere.

Sicchè conchiusero, che allo 'ngrosso egli smarrì il giusto sentiero; poichè volle calcar l'orme di quell'imperito Dipintore, che faceva pompa di fare apparir' i cervi nell' onde, e i delfini ne' boschi. Pertanto fù condannato il Redi dalla turba canina de' critici, non sol' al tormento degli aculei di quegl'insetti, di cui egli fece sì largo discorso; ma altresì che fosse corroso, da' Vermini, da' Bachi, e da' Lombriconi, che giaccion vivi ne' corpi de' viventi, per pena de' suoi incompatibili errori. Ma queste opposizioni furon da' Letterati poco ammesse: anzi con sua gloria conchiusero, che fosse stato un soggetto degnissimo di stima, poichè si fè conoscere, e peritissimo medico, e miglior politico; in cominciare nelle sue osservazioni, da quel maledetto Serpentello di due capi; perchè volle alludere quanto i Napoletani, ed i Fiorentini venivan' superati da un' animaletto il più vile del Mondo; corredato dalla natura di due capi, per darne una a Napoli, e l'altra a Firenze: alle quali Città intese il Redi parimente donare, quella quantità di cervello da lui rinvenuto nella Testa del Delfino marino, che pesava once cinquantotto, come egli accennò nella pagina 196. delle sue accennate osservazioni: se pure non avesse voluto alludere con detto pesce Delfino, che non sia stupore se gli Rè della Francia, serbano nel cranio gran senno, e copioso cervello; se fin dal tempo, che son Delfini, tanto n'abbondano; ma se i Napoletani, e i Fiorentini ne sono così scarsi, e manchevoli; ben potrebbono provederseне da quello smisurato Vccellaccio dell'Indie, descritto da un bell' umore; semprechè non pericolassero d'esser' alzati da quello per gli orecchi, e per la coda alla prima Regione dell' Aria.

Metton cento appendici nel Butero,
Nell' India pastinaca un' Vccellaccio.
Che alza da terra un' Elefante intero.

L.

L' Ipocrisia espressa al vivo dal pennello Maestro della Natura.

NOn senza mistero intese la provvida Natura col suo pennello maestro dipignere di vaghi colori i Serpenti, le Can-

Cantaride, ed i Ragni più velenosi, che porgon diletto con la vaga apparenza, ma serban ne' morsi la morte, per esprimere al naturale la qualità dell'Ipocrisia, tutta ornata d' ammanto di penitenza; che fa apparire simulatamente per Angiolo del Cielo un' Anticristo perfido del chiostro, e per Serafino del Paradiso uu Diavolo dell' Inferno; onde per ispiegarne con frase elegante il concetto, non sarà vano servirmi dell' eruditissimo Pietro Fermiano: *Exquisitissimo veneno noxios esse serpentes illos, qui ex colorum splendore, ac mixtura formosiores sunt, compertum est: sed luserit in hoc natura generi nostro certe probrum ingens, illam fraudem apud homines inveniri; quod tamen fieri sæpissimè scimus ut obscenissimos mores occulat, tanquam vitiorum cortex aliquis, ostensa ad Plebis conspectum Religio Petr. Firmian. in Gyge Gallo.*

LI.

Domande degli sciocchi riescon sempre a loro stessi nocive.

I Popoli dell'Arabiá, abitanti nell'infelice Isola del Zit, per ischermirsi dagli ardori delle solfuree miniere del Monte Gur, si condussero con più sano consiglio nella serenità della Castiglia, ove godevan la felicità del secolo dell'oro, sotto il dominio dolcissimo d' un luminoso Sole, che lor influiva cataclismi di grazie, e tutt'i tesori delle miniere dell'India, di Napoli, di Sardegna, e di Sicilia. Con tutto ciò stimolati dall' ambizione, e corrotti dalla superbia, supplicaron Giove con reiterate istanze a concedergli un' altro Pianeta di ugual grandezza, e di simile splendore: col supposto fallace, che illuminati da due Luminari massimi, dovessero viver più illustri, e in miglior altezza di prospera fortuna. Ma o quanto allo 'ngrosso restaron l'infelici ingannati, e delusi; posciachè dopo aver'eglino ottenuto quanto fortemente bramavano, ben conobbero, con lor discapito, che due Soli cagionavano in quello Cielo uno sconcerto di natura, ed un ecclisse in tutto il Mondo. Gli antichi stimavano imminenti rovine, semprechè nell' aria vedevasi un tal prodigio; onde i Romani per sottrarsi dalle calamità sopra-

 stanti,

ſtanti, con ſuperſtizioſa coſtumanza ſervivonſi de' Lettiſterni, ſpiegati da Plinio, da Servio, e da Macrobio, per placare l'ira degli Dei non profani Templi. *Lectiſternia dicuntur ubi in Templo homines ſedore conſueverunt ad placandas deorum iras, quando prodigia in cælo videbantur*. Per tanto furon coſtretti quei miſerabili pregar Giove, di bel nuovo, a laſciare il mondo nella antica architettura, che fù formato dall' Altiſſimo. Ma Giove tutto sdegno a queſte richieſte, riſpoſe co' tuoni, e co' ſuoi orribili fulmini: dicendo, che i nobiliſſimi Caſtigliani ſuperbi, ſagaci, ed aſtuti, non eran degni d' eſſere eſauditi; perchè dovean chiedere al Principe quanto era di proficuo alla lor quiete, e non già farſi volontariamente Fabri dalle proprie rovine; come con poca ſagacità oſſervaſi alla giornata ne' Signori nobiliſſimi Napoletani, che altro non chieggono a' loro benigni Monarchi Auſtriaci, ſe non ciò che riſulta a loro danno, e rovina al publico. Sicchè Giove con decreto inalterabile ordinò, che reſtaſſero, per meritata pena della loro malizia, eternamente abbronſiti dall' eceſſivo caldo dell' Vno, e inceneriti dal fuoco eſtremo dell' Altro.

Alludeſi primieramente, che gli errori di malizia non ſon capaci di perdono.

Secondo, che ſia grande ignoranza de' Sudditi domandare a' Sourani ciochè lor cagiona, danno, e diſcapito: come ſempre fanno i Napoletani, per vivere miſeri, e felici.

Terzo, che i Caſtigliani ambizioſi potendo vivere illuſtri, e lumi-noſi co' Raggi dell' Auſtriaco Sole, hanno inteſo idolatrar un' altro Pianeta maſſimo, per eſſere oſcurati da un continuo eccliſſi.

LII.

Il Platano di Serſe, paragonato all' eloquenza inferma moderna.

NOn baſtò la facondia de' più nobili ingegni della Grecia a lodare il Platano di Serſe, da cui veniva idolatrato con in-

incenzi,ed adorato co'genuflessioni, per la sua grande altezza, e lunghi rami frondosi, che lo rendevan fuor di modo vago, e maestoso;ma a questi encomj massimi d' Adulatori,si oppose il divin maestro della greca eloquenza Demostene,il quale agramente si servì degli scherzi di Catullo . *Nulla in tam magno corpore est mica salis . Catull.de Quintia,& Lesbia epigram.*Indi soggiunse, che quantunque fosse Gigante de' Vegetabili ; ad ogni modo, si rendeva di nulla stima , perochè era infecondo di frutti,e mendico di fiori:come appunto a que'ciarloni, che parlano molto,ma senza proposito,descritti da Agostino. *Quæ fragilia,& exigua spumeo verborum ambitu ornantur,quali nec magna atque stabilia decenter , & graviter ornarentur* . Di questa importuna loquacità servonsi a'nostri giorni gli Rettorici su le Cattedre, gli Predicatori,ne'Pergami,e gli Avvogadi ne'Tribunali. Tutti costoro non spargon frutti dolci di sane dottrine, ma pampini inutili di puerili concetti: grati agl' ignoranti, ma dispiacevoli a Minerva.Per tanto co'mesti sospiri proruppe un virtuoso di questo secolo,che oggi più non odonsi le melodie di Demostene,e di Tullio, ma le languide cantilene de' Labioni , e degli Asini,che perturbano l'orecchio,e non imprimon salutari precetti nell'animo.Così adunque queste Sirene moderne,ed orfei del corrente secolo più non dilettano colle scordate lire, e mal temperate corde.

Alludesi agli Oratori moderni,che parlano molto,ma nulla conchiudono.

LIII.

Le doglianze delle Moniche contro la crudeltà de' lor Genitori;indrizzate ad Imineo.

QVal'empietà più detestabile, condannare il parto delle proprie viscere,senza delitto alle perpetue carceri d' una rigorosa clausura ? Qual severità più inumana costrignere le figliuole a menar vita celibe contro la corrente del proprio genio,per secondare una dannata,ed empia politica? come quella di serbar'intiero,ed opulente il patrimonio; acciocchè non sce-

mi questo in pregiudicio de'maschi? Quindi osservasi una donzella, dotata dalla natura di tutte le grazie, per felicitare con la beltà, e con la prole un vago Narciso, esser violentata a finir fra ceppi delle grate disperatamente la vita, senza che possa il dolce frutto, che gli germoglia nel seno, esser consecrato all' altare d'Imeneo. Sicchè a voi ricorriamo, o Santo Imeneo, acciocchè sollecitate da Giove Superno il gastigo de' fulmini contro que' Padri, che voglion essere tiranni crudeli delle lor figliuole.

Alludesi, alla tirannide troppo inumana de' Padri, che violentano le loro figliuole, ad osservare una vita celibata, quando ognuna d'esse vorrebbono cento mariti.

LIV.

Il Mercadante della Liguria, per sostenere con decoro la nuova dignità di Titolato, spedisce un suo domestico nelle Spagne, per provedersi da que' Grandi di Castiglia, di gravità, di superbia, e di politica salata.

VN Gentil' uomo miserabile della Liguria, non potendo vivere negli scogli sterili della sua infelice Patria, si condusse sopra una logora barca di sapone da disperato (come è solito da tutti gli altri suoi compatrioti) nel Paradiso terreste del Regno di Napoli: ove tutti i meschini migliorano condizione, ed avvantaggiano fortuna, e da poveri tapini divengon ricchi, e Signori di grandi stati. Così appunto a lui accadde, posciachè appena giunto a Porto Salvo, che incontrò la congiontura felice di graduarsi nel servigio di D. Alonzo Sances de Luna Marchese di Grottola, Tesoriero Generale di quel Regno, e del Consiglio Supremo di Stato in tempo di Filippo Secondo: al qual Signore avendo con fedeltà servito, ottenne, per gratitudine la carica di Precettore di più Provincie; ed accumulando ricchezze, si comprò molti Castelli, su quali i suoi posteri poscia ottennero la dignità di Titoli. Ma perchè *Fortuna non mutat genus*, secondo Orazio pur sembrava egli con tanro lume

me di dovizie,una Lucerna d'olio tinta di fumo; perloche bramando sostenere il decoro del suo sublime stato, penzò,da Genovese malizioso,spedire nelle Spagne, per comprarsi da que' Grandi della Castiglia una vertola di superbia, una bisaccia di gravità,con una borsa di politica antica salata,dissi antica,perchè in que' Paesi se ne perdè la semenza della politica moderna, e perciò que'Grandi di dignità, massimi di nobiltà,ma piccoli de'beni di fortuna,son decaduti dal Paradiso all' Inferno;cioè dal dominio loro dispotico,ad una deplorabile servitù.

Alludesi,che li Genovesi nascon poveri nella propria patria, ma ricchi fansi negli stranieri paesi con la loro industria.

Secondo,che la stima si acquista con la gravità,e con la politica.

Terzo, che gli Castigliani nobilissimi per l' ambizione son discapitati dalla loro autorità.

LV.

Il Destriero generoso di Partenope trasmutato in istupido Asinello.

FEtonte, dopo la sua precipitosa caduta, bramando rinforzar'il suo Carro co'nuovi generosi Destrieri; spedì Messaggiere al Monte Vessuvio, acciocchè da quella voragine chiamasse Plinio, come ben perito della natura degli animali, per sumministrarli distinta contezza della qualità del Cavallo Partenopeo, se poteva servirgli per tirar'il suo aurato Carro; ma Plinio co'flebili sospiri,e con tremanti voci da dannato, rispose,che quella bestia, quando camminava altera, e spiritosa, senza freno, ben poteva servirlo da Pgaseo, a condurlo per gli aerei campi del Cielo;ma da poi,che Corrado Rè di Napoli lo domò col duro freno,o tutti gli altri Regnanti l' avvilirono col capestro,con la barda,e col bastone,divenne così mansueto, stupido,e vile,che appena egli era abile a condurre immondizie,per ingrassare i giardini delle Paludi.

Alludesi alle antiche miserie lagrimevoli della Città di Napoli, divenuta bersaglio d'infelicità, e ludibrio d'orrore, per la tirannide de' Regnanti,e per la corruttela de'Tribunali, avvegnacchè ora possa stimarsi felice, soggiacendo al dominio dolce dell' Augu-

stissima Aquila Imperiale,che lo difenderà dalle insidie de' rapaci Lupi della Castiglia , che l'han tolto il sangue dalle vene , e'l cuor dalle viscere,senza mai pregiudicare la puntualità di que' nobilissimi Grandi.

LVI.

La Temerità delle Nuvole gastigata da' Raggi del Sole.

I Vapori più vili della terra,spinti dal vento violente della superbia,alzaronsi nella prima Region dell'aria , oscurando gli splendori del Sole,e minacciando far guerra fiera à tutti i Pianeti del Cielo;la onde Febo sdegnato di tanta temerità, ordinò a Zeffiro,che discacciasse caligini così dense dell'aria: Insegnando,che ogni male dee medicarsi nel principio co' remedj lenitivi;ma perchè ostinatamente scherzavan co'venti,e si burlavano della potenza del Sole;obligò questo, che con gli strali de'suoi raggi , gli aprisse il seno; perlorchè presciolti in pioggia,caddero precipitose a terra, ma che prò,se ogni stilla d' acqua cambiandosi in rauco Ranocchio , impediva à Contadini di coltivar'i campi?Per tanto coloro invocarono Giove, che l'incenerisse co'suoi fulmini; ma il detto Nume superno, conoscendo quanto eran necessarj al Mondo , per frenare i malvaggi con le lor mordaci lingue ; volle farla da perito Politico,lasciando impuniti que'cattivi, che servon talora per gastigo de' pessimi. Per tanto comandò alle rane , che si ritirassero nel lor centro; Onde elle feron' elezione dell'acque del Tevere , dell' Arno,del Ponzevere , della Senna, dell' Ibero,e del Danubio. Domandati dalle Neeridi per qual cagione aveansi eletti li detti fiumi per domicilio ? Risposero noi siamo predicatori aquatici, perciò vogliamo albergare ne'luoghi , ove possiamo ademplire il nostro officio;per tal cagione nel Sebeto riprenderono con tutto zelo , l'ignoranza degli Asinelli di Polina; perchè amano le catene,ed adorano il bastone. Nel Tevere,correggemo la corruttela degli Ecclesiastici,e la rapacità de' Volponi Romani , che con le reti lunghe di S. Pietro impoveriscono il Mediterraneo , con la Dateria , e con le Penzioni rovinano le Mitre,le Cocolle,e tutto il Mondo; e con le Sante Indulgenze, usur-

usurpano i Cieli all'Altissimo, e pregiudicano all'Inferno. Nell' Arno rimproveramo l'avarizia delle Talpe Fiorentine; ma lodaremo sempre la pietà di quel Santiss. Sourano. Nel Ponzevare gridaremo contro l'avidità de' Pesci della Liguria, che han disseccato le Spagne, e impoverito le Indie. Nella Senna esclamaremo contro la lussuria de' Galli, e contro l' ambizione di quel Monarca glorioso, che hà inquietato con l'arme tutto il Mondo. Nell'Ibero scagliaremo dardi contro de' Lupi Castigliani, che hanno divorato tutta la Monarchia. Nel Danubio finalmente loderemo la fedeltà, la sincerità, e 'l valore de' Leoni della Germania. Alle quali lodi in favor de' Tedeschi, ripigliò il Macchiavello, dicendo: ben comprendo o Ranocchi adulatori, che sapete da Politici accommodarvi alla condizione de' tempi: Vò dir'io, in trasformarvi in Protei, e in Camaleonti, prendendo varj colori, e diverse forme; poichè se cantassero i Galli, voi mutareste tuono, e vi appigliarestivo al FALSETTO, per non lagrimar con gli Eracliti; perciò ben la 'ntendete, se ne' fiori innocenti appiattate artificiosamente le vipere velenose delle lusinghe, come accennò il Poeta.

Sotto vaghi colori
D' un detto delicato
Quasi tra erbe, e fiori
Più d' un' Aspe è celato.

Nello stesso proposito alluse Plinio, quando disse. *Alii sub gemmis venena claudunt, annulosque mortis gratia habent. Plin. lib. 33. cap. 1.*

Alludesi a' difetti di molte Nazioni, e in quanto agli Ecclesiastici buoni si protesta l'Autore baciarli umilmente i piedi.

Secondo, che sia necessità lodar coloro, che regnano, e fornirsi di scarpe di ferro in quel terreno, ch' è seminato di chiodi, e di spine. Terzo, che 'l dir viva chi vince, e muoja chi perde, egli non è effetto di prudenza, ma viltà di cuore; perchè gli uomini nobili debbon' esporre mille vite per servir' il proprio Principe naturale, com' è il benignissimo CARLO TERZO, a' quali i Sudditi devon servire con la roba, e con la vita, senza pregiudicar' altro Monarca.

LVII.

Penoso è il morir e con le punture d' Animali vili, e velenosi.

ARistide Ateniese, glorioso in armi, ed illustre in pace, dapoichè si rese chiaro nell' opinione della pubblica fama con tanti trionfi, ottenuti a prò della patria, esalò lo spirito con la puntura velenosa d' un vilissimo scorpione; onde egli non compianse la sciagura estrema della morte, che si dee dalla nostra umanità, per tributo inviolabile alla Natura; ma si dolse al sommo del fine ignominioso della sua vita. Sicchè esclamò: *Non mihi displicet mori, sed ignominiam mortis deploro*, come nota Plutarco, ed anche Giustino con quest'altro tenore; *Ex quibus, ut quidem sentio, perspicuum est, eum acerbius ignominiam mortis, quàm mortem ipsam tulisse.*

Alludesi, che sia gran dolore, d'un suggetto illustre, vedersi trafitto dalle lingue de' maligni ignoranti.

Secondo, che la gloria acquistata col valore, non dirado si perde per rigore del Fato.

LVIII.

La Verità odiata da Grandi, e poco amata da Piccoli.

ALessandro, dapoichè acquistò grido immortale di Grande, per tanti trionfi, restò alla fine oscurato da' vizj; e dalla crudeltà usata co' suoi più cari amici per essere stato da quelli ammonito. Ma di tanta crudeltà funne egli dagli Storici biasimato; e sol difeso dall'adulator Patrizio, che si sforzò coprire le sue colpe detestabili, con dire, che *Magni viri habent ardentem iram.*

Alludesi quanto sia pericoloso ammonire i Grandi.

Secondo, che l'enormità de' Principi viene sempre difesa dagli Adulatori co' pretesti speciosi.

LIX.

Odiasi ciocchè più giova.

PLutarco esaminando la natura imperfetta dell'uomo, con sè stesso si sdegna: perchè arebbesi stimato più felice, se fosse nato bruto, i quàli si contentano del proprio stato; ma l'uomo sempre inquieto, poichè odia ciochè brama: anzi quello più abborrisce, che più giova, come dimostra la sperienza, che le piogge dell'Autunno, avvegnachè rendono ubertose le campagne, pur vengono odiate da' Contadini, perchè da esse ricevano la flussion catarrale nel capo. Il ferro, che cava sangue dalle vene, e taglia le piaghe incancarite; reca col dolore la salute. I fulmini, che atterriscon nel mar tempestoso i Piloti, servono agli stessi per Fanali, ad indrizzar la prora verso il Porto. L'Assenzio amaro, ch'è tanto ingrato al Palato, fortifica lo stomaco, e purifica il sangue. Le pillole d'aloe, o quanto perturbano la bocca, ma evacuano gli umori peccanti. Gli occhiali aggravano il naso, ma giovano alla veduta. Le mogli, che son tormento de' mariti a gli stessi servono, per giardino di diletto I figliuoli, che son di gran molestia a' Padri, mantengono in piè la perpetuità della casa. Le Vipere finalmente, che tolgono co' denti velenosi la vita, servono a formar l' antidoto della Triaca.

Alludesi, che ciochè più dispiace giova, e che da' travagli nasce la felicità del riposo.

LX.

Il Piagnisteo delle Prostitute Vecchiarde.

VEdendosi già le Prostitute Vecchiarde divenute, per l' ingiurie del tempo, ludibrio de' Giovani, ed oggetto d' orrore; contro del tempo stesso scagliano i dardi de' loro lamenti; nè san comprendere, in qual guisa la Primavera ridente della loro florida etade, in Verno aspro, e luttuoso divenne: come l' orofilato de' lor capegli sia in argento sofistico d' alchimia cambiato: Perchè il sereno della lor placida fronte, siasi in aria torbida, e nuvolosa mutato. Per qual cagione le Stelle fulgenti delle loro vivaci pupille, tralignarono in funeste Comete dispettose, e in cupe caverne: come le rose vermiglie delle loro

vezzose guance sieno in pallidi Eliotropj convertite ; In qual modo i coralli delle rubiconde labbra, trasfigurò in negri carboni smorzati. Perchè la grazia della bocca, gli avorj de' candidi denti sieno in cimiterio d' ossami degenerati . Perchè finalmente calvo il capo, grinzo il volto incurvate le spalle, paralitiche le mani, tremoli, e podagrosi i piedi; e per dirla in una , di paradiso di venustà, in inferno orrido si veggan cambiate. Contuttociò invasate di vanità, si lusingano ritornare nella prima verde etate; col dir, che gli alberi dopo aver consecrate le fronde al rigor del Verno, pur nulladimanco nella Primavera si vestono di spoglie verdi, e si ornano di vaghi fiori . Quindi con artificio donnesco , tolgon dalle calvarie de' Morti i crini , per farsi le perucche posticce, le quali spruzzando con le polveri odorose di cipro, stimano farsi stimare per vaghe Ciprigne. Impiastransi il volto di velenosi belletti, per uccidere co' baci, e per ammorbar col fiato . Appianano i profondi solchi del visaccio con gli mercurj sublimati, e se que' solchi son' oggetto d' orrore, dicon esse, che da' solchi di quel ben coltivato giardino, germogliano le grazie: come appunto da solchi degli aratri veggonsi nella terra spuntar fecondamente le biade . Se camminan gobbe, dicono, che 'l tutto sia virtuosa umiltà, su la quale ferme mantengonsi tutte le virtù morali. Se muovono i piedi a tardo moto; voglion dare a credere, che non sia debolezza di forze, ma assennata prudenza, che loro ammaestra di camminar lentamente col compasso di piombo . In tal guisa adunque credono occultare i difetti della loro Vecchiaja, e d' ingannare i Narcisi, e gli Adoni; ma costoro sdegnati della lor follia , dan di piglio allo specchio, e dopo verso , lor dicono : mirate deh mirate, o Gorgoni difformi, in questo libro di verità le vostre strane sembianze, che confessarete cō vostro scorno, che voi siete cadaveri spiranti, scheletri de' cataletti, fantasime spaventevoli, Furie d' Averno , Megere mostruose, Arpie putulenti, e finalmente Immagini vive di Morte. Tanto elleno videro in quel terzo vetro : mercè che abborrendo di più vivere , implorarono la Parca a recider lo stame della lor vita . Indi con veloce carriera s' incamminarono verso il sepolcro, ove osservando un' Vrna pie-

piena delle lagrime di Niobe, in essa ravvisarono di nuovo le loro orrende fattezze, qual novella, Io onde cambiata in Vacca, piansero le miserie presenti; e sospirarono le felicità passate; sicchè tutte meste, e languenti, proruppero in pianto a suon di cetera del Sulmonese Cigno.

Novaque ut conspexit in unda
Cornua pertimuit seseque exterrita fugit.

Alludesi alla vanità delle Donne, che quanto più sono brutte, più si lusingano di esser belle.

Secondo, che le beltà delle Donne languisce col tempo, e fugge qual'ombra, in un momento.

LXI.

Il che si fà nell' Asinaria dell' Asia.

PAsquino curioso di star'inteso della natura, costumi, e genio de'Popoli dell'Asia; e particolarmente DEL CHE SI FA nella Città dell'Asinaria di que'Paesi, scrisse al Gemelli a dargliene compiuta contezza, giachè ne'raguagli de'suoi viaggi se la passò molto alla leggiera; Onde egli quantunque consegrato avesse la penna agli strepiti del Foro, così gli risponde.

Amico diletto.

Le notizie, che s' indrizzano ad una statua di marmo gelato, non posson'esser, che fredde, ed insipide; Nulladimanco, per accordarmi a'suoi desiderj, egli è giusto, farla intesa, che nella Città cospicua dell'Asinaria dell' Asia si fà tuttocciò, che si pratica nell' Inferno: anzi con più rigore; poichè colà vengon solamente tormentati da'Diavoli i Presciti, ma in detta Città si flagellano i cattivi, e i giusti, con l'eterno, e severo Patibolo de' litiggi civili, che giammai si spediscono, per mantenere i Popoli applicati, ed oppressi; ed i Nobili avviliti, ed umiliati frà le miserie della povertà: E che le cause civili non han colà giammai fine; potrà lei riceverne chiaro riscontro dal Cavalier della Valle, ch'essendosi condotto in que' Paesi per ispedir una sua lite civile, dopò ottanta anni ebbe fortuna guadagnar la lite, ma perdè la causa: Conciosiachè quanto importò il valor di essa, non bastò per Palmario degli Avvogadi, e per pagare il jus sententiæ a quel Magistrato; onde per vivere, gli convenne prima vendersi à gli Ebrei la camicia, il

giuppone, e 'l mantello, e dopo pellegrinare il Mondo da cattivello tapino.

In quanto alla qualità de' Ministri, egli è certo, che non sono figlivoli di Mercurio; essendo tutti giusti, e puntuali; ma solamente ingiustissimi, perchè, per ragion di stato, come si disse, fan contrastare le liti con l'eternità, e contender con l'infinito. Ma gli Avvogadi altro non fanno, che spennacchiar caponi, mangiar cazzuole, e fabricar case. I Curiali: come son Procuratori, Portieri, e Scrivani, ruban impune, e renegan la fede di Maometto. I Mercatanti son tutti falliti, e per decoro non vanno a riposarsi allo Spedale. I Nobili son decotti, e per vivere son forzati con le cannuccie in mano pescar nel fiume Sebeto sanguette, ranocchie, e mazzoni. Così anche l' Artigiani vivon senza guadagno, e si estinguon con l'astenenza la fame, e la sete.

Le Donne Nobili son tutte modestissime, e prudentissime; com' erano ne' tempi trasandati le Madrone Romane, ma sembrano tante Bellone col cimero sul capo, le corazze nel petto, e colle spade nelle mani; e sanno anche maneggiar la penna: posciachè son rettoriche, politiche, e filosofesse: Anzi in Poesia non la cedono a Saffo. Prendon poi tutto il giorno, alla virile, tabacco in polvere, ed in pippa; e giocan altresì migliaja nelle carte, e negli schacchi, dando sempre al competitore il matto. Ma se pur per ischerzo, e solazzo dan di piglio alla conocchia: Ciò sol succede, che da qualche vago Narciso lor si pettina la lana, si bagna lo lino con lo sputo, e lore si volge il fuso. Le Damigelle, che loro coltivan il capo, e il volto co' nastri, veston con pompa, e portano le vele nella fronte, per acquistar con Giasone il vello d'oro in Colco. Queste in casa onestamente se la spassano co' Servi al giuoco del Bazzico, di Strusinio, e di Picchetto, ò pure all' ombra; cioè allo scuro. Del resto son tutte divote, frequentano le moschee, ove si picchiano il petto, o abbraccians con le corone lunghe, e co' PADRI NOSTRI. In quanto a i Papassi, ed Eremiti, son tutti Santoni, e fanno ben spesso de' miracoli, posciachè l' inferme d'etticia, fan divenire col ventre gonfio, idopriche. Le Moniche, e le Vezzoche son tante santarelle, e sollevansi in estasi, sicchè pajon tutto spirito, e pur son spiritate. De' Secolari, chi più sà far il politico, l'economico, ed ingannar gl' ignoranti con la Ipocri-

crisia, godono la stima, ed il buon concetto del pubblico, e voltan la pasta negli affari de' luoghi pii. Il governo poi del Pubblico s' amministra da' Garzoni di prima lanugine, che non san parlar volgare, nè latino; Quindi è, che ricorrono nelle maggiori necessità alla potezzione delle STELLE, che lor ajuti con influssi benigni, poichè essendo ciechi non san fissar gli occhi al Sole, che loro illumini. Che è quanto posso in compendio dire, per appagare la vostra curiosità intorno AL CHE SI FA' nell' Asinaria dell' Asia: così detta, perchè gli Adeitatori han gran nascita, gran valore, gran puntualità, grau ingegno, ma corto il cervello, e perciò son fornite d'orecchie lunghe, come Mida, e di coda lunghissima, come il frenato destier di Partenope, e me le confermo.

LXII.

L'opinione vince la Verità.

NEl Tempio della fortuna in Atene vi erano due famose Statue: l'una d'oro, dedicata a Minerva, l'altra a Bacco di vilissima creta; ma questa era adorata dal volgo ignorante per oro, e l'altra vilipesa, perchè la stimavano di fango. Diogene, che avea buon'occhio a vedere la verità, rimproverava la cecità di quel Popolo, che venisse ingannato dalla propria ignoranza; perciò propose di sincerarsi dalla verità, col metter' amendue nel saggio della fornace; ma la Statua di terra disse, che non voleva essere esposta ad un tanto atroce martirio, al che si confermò la statua di marmo. Onde Diogene sdegnato proruppe contro la Statua di Minerva. Resti adunque Tu nell'opinione del pubblico, nel sinistro concetto, che stai; e all'altra disse, e Tu godi la fortuna d' essere riputata d' oro, quando sei di vilissimo fango.

Alludesi, che l'opinione prevale nel mondo più della Verità.

Secondo all'ignoranza di quelli, che potendo far conoscere i loro talenti, si contentano vivere in basso stato, e in mal' opinione, e in pessima fortuna.

Terzo, che la Plebe sempre stima le cose al contrario di quelle, che sono.

LXIII.

I Vizj da tutti abborriti, ma da pochi repudiati.

IL Lupo, l'Irco, e l'Orſo veſtiti da fratri co' lunghi capucci, ſalirono ne'Pergami a predicare: l'uno contro i Ladri, l'altro contro la Luſſuria, e l'altro contro la crudeltade. Queſti loro ſchiamazzi furon riprovati da un Volpone, il quale tutto sdegno diſſe contro del Lupo: Tu ſei un Ladro, ed eſsorti a non volere quello dell'altro. Tu ſei, diſſe all'Irco, immerſo nel ſango delle laſcivie, e predichi caſtitade. E Tu altro ſei un moſtro di crudeltà, e vvoi eſaggerar nel cuore umano d'allignare la pietà. Riducetevi adunque tutti trè in migliore tenor di vita, e poi con più profitto predicarete contro i Sanguinari, i Ladri, e l'Impudichi. Altrimente darete motivo ad altri, che vi rimprovirono con quel Proverbio *Medicę cura te ipſum.*

Alludeſi, che ognuno predica contro i Vizj, ma niuno da vizj sà allontanarſi.

LXIV.

Chi più la preſume meno la 'ntende.

PRoſiade Governadore di Corinto, volendo benificar Teſiſtrate ſuo amico, di profeſſione Orafo, ordinò, che niuno poteſse vender'oro lavorato, o in pezzi, ſenza prima farſene il ſaggio alla gran pietra paragone del detto Artefice. Queſta al continovo tocco dell'oro appariva nella ſuperficie una maſſa prezioſa tratta dalle miniere più ricche dell'India. Per tanto Teſiſtrate pubblicò, che tal teſoro era da lui deſtinato a colui, che prendeva la ſua figliuola per iſpoſa: che tanto baſtò per richiamare numeroſo drappello di venali Amanti, per prenderla in moglie; Ma eſsendoſi egli inſuperbito al gran concorſo de' Pretenſori, volle ripudiare le offerte di molti Suggetti qualificati, che con premoroſe iſtanze, lo ſollecitavano a celebrare la ſollennità delle nozze; ma queſti finti Amanti, sdegnati alla fine delle ſue ſuperbe repulſe, feron'iſtanza ad Ermete di metterſi in coppella la pietra, per riconoſcerſi l'intrinſico ſuo valore; e ſi trovò, che era un negriſſimo ſaſso; Sicchè reſtò la figliuola ſenza dote, e priva di marito.

Alludeſi a que'ſuperbi, che per troppo pretender la nulla ottengono.

Se-

Secondo, che non deesi insuperbire chi è mendico de' meriti, perchè allora resta più povero di concetto, quanto più ricco si crede di stima.

Terzo, che sia verissimo l'Adaggio, di non esser tutto oro quello, che luce.

LXV.

I Verilli insuperbia.

I Verilli di fragil Vetro, vedendonsi con ingegnoso lavorio, legati in oro sofistico, e consecrati pomposamente al fasto, e lusso donnesco, s'insuperbirono con tanta temerità, che ardiron equipararsi con gli diamanti di prima stima. Questa lor vana pretenzione obbligò i Gioillieri a mettergli nel paragone con la durezza di quelle pietre preziose, dalle quali furon spezzati, e ridotti in minutissima polvere, per eterno gastigo della lor mal fondata superbia.

Alludesi quanta temerità nutriscon que' suggetti di poco merito, che sono esaltati in alto da un calcio indiscreto di prospera fortuna.

LXVI.

Il Vetro spirante fuoco.

IL Vetro di corpo lucido, trasparente, e diafano, esposto al sole vibrava ardenti faville, dalle quali servendosi egli talora, non già per riscaldare gli assiderati dalle nevi, nè gl' intisichiti da'ghiacci, ma ad abbruciar' a compiacenza degli Archimedi, le maritime armate; fù perciò da Febo spezzato in piccolissimi atomi, da'quali Democrito per rendersi caro al Grande Alessandro, formò un nuovo mondaccio lucido, ma co' riverberi dello stesso Sole, divvenuto tutto fiamme, minacciava incenerare il Mondo vecchio, e nuovo; e di sollevarsi con più ardimento nella sfera del fuoco. Onde Giove in gastigo di tanta superbia, lo trasformò co'suoi fulmini in un cimiterio di ceneri.

Alludesi alla superbia di coloro, che degli onori, che ricevono da' Principi se ne servono, per distruggere l'umiltà, e per rovinare la cortesia.

LXVII.

La contesa delle Fiaccole.

IL Torciere di cera, per la sua nobile candidezza, intendeva precedere alla Fiaccola negrissima di pece; ma questa in modo alcuno intendeva cedergli la preminenza: anzi con temerità provocollo d'esporsi seco al cimento dell'ingiuria de' venti, co' quali quanto divenuta ella più viva, e luminosa, altrettanto quell'altro perdendo il vigore restò estinto.

Alludesi quanto sia fallace formar concetto degli uomini dall' apparenza; poichè non dirado in un corpo difforme alberga una bella anima d'un Sileno, ch'era un Satiro di fattezza, ma un' Angiolo di costumi.

LXVIII.

Beltà, e avvenenza de' Principi, sono le calamite attrattive de' cuori de' Sudditi.

FRa le doti più singolari de' Principi, e de' Capitani illustri che li rendono amabili, egli è la candidezza de' costumi, e la beltà del volto; come verificollo quel grande Eroe di Scipione Africano, le cui doti vengono celebrate da Plutarco; ma perchè questi fiori di gioventù nell' età avanzata languiscono; quanto ne' verdi anni fù Scipione amato, e stimato da tutti, altrettanto nella vecchiaja provocava il disprezzo, e richiamava il riso. *Scipio in juventute præclarus: in senectute ludibriosus.*

Alludesi, che la candidezza de' costumi, accoppiata colla beltà del corpo, rende i Principi, amati da Sudditi, e da ogni altro suggetto ragguardevole.

LXIX.

Le discolpe incontanti de' Ladri.

HAvendosi un Calabrese condotto nell' Vniversità di Bologna, per apparare la filosofia moderna, si nutriva in quella Città d'astinenza, e si cibava lautamente de' frutti amari, ma profittevoli delle scienze; delle quali per farne profitto, si provide d'un barrile d'inchiostro, e d'una cassa piena di penne, le quali gli furono imbolate da un'altro Studiante suo camerata, che studiava legge, per giugnere alla laurea del dottorato. La

onde

onde il Calabreſe non avendo iſtrumenti per iſcrivere la lezione, diè ſupplica ad Ariſtotile, che aveſſe interpoſto la ſua autorità, così per ricuperar' il perduto, come per eſſere ſeveramente il Ladro punito. Ma lo Stagirita ſi ſcusò di non difendere quelli, ch'eranſi dalla Materia Prima ribellati; nè tampoco favoriva agli altri, che vibrano ſtrali acuti a' ſuoi Ircocervi onorati. Per tanto il Calabreſe ricorſe alla tutela di Gaſſennio, e di Carteſio. Ma queſti ptima di procedere alla condanna, vollero al ſuppoſto Reo dargli la difeſa; Onde egli allegò, che molto ſciocco egli era l'Accuſatore, per non conſiderar, che eſſendo le penne per lor natura proclive al volo, non era maraviglia ſe foſſero da lui ſparite, ed altrove volate. Come altresì diſſe, che avendo fatto detto furto di così leggier peſo; dovea attribuirſi a prudenza d'eſſerſi premunito antecipatamente di quelle armature, che ſono neceſſarie per rubar nel Foro.

Alludeſi che i Ladri non ſono giammai mendichi di ripieghi, e di ſcuſe.

Secondo, che i furti domeſtici vengon ſempre commeſſi da familiari più intrinſici.

Terzo, che i moderni quanto più dimoſtrano eſſerſi ribellati dalla dottrina Ariſtotelica, tanto maggiormente d'Ariſtotile ſi ſervono per lume, e per Lanterna.

Quarto, che i buoni ſi ſervono della legge per fonte di dottrina, e i cattivi ſe ne avvalgono per iſcuola di furberia.

LXX.

La Magia dell' Alchimia, traſmuta la Venere in Luna, ed il Sole in Saturno.

GLi Alchimiſti dopo aver logorato i carboni, i manteci, il danaro, il prezioſo teſoro del tempo, e la ſalute nella fabrica vaniſſima del Lapis, implorarono la potenza di Marte, di trasformare colla ſua autorità la Luna in Sole, ma queſto Pianeta impietoſito delle loro miſerie, diſſe co'ſenzi oſcuri, che volava conſolarli. Onde ordinò ad Ermete, che aveſſe dato lor la vera recetta d'una tanta miſterioſa trasformazione; ma queſto Filoſofo, ſenza adulazione riſpoſe, che non poteva egli rubar

l'arte alla natura ; a cui sol aspetta di produrre nelle viscere delle miniere metalli perfetti coll' ajuto del calor del Sole, e non già del fuoco materiale, che per sua natura distrugge il tutto, e nulla produce; sicchè era bene curar la pazzia di detti a mutar brama, e pensiero, se non volevan'a lor danno restar sempre delusi, ed ingannati. Ma coloro risposero, che desideravano almeno aver qualche tintura sofistica, con cui apparisse in oro il piombo, e la Rame argento. Questo sì allor rispose Ermete, ed avanti di lor cavò l' oglio dal ruginoso ferro, con cui superficialmente tinse in oro detti metalli impuri. Pertanto avendo gli ambiziosi di nobiltà inteso il tutto, ricorsero alla RVGGINE; pregandola, che sicome col suo oglio si tramutavano i metalli vili in nobilissimo oro, così avesse i loro scuri natali, trasformati in luminosi Soli; acciocchè fossero stati poi reintegrati ne'Seggi Nobili, per millentare, *Nos quoque poma natamus*; Onde la RVGGINE, con la protezione di S. GIOVANNI, che sà far miracoli, e trasformar' ogni Gufo, e Pipistrello in Vcello di Giove, per sollevar'il volo, ò nella cima delle MONTAGNE, ò abilitarli a far'il NIDO, sù l'Olimpo, ò pur capaci de gli onori di Capuano: Anzi l' Arca dopo essere stata agitata da lunghe tempeste, sà con gli OLIVETI della Colomba, ma più con gli ajuti de'sudetti, affidar'in felicissimo PORTO.

Alludesi alla grande abilità di quelli, che con iscritture apocrife, e pellegrine, trasmutano i Plebei oscuri in luminosi Soli.

LXXI.

L'Ingratitudine de' Marmi punita con non percuoterli.

Fidia, e Prassitele, mentre a tutto studio intendevano co' loro prodigiosi scalpelli immortalare i Marmi, e ne' marmi istessi scolpire l' eterna gloria alla lor fama, vengono ingratamente da' marmi querelati per barbari, e crudeli avanti il Gigante della piazza reale di Partenope. Questo stupido sasso, scemo d' intelletto, e di senno sentenziò alla cieca, che essendo i detti Artefici cotanto inumani, da marmi medesimi lapidati venissero. Ma di tanta sciocca, ed iniqua decretazione, se ne portò il remedio davanti il gran Colosso del Sole, che avendo più chiaro lume, ben poteva egli giudicare quella causa co' termini

più

più giusti, e con massime più chiare; e con effetto conoscendo questo Luminare massimo, che non era mica crudeltà di que' celebri Scultori, se con gli scalpelli tormentavano i marmi: anzi egli era perizia di sottilissimo magistero, perchè con que' colpi artificiosi, da rustici sassi, qual'erano, divenivano nobilmente in figura umana trasformate. Perciò terminò con matura sentenza, che que'celebri, & insigni Artefici si formassero per eterna gloria le loro Immagini in finissimo porfido, avente il martello nella destra, e lo scalpello nella sinistra; e che nel petto della Statua incidessero per eterno elogio. *Nunquam morimur*. Ma allo 'ncontro cogli stessi martelli percuotessero la Statua di quell' ingiusto Gigante, riduccendolo in polvere, e solamente lasciassero salva la Base, in cui imprimessero a lettere grandi L'INGIVSTIZIA PVNITA.

Indi dimostrassero alzar' in alto i martelli, per scolpire quel rustico sasso, ma poi tenendoli sempre sospesi in mezza aria, restasse quella pietra immune di percosse, ma sempre rustica, e informe; solamente per maggior gastigo, si scolpisce in essa non altro, che questo misterioso rimprovero.

Resti di colpi immune, ma sempre informa.

Alludesi primieramente, che 'l maggior gastigo possa darsi ad un vizioso ignorante, egli è di non ammaestrarlo co' buoni precetti, nè correggerlo colla sferza severa delle reprensioni.

Secondo, che l'Ingrati sempre dolgonsi de' que' benefizj, che più li giovano.

Terzo, che li Virtuosi si scolpiscono ne' marmi dell' eternità la lor gloria, la quale non può essere cencellata dalle calunnie, nè dall'ingiurie del Tempo.

Quarto, che i Giudici cattivi precipitano, senza fondamento di giustizia, le cause, ma vengon poi severamente gastigati dall' ira del Cielo.

LXXII.

I Ciechi guidati dagli Asini precipitano ne' dirupi.

HAvendo inteso i Ciechi di Partenope, che gli Asini della Città di Gragnano sapevan LETTERE: Stimandoli perciò savi, vollero darsi nella lor guida, col falso supposto, che non arebbon baciato la terra in ogni passo; ma la viva sperien-

za fè lor conoſcere,che il farſi regger dalle beſtie ſenza cervello,altro egli non è,che incontrar ſovente le cadute,e di perder la vita iu qualche dirupo,come appunto accadde, che nel paſsar ſopra d'un Ponte precipitaron nel fiume con tutti i lor condottori orecchiuti.

Alludeſi, che ſia grande cecità fidar la vita nelle mani dell' ignoranti.

LXXIII.

Chi vibra ſtrali à' Giuſti, dagli ſteſſi riman trafitto, e berſagliato.

PErillo ingegnoſo Architetto di patiboli, per accomodarſi al fiero genio del Tiranno Fallaride, fabricò un Toro di bronzo nella fonderia di Plutone,con l'aſsiſtenza de'Ciclopi, in cui gli uomini mugghiavan, quando eran racchiuſi in quel penoſo tormento; mà per giuſta mercè della ſua crudeltade, fù egli il primo a ſperimentarne il martirio; ſicchè in quel metallo abbraciato ſpirò egli l'anima da beſtia, e diè argomento al Dante di cantar dolcemente al ſuono amaro del ſuo pianto.

Como il Buè ſicilian, che mucchiò prima
Col pianto di coſtui, e ciò fù dritto
Che l'avea temperato con ſua lima
Dant. Inferno 27.

Alludeſi, che la ſteſſa crudeltà, che ſi prepara a danno altrui, ſerve per gaſtigo delle proprie colpe.

LXXIV.

Gli Arghi illuminati da Cicopli.

EGli è verità incontraſtabile, che i Cattolici deggion conſiderarſi per occhiuti Arghi, perchè hanno organizzato lo 'ntelletto di più occhi, co'quali ravviſano le grandezze dell'Onnipotente Motore dell' Vniverſo; vedendo tutti gli oggetti materiali, e ſpirituali, che frà le tenebre dell' ignoranza non poſſon comprenderſi da ciechi Gentili,degni invero da paragonarſi a defformi Ciclopi, e alle Talpe, perciò i miſerabili non veggon quel Fabro,da cui con tanto magiſtero fù ſcolpita dalla materia del nulla la perfetta ſtatua del corpo umano,col di più,che ammiraſi in queſto gran Teatro del mon-

do ; contuttociò fra 'l bujo della loro cecità più de' Cattolici comprendono, che i mostri più pestiferi, e nocivi alla felicità umana, sono i Giudici empj, gli Avvogadi sordidi, che d'Avoltoi rapaci traggon dalle vene de' miseri Litiganti il sangue, e li corrodono le viscere. I Notai, che con tante falsità rovino le case. I Medici, che uccidono gl'infermi, e scorticano i morti; e gli Speziali finalmente, che co' medicamenti mal preparati, tolgon la vita, e la roba a gli ammalati. Tutti questi, che son tanto perniciosi al Pubblico, vengono da Paesi de' Barbari banditi, sicchè può dirsi, che la vera felicità regna nell'Asia, nell'Africa, ed in quelle parti dell'America, ove non si parla Spagnuolo, nè Francese, ed ove nelle sepolture non vengonsi incise queste iscrizzioni riferite dalla erudita penna di Monsignor Guevara.

A qui jaze Camposano
Cui anima llevo el Demonio
Y la ropa el Juez Antonio.

Alludesi, che i Gentili; avvegnachè ignorantissimi, nulla di manco, assistiti dal lume della natura, mostrano aver più giudicio de' Cattolici, poichè ne' lor paesi non vogliono, Dottori, Notai, nè Medici, che perturbano la felicità dell' umana vita salvo sempre gli onorati, e i buoni.

LXXV.

La natura odiata da' Grandi, abborrita da' Piccoli, ma da tutti amata.

LA NATVRA, odiata da grandi, perchè senza rigguardo di stima, produce a suo capriccio chicche sia disforme, e difettoso. Quindi osservasi un' Antigone Rè privo d'un' occhio; ed Amodeo Principe di Savoja, caricato su le spalle d'un pesante Gobbo, che maggior non poteva sostenersi da un Giumento: avvegnachè egli fosse ornato d'animo eroico, e di spiriti generosi; e perciò, qual Alessandro il Grande, bramava il dominio di più mondi; sicchè non fù stupore, se la natura per uniformarsi al suo ambizioso genio, volle allogar nelle sue spalle un piccol mondo, per lusingarlo, che al pari degli Atlanti, avea forze rubuste di regger un mondo. Per tanto sdegnato questi due Principi difettosi di vedersi l'un simile a Cameli, e l'altro a' Ciclopi, per rigor della natura, si protestaron di non conoscerla più per
be-

benigna madre, ma per crudele Matrigna. Quindi imposero al Marino, che nella fine della sua mordace Gubeide agiugnesse una Satira in suo disprezzo,o pure,come irrespettevole de' Principi, fosse dal Dante condannata a penar nelle pene atroci del suo Inferno.Ma il Marino Poeta insigne, e capriccioso, rispose, che non poteva lor compiacere, perchè essendo egli stato fornito dalla Natura di sublimi talenti,ed'alto ingegno,non era convinevole, che l'avesse corrisposta con atti d' ingratitudine; ad ogni modo potevano per ademplimento de' lor desiderj ricorrere a Giovinale, a Marziale, ovvero a Persio: Architetti ingegnosi di Satire. Il Dante anche replicò, che non era giusto condannarla all'Inferno senza difesa, perchè timeva i rimproveri di Cornelio Tacito; ed anche per non usurpare il mestiere de' Giudici ingiusti:soliti far lagrimare i giusti,e ridere i colpevoli; perciò,che commettessero detta causa a Minosse, ad Eaco, e a Radamanto: Giudici dell' Inferno, i quali dopo averne da esso loro ricevuto le istanze,a gli stessi risposero, che la natura sa in tutte le sue operazioni dimostrarsi filosoficameate perfetta: E se pure dalla loro autorità bramavasi qualche sentenza ingiusta,la dovean'attendere dall'empio Niccolò Macchiavello, che sà secondare le tirannide de'Principi,e non già sperarla da Giudici ingenui;onde per non mancare alla giustizia, notificarono la Natura di mettèr'in chiaro le sue discolpe; perlochè ella prontamente addusse,che non sarebbe stata giusta madre,se non avesse compartite le miserie umane,così a'Grandi, come a'Piccoli:così a'Ricchi,come a'Poveri:così a'Nobili, come a'Plebei: Il tutto per far comprendere, che i Sourani non son mica Deità,come Giove Superno;ma uomini terreni,sottoposti all'ingiurie del tempo,alle Peripezie della fortuna, al rigor delle Stelle, e agli oltraggi,e staffilate della Natura, al pari di tutte le altre creature del mondo: Oltrecchè ella soggiunse, che non dovea Antigone lagnarsi,se il fè nascere con un solo occhio,perchè tutto fù sagace providenza,per dar ad intendere,che siccome i Potenti sono soliti opprimere sempre i più deboli,così egli era dovere,che fossero stati prodotti di corta veduta; acciocchè non ravvisassero da lungo quei meschinelli, che servon per esca de'

lor

lor rapaci artigli . Nè tampoco avea mica ragione il Principe Amodeo lagnarsi del Gobbo,che l'aggravava le spalle , perchè con esso volle insegnar' i Principi , che'l regger popoli, egli era un peso più greve di quello,che tollèrava su le spalle Atlante. In tanto detti Principi vedendosi esclusi dall'uno,e dagli altri,ricorsero a Messer Petrarca, che l'avesse scagliato pietre , e sassi su'l mustaccio; ma quest'altro rispose, che lui sempre fù amante della NATVRA,e questa ne'suoi maggiori bisogni,l'avea somministrato Entusiasmi poetici, per celebrar le lodi della sua cara Laura,e per meritare il titolo di Principe di toscani Poeti : oltrechè altra colpa non rinveniva egli alla povera NATVRA, che solamente di serbar lo stesso Nome di quella, per cui gli uomini perdendo il cervello divengon matti.

Alludesi,che i Principi non sono Deità,ma semplicissimi Vomini,sottoposti all'ingiurie della fortuna,e al rigor della natura , come tutti gli altri miserabili mortali della terra.

Secondo,che la natura non tiene occhi,ma vede più d' un Argo, e che tutte le sue operazioni sono sommamente perfette.

Terzo,che la NATVRA sia una Maga,la quale cogli incantesmi d'amore,affascina gli savj, e accieca i matti.

LXXVI.

Le Rose Vermiglie circondate dalle Api innocenti , dalle Vespe maligne, e dagli Ragni vili,e velenosi.

LE Rose innocenti,che da'Poeti son celebrate per Reine de fiori,e per ornamento dell' amenissima Primavera; vengon vagheggiate dall'Api innocenti, e insidiate dalle Vespe , e da Ragni vili , e velenosi;con tutto ciò non iscemano punto di beltà,ma sempre loro spicca il vermiglio nelle guancie, e la fraganza nelle frondi;sicchè i Poeti l'encomiano co' poemi , e gli Oratori le celebrano co'panagirici.

Alludesi , che la virtù , quanto più viene insidiata da'viziosi, sempre risplende,e riluce.

LXXVII.

La sagacità de' Savj non soggiace a gl' inganni delle frodi.

IL Cacciatore avaro con efferata sordidezza cibbava il suo fidelissimo cane di rigorosa,e frugalissima assistenza:mercè, che

che era divenuto un miserabile scheletro; anzi per maggior'empietà, lo teneva da vilissimo schiavo incatenaro ne'ceppi di dure catene di ferro; onde il misero con vrli, e gemiti incessāti esprimeva la sua amarissima afflizzione . A questi strepiti accorse un frodolente Volpone, a cui egli pregò rendersi preghevole a liberarlo da una tanta dura, e deplorabile condizione, e con romper que'lacci, che lo privavan del prezioso tesoro della libertà; ma lo scaltro, ed astuto Volpone dubitando d'esser da suoi famelici denti divorato, gli rispose: Caro fratel mio di bel grado lo servirei, ma hò fatto voto sollenne di star sempre lontano da miei nemici, e perciò sarei un sacrilego spergiuro, se violasse tal sacrosanto Giuramento. Per tanto il misero vedendosi derelitto, ed abbandonato da ogni umano ajuto, e di già approssimato alla morte, gli rinforzò le preghiere, dicendogli, che bramava partirsi da questo mondaccio tutto contrito, e penitente, a tal'oggetto si fosse verso lui accostato, per depositargli negli orecchi secretamente i suoi nefandi peccati, per riceverne la santa assoluzione. Ma il Volpone saggio, sempre più dubitando di qualche inganno, gli replicò a doverlo compatire se non poteva ascoltar davvicino i suoi peccati, mentre non voleva per assolver'altrui, piagnere le sue proprie colpe, per tante Galline, e per tanti Pollastrini, che avea in tutto il corso lungo della sua vita divorati; Oltrechè gli soggiunse, il vostro macilente volto fà conoscervi, che siete viva immagine della penitenza, e perciò incapace di peccati mortali, ma solamente di qualche legerissimo difetto veniale, che possiate cancellarlo con bagnarvi la fronte d'acqua santa.

Alludesi, che i Savj sempre vivon lontani da pericoli, e sanno colla prudenza evitarli.

Secondo, che sia grande errore mettere in cimento la vita, per ajutar'altrui.

Terzo, Che i Crudeli precludonsi gli orecchi alle preghiere de' miserabili.

Quarto, che i Cattivi sempre giudicano degli altri quel, che lor sono.

Quinto, che i Padroni avari condannano i servi al patibolo d' una rigorosa astinenza.

LXXVIII.

LXXVIII.

Il Cieco ingannato dalle lusinghe frodolenti della Volpe.

IL Cieco d'Adria fù per lunga pezza di tempo fedelmente guidato da un cane, il quale con tutta attenzione lo condoceva nelle Accademie a far pompa del suo sollevato ingegno, ed altre volle lo portava a sollevar l'animo in qualche sollazzevol di porto: anzi gli costudiua con tutta puntualità il Gallinajo, in modo, che sempre cibbavasi d'ova fresche, e di pollastrini: ma essendosi un giorno per sua infelice sorte incontrato con una Volpe, questa seppe in tal guisa con le lusinghe ingannarlo, che l' indusse a licenziare il fedelissimo suo cane della casa onde così l'esortò.

Caro Fratello se mai vedresti il vostro scarmo, e pallido volto certo è, che non si sdegnarebbe il sentir con lingua verace, che voi siete viva immagine della Morte. Non videte che il vostro infido Custode sia peggior d'ogni altro rapace Lupo? Posciachè vi consuma la roba, vi divora le viscere, perchè non tiene altro oggetto, che cibarsi di pollastri, e di galline, e a voi far morir della fame; perciò debbiate liberarvi da un tanto nimico domestico, e avvalersi della mia puntualitade, la quale farà conoscervi quanto sappia sollevarla da morte in vita. Questo consiglio prevalse al cieco, che l' indusse a licenziar il cane, e di prender' in sua vece la Volpe, la quale in pochi giorni gli votò il Gallinajo, ed egli vedendosi perir della fame, prruppe in lagrime, e cominciò a lagnarsi della Volpe dicendogli. Ahi infame traditore così, così m'hai con tante lusinghe ingannato, ma non resteranno impunite le tue colpe, perchè in questo punto vò condurmi al Magistrato per far gastigare le tue ribaldarie, ma la Volpe tosto rispose andiamo, andiamo pure in questo punto, perchè si vedrà la tua calunnia, e la mia innocenzia, ed invece di condurlo in Senato, lo portò in un dirupo, ove con una spinta gli fè perder miseramente la vita.

Alludesi, che sia gran cecità servirsi di frodolenti scelerati.

Secondo, che sia mal partito lasciar l'ottimo, ed appigliarsi al pessimo.

Terzo, che sia grande errore darsi inteso con Ribaldi delle loro frodi, perchè, è un sollecitarli, a mettere in pratica i lor tradimenti.

Quarto, che sia grande imprudenza fidar là vita nelle mani de'nemici.

LXXIX.

Chi invigila ne'propj interessi trascura quelli del Pubblico.

ESsendo stato destinato Arcidamo nel governo della Cappadocia, ad altro, egli non premeva, che aprendersi bell'aggio, ed accumular danari, e nulla cura teneva degli affari del buon governo pubblico; onde alla giornata succedevano in quella Provincia scandali, e si moltiplicavan le colpe con pregiudizio della stima del Principe, e del decoro della giustizia; ma avendo quel Sourano inteso tanti riclamori per le sinistre procedure del suo supremo Ministro, lo chiamò alla Corte per dar conto delle sue cattive operazioni. Per tanto condottosi egli nella Regia prontamente senza perdersi d'animo, così parlò al suo Principe,

Sire se mi conosce in qualche parte contumace, e manchevole, 'error non è mio, ma di vostra Maestà, che abbiate destinato à governar la Cappadocia un soggetto, che avendo sale in zucca, e molto cervello, ben sà comprendere, quanto ignoranza egli sia trascurar le proprie convenienze per accertar quelle del pubblico; sicchè attribuisca à sagacità i miei errori, ed a vostro difetto la mala elezzione.

Alludesi, che i Principi debbon fare elezzione a governar gli loro stati di soggetti di tutto merito, e che pospongono i proprj interessi a quelli del Pubblico.

LXXX.

La Temerità delle Nuvole gastigata da i Raggi Solari.

LI Vapori più vili della Terra, spinti dall'Aura violente della Superbia, sollevandosi nella prima Regione dell'Aria, oscurano agli Splendori del Sole, e minacciano far Guerra a tutte le altre Sfere del Cielo. La onde Febo sdegnato di tanta temerità, ordinò a i Zefiri, che li discacciassero soavemente dall'Aria: Insegnando, che i Malori deggiono medicarsi da principio co'rimedj lenitivi, ma essi sempri ostinati, trasformandosi in Nuvole, scherzavano co'Venti, e si ridevano della potenza del Sole, il quale cogli strali luminosi de'suoi raggi, fù co-

stretto

ſtretto alla fine trafiggergli il ſeno; perlocchè ſi preſciolſero in piogge, e caddèro precipitoſamente a Terra, ove cambiaronſi in Ranocchi: mercè, che impedivano a'Contadini la coltura delle Biade. Per tanto fecero queſti iſtanza a Giove, che l'atterraſſe co'ſuoi fulmini. Ma 'l detto Nume Superno (conoſcendo quanto erano neceſſarj al Mondo, per frenare i cattivi colle loro mordaci lingue) volle farla da perito Politico, con laſciar' impuniti que'triſti, che ſervono talora per gaſtigo de' peſſimi. Per tanto ordinò, che ritornaſſèro nel centro loro; onde eglino fecero elezione dell'acque del Sebeto, del Tevere, dell'Arno, del Ponzevere, della Senna, dell'Ibero, e del Danubio. Interrogati dalle Nereidi, per qual cagione aveanſi eletti detti Fiumi per domicilio? Riſpoſero, noi ſemo Predicatori aquatici, perciò vogliamo albergare in luoghi più vicini a'Vizioſi, per poter'eſ-eſercitare con carità le dovute ammonizioni. A tal'oggetto nel Sebeto riprenderemo l' ignoranza degli Aſinelli orecchiuti di Partenope. Nel Tevere correggeremo la corruttela delle Volpi della Romagna, che colle Reti lunghe, impoveriſcono il Mediterraneo: colle Bolle, Diſpenſe, e Penſioni: rovinano le Mitre, le Cocolle, e la Terra: e colle Sante Indulgenze, uſurpano i Teſori, e i Regni del Cielo all'Altiſſimo (ma il tutto ſia detto per facezia ſenza pregiudicar un'atomo alla candidezza degli Eccleſiaſtici, i quali mi proteſto, che ſono più puri degli Armelini) nell'Arno rimproveramo l'avarizia delle Talpe Fiorentine. Nel Ponzevere biaſimaremo zelantemente la ſordidezza de' Grifoni rapaci della Liguria. Nella Senna, eſclamaremo contra la luſſuria de'Galli della Francia. Nell' Iberia ſcagliaremo dardi contro la ſuperbia, e rapacità de'Lupi della Spagna. E nel Danubio finalmente lodaremo la Fedeltà, la Sincerità, il Valore, e lo Spirito DIVINO de'muſtaccioni della Germania. Alli quali encomj, in favor de'Tedeſchi, ripigliò un Diſcepolo aſtuto del Macchiavelli: dicendo: ben comprendo o Ranocchi politici, che ſappiate accomodarvi alla condizione de'Tempi: Vò dir' io, in Protei, e in Camaleonti: trasformandovi in varj colori, e in diverſe forme. Mercè, che ſe cantaſſero preſentemente i GALLI; Voi mutareſte tuono, e vi appigliareſte al FALSETTO, per

non lagrimare co'Pieri,e per non meritare la funesta Decollazione de'Pavoli. Perciò ben l'intendete, se ne' fiori innocenti, appiattate artificiosamente Vipere di velenose adulazioni, come espresse il Poeta.

Sotto vaghi colori
D'un detto delicato
Quasi tra erbe, e fiori,
Più d'un' Angue è celato.

Così allo stesso proposito ragguagliò Plinio, che sotto le Gemme di que'Anelli frodolenti, stava ascosta la morte, per uccider dolcemente, con lusso, e con pompa. *Alii sub gemmis veneno claudunt, annulosque mortis gratia habent.*

Ma questa Adulazione è necessaria, per vivere in pace, e dormire in dolce riposo, quando un miserabile Suddito si trova fra l'Incudine, e 'l Martello, e vicino a perder la vita o da i denti de'Lupi, o dalle zanne degli Orsi: come altresì è Prudeza il dire *Viva Viva chi Vince. E chi perde Muoja*. A queste Voci proterve rispose l' Eco di Sciariton Viva il Gran Luigi nella Francia, ma sempre Viva eternamente glorioso, nello 'mperio della Monarchia Spagnuola l' Augustissima Aquila Imperiale, conchè abbia da formare la sua Regia nella Città di Napoli: come più nobile, amena, e considerabile di tutte l'altre Città della detta Monarchia.

Alludesi a i difetti de' Spagnuoli, de' Francesi, de Fiorentini, de' Genovesi, e de' Romani, e al valore, e fedeltà de' Germani.

Secondo, che sia grande Prudenza lodare quelli, da' quali si può ricevere utile, e danno. Ma farlo con politico arteficio: Altrimente si cade nel fosso, quanto più stimasi camminar sicuro nel piano: essendo prudenza imitare le Volpe, là dove per ogni lato veggonsi preparate le Trappole: e premunirsi di scarpe di ferro in quel terreno, ch'è seminato di chiodi, e di spine.

LXXXI.

Che 'l miglior medicamento de' mali sia il piggior, e l'ultimo estremo de' mali.

Considerando Eraclito, che in questo Mar fluttuante del Mondo, non si naviga giammai in serena calma; ma sempre

pre con le continue tempeste si corre tempo,e s' incontrano ora le sirti,or' i vortici, ed ora le tortuose scille; proruppe perciò egli in lagrime,e col suo amaro pianto,accompagnò le umane miserie di questa vita.Democrito alla'ncontro, fornito di fortezza,e di viril costanza ben temperato,punto non si attrista,se l'infelici Mortali son bersagli della sorte, e trastullo delle sciagure:anzi volle Eraclito riprendere,e rattemperare il suo cordoglio con un perpetuo riso. Quali adunque di que'due Filosofi fossero più degni di lode,o di biasimo;lo diciferò Metrodoro, con la sua profonda Filosofia Morale; affermando, che amendue seppero egreggiamente ademplire in questa Vallè infelice di miserie,la sua parte di Comico,e di Tragico; poichè Eraclito rapresentò le calamità mondane col pianto, e Democrite espresso al vivo col riso,le peripezie ridicole della fortuna.Ma perchè Eraclito si stancò di più piagnere,ricorse a Giove superno di consolarlo con fermagli delle pupille sì funesto liquore di luttuoso pianto,il quale volendo esaudirlo,ordinò alla Parca, che gli avesse reciso lo stame della Vita, perchè siccome,al parer di Catone. *Dolor est Medicina doloris*. Così al giudicio del Tragico.*Mors est ultima Medicina malorum*.

Alludesi,che 'l miglior medicamento de' mali,egli sia la morte,la quale dopo lunghi travagli,conduce l'Vomo a riposar nel sepolcro.

LXXXII.

Vecchi,che ricorron'a Medici,vengan da Esculapio stimati per mattarelli.

NElla Città di Polina,abitata da stupidi Asinelli, fuor di modo regnano i Dottori,e trionfano i Medici, che sanno uccider'i Giovani,ed ammazzare col veleno de' medicamenti i Vecchi;ma finalmente ravveduti della loro ignoranza,fanno istanza ad Esculapio,Nume della Medicina, che dovesse tal' empia Gente discacciare dal mondo, come perniciosa al genere umano;ovvero,che restituissero tutti gl'Infermi a perfetta salute:Ma Esculapio rispose, che 'l miglior remedio, che possa applicarsi a'Vecchi,e a i Giovani, sarà quelle Ricetta, scritta senza penna,e senza inchiostro;cioè,di non prender mai medicamenri,ma serbarsi in sanità col buon reggimento di vitto, e

col

col mangiar parco; nè giammai contristarsi, per qual sia accidente di sinistra fortuna: in tal guisa si goderà perfetta la salute; altrimenti con l'uso de' rimedj, si abbrevia la vita, si empiono di corpi umani le sepolture, e si acquista il biasimo di matto.

Alludesi quanto pazzia sia attendere la sanità delle mani de' Medici; che fan professione di dar' a tuti la morte.

LXXXIII.

Il Canocchiale di Galileo negli occhi de' Zoili.

ESsendo stati gli Zoili, e i Momi essiliati dalla Repubblica di Platone, come Maledici, si condussero nella Patria degli effeminati Sibariti, in cui veniva lor' acconcio onestare la loro Maledicenza, con quello inorpellato Pretesto, che là dove trionfano i corrotti Costumi. *Difficile est Satyram non scribere.* Ma non sodisfatti detti Gagnacci latrare in que' Paesi, contro i difetti piccoli degli Uomini, vollero dar di piglio al Canocchiale di Galileo, per osservare, da lungi, le macchie della Luna, e del Sole: mettendo, e l'Uno, e l'Altro in favola: senza ragguardo, ch'erano Luminarj massimi del Cielo. Ma questi accesi di sdegno, gastigarono tanta temerità. Imperciocchè Febo trafisse loro co' suoi Raggi, e la Luna non fù pigra di scagliarli strali acuti, col suo Arco teso: Anzi colle Corna sollevandoli in alto, fè loro sperimentare una vituperosa caduta. Ma che pro? se le ceneri de' loro cadaveri, colle prime stille di piova estiva, i convertirono in Ranocchi, e cominciarono importunamente fa cantare nel Sebeto, nel Tevere, e nell'Arno, non solo contro i Numi falsi del Cielo, ma contro tutti i Mostri più orrendi della Terra.

Alludesi, che dalle ceneri de' Malcontenti, non nascono Cigni Canori, ma Gazze Ranocchi. e Cicale, per far palesi al Mondo l' operazioni de' Viziosi.

Secondo, che le colpe de' Principi, allora più si fan palesi, che gastigano chi le pubblica.

Terzo, che sia pernicioso scuoprire i difetti de' Grandi: come sperimentò l'infelice Calistene, che fù tolto dal Mondo dal grande Alessandro, perchè con severe ammonizioni, intendeva togliere

dall'

dall'animo d'Aleſſandro i grandi Vizj. Hoc eſt Alexandri æternum facinus, quod nulla ſatis felicitatis redimet. Nihil ex his, quæ fecit, tàm magnum erit, quam ſcelus Calliſtenis. *Tanto proruppe Curzio.*

Da queſto eſempio addottrinato Apelle: volle occultare l' occhio difettoſo d'Antigono, con dipingerlo di profilo. *Antigoni,* mi raccorda Plinio. *Regis imaginem altero lumine orbum, primus excogitata ratione vitia contendi; obliquam namque fecit, ut quod corpori deerat, picturæ potiùs deeſſe videretur. Tantumque eam partem è facie oſtendit, quàm totam poterit eſtendere,* Così adunque celando Apelle la metà del Volto difforme di tal Regnante, venne non meno a raddoppiare la cecità a quell' occhio orbo, di cui ne fù matrigna la Natura, che ad orbare, con preſtigio artificioſo, gli occhi tutti de' Ragguardanti a perderlo di veduta: Faccendo apparente alla pubblica luce quella unica Lanterna, ch'era vota di tenebre, e piena di luce: così la caverna d'Antigono, fatta oſcura dalla Natura, divenne dall' induſtria d'Apelle più chiara, quando ſotto il velo oſcuro dell' Arte, ſtimò maggiormente occultarla. Per tanto eſſorto a Voi, o Politici, e Camaleonti di Corte: Avvezzi mai ſempre paſcervi d'erbe verdi di vane ſperanze, e a voi Storici, di voler ſempre de' Grandi celare i difetti del corpo, e dell' animo, ſe non vogliate incontrare il tragico avvenimento di Caliſtene, che per paleſare le piaghe putride de' Vizj corrotti d' Aleſſandro, ne ſperimentò, a proprio danno, l' efferata indignazione; ſappiate perciò da i vivi colori d' Apelle apprenderne ſano documento: ſe pure queſti non aveſſe allegoricamente voluto alludere, che i Principi ſono di due nature: l' Una Umana, e l' altra Divina: ſiccome divisò Platone, Ariſtotile, e Tacito. Sicchè molto aſſennatamente inteſe inſegnar' Apelle, che del Principe al formarne il Ritratto, deeſi ſolamente eſporre alla pubblica luce, quella ſola parte viſibile, che rappreſentando l'Umana, può con un ſolo ſguardo d'un' occhio benigno, beneficare, e conſolare mille Sudditi, e laſciarſi l'Altra naſcoſta: da contemplarſi coll'occhio dell'Intelletto, per indagare i lor profondi Arcani, Ma Se Voi o Apelle Foſte il primo a dipignere in obli-

quo

quo, e anche celebre Maeſtro, a tirare le Linee Rette, colle quali ſuperaſte Protogene. Non ſiavi a noja, d'inſegnarle a quegli che appartandoſi ſempre dal Giuſto, e dal Dritto, formano colla Penna AUREA righe ſtorte, per fare cadere da buoni ſentieri la Giuſtizia, e per precipitare i Giuſti, ed eſſaltare i Triſti.

LXXXIII.

Lo Spagnuolo Infranceſato non può morire di Morbo Gallico.

DA Diego di Caſtiglia Ladron di Guevara, Moro Viejo, y mata Cientos. Famoſo Giuriſta di Salamanca: eſſendo provveduto della carica onorevole di Conſigliero di S. Chiara nel Regno degli Aſini, baliciò le ſue robe dentro d' uno logoro ſtivale: quale egli milantava eſſergli pervenuto dall'opulente eredità di D. Ermenegildo ſuo Padre, Savattiero del Rey. Coſtui per meritare il Titolo di Don, voleva far'il viaggio di Mare, per paſſare il Golfo di Leone, ma impedito da'cattivi tempi, ſtimò con più ſano conſiglio, metterſi a cavallo ad un Baſtone, così per meritare le Indulgenze de'PP. Mendicanti Franceſcani; come per trovarſelo anche pronto, per baſtonare i manſuetiſſimi Orecchiuti della Plebe Napoletana. Ma per ſua ſiniſtra diſgrazia, appena giunto nella prima Oſteria della Francia, che da una pietoſa Madamuſella: conſiderato per famelico, e ſitibondo Pellegrino, gli fù con ſomma carità, regalato un ceſto di CELSI putridi: un Stillicidio d' acqua ardente corrotta, con una pariglia di Tinconi, per Panelle; Onde il Meſchino, non potendo più oltre proſeguire il ſuo cammino, gli fù d'uopo condurſi, con gravità Spagnuola a lento piede nello Spedale. Ma que' periti Medici, al ſentirlo eſclamare. *Ah valga me Dios, que me muoro*. Cominciarono a fargli felice Prognoſtico della ſua ſalute. Aſſicurandolo, che l' acido eſſaltato del ſuo morbo Gallico, non poteva offendergli i perioſti, nè corroderli il cranio: nè tampoco corromperli le viſcere. Perchè un cattivo Franceſe giammai arebbe allignato in un corpo d'un peſſimo Spagnuolo.

Alludeſi, che i Genj antipatici degli Spagnuoli, co'Franceſi, giammai

giammai possor' accordarsi, come l'acque, il fuoco quanto più uniti, tanto maggiormente strepitano co i tuoni, e co i fulmini.

LXXXIV.

Il Mostro sapiente di trè Capi: d'Oro, d'Argento, e di Ferro.

EGli fù favola, chimerizzata dall' Idea de' capricciosi Poeti, l'orrendo Mostro di Cerbero: avente trè Teste di arrabbiati cagnacci: alludenti a' Maledici, che latran' agli Uomini, e a' Numi superni. Simile a questo fù l'altro, che nacque nella Città di Polina : non dico dal seno dell' ambizione , nè della vanagloria, ma dall'amore della cara Patria. Queste Teste non son mica d'Argo, di Pitone, o di Cicople, Mostri orrendi, ma son sapientissime, prudentissime, e degne di tutta stima.

La prima Testa è d'ARGENTO, ma di costumi, e di 'ntelletto d'oro: essendo ben fornita di Codici, e di Digesti , che sembra un Bartolo, sempre però ridente : chiaro indizio della candidezza dell'animo; o pur ride , perchè si vive ora sotto il dominio della benegnissima Casa d' Austria : cotanto , per la sua bontà , favorita, e protetta dal Cielo: al pari di Davide, d'Ezechia, di Giosafat, d'Asa, e di Giosia.

L'altra è d'ORO, perchè mirasi ornata di Sapienza , e di scelta letteratura : mercè, che non paventò cimentarsi nello steccato di Minerva co i BENEDETTI, da' quali fù fulminato di maledizioni : Questa Testa imita l' afflitto Eraclito, piangendo sempre la corruttela del secolo . Sostien poi su 'l naso i Vetri, e nelle mani il Bastone; per alludere allegoricamente co i primi, che se tiene poco chiare le pupille , più del Sole hà luminoso lo 'ntelletto : o pure vvol servirsi dell' occhiale per Impresa, col motto *Auxilium Inutile*. Esprimendo, che siccome i vetri sono a' ciechi infruttuosi , così ne' cuori degli Ostinati riescon le riprensioni di poco momento. Ma col bastone esprime, che sappia egli da vigilante Pastore, batter' i rapaci Lumi del Foro: ovvero , che gli Uccelli alati Indiani han bisogno di sostegni per camminar dritti.

L'altra Testa stà armata di MARTELLO DI FERRO, per batter su'l capo, tutti que', che intendon' usurparsi i Benefici del Regno di Napoli; e in ciò convien con le altre. Attesoche

che tutte d'accordo latrano contro i Camauri, urlano contro le Porpore, e ſchiamazzano contro le Mitre; onde ſe mai aveſſero rintracciato l' autorità del dottiſſimo Cardinal Belarmino, arebbon'agevolmente eſclamato, che la Monarchia Eccleſiaſtica ſia tralignata in Tirannide, di cui col ſuo pennello maeſtro, così ne dipigne al vivo l'Immagine. *Tyrannus Rex in omnibus quærit, quæ ſua ſunt. Rex verò, quæ ſunt Popolo. Propoſitum Tyranni eſt utilitas Reip. Tyrannus habet ſubditos pro mancipiis. Rex verò pro filys. lib.* 1. *de offic. Princip.* Ma 'l tutto più a diſteſo deſcrive il Bodero nel libro ſecondo della Repubblica al capitolo quarto. Sicchè con queſta aurea definizione potrebbon conchiudere, che volendo gli Eccleſiaſtici eſigger non ſol la lana, e 'l frutto, ma la pelle dalle cattoliche pecorelle (contro il precetto di Svetonio. *Paſtoris eſt tondere pecus non deglubere. In Vit. Tib. cap.* 32.) Non meritano più eſſer conſiderati per vigilantiſsimi Paſtori, nè men'ardiſco per rapaciſſimi Lupi: perchè chi veſte alla lunga, ſerba la candidezza ne' coſtumi, e l'innocenzia nell'animo. Sol potrebbe, al più rigore dirſi, che ſian meritevoli delle reprenzioni di Tullio. *Nullum eſt vitium tetrius avaritiæ præſertim in Principibus, & Remp. gubernantibus habere enim quæſtui Remp. non modò turpè eſt, ſed ſceleratum etiam, ac nefarium. Cic.* 2. *de offic.* Indi conoſcendo queſte Savie Teſte, che l'avidità ſia un morbo ſimile all'Idropiſia, potrebbon nō ſol dipignerla col plettro del canoro cigno di Pindo. *Creſcit amor nummi, quantum ipſa pecunia creſcit.*

Ma con la penna del Morale, per far conoſcere i cattivi effetti, che produce la cupidità del molto bramare, e dell'infelice avere; acciocchè eſſendo ſeguaci degli Apoſtoli, foſſero da eſſo loro le ricchezze umane abbominate. *Divitiæ inflant animos, ſuperbiam pariunt, invidiam parant, & eouſque mentem alienant, ut fama pecuniæ nos etiam nocitura delectat. Senec. epiſt.* 28.

Dicon d' avvantaggio le ſteſſe Teſte ſapientiſsime, che dovendoſi ammonire con profonda riverenza le Barrette, che tralignano in ſordidezza, egli è dovere ſervirſi, non già

delle

delle Penne profane,ma delle lingue innocenti degli Aposto-li.*Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem , & in laqueum Diaboli.Div.Paul.*1.*Timoth.cap.*6. E se ciò non basta per divellere da'cuori degli Avidi, radici così profonde, e velenose;sarà sufficiente,dicon'eglino,la falce de'Santi Padri, e 'l fuoco dello Spirito Santo, per ridurli in un mucchio di cenere.*Si dives fueris,non eris immunis a delicto. Eccl.*11.

Ma sarebbe,per mio avviso,del tolerabile: se queste Teste sagaci si servissero di così morali,e sacri documenti;semprechè non si appigliasse talora alcuna d' esse a'sentimenti degli Scrittori di penna poco gastigata,che latran'alla luce delle Stelle,ed allo splendore del Sole.Sole luminoso, e venerabile,egli è,il Sommo Pontefice.Stelle son,senza dubbio,i Porporati della Chiesa Cattolica; perciò deesi da'Fedeli l' un adorare,come Vicario di Cristo, e gli altri ossequiare come simolacri dell'Apostolato : tanto maggiormente , che essendo per dignità di molta lunga superiori de'Secolari,debbono stimarsi,rispettarsi,e venerarsi con tutta umiltà : e non già propalar' i lor difetti, contro i precetti del Sommo Iddio . *Non vult Dominus Seculares cernere , aut scire defectus Sacerdotum,sed quoad potest abscondere,& occultare nititur*, secondo il dottissimo Oleandro;onde Costantino il Magno,che serbava nell' animo suo grande questi sani sentimenti , occultava con eroica carità,le lor colpe col suo regal Ammanto. *Si propropriis oculis* , diceva egli , *vidissem Sacerdotem peccantem Clamiidem meam expoliarem , & cooperirem eum , nè ab aliquo videretur.*Tanto di questo pio,e glorioso Monarca referiscon' le penne d' oro di Eusebio , di Niceforo,di Teodoro,e del Arcivescovo di Firenze Antonino il Santo,con altri Sacri Scrittori.Non siano adunque così facili a riprender' i difetti di quelli , che son collocati dal Sommo Iddio in grado sublime,perchè incontreranno i rimproveri di Plutarco, e d' Euripide . *Omnes in admonendo sapimus , sed cum ipsimet aberramus,haud advertimus.Eurip.in not.sem.*14*fol.*290.

Ma già ascolto, oimè,le voci esclamatrici di dette dottissime Teste:dicendo , che quando i Lupi voglion distruggere

la Gregge delle Pecorelle,ſarà forza,che i Cerberi latrino, e mordino,per impedirne l'eccidio; onde volendo gli Eccleſiaſtici, ſecondo i lor ſenzi, pertenacemente ſpogliar' i poveri Nazionali di tutti i Beneficj delRegno, e ſervirſene:o per uſo de'lor faſti, ovvero inveſtirne a ſoggetti ſtranieri della Romagna, di Firenze, della Liguria,della Lombardia, o delle Spagne;ſarà giuſtiſsimo,che ſi eſclami, e ſi diſtilli nella mente de'Principi,a ſervirſi di quel jus, che lor viene conceduto dalle leggi divine,umane, e della natura. Tuttociò eſſendo coſa incontraſtabile,perchè non permette replica alcuna; per ciò concedaſi ad ogni Nazionale per ſervigio commune,che conſacri la roba,il ſangue, e l'inchioſtro a prò della Patria; ma ſempre co'termini limitati ſi dourà ſtar riſtretto ne'cancelli della modeſtia: implorando le grazie coll' umiltà, con le lagrime,e con le riverenti ſuppliche; per ottenere dal Vicario di Criſto complimento di piena giuſtizia.Nè mi ſi dica ſenza fondamento,che i Preti ſien ſimili alla Calce:Candida di colore,ma con l'acqua, che è ſimbolo del pianto,toſto fuma,s'infoca di sdegno, e ſi accende di ſuperbia; ſicchè con le lagrime rendonſi ineſorabili,con le ſuppliche divengon' infleſsibili;nè ſi piegano con l'autorità de' SS. PP. con le deciſioni de'Concilj, ne' con le ſanti leggi de' Canoni; e perciò egli è d' uopo ricorrere alla per fine, a' Cannoni, alle Spade delle maledicenze,e agli aculei delle Satire.Ahi nò? che il diamante duro col ſangue innocente dell'Irco ſi ſpezza: la Pietra Filtria, ſi riduce in polvere col puriſsimo latte, e 'l metallo Tibios s'induriſce con la violenza del fuoco, ma immerſo nel mele,ſi diſsolve in color aureo.Così appunto ſi vince ogni durezza con l' umiltà, la quale maggiormente deeſi conſecrar'agli Eccleſiaſtici di dignità ſublime,quanto, che ſon guidati dalla ragione, ed illuminati dallo Spirito Santo.Ma ſe per diſgrazia de'Napoletani, non ſi poteſse ottener complimento di giuſtizia, e ſe incontraſse ſempre più durezza alle loro ſuppliche. In tal caſo dourà ricorrerſi, all' autorità del noſtro Monarca,a cui comple, che i ſuoi Regni ſiano abondanti,e ricchi;perchè eſsendo i Sudditi bene ſtanti,

ti,poſson in tutti i biſognevoli ajutarlo:ſenza, che ne ſentiſſero niun ſenſibile incommodo; ma ritrovandoſi eſauſti, e mendichi,ogni piccola impoſizione, riuſcirà loro dura, e intolerabile.

Ma non intendaſi, che ſi voleſse diſtillare nell' animo de' Regnanti a metter mano nella Giuriſdizione Eccleſiaſtica; ma ſolamente di far' oſservar' in beneficio di lor Vaſsalli, quanto comandano i Sacri Canoni, i precetti de' Santi Padri,e tuttociò,che accordaſi alla ragione, e a i precetti degli Apoſtoli. In queſto caſo han fatto i Rè leggi, e decreti per l'oſservanza del giuſto, ſenza violare la riverenza dovuta a'Miniſtri della Chieſa; come vedeſi nel Codice di Teodoſio, di Giuſtiniano, nell' Ordinazioni del Regno di Francia,e nelle Partite di quel di Spagna. Rimettendomi in tal delicatiſsima materia,al di più, che ne diſcorrono gli aſſennati Scrittori d'alto intendimento, e di coſcienza tenera. In tal modo ſi ottenerà quanto giuſtamente ſi brama, e ſi adempliranno con prudenza, e con attenzione raſsegnata, tutti gli Statuti della modeſtia, e della riverenza; e non ſi tralignerà in manifeſta tracotanza,con eſpreſsioni irreſpettevoli,che porgon'ardire agli perfidi Eretici di gracidar da' Corbi maligni contro la CorteRomana. Proclamandola ſenza ragione,per Nido d'Ippocriſia, per Crivello di depravate maſsime, per laberinto tortuoſo di raggiri, e per ridotto di tutti i vizj,inorpellati col finto zelo.

E finalmente ſervendoſi delle parole diGioviniano Imperadore riferiti da Socrate diranno. *Non Deum ſed Purpuram colunt.lib.cap.*21. Ma a queſti empi deliramenti, ed infami detrazioni ſi riſponderà con loro roſsore appreſso.

Del reſto ſe ſtimano dette Teſte aſsennate, poter liberamente parlare con l'autorità di San Paolo. *Peccantes coram omnibus,argue,ut,& cæteri timorem habeant* 1.*Timoth.cap.*5. *ver.*20. ovvero col concedo di S. Agoſtino, penſano di preſciorre a lor modo la lingua. *Non eſt malevolus, qui crimen alterius judicat, quia judicando corrigere poteſt, & tacendo Frator perire,permittitur.Div.Auguſt.in cap.Noſcuoſ.* 5.*qu.* 5.

5. O pure credon, che ogni mordacità zelante si converta in benedizione. *Qui arguunt Impium laudabuntur, & super eos veniat benedictio.Prov.cap.24. ver.25.* In tal caso con tutte queste dottrine, male applicate, obbligaranno, non solo il Monte Vesuvio di scagliar a lor danno voragini di fuoco, globbi di fumo, e cataclismi di cenere; ma provocaranno egualmente la Montagna della MAJELLA a servirsi de' suoi innocentissimi semplici; per comporre antidoti speciosi contro le punture degli Aspidi Sordi: ovvero daranno motivo alla medesima di avvelenar co' suoi pestiferi Nappelli que'Ciclopi, che per non far ravvisare la diformità del proprio volto, non solo han nascosto, come il Nilo, il Capo; ma co' martelli dell'officina di Vulcano, han inteso percuotergli la Testa, e lacerargli le viscere, per iscolpir dalle sue candide pietre Simulacri d'empietà, e Colossi smisurati di maldicenzia. Anzi quello stesso Braccio armato di martello, che spicca nel frontespizio del suo libro; servirà per Impresa al detto Monte, con aggiugnervi il Motto. *Percutit, & non Imprimit.* Alludendo, che detto Martello, si ben'ardisca battergli l'assennate tempie; nulladimanco non imprime ne' suoi fogli sane dottrine, ma bensì orme di maldicenza, e Larve d'errore. Come altresì scolpirà sopra detto Braccio queste misteriose parole. *Errat manus superbiæ, quia caput non tenet.* Pensiero tratto di pianta dal divino Ambrogio. *Ideo errat pes superbię, quia caput non tenet.* Tanto sia a bastanza detto per difesa de'Pontefici, per iscudo de'Porporati, per decoro delle Mitre, e per gloria dell'alma Città di Roma, la quale celebrarò col dire, o Roma Santa, e Popolo CORONATO: Dico di Martiri. Voi siete la Capitale del Mondo: La Reliquia della Romana potenza: Il Santuario dell'esemplarità: Il Giglio immaculato della pudicizia, ed il Fonte perenne di tutte le virtù. Voi il flagello degli Eretici, il terror de'Gentili, la concordia delle Corone, l'arbitra degli affari politici de'Principi; e la Regia finalmente della Chiesa Cattolica: sicchè Voi sete degna d'esser' ammirata, celebrata, & ossequiata da tutte le Nazioni del Mondo. Alludesi

ſi a tre Soggetti letterati,che ſpinti:non dico dall' ambizione nè,o dalla vanagloria,ma dall' amore della Patria;han dato, nelle Stampe tre voluminoſe Scritture,nelle quali ſi sforzano provar con vigoroſe ragioni,che i Beneficj del Regno di Napòli deggion per ogni ragguardo umano, e divino conferirſi agli ſteſſi Regnicoli; perlochè han dato motivo al dottiſſimo Sacerdote D. Carlo Majello di riſponder con erudite,e dogmatiche dottrine a prò degli Eccleſiaſtici. E perchè nell' ultima riſpoſta del detto replicò eruditamente una dell'accennate Teſte in iſtampa, ove appare nel Fronteſpicio, ſcolpito un braccio armato di Martello, che gli batte ſul capo;perciò a queſta poco arguta, e men'ingegnoſa invenzione,ſi dice per puro zelo,che poteva con più lumi rettorici eſprimer modeſtamente i ſuoi concetti, e ſervirſi di quelle Figure, con le quali ſi punge con diletto,ſi ſcherza con grazia,e ſi ammoniſce con profitto:come appnnto ſan lePecchie, che feriſcon con gli aculei, ma preparon l'andidoto dell' amarezza delle ferite col dolce mele: ovvero dovea imitar que'Maſtini della Fenicia,deſcritti da Alberto Biſandro,che mordon le veſti,ma laſciano illeſa la carne: *Inſegnando, che debbaſi con ſeverità deteſtar'i vizj, ſenza offender l'altrui eſtimazione*. O pure prender poteva eſemplo da quegli altri animali veſenoſi del Nort, riferiti da Olao Magno Oltramontano(chiamati Iſtiſani, perchè feriſcono, e ſanono) che nuocono acutamente co'denti, ma nello ſteſſo tempo con la lingua ſaldan le ferite. *Eſprimendo, che dopo la ſeverità delle correzioni,e de'rimproveri, deggion ſuſſeguire gli Vnguenti linitivi delle dolci parole,per medicare l' aſprezza del dolore*. In tal guiſa arebbe calcato le orme di que'ſaggi,che nelleTazze d'oro ſerbano il veleno,e ſotto le pietre prezioſe naſcōdon la morte; come referiſce Plinio. *Aly ſub gemmis venena claudunt.Plin.hiſt.natural.* Nello ſteſso modo ſotto le Roſe odorifere,rieſcon più ſenſibile le punture degli Aſpidi, e de' frodolenti Scorpioni.

Ma già aſcolto,che 'l criticar,ſia coſa troppo facile, e ſi fà degno delle riprenzioni di Stobeo nel ſermone 14. ſemprechè,

chè,non ſaprà il Cenzore ridurre in perfezione gli errori degli altri. Perciò mi fò lecito dire, che poteva con più arguтezza di'ngegno mortificar'il Majello,con iſcolpire nel frontеſpicio della ſua Riſpoſta una Teſta Coronata d'Alloro,ma da'fulmini di Giove percoſsa,col motto *NON SVFFICIT LAVRVS*. Alludendo, che sì ben' il ſuo Avverſario ſia un degno Laureato di Minerva,pur'è ſtato dalle ſue ſane dottrine vinto,ed abbattuto:o pure detto Monte fulminato animarlo con queſte parole tratte dal Tragico in Agamn.act.1. *Feriunt celſos Fulmina Montes*. Alludendo,che la ſua ſuperbia viene gaſtigata da' fulmini delle ſue cenzure. O veramente poteva detto Monte farlo apparire, come quello della Majella,fecondo d'erbe innocenti, e di Nappelli velenoſi, col motto PLVS NOCET QVAM PRODEST. Alludendo,che'l detto ſuo Emulo più nuoce, che giova gli Eccleſiaſtici co' ſuoi fallaci argomenti, ed apocrife dottrine. In tal guiſa arebbe nobilmente fatto pompa del ſuo ingegno, ed oppreſſo il ſuo nimico;ſenza che'l detto l' aveſſe ribattuto la palla,rimproverandolo per Manigoldo, o pure per un Ciclope dell'officina di Vulcano,ove i Martelli ſervon per batter' i Giuſti,e per tormentar l'Innocenti.

Ma non è meſtiero d' ogni Peſcatore, prendere perle nel vaſto,e profondo Mar dell'Eritreo; nè agevol' egli è, metter dentro un guſcio di noce l'Iliade d'Omero: come altresì non è d'ogni Anfione alzar fabriche con l'armonia della Lira;nè d'ogni penna d'Oca pedeſtre far riſaltar ne' componimenti la dolcezza degli ſtili Piano, o Figurato: Laconico,o Aſiatico: Etico,o Patetico:Molle,o Aſpro:Serio o Giocoſo. Nè tampoco egli è di brieve momento, far'iſpiccar l' eleganza dolce del verſo nella Proſa, che ſi tragge dal numero oratorio, e da' membri ben miſurati de' Periodi. Nè meno ſtimar debbaſi frutto di volgar talento,maneggiar le metafore, per formar'ingegnoſe Allegorie:come inſegna Ariſtotile,Quintiliano;ed oſservò Demoſtene,Tullio,Ortenzio, Dionigi Alicarnaſſeo;e a noſtri tempi più vicini. Inſegnaron' Eraſmo Rotherodamo nel trattato de *Venuſtate Orationis*, Giuſeppe

Sca-

Scaligero *de magnitudine eloquentiæ*. Falerio *de armonia Periodica* il Boſſio *de Pulchitudine Styli*, Franceſco Arnando *de ornata elocuzione*, Luca Aſſarino *de recto modo ſcribendi*, e tanti altri celebri Rettori del purgato dire; Le orme de' quali non poſſon premerſi, che da que' feliciſſimi ingegni, che ſan mordere con diletto, ammaeſtrar con profitto: e che avendo occupato il più ſublime luogo di Parnaſſo, ſi ſon reſi cari a Minerva, e benevoli delle Muſe, come un Pietro Firmiani, colonna ſtabile del Templo della Sapienza, nelle cui Proſe ſpiccon' Idee nobili, e lumi di 'ngegno prodigioſi. In queſta noſtra etate un Monſignor Sagardi, Auditore del degniſſimo Cardinal Ottoboni decoro delle Porpore; il quale è giunto al NON PLVS VLTRA della gloria; onde merita eſſer celebrato per Fenice degli 'ngegni, per diletto delle Muſe, per Cigno canoro di Pindo, per dolce corda della ſatirica Lira, per lume de' Poeti, per Fanale de' Letterati, per ornamento della Corte, per gloria della ſua Patria per iſplendore di queſto Secolo; al quale degno ſuggetto, racomando la protezione di queſte mie ſcorbutiche, e capricciose Fantaſie; acciocchè l'illuſtri con la ſua luminoſa Penna, e le renda immarciſcibile col prezioſo balſamo del ſuo inchioſtro, per reſiſtere alle 'ngiurie del Tempo, e a i morſi de' Critici. Ma non creda già, che l'Autore lodando tanto i ſudetti qualificati due virtuoſi, intendeſſe ferir di punta, e di piatto l'accennate aſſennatiſſime tre Teſte; ne' componimenti, de' quali traſpirano tutti que' pregi di 'ngegno, che poſſon qualificarli per degni membri della Repubblica de' Letterati. Anzi una Teſta d'eſſe fà ravviſarſi fornita di crivello così fino, che sà dalla Fiorentina Cruſca trarre ſottiliſſima farina. Perciò mi fò lecito dargli larga licenza, che una così nobil Rana di Partenope canti con le Sirene nel Sebeto: Racidi con Paſquino nel Tevere: Gracchi col Boccaccio nell'Arno, e che poſſa ſervirſi, contro il decoro del purgato ſtile, de' vocaboli più rancidi, e vetuſti della Cruſca, per traſtullarſi a ſuo pia-

 cere

cere co i *Bamberottoli*, e con Madamma *Sirocchia*. Anzi gli sia permesso affrettar'i passi con l'*Avacciare* per giugnere nella metà dell'elegante elocuzione con la *Tostanezza*. Senzachè possa da'Gabellieri della Crusca esser preso interzetto, nè stimato per iscimia del Dante, e del Boccaccio: che seppero col Quici, Quinci, e Quindi farsi celebrare per oracoli della lingua Toscana, e per Prototipi della Crusca: Avvegnachè amendue soggiacquero allo staffile di messer Iacobuzzo, che nelle sue graziose Novallette, ardì metterli nel cavallaccio, perchè per bizzarria di capriccio, vollero servirsi della voce bizzarra. condotta da' Mori nelle Spagne, e dopo trasportata in Firenze nel Trecento. Con tutto ciò sempre saranno stimati, per Venerandi Padri della lingua Italiana: come della latina furon Ennio, Nevio, e Plauto, i quali divennero poscia superati da i Gracchi, da i Cesari, da i Tullj, e da altri famosi Oratori di quell'aureo secolo. Indi soggiaccendo alla circolazione della ruota del Tempo, cominciò con l' introduzione de' Barbari a declinare; ma tosto ripigliò di bel nuovo vigore con le regole Grammaticali. E avvegnacchè divenne spiritosa, e vivace, scemò però di que'nettarei licori della proprietà, purità, soavità, ed eleganza dello nervoso stile; come osservasi ne'componimenti di Seneca, di Tacito, e di Floro; ove spiccon più fiori fragranti d'ingegno, e di argutezze, che frutti di soda sostanza. Finalmente ella giunta negli ultimi periodi di vita, spirò lo spirito, ma dalle sue gloriose ceneri, qual'altra Fenice, risorse l'Italiana favella, ridotta vaga nel secolo del Trecento, e si mantenne venusta, e con maggior'incremento fin all'etate del Bembo, e d'altri Autori di chiaro grido; con tuttociò perdendo vigor'ogni giorno, vedesi ora balbettar con importuni vagiti nella bocca di coloro, che non volendo calcar le orme della lingua cortiggiana, si mascherano alla fiorentina, per innestar *l'Egli solo, con l'ISSO SCHITTO.*

Al-

Alludesi primieramente, che i Rè devon difendere con tutta la loro plenipotenzale ragioni de' Sudditi, e mantenergli opulenti acciochè in tutte le necessità sien da quelli ajutati, e sovvenuti: a tal'oggetto devono stabilire, che tutti i Beneficj del Regno di Napoli, si dovessero a' Nazionali conferire, come si pratica in Francia, in Ispagna, e in Germania.

Secondo, che ogni Cittadino deve esporre il sangue, l' inchiostro, la roba, e la vita a prò della cara Patria; e perciò degne di laudi sono quegli Scrittori, che consacrano la penna in servigio del Pubblico: come altresì meritevoli d'eterni Elogi son tutti i Signori Deputati per l'osservanza de' Capitoli, Grazie, e Privilegj concessi a questa Fedelissima Città, e Regno: conciossiecchè con eccesso di puntualità, costanza, e zelo hanno intrapreso di far godere gli accennati beneficj a' Regnicoli; onde stimo fortuna di una tanta nobilissima Città, che Suggetti tanti qualificati, e di sommo intendimento sieno stati eletti a sostenere con petto intrepido, e costante, tutto ciò, che risulta in beneficio del Regno; Pertanto desiderando, che la lor gloria si serbi viva negli Annali dell'eternità, hò voluto registrar' i lor Nomi, in questa Fantasia, che non tiene altro oggetto come in tutte l' altre, che l'utile, il decoro, e l'onore della Patria.

Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Deputati de' Capitoli, &c.

PER CAPUANA

Il Signor D. Gio: Tomacelli

Il Signor Marchese di Crapiglia Caracciolo.

PER MONTAGNA.

Il Signor D. Giuseppe Sanfelice.

Il Signor D. Fabio Russo.

PER NIDO.

Il Signor Duca della Rocca Pignatelli.

Il Signor D. Carlo Antonio di Guevara.

PER PORTO.

Il Signor D. Niccolò Macedonio.

Il Signor D.Felippo Arcamone.

PER PORTA NUOVA.

Il Signor Duca di Flumari del Ponte.
Il Signor D.Domenico di Liguoro di Giuseppe.

PER IL FEDELISSIMO POPOLO.

Il Dottor D.Giuseppe de Angelis Marchese di S.Donato, Eletto del Fedelissimo Popolo.
Il Dottor Giuseppe Antonio Celeste.
Il Dottor Lorenzo Fabricatore.
Coll' attento Secretario della menzionata Deputazione Dottor Gennaro Aloja.

LXXXV.

Qual sia per la felicità de' Popoli miglior Reggimento di stato, se la Monarchia governata da un Sourano, ovvero l'Aristocrazia regolata dagli Ottimati.

EGli è pur vero, che sembrerà fuor di modo stranevole il sentir, che l' Aristocrazia di molta lunga prevalga alla Monarchia: tanto celebrata da gravissimi Autori profani, e sacri; frà quali da Platone *in politic.* da Aristotile in *ethic. lib.* 8. *cap.* 10. da Seneca *lib.* 2. *de benefic.* da Plutarco in *apl[o]teg. de mor.* da Herodot. *hist. lib.* 3. da Homero 2. *Iliad.* da Pietro Borraj 2. *politic.* e da Giusto Lipsio. Tutti costoro virilmente con ragioni efficacissime dimostrano, che la Monarchia sia più perfetta d'ogni altro Reggimento di Stato, per le ragioni susseguenti.

Primieramente asseriscon, che non possa rinvenirsi forma più proficua, a regger pòpoli, che quella, che produce l'Vnità, e serba la pace frà Cittadini, per mezo dell' autorità suprema d'un sol Sourano; che dispone con la sagacità, e con la prudenza gli affari del pubblico, senza depender da altri soggetti; che essendo non di rado discordanti di natura, e differenti di genio, giammai posson convenire di parere, per quella massima. Quot capita, tot sententiæ.

Secondo, che essendo il dominio diviso in più Individui, ne siegue la divisione, e rovina della Repubblica: Giusta

sta quello assioma Evangelico di S. *Luca c.*11. Omne Regnum in se ipsum divisum desolabitur.

Terzo, che più capi in un sol corpo, lo rende difforme, e mostruoso: come vedesi nell'Idra di Lerna, ch'essendo organizzata dalla natura di sette Teste, volle ella far conoscere, che sappia formar capricciosamente, sconciature, e aborti, per recar'orror'agli occhi, e spavento all'animo.

Quarto. Volgonsi poscia alla sperienza: madre degli ammaestramenti dell'umana vita, e dimostran con essa, che un sol capo tiene il predominio dispotico sopra tutti gli altri membri del corpo; come altresì, che un sol Padre esercita la sourantità di tutta la sua famiglia: così ancora, che un sol Capitano comanda un'esercito, e che un sol Pastore regge la Greggia delle pecorelle. Indi ricorrendo agli esempli degli animali irragionevoli, dicon, che per istinto di natura le Api soggiacciono sotto il comando d'un sol Rè della stessa loro specie, Ma poi sollevando gli occhi al Cielo, per cavarne conseguenze profittevoli a lor proposito, dicon, che'l Sole Principe massimo de' pianeti, pur col suo continuo movimento governa il mondo: anzi per risolvere questa questione, secondo il lor fine; asseriscono, che fù tal Poblema deciso da Christo Signor Nostro a pro della Monarchia; Posciachè nel costituir quaggiù il suo spirituale dominio, ne diè solamente a S. Pietro la podestà del Principato; quando poteva egli conferirne l'autorità egualmente con misura Aritmetrica a tutti gli Apostoli, e formar'una perfettissima Aristocrazia, composta da tanti soggetti, corredati per dono dello Spirito Santo, di tutte le virtù: che son quelle prerogative essenziali, che deggiòn concorrere negli Ottimati per ben governare.

Finalmente avvalorano i lor'argomenti: dicendo, che delle quattro Potenze più considerabili del Mondo, cioè, gli Assiri, i Persi, i Macedonj, e i Romani: solamente questi ultimi intesero dal dominio Monarchico passar' all'Ottimato; nel cui Reggimento incontraron le precipitose cadute. Quindi con ragioni, e sologismi più

ga-

gagliardi,afferiscon, che la Monarchia sia più durabile, come la dimostrò quella di Nino , che si mantenne in piè pe 'l corso lungo di sedici secoli men due lustri . Per tãto conchiudono,che'l governo Monarchico sia migliore d' ogni altra forma di Principato, per esser più proficuo alla felicità de' Popoli , più potente a resister' a movimenti dell'intestine discordie , più valevole a frenar l' ambizione de'Cittadini potenti,più stabile a serbarsi fermo nelle mutazioni delle scosse della fortuna,e della circolazione del tempo,e più usato dalle Nazioni anche barbare;e finalmente più analogico al governo d'un solo Iddio, e della natura, la quale volle dimostrarlo nelle Api, come di suso si disse.

Ma tante ragioni politiche,pratiche, e naturali,in favore della Monarchia , vengon tutte distrutte da questa proposizione generale del Principe de' Filosofi Peripatetici;asserendo egli, che nel mondo tutto sempre mai,che si rinvenisse tal' uno, che superasse ogni altro,in valor' , in prudenza,in sagacità,ed in dottrina;in questo caso meritarebbe;senza fallo,per pubblico sentimento de' sapienti,d'esser'esaltato alla Souranità universale di tutto il mondo;perchè sarebbe egli tanto superior degli altri uomini,quanto appunto è l'animo del corpo,e l'Uomo dalle bestie.*Quicunque igitur distant tantum,quantum animus a corpore,& homo a bestia , per hunc modum se habent. Arist.polit.*1. Lo stesso Autore corrobora questa massima con la seguente altra sua autorità , *Sed si quis excellat virtute,quid de eo sit faciendum? non enim dicendum est,ut talis vir sit.Subiiciendus:perindè enim est,ac si agni ovem gubernare velint. Arist. polit.* 3. Chi addunque non comprende,che 'l detto Filosofo vivendo nell' età del primo Monarca del mondo , che fù Alessandro Magno,usurpator de'Regni,& rintracciator de'nuovi Mondi;per non incontrar'il suo sdegno , sotto termini così generali volle imprimere nella mente de' Popoli , che niun uomo mortale sia meritevole d'esser Monarca , e Signore assoluto

luto degl'altri;conciosiachè qual' è quel' Angiolo terreno,in cui concorron tante preminenze,e prerogative speciali,che possa, co'raggi delle sue virtù , oscurare tutte quelle di tanti altri : attesochè chi dicesse per esemplo, che tutti i Rè son degni di corona,e di scettri:tutti i Monarchi son meritevoli di Regni, e di vasti Imperj : salvo però que',che son uomini:e perchè gli Rè son' uomini, e non già animali irragionevoli ; perciò secondo tal sentimento , verrebbon' ad esser tacitamente esclusi da una tanta souranità . Dal che ne siegue per conseguenza incontrastabile , che l'Aristocrazia sia migliore della Monarchia , perchè essendo amministrata da più virtuosi de'Cittadini , sempre potranno costoro collo'ntelletto più chiaro,e luminoso governare gli affari del pubblico . A tal'oggetto Salamone pregò il sommo Iddio a dotarlo di tutte le scienze,sempre mai,che intendeva constrignerlo a regger Popoli,acciocchè essendo superiore di talento, e di dottrina a gli altri,potesse di tanta preminenza esserne capace,e meritevole . *Et sapientia tua constituisti hominem,ut dominaretur*.Che fù un quanto dirgli . Signore se bramate,che da me si adempilisca perfettamente questa carica con vostra sodisfazione,con felicità de'Popoli,e con mio onore;concedetemi con proporzione geometrica,la stessa autorità,ed abilità,che abbiate con tanta larga benificenza donato all'Uomo,per esser superiore delle bestie.In questo caso potrò complir' all' obbligo mio.

Per tanto non è maraviglia se 'l Sole regge l'Vniverso; essendo egli più perfetto, e luminoso degli altri Pianeti. Nè tampoco egli è strano, che 'l Padre di famiglia regga i suoi figliuoli, e i servi di tutta la Monarchia della sua casa;come il Pastor la Greggia delle sue pecorelle; perchè son tutti più degni , e maggiori di qualità , e di giudicio di quelli , che essi governano ; così egualmente l'Api più grandi delle piccole meritano il titolo di Rè;perciò non sarebbe stupore,che il Leone fosse Principe de' Quatrupedi,e l'Aquila Reina de pennuti,se tanto

l'uno,

l'uno,quanto l'altro,ſono ſtati dalla natura privilegiati di maggior fortezza,generoſità,e preminenza;ma allo'ncontro eſſendo impoſſibile, che un ſol'Uomo, avente la corona ſu 'l capo per capriccio della fortuna,poſſa eſser fornito di tutte quelle virtù ſingulari,e particolari, che dal ſommo Iddio vengon compartite a molti; perciò un ſol Monarca,un ſol Rè, ed' un ſol Principe giammai ſarà degno del Principato; anzi la ſperienza dimoſtra, che la maggior parte di que'Regnanti, che per ſucceſſione ſono ſaliti allo 'Mperio,ſon corrotti dalla ſuperbia, dalla vanità,e dalla burbanza;perchè ſempre altieri contemplano le glorie de' lor Maggiori; onde ſon facili a tralignar'in tirannide:e ſe pure accade,che un Principe ſia ottimo,ſempre poi qualche altro ſuo ſucceſſore ſarà peſſimo.Eſſendo ogni Proſapia feconda d'uomini buoni, e di cattivi:come appunto una pianta di roſe, che germoglia fiori vaghi, e odoroſi, ma ſempre colle ſpine congionta. Non naſcon da un terreno ſempre dritti cipreſſi, e nobili cedri, ma anche ruſtici ſugheri,e tortuoſe quercie. Sarebbe gran felicità,che in tutti i ſecoli riſplendeſſero i Titi,e i Trajani,che ſerviron per delizie del genere umano; ma in più numero comparvero i Galigoli, i Tiberj, e i Neroni,che funeſtaron' il mondo colla tirannide, e colla crudeltade;ſicchè ſempre ſarà più accertata alla felicità de'Popoli eſſer retti dagli Ottimati, che frà molti eleggonſi i migliori, per ſoſtenere le redini del governo del pubblico;e perciò difficilmente da ottimi,che ſono, poſſon cambiarſi in peſſimi: come accadde nell' età di Nerone, che avendo ne'primi anni del ſuo dominio dato ſaggio di perfettiſſimo Principe,vacellò poſcia in tutte le normità più deteſtabili. Queſte ſane conſiderazioni promoſſero i Savj ad odiare il dominio Monarchico,come chiaramente lo dimoſtra Ariſtotile,e Tacito nel primo degli annali.*Sed cum poſteà contingeret, ut plures pari virtute reperirentur,non amplius tolleretur Reſpublicas conſtituere.*

Ma non giova mica quel dire, che delle quattro Monar-

narchie principali del Mondo, cioè; Assiri, Persi, e Romani; solamente questi ultimi ruppero il giogo all'autorità Regia, e si fermaron con maraviglioso incremento sotto il Governo degli Ottimati ; perchè essi eran d'animo generoso, d'alto intendimento, e di sommo valore ; onde mal volentieri potevan piegar la cervice sotto il giogo duro della regia servitù ; sicchè si ridussero in migliore stato : dilatando negli ultimi confini del mondo il dominio; indi non potendo più crescerlo, cominciò a declinare, secondo le peripezie mondane, che cambiano gli Stati per mezo di una continua circolazione, come l'espresse il Savio, *Nil sub sole firmum* . Ma gli altri popoli delle trè altre Monarchie accennate, essendo di natura barbara, e di costumi depravati; bramavan la servitù dura sotto d'un Principe severo, che lor raffrenasse la ruvidezza del genio, e correggesse la corruttela de' costumi colla sferza spinosa del rigore ; onde i Romani avendo ridotto in libertà i popoli della Cappadocia, e della Paflagonia; que' Barbari in vece di renderne le dovute grazie, se ne richiamaron' offesi, e con istanze servili chiesero un Rè, qual gli fù conceduto, come narra Livio: affirmando, che i Popoli barbari godono star sottoposti a i Rè. *Barbari, quibus pro legibus semper dominorum imperia fuerunt, quo gaudent Regem habeant. Liv. dec. 4. lib. 8.*

Ma di ciò ne reca la ragione similmente il Principe di Peripatetici Aristotile. *Ob id enim quia magis aptæ sunt natura ad serviendum nationes barbarorum, quam Grecorum, & eorum, qui incolant Asiam, quam eorum qui Europam perferunt servile jugum æquo animo, & ob hoc tyrannica sunt huiusmodi Regna. Arist. polit.* 4. Al qual proposito accordasi l'Angelico Tommaso, dicendo, che la Monarchia sia adeguata in que' paesi, ove gli uomini son di natura aspra, e di costumi rilasciati. *Quædam autem Provinciæ sunt servilis naturæ, & tales gubernari debent principatu dispotico, includendo in dispotico, etiam Reale, qui autem virilis animi, & audacia cordis, & inconfidentia suæ intelligentiæ*

 sunt,

ſunt, tales regi non poſſunt, niſi Principatu politico: communi nomine extendendi ipſum ad Ariſtocraticum. Div. Tom. lib. 4. cap. 8. de Reg. Princip.

Ma che l'Ariſtocrazia di molto lunga prevalga alla Monarchia, lo dimoſtra, e'l conferma lo ſteſſo S. Tommaſo: Aſſerendo egli, che quella forma di governo ſia migliore, che più cagiona l' Vnità de' Cittadini, la quale più riluce negli Ottimati, che ne' Monarchi; concioſiechè queſti non han' altro oggetto, per la lor ſicurezza, che ſeminar diſcordie per dividere gli animi de' Popoli con quella maſſima *Divide, & Impera*. Ma quegli altri eſſendo ottimi Patrizj, tutti intendon' a ſerbar l'Unità, e la concordia de' Cittadini per la buona conſervazione, e felicità della patria. Saggiamente adunque fù paragonato l'Ottimato ad una muſica di varj inſtrumenti ben' accordati ad uniſono, per formar' una dilettevole, e canora armonia di paradiſo, la qual vien lodata da' Filoſofi, dagli Statiſti, e da Santi Padri: fra gli altri da S. Criſoſtomo. *Et eſt videre mirabilem rem in multis unum, & in uno multos Chryſ. in act. Apoſt. hom.* 40. Perciò al ſentimento d'Ariſtotile le Città non deggion formarſi una di numero, ma di regolata diſciplina. *Oportet cum Civitas ſit multitudo, per diſciplinam communem efficere. Ariſt. polit.* 2. Finalmente ſi conchiude con l'autorità del maeſtro di politica, quanto miglior ſia l'Ottimato della Monarchia. *Si ergo plurium gubernatio, bonorum autem virorum omnium Optimatium dicitur unius autem Regnum optabilius eſſet Civitatibus ab optimis gubernari, quam à Rege Ariſt. politic.* 3. Queſta autorità vien dal detto Filoſofo fondata col ſuppoſto falſo, che tutti i Rè ſiano tiranni, ed in capaci a governar ſoli, e perciò ſon coſtretti dalla loro inſufficienza allogar la ſomma degli affari pubblici ſu la malizia de' lor corrotti Miniſtri, che non avendo altro oggetto de' proprj avantaggi, non di rado pregiudicano la riputazione de' Principi, in felicitando co' mille oppreſſioni i popoli e violando le ſante leggi umane, e divine. *Non fiant nunc*

am-

amplius Regna, sed si qua fiunt Monarchiæ, & Tyrannides magis sunt. Ob id quia Regnum spontanea gubernatio est, ac majorum propriè, & plurimi pares sunt, neque usque ad eò præcellentes, ut ad magnitudinem, dignitatemque; hujus gradus, & possint attollere. Arist. politic. 5.

Ma per non irritarmi con queste opinioni lo sdegno de'Principi, esorto perciò ogni popolo a serbarsi in quella simitria di stato, e sistema di governo, che si trova; per non appartarsi del sano, Aforismo d'Hippocrate. *Consueta longo tempore, etiam si deteriora, insuetis minus molesta esse solent. Hipp. lib. 3. Aphor. 50.* come altresì di osservare il precetto di Tacito. *Terenda Regum ingenia, neque usui crebras mutationes. Tacit. lib. 4. annal.* E se ciò non bastasse per sottrarmi dall' ira de' Grandi, li medico la bile con insinuare similmente negli animi de' popoli questo altro sano consiglio dello stesso Autore. *Ulteriora mirari, præsentia sequi; bonos Imperatores voto expetere, qualescumque tolerare. Tacit. hist. 4.* Che perciò con queste sane dottrine esorto tutti i Sudditi dell'Augustissima Casa d'Austria à mantenersi d'essa sempre devoti, e fedelissimi; ed in suo servigio impiegar'in ogni tempo la roba, il sangue, e la vita, perchè siccome dimostra Khercher Oltramontano, niun tiranno giammai produsse questa santissima Casa; ma tutti inclinati furon' alla pietà, alla clemenza, & al timor di Dio.

LXXXVI.

La Bilancia Politica de' Principi.

EGli è pur vero, che le operazioni de' Principi richieggon, non solamente passar pe 'l Crivello della prudenza, ma anche mettersi nella bilancia della politica per osservar con essa, così il valore delle proprie forze, come quello de' lor nemici; altrimenti tutte le loro imprese affideranno in uno infelicissimo Porto; posciachè quando credon'eglino mietere ne'campi di Marte a gran fascio palme di trionfi; allora appunto ricoglieranno funesti cipressi di deplorabili perdite. Ma con questa bilancia douran ricavare parimente la valuta di quegli acqui-

sti,c'han ottenuto,come al danaro speso, e alla perdita di tanti Sudditi esposti, a guisa de' Bruti ad un deplorabil macello,e consecrati all' orrendo spettacolo di crudelissimo eccidio. Dopo adunque osservato il tutto tirar deesi un calcolo Aritmetico , per vedere qual sia maggiore l' utile , o 'l detrimento , che han ricavato, nella forma , che osservaron tutti que' prudenti Principi , c' han fatto acquisto di grandi Stati,e di vasti Imperj;ma soprattutto abbiano particolar rigguardo mantener gliStati colla stessa virtù,che fù da esso loro acquistati,secondo l'avvertimento di Salustio . *Nam Imperium facile iis artibus retinetur , quibus ab initio assertum est. Sallust.bell.catil.*

Questo metodo politico fù puntualmẽte osservato daCartagenesi , dagli Spartani , e da' Romani . Questi ultimi dilataron' i lor confini nelle parti più rimote del mondo, ove alzaron le colonne del *NON PLVS ULTRA* . Ma ora con diverso sistema si pratica da'Principi maggiori d' Europa , i quali fondano tutte le speranze degli acquisti sù le debolissime sostanze de' lor miserabili Sudditi ; sicchè si esortano i Principi di non prestar' orecchio a gli spedienti indiscreti di que'poco zelanti Ministri, che per avvantaggiar le proprie fortune, poco curano di metter' in soqquadro i loro interessi ; ma di premunirsi di detta bilancia politica:imitando l'Altissimo, che *Omnia posuit in numero,pondere,& mensura.Matth.* 1.

LXXXVII.

Le Bugie imbalzamate con le adulazioni, e mascherate con le lusinghe.

MIsera,e deplorabile condizione degliScrittori più ingenui,astretti dalle tirannide de'Grandi,e dalla malizia de' Viziosi imbalzamar le Bugie con le adulazioni,e profumarle con le lusinghe,per non incontrar l'atroce patibolo del Torchio di Procuste,i dirupi diPrasitea,e'l Toro abbronzato di Perillo:come avvenne a miseri Cliti, e agl'infelici Calisteni,perchè vollero ammonir' il grande

Ales-

Aleſſandro,da cui furon reſi ſpettacolo d'orrore, e miſeri oggetti di commiſerazione;così altresì accadde a Seneca, a Burro,e aCorbulone:Precettori infelici del barbaroNerone.Coſtui finche preſtò grato orecchio a lor ſani conſigli,meritò gli elogj de'celebri Scrittori, e le lodi tutte del Mondo;ma dopo, ch' egli ſi allontanò dalla loro educazione, proruppe in tutte le ſcelleratezze maggiori, dandoſi in preda delle libidini.*In omnibus libidines effudit*, di lui parlando lo Storico.Sicchè divenne tanto più barbaro Tiranno, quantoche non ſeppe occultar con prudenza i ſuoi vizj,nè trattener la corrente del ſuo fiero genio,per dimoſtrarſi almeno mezo buono,e mezo triſto; col quale artificio ſi mantiene in piè lungo tempo la tirannide, come inſegnò Ariſtotile.*Inſuper moribus,talis eſſe,ut rectè ſe habeat ad virtutem,vel ſemi bonus, quidem ſit, & non malus,ſed ſemi malus. Ariſt.polit.5.* Ma egli è pur vero, che in tempo de'Principi giuſti, come in quello d' Auguſto, ſi può ſcriver libero,e parlar co'ſenſi chiari.*Temporibus Auguſti non defuere decora ingenia. Tac.lib.*1.*annal*. Perciò ne'ſecoli innocenti,come furon que'degli antichi Romani, non mancaron'ingenui Scrittori, che tramandaron' a' Poſteri la verità.*Sed veteris Populi Romani,proſpera,vel adverſa,claris ſcriptoribus memorata ſunt.Tac. lib.*1. *annal.* ma perchè nel mondo più ſono i Regnanti cattivi di coſtumi corrotti,che d' animo candido; perciò rieſce malagevole aprir la bocca,e temperar la penna per delucidar' il vero; e ſe pur ſi parla, ſi traligna in falſità, ovvero ſi cade nelle adulazioni ſervili,come oſſervavaſi ne' tempi calamitoſi de'Tiberj,de'Caligoli,e de'Neroni.*Tiberij,Caique,ac Neronis,res florentibus ipſis ob metum falſæ.Tacit. lib.*1. *annal.* Per tanto il più ſano partito ſarà nell'età deplorabile,che regnano queſti moſtri d'impietà, oſſervar' il ſilenzio, celebrato da Pitagora; onde non fù ſenza miſtero, ſe 'l ſagaciſſimo Tacito tacque di ſcrivere la Vita del virtuoſo Agricola, quando imperavano i Tiranni, i quali gli altrui lodi ricevon per taciti rimproveri; a

tal

tal cagione egli come sagacissimo Politico ; pospose di compilarla fin nel tempo di Trajano, Principe compiuto di tutte le virtù, che'l refero capace de' Panegirici di Plinio. Questa misera condizione, che si rinviene dagli Scrittori ne' tempi così climaterici, ed infelici, vien' accennata da Tacito nella Vita d' Agricola . *Legimus cum Aruleno Rustico Pætus Thrasea Heremnio Senecioni Priscus. Heluideus laudati essent , capitale fuisse, neque in ipsos modò auctores, sed in libros quoque sævitum. Tacit. in Vit. Agr.* Per tanto il miglior consiglio sarebbe di servirsi della Lanza d'Achille fornita a due punte, delle quali l'una feriva, e l'altra sanava; sicchè nello stesso tempo, che minacciava la morte , benignamente restituiva la Vita: simbolo di que' Principi benigni , che imitano l'Arco baleno , che dimostra scagliare strali a' cattivi, ma dopo con la vaghezza de' colori diletta i buoni . Così appunto dovrà osservarsi da color tutti , c' hanno lume d'ingegno, d'imitare le Pecchie, che pungono con gli aculei amari, ma ben fanno radolcir' il dolore col mele. Vò dire si devono riprendere, in generale i Vizj, ma lodar' i Virtuosi co i panegirici. Ma chi brama esser' ascritto nel catalogo de' veridici, scriva con libertà, e si appiglia volentieri alle satire : perchè siccome con le laudi si attende il premio , s' incontra la benevoglienza de' Principi, e si traligna nelle adulazioni servili; così allo 'ncontro con la maledicenza , che si richiama l'indignazione de' Potenti, e l'odio de' Viziosi, non si spera altro , che rigoroso gastigo ; ma ben la gloria di Scrittore veridico . Tanto volle intender' il Politico, secondo l' interpetrazione di Giusto Lipsio , e del Marchese Malvezzi ne' suoi discorsi sopra Tacito al fol. 95.) quando proruppe *Obtrectatio , & livor pronis auribus accipiuntur , quippe adulationi fædum crimen servitutis malignitati falsa species libertatis inest. Tacit. hist. lib. 1.*

LXXXVIII.

LXXXVIII.

La Biblioteca di Minerva nelle mani de' Ciclopi.

STiman' i Ciechi ignoranti, che raccorre voluminosi libracci, egli sia un tanto quanto, che basti ad ottener'il titolo specioso, ed onorifico di letterato. Ma allo 'ngrosso vivon lontano dallo scopo; posciachè non deesi riputar ricco chi serba negli scrigni numerose monete d'argento, e d'oro, ma ben colui, che sà servirsene per utile della umana vita.

Quid valet argentum? Si non conceditur usus?

Horat. in serm. e lo stesso conferma nell' *epist. 5. lib. 5.* Leggere ciocchè non s'intende, egli è un perder vanamente il tesoro prezioso del tempo; convien' adunque esser fornito di scienze, e dotato d'ingegno sublime, per gustar il dolce Nettare, che si trova versato nelle carte erudite; altrimenti s'incontrano i mordaci motti de' Momi Satirici. *Libros servat, sed non versat*. Facciàn perciò raccolta gli studiosi di pochi volumi, che sieno piccoli di corpo, ma tutto spirito, secondo l' ammaestramento di Seneca, e di S. Agostino, il quale insegna. *Non magnitudine, sed tumore verba pauca, sed magna; non numero æstimanda, sed pondere. Div. August. lib. 4. de de Doct. Christiana tract. 37. in Joann.* In tal guisa si alimenta lo 'ntelletto, si nutrisce l'animo, e si renderà ognuno caro a Minerva, e benevolo alle Muse: ma volendo accumular libri per pompa di lusso, e per fasto di vanità, si confonde con poco frutto la mente, e si soggiace al biasimo di Seneca. *Multitudo librorum minuit acumen intellectus.*

Alludesi a quell'ignoranti, che fan pompa d' accumular libri per farsi stimar letterati; quando nel capo non serbono niuna lettera dell' Alfabeto.

LXXXIX.

L' oro acquista valore col tormento della Fornace.

MEntre geme l'oro fra 'l tormento atroce della fornace, alza i lamenti al Sole, di cui egli ne serba il Nome (secondo i vocaboli usitati degli Alchimisti) e con

voci ſtrepitoſe eſclama,che l' Uomo ſia più efferato delle Tigri, degli Orſi,e de'Lioni;concioſiechè s'incrudeliſce colla Terra ſquarciandole le viſcere con le zappe , con le vanghe, e cogli vomeri;nello ſteſſo tempo, ch'egli ingrato ne riceve i frutti per nutrirſi: s' inferociſce egualmente con gl' Animali più innocenti, che lo ſervono ; come i Giumenti,gli Aſini,e i Buoi;a' quali toglie la vita, ſacrificandoli per cibo del ſuo ventre.Recide con la falce quelle biade , che l' alimentano , e fà lagrimare col taglio le vite , che con iſpiritoſi licori lo riſtorano . Finalmente eſpone al tormento del Torchio quelle carte,che l'illuſtrano;e al patibolo ſevero de'martelli, e delle fiamme,conſacra que'metalli, che lo qualificano di ſtima , e 'l rendono ricco , doviziòſo , mantengon con pompa , con faſto , e con luſſo.Perciò fè iſtanza al Principe maſſimo de'Pianeti,che lo 'nceneriſſe co'ſuoi raggi,e che 'l gaſtigaſſe con le vicende della ſiniſtra fortuna.Ma'l Sole rinunziò la cauſa a Giove Superno, il quale conoſcendo le doglianze vane dell'oro,lo rimproverò per ignorante, ed ingrato : dicendogli,che non ſarebbe ſtato luminoſo, nè di niun valore, ſe foſſe ſtato ſepolto nelle miniere ſotterranie della Terra; ma che col patibolo del fuoco acquiſtò, ſtima,bontà,e pregio;in modo che viene celebrato,e deſiderato da'Principi,da'Cavalieri,da'Plebei,e da tutto il Mondo.

Alludeſi all' ingratitudine di que' , che dolgonſi de' beneficj mal conoſciuti.

Secondo,che i travagli perfezionano gli animi umani,e li fortificano di coſtanza.

LXXXX

La Candela di cera acceſa ſi lagna dell' Uomo.

LA Candela di cera acceſa ſi lagna ſenſibilmente dell'Uomo , perchè ſenza aver commeſſo peccato contro la fede,vien dal Tribunale del Santo Officio eſpoſta al tormento delle fiamme:quando è così Cattolica,che ſerve al culto divino sù i Sacri Altari ; onde eſclama, che non deve diſtruggerſi nel fuoco,come i Lorenzi,e co-

me

me quegli altri miserabili , che mugghiano nel Toro di Perillo . Queste doglianze indrizzò al superno Giove , acciochè contro la crudeltà umana facesse le severe vendette co'suoi tuoni, e co'suoi fulmini. Ma Giove considerando la sciocchezza della Candela, gli disse Voi non sareste chiara, e luminosa se l' Uomo non vi avesse illuminata col fuoco; perciò in gastigo di tanta detestabile ingratitudine, restate perpetuamente estinta ; e servite da oggi avanti per vil Tugurio delle Pecchie, e per albergo de' scarafaggi , e de'Topi.

Alludesi, che gl' Ingrati dolgonsi de' beneficj, che l' illustrano co' splendori, e l'illuminano con propizie grazie.

Secondo, ohe la Virtù più risplende ne' tormenti, e ne' travagli , senza de' quali non si può acquistare lume di gloria.

Terzo, che non sia vero beneficio quello , che reca utile a chi lo conferisce, e detrimento a chi lo riceve, come l'uomo , che per ricevere lume condanna all'ardor del fuoco la cera.

Quarto, che l'ambizione , sia simile alla Candela accesa, che per acquistare splendore si consuma.

Quinto, che la crudeltà de' Tiranni, allora più distrugge, e dannifica , quanto più dimostra bonificare co' simulati onori.

Sesto, che non sia crudeltà, ma somma clemenza, servirsi d' istrumenti rigorosi, per ridurre un suggetto , chiaro , e luminoso.

LXXXXI.

La querela delle Campane contro i loro Artefici.

LE Campane di bronzo, destinate a richiamar' i Religiosi nel coro, e i Cattolici alla divozione de' Sacri Altari ; vedendosi derelitte dalla pietà de' Fedeli , dolgonsi de'lor' Artefici; perchè dovean formarle in istrumenti bellicosi di Marte; acciochè in questo corrotto Secolo di ferro fossero state stimate , e rispettate da' Popoli , e amate da' Principi ; attesochè nella bocca de' moschetti, e de'cannoni stà allogata la ragione de' Grandi;

 come

come ben' espresse ne' suoi ingegnosi Emblemi l' Alciati. *Ius in armis.* Ma queste indiscrete querele delle Campane strepitose furon interrotte dalle voci di Santo Agostino: dicendo, che la 'mpietà de' Mortali apre volentieri gli orecchi al canto frodulente delle Serene, e le preclude alle voci veridiche del Vangelo. Perciò non è da maravigliarsi, se più audienza si presta a' Ciarlatani ne' banchi profani, che a' Predicatori sù i Pergami con le dottrine incontrastabili delle Sacre Carte. Ma a quest'esclamazioni rispose un' empio Ateista; col dir, che la divozione ne' cuori de' Cattolici sia spenta, per gli scandali de' corrotti Ecclesiastici, c'han cambiato in Moschee le Cattoliche Chiese; e per le scelleragini de' perfidi Ministri, che han fatto fuggir' Astrea nel Cielo; Onde conchiuse, che semprechè si correggerà la corruttela degli Uni, e degli Altri, allora le Campane richiameranno la riverenza de' Fedeli, e saranno gratamente udite con diletto, da' Cattolici, dagli Eretici, e da' sordi Gentili.

Alludesi, che la poco divozione de' Fedeli verso le Chiese deriva dagli scandali degli Ecclesiastici, e dalla 'mpietà de' Giudici ingiusti, che operando da Ateisti, non solo fan' intepidire ne' petti de' Cristiani l' ardor della divozione, ma convien' interrogar loro. Quid sentiunt de fide.

LXXXXII.

La Verbosità degli sciocchi paragonata alle Catedupi del Nilo.

IL Danubio, il Gange, il Pò, e 'l Tigre: Fiumi regali di prima grandezza; ma gravi, modesti, e silenti; espongon' al Tribunale della Natura le querele contro il Nilo: accusandolo, ch'egli non solo si rendeva importuno con gli strepiti della sua precipitosa caduta; ma che ogni anno inondava le campagne dell'Egitto, producente con le sue acque corrotte velenosi Cocodrilli, ed'altri spaventevoli Mostri. Ma a queste doglianze egli intrepidamente si difese: allegando in sua discolpa, che in questo corrotto Secolo, l'ignoranti non posson' accreditarsi senza ciarle, per

elo-

eloquenti,e facondi Oratori; perciò è costretto in tutte l'ore gridare, e farsi sentir con voci strepitose.

Alludesi, che ognuno fà pompa di quello, che più li manca.

Secondo, che tutti i Ciarloni son' ordinariamente ignoranti.

Terzo, che'l troppo parlare sempre apporta pregiudizio alla fama del Prossimo, e alla propria stima: perchè traligņando in maledicenza, più offende de' pestiferi Cocodrilli.

LXXXXIII.

Il Torrente per troppo gonfiarsi si discredita.

IL Torrente, avvegnachè povero d'acqua, e di piccol fondo egli sia, con tuttociò con le prime piogge dell'Autunno si gonfia, strepita, e s'insuperbisce; onde essendo stato domandato dal Tevere, per qual cagione serbava tanto orgoglio? quando a tutti era ben noto la povertà delle sue acque, e 'l suo vilissimo origine; poichè nasceva in un momento Gigante, e in poche ore restava estinto. Rispose egli tosto così: Non sappiate Voi, che la povertade si cuopre da' Miseri, co'l Lusso: L'ignoranza si nasconde con la loquacità: La superbia con l'umiltà simulata: La viltà, ed oscurità della nascita, con le scritture apocrife, con la falsità di fantasticati onori, e con le chimeriche favole di regali origini: Le ombre con lo splendore, usurpato a i raggi del Sole: Le scelleragini più enormi con l'Ipocrisia: La difformità, e la vecchiezza, co' belletti, con le perucche, e co' nastri; La lascivia con l'oscurità delle veglie notturne, e co' passatempi del giuoco de' Pedini. Perchè adunque maravigliarvi della mia povertà? vestita di superbia, se sò ben' approfittarmi del Reflano Spagnuolo, che sia gran virtù *Saccar fuersa de flaqueza*: quando mi trovo mendico d'acqua, e povero di fondo?

Alludesi, che ognuno fà pompa di quello, che non possiede.

Secondo, che la superbia, e la povertà son compagni inseparabili, e nacquero tutti in un parto gemelli.

LXXXXIV.

L' Invidia della Pece col Zibetto.

LA Pece di color negro, d'odor'ingrato, e putulente, di qualità viſcoſa, vien'aborrita da'Nobili, ma ſolamente ſtimata da viliſſimi Marinai, perchè d'eſſa ſervonſi a compaginar legni marittimi per uſo di guerra, o di mercatanzie. Queſta Etiope de'vegetabili oſſervando, che 'l Zibetto era ſimilmente di color negro, e tenace; ma molto ſtimato da'Profumieri, e da'Grandi, pe'l ſuo acuto odore, ne portò per invidia, le querele alla madre Natura, perchè non gli diè la ſteſſa fragranza; ma in difeſa della Natura riſpoſe un Filoſofo, con dirgli: Tu non devi lagnarti, che della tua ſteſſa viliſſima condizione; perchè ſei un licor di ruſtico Pino; ma 'l Zibetto allo 'ncontro, egli è frutto plauſibile delle fatighe d' un gentiliſſimo Animale innocente, che ſi diſtilla in ſudore, per renderſi grato all'odorato umano, e prezioſo a tutto il Mondo.

Alludeſi, che dalle fatighe, e da' ſudori naſcon frutti plauſibili, grati, e prezioſi.

Secondo, che l' Invidia regna negli Uomini ragionevoli, ne' Bruti, e ne' Vegetabili.

Terzo, che ſia temerità pretender' un Vile di naſcita, uguagliarſi ad un Nobile.

Quarto, che ſempre i più indegni intendon contendere co' ſuggetti meritevoli.

LXXXXV.

Arco Baleno diletta i Buoni, e atterriſce i Cattivi.

LA Natura fù comandata da Giove irato, che indagaſſe qualche ſevero patibolo per punir con rigore gli Scellerati, ma eſſà, che intende ſempre conſervare, e giammai diſtruggere gl' individui: non volle mica appigliarſi al rigore, per torgli dal Mondo, ma ſi compiacque, che al Mondo viveſſero eterni: ſolamente col timor ſtaſſero raffrenati del gaſtigo. A tal'oggetto architettò l' Iride, acciochè atterriſſe i Triſti col detto Arco teſo, e nello ſteſſo tempo allettaſſe i buoni co' ſuoi vaghi coloriti.

Alludeſi, che i Principi debbon' appigliarſi più alla cle- [illegible]

Se-

Secondo, che i delitti si posson' evitare colla semplice apprenzione del timore del gastigo, senza ricorrere a' dardi, alle Ruote, e al patibolo de' Capestri.

Terzo, che gli ordini rigorosi de' Principi, se devon moderare dalla umana pietà de' lor Ministri.

Quarto, che la Natura hà inteso con l' Arco baleno insegnar' a' Principi di non servirsi della spada della Giustizia per gastigare, ma delle minacce per ammonir', e riprendere senza sangue.

LXXXXVI.

La Provvidenza de' Prudenti.

LE Api fatigando la primavera, la State, e l' Autunno, per raccorre da' fiori innocenti il dolcissimo licore del mele, senza mai riposarsi ne' giorni festivi, furon perciò accusate per poco Religiose, e per sospette di fede; laonde per ordine del Santo Officio vennero condannate nella perpetua prigione delle loro piccolissime celle; ma elle seppero ben difendersi, dicendo, che per puro zelo fatigarono tutti i giorni, ragunando cera per uso de' Sacri Altari, ed'in onore, e gloria del Culto Divino; come altresì travagliavano nelle stagioni più temperate, per provedersi di cibo ne' cattivi tempi del Verno. Per tanto essendo giudicate per giuste queste discolpe, furono non sol' assolute dalla pena, ma dichiarate prudenti, e industriose: anzi per maggior loro gloria, gli fù da Plinio formato l' elogio. *Non sunt divinæ, quia moriuntur.*

Alludesi, che i Maligni sempre interpetrano in cattivi sensi, le operazioni virtuose de' Buoni.

Secondo, che sia gran prudenza fatigar nella Gioventù, per viver' in riposo nella Vecchiaja, e di provedersi del necessario ne' tempi abondanti, per non soggiacer' alle miserie della carastia.

Terzo, che ogni fine buono, giustifica un' operazione cattiva.

Quarto, che non devesi giudicar secondo l' apparenza, perchè molte cose considerate estrinsicè pajon pessime, non al-

rav-

ravvisarne il midollo, si truovon' ottime.

LXXXXVII.

I Membri del corpo umano si ribellano contro la Testa, e si lagnano della Natura.

LI Membri del corpo umano si ribellano col capo, e si dolgon della providenza della Natura; perchè fè loro con dominio dispotico, soggiacer' a i cenni del capo: quando egli veniva superato non sol dalla forza delle braccia, e dall'attività delle mani, con le quali ergonsi superbi edificj, si mieton ne'campi di Marte palme di trionfi; si offende, e difende; ma altresì dovea cederla all' agilità delle Gambe, e de'piedi; co'quali i Poltroni di vil cuore fuggendo i perigli, salvon la vita. Ma 'l capo con un sogghigno rispose. O quanto v'ingannate, posciachè Voi siete di molta lūga più di me fortunati, e felicissimi: concioſsiechè io son'esposto all'ingiurie delle Stagioni: dico a'rigori del Verno, e della State, sicchè son'infelice bersaglio del tempo; anzi per mia maggior pena, ogni mio difetto apparisce chiaro agli occhi de' Momi, e de'Zoili; ma le vostre diformità sono sotto i vostri abiti celati; come altresì non avendo voi occhi, nè orecchi, vivete sempre lieti, e felici; perchè non possiate affliggervi delle stranezze del mondo: come la corruttela de'Magistrati: la tirannide de'Regnanti, la sordidezza degli Ecclesiastici, la vanità, e le pompe delle donne: Vna con le metamorfesi della fortuna, in trasformar le formiche in Elefanti.

Alludesi, che non debbonsi invidiare le felicità apparenti de'Grandi; porchè le loro calamità son' ascose sotto vaghi fiori d' odorifere rose, ma al ben toccarle pungon più delle spine velenose.

Secondo, che i difetii de' Principi son'esposti alla maledicenza pubblica, anzi qualunque lor difetto minimo, vien proclamato per massimo.

Terzo, che ne' Secoli corrotti, è miglior condizione, esser cieco, e sordo, che aver occhi, ed orecchi.

LXXXXVIII.

Il Nilo calunniato da tutti gli Fiumi di prima grandezza dell' Africa, e dell' Asia.

LI Fiumi di maggior grido dell' Africa, e dell'Asia congiurati a danno del Nilo, convocano tutti gli Architetti del Mondo a dividerlo in piccoli Rivoli, acciocchè servisse per albergo de' Ranocchi. La prima imputazione, che gli venne fatta, ch'egli era di così oscura, e vilissima nascita, che non potevasi rintracciare l' origine: come altresì, che inondava le campagne dell' Egitto, e delle sue acque corrotte nascevan Mostri. Ma egli si difese dicendo, che inondava quel terreno arido per renderlo fecondo di biade, ed ubertoso di frutti: e sì bene dalle sue acque si generava orrendi Mostri: sempre erano men nocivi di quelli, che veggonsi ne' Magistrati corrotti di Polina; che divoran le sostanze, e le viscere de' poveri, e miserabili Litiganti; o pure non terminano giammai le cause, ma co' decreti caudati, consacrano la terminazione, all' eternità per non finirla mai. Finalmente disse, che quanto più era oscuro il suo origine, tanto maggiormente si rendeva degno di somma stima, secondo quell' Assioma di Tacito. *Omne ignotum pro magnifico est.*

Alludesi, che dalle foligini d' una Prosapia antica scintillano splendori luminosi.

Secondo, che dalla corruttela de' Magistrati nascon' orribili Mostri.

Terzo, che bene spesso chi fà bene soggiace alla maledicenza.

LXXXXIX.

Le colpe mal difese.

I Momi, e i Zoili, dopo aver fatti noti i difetti de' falsi Dei; palesaron' egualmente al Tribunale di Giove, tutti gli altri de' mercatanti della Comunità de' RAGIONEVOLI, a' quali accusaron per sordidi Usurai: conciossiechè, avean con tanti contratti, ed interessi eccedenti votate le Miniere dell' America, e ridotta in deplorabile scheletro la Monarchia Spagnuola, dalla quale, da Lupi rapaci, e da Grifoni sitibondi ne trassero dalle vene

il sangue,e dal corpo le viscere.Sicchè fecero istanza,che fossero incenerati da'suoi fulmini; ma perchè dalle ceneri innocenti sorgon le Fenici,così del pari dubbitavano,che da quelle lor ceneri depravate potessero rinascere Corbi,Grifoni, Arpie,e Stinfalidi; onde soggiunsero, che dopo lo 'ncendio di cadaveri così contagiosi,sì gittassero quelle combuste reliquie pestilenti nell' acque stigie d' Averno:o pure nella voragine del Vessevo. Alle quali imputazioni si difesero virilmente que'Mercatanti di ragione: dicendo,che le usure in questo corrotto secolo eran troppo usuali,perciò essendo errore comune, non dovea l' Vsura esser punita : ma se pur degna fusse di gastigo , era giusto,che soggiacesse la Madre Natura primo d' ogni altro a rigorosa pena; poichè con troppo usura intende riscuoter dal misero genere umano il rigoroso tributo della morte,per pochi momenti , che all' Uomo infelice diè di vita.come altresì eran meritevoli di punizione il Principe de'Pianeti,co'tutti gli altri Sovrani della terra;attesoche l'uno per illuminar co'suoi raggi il Mondo , intende obligare tutte le creature al tormento penoso de' suoi estremi caldi , egli Altri per ogni piccolo stipendio , e fumosa mercede,che conferiscon'a lor sudditi,l' obbligano a sacrificar'in lor servigio la quiete in tempo di pace, e 'l sangue,e la vita in guerra.Ma che i Principi secolari sien' usurai,non reca tanto stupore , quanto il veder gli Ecclesiastici tralignare in simonie , e i Contadini tormentar la Terra con le zappe,con le vanghe,e colle vomeri,per raccorre il cento per cento;onde conchiuse, o che nel gastigo fossero compresi tutti i colpevoli, o pure in esso non Soggiacesse niuno,per quella massima. *Error comunis non est puniendus.*

Alludesi quanto sia vano supposto , e debole difesa discolpar'i proprj difetti,accusando i mancamenti degli Altri.

Secondo,che gli errori communi son degni di qualche indulgenza,ma non già di total perdono.

Terzo,che gli Uomini,per la loro avidità,e corruttela vo-

glion far l'usura, anche coll' Altissimo: conciosiachè per ogni piccola elemosina, pretendon'i Regni del Cielo, ed obbligarlo a quella promessa. Vnum dabitis,& centuplum accipietis.

Quarto, che l'avidità del Guadagno fà prevaricar' i Cattolici, gli Eretici, gli Scismatici, e gli Ateisti: essendo la cagione di tanta corruttela, la'gnoranza degli uomini tutti intesi all'acquisto delle ricchezze fallaci, e momentanei del Mondo, e trascurono i Tesori eterni del Cielo.

C.

Il Pallone in ludibrio, e 'l suo mordace vento nel Tormento.

ESsendo da'Venerandi PP.dell'esemplarissima Compagnia degli scenziati per solazzo, e fuggilozio della Gioventude permesso ne' Seminarj de' Nobili il giuoco degli scacchi, e del Pallone; ma con sagace prudenza, proibito quello de'dadi: e delle carte, perchè

In cautos fallax ludus deludit alumnos.
Sors tegit, & spoliat tempore quenque premit.

Per tanto questo Globo di vento; o sia otre gonfia di vanità e di superbia, divenuto oggetto di scherno, e bersaglio giuocoso di continove percosse; concepì un tal'odio verso que' zelantissimi Religiosi, che osò con penna livida, metter'in istampa famoso libello, in cui figurava molti difettucci de'detti Religiosi.

Primieramente, che tante lor' opere pie non eran'indrizzate alla salute eterna del prossimo, nè meno in onore del Sommo Iddio; ma solamente all' utile del proprio commodo: conciossiechè dalle scuole pubbliche carpivan' i migliori ingegni per illustrar la lor Religione di qualificati suggetti: co i Confessionarj penetravano gli arcani de'Principi: con le Congregazioni conciliavano la benevoglienza de'Plebei, e de'Nobili.

Con le Cattedre, e co'Pulpiti, facevan pompa delle loro scienze, e d'una ciceroniana eloquenza.

Dicevan d'avvãtaggio,che nõ dovean permetter'il giuoco del pallone,nè degli ſcacchi; perchè con l' uno gonfiavanque'Garzoni di ventoſa ſuperbia,e con l'altro l'alienavano dagli ſtudj: eſſendo che i ſeguaci di Bellona , e di Marte,ſempre avvezzi agli ſtrepiti de' Cannoni , e delle Trombe, mal volentieri poſſon raddolcirſi gli orecchi col ſuono della Lira di Minerva , e col canto dolce de' Cigni di Pindo. Con queſte, e mille altre imputazioni animoſe, intendevan' oſcurare la gloria dell' accreditatiſſima Compagnia.Ma conoſciuta la'mpoſtura del Pallone , fù dichiarato , che 'l vento ſerbava egli nel ſeno , altro non era,che un reſpiro mendace di maligno Pitone; perciò fù condannato a ſervir perpetuamente per ſtraſtullo della Gioventù , per moleſtia de' Vecchi , e per ludibrio del Mondo.

Alludeſi,che i Virtuoſi di vita innocente,ſempre ſoggiaccion'alla maledicenza del volgo.

Secondo, che la ſuperbia vien gaſtigata dal Cielo col diſprezzo.

CI.

I *Saſſi decaduti in ſervitude.*

NEll'antica Città di Roma ammiravanſi con maraviglia due Popoli numeroſi,cioè;uno d'Uomini ragionevoli,e l'altro di ſimulacri di marmo. I primi finchè viſſero uniti,e concordi, goderon una beata libertà, e dilataron' oltra miſura lo ſpacioſo dominio . I ſecondi bramando farſi conoſcere per uomini ſenſitivi,avvegnacchè foſſero d'inſenſato ſaſſo , acclamaron per lor Monarca il coloſſo del Sole ; ſtimando eſſer' in ogni tempo arricchiti di ſplendori,ed illuminati di grazie; come in effetto ogni piccol Pigmeo d'eſſi trasformava in iſmiſurato Gigante; ma tanta felicità gli fù interrotta non men dalla incoſtanza della fortuna,e dalla ſeverità della Parca;che dalla loro ſuperbia,ed ambizione:poichè eſſendo detto gran Coloſſo caduto a terra dalle ſcuoſſe del Tempo;eſſi in vece di ubbidire al vero, e legittimo ſucceſſore di quello , acclama-

ma-

marono per lor Principe Giove Superno, avente nella destra i tuoni, e nella sinistra i fulmini. Questo nuovo Sovrano non volle conferir la dignità di Grande ad un Simulacro meritevole ; onde colui sdegnato, gli fè perder' un Regno;con tutt ciò le altre Statue grandi con la speranza di dover dominare,si mantennero divote sotto l' ubbidienza di talRegnante;ma in tanto acciecati dalla loro ambizione, non comprendon i meschinelli,che s'han comperato i ceppi a'piedi,e le catene al collo.

Alludesi,che siccome l'ambizione regna anche nelle Statue di marmo,prive di senso,così molto prevale nell'animo degli Uomini.

Secondo, che i Vassalli potenti si devono abbattere, e diminuire di forze,o pure compiacerli con quelle dignitadi,che altro non sono,che fumo senza sostanza: altrimenti cospirano contro'il Principe, per farlo cadere dal Trono.

CII.

La Verità abborrita da'Viziosi.

TImante Tebano dipintore famoso, fù costretto da un branco di Satiri a farne d' essoloro al naturale le Immagini col suo miracoloso pennello;onde egli al vivo esemplolli in una larga tela : Anzi per renderli alla vista maggiormente ridicoli, difformi, e mostruosi; li dipinse,che danzavano con un drappello di bellissime Ninfe;in tal guisa come il negro più spicca avanti il color bianco , così que'diavoli apparivano negli occhi umani troppo orrendi, e dispiacevoli . Ma dette bestie sdegnate dell'artificio di sì perito Dipintore , l' insidiaron cò' Tirsi la vita,e'l tolsero dal Mondo.

Alludesi quanto pericoloso egli sia scuoprir' i difetti de' Tristi.

Secondo , che i vizj appariscon più orrendi avanti i Virtuosi.

CIII.

La sfrenata Lascivia Donnesca onestata con le Veglie Notturne.

LE Donne tormentate dall' ardor violente del fomite,non potendo sfogare, senza nota d'infamia, la lor naturale lascivia,ricorsero alla Dea Venere, acciochè impietosita delle loro miserie , indagasse qualche modo per onestare la loro impudicizia,e per sottrarsi dalla vendetta de' lor' onorati Mariti . Questa Deità volendo secondare la lor fragilità, introdusse in Italia l' abuso delle Veglie Notturne,ove è lecito il giuoco di SBRACARE, suonar' i cembali co'PEDINI , e passar l'ozio col dilettevole FUSO. Cotal' invenzione dilettevole fù permessa nelle Città più cospicue dell'Europa,e particolarmente in quella di Pliano ; ove l' antiche Donne pareggiavan'in onestade con le Lucrezie, con le Zinobie , e con le Matrone più caste Romane; ma ora con troppo libertà scandalosa,imitano le Frine, e le Taidi , sclite trastullarsi con gli Adoni, e co'Narcisi.Tanto permette la libertà di questo corrotto secolo;di riputarsi a gloria il vituperio,e a fasto di trofeo le corna;onde con tal costume depravato,ogni cornuto è stimato per uomo onorato.

Alludesi alla libertà detestabile delle Donne moderne dell' Asia,dell' Africa,e dell' America:che si fan lecite di tuttociò,che a lor più piace,a dispetto de' poveri Mariti.

CIV.

La Contesa della Vessica col Mantice.

LA Vessica piena di fetida Orina , veniva aborrita dalle viscere del corpo , come sporca , e putulente; Ond'ella ricorse all' ajuto del Soffietto , che l'avesse empiuta di vento , per rendersi grata a' fanciulli , e men disprezzevole a' Vecchi ; che talora pur passano il tempo col giuoco del Pallone.Per tanto fù graziosamente compiaciuta,ed avendo acquistato per opera del mantice benevoglienza,e stima;ne pretese da quello la dovuta ricognizione;ma ella ingratamente gliela negò,col dirgli, che

non

non l'avea dato nulla del ſuo; ma ſolamente un reſpiro aereo di vento; onde il Soffietto sdegnato d' una tanta villana ingratitudine, tutto irato rimproverolla, dicendo. Quaſto vento è quello, che ti fà eſſer qualche coſa; altrimenti ſareſti piggior del nulla; ovvero un vaſo viliſſimo di ſcremento.

Alludeſi, che l' ingrato non ſi appaga del molto, nè del poco.

Secondo, che i ſuggetti più vili non corriſpondon mai a i beneficj riceuuti.

CV.

Il Contadino piangente, oneſta il ſuo pianto.

IL Contadino avendo perduto le ſue fatighe nella coltura del campo, per mancamento d'acqua, volle ſupplire col ſuo amaro pianto; onde fù accuſato da Niobe, e da Eraclito, perchè tanto ardiva d'imbolar da' lor occhi dolenti le lagrime: quando queſte avean conſecrato alle miſerie de' poveri Litiganti, che venivano diſprezzati da Miniſtri, e ſpogliati dagli Avvogadi; ma egli recconne in difeſa la ſua afflizione, la quale è una paſſione così violente, che fà deplorar' i Vegetabili, e lagrimar' i Marmi, come moſtra la ſperienza della vite, che al taglio deplora, e anche la Statua di Memnone, che percoſsa da' raggi ſolari prorompeva in pianto.

Alludeſi, che ogni dolor grave richiama dalla bocca i ſoſpiri, e dagli occhi il pianto.

CVI.

Le Spiche dolgonſi della 'ngratitudine de' Contadini.

LE Spiche di frumento, dopo aver donato a' Contadini l'uſura di copioſa meſſe, vengon' ingratamente dagli ſteſſi corriſpoſte col rigor delle falce, e con l'atrocità del fuoco, da cui ſon ridotte in ceneri, perlochè ne portaron le doglianze alla Dea Cerere; ad oggetto, di punirli con la cariſtia, ma a tali doglianze replicaron' i Contadini, che lor' imitavano la perizia de' Chiruſici, i quali ſiccome per ſanar le piaghe, ſi ſervono del fuoco, e del ferro;

ro:così essi adoperavan l' uno, e l'altro per render più ubertosa, e feconda la Terra.

Alludesi, che non sia crudeltà, ma sagace providenza ricorrere a' remedj violenti per ridurre in perfetta sanità un'Infermo, e in migliore stato di vita uno scellerato.

CVII.

L'Armeria de' Rimini ristaurata con la Ruggine.

L'Armeria di Rimini consunta da' denti voraci del tempo, più non serviva all'uso di Marte, nè per magistero degli Alchimisti, che intendono dalla ruggine cavar tintura per colorir l' argento in oro: ma si bene per astuto ritrovato d' una Vecchiarda, la quale divenuta scaltra dal corso lungo degli anni; fantasticò mutar fortuna con servirsi di detta Ruggine, per tignere negri i bianchi capegli delle Gorgone più attempate; le quali venendo a gran concorso a comperar da lei detta medicina, divenne così ricca, e ben'adaggiata de' beni di fortuna, che non sol per tutto il tempo della sua etate visse lieta, e felice, ma con più magnificenza ristaurò detta Armeria.

Alludesi, che l'industria cava utile, e guadagno anche dalle cose di poco momento.

CVIII.

Il Zoppo non può camminar dritto, nè il Lupo mutar natura.

I Zoppi essendo difettosi di corpo, ed'animo; vengon dalla provida, e sagace natura controsignati in modo, che la loro imperfezione può conoscersi daddietro, e davanti, affinchè ognuno possa da essi guardarsene; la onde non fù strano, se dalla Repubblica di Platone vennero i Zoppi condannati ad abitar nelle selve in società delle bestie; onde per sottrarsi da questa severa sentenza, ricorsero ad un perito scultore, per accomodarle le gambe in miglior forma; ma questi Artefici risposero, che si fossero stati di marmo arebbon adempiuto i loro desiderj; Per tanto i miseri si vestiron'in abito di Preti, alla lunga, stimando potersi in tal guisa celare le loro imperfezioni; ma nel camminar zoppicando, si facevan ravvisare più mo-

struosi;

ſtruoſi;ſicchè per diminuire la pena, ſi videro accreſciuto il gaſtigo, perchè da tutti venivan rimproverati col diſprezzo.

Alludeſi, che i difetti naturali non poſſon naſconderſi con l'arte, nè celar col manto lungo dell'Ipocriſia.

CIX.

Il Tormento degli Oriuoli.

GLi ſcuolari dell'Univerſità di Padova, di Bologna, di Piſa, di Parma, della Sarbona, e di Salamanca; conoſcendo il graviſſimo pregiudicio, che recava a loro ſtudj l'incoſtanza, e varietà degli Oriuoli, che dimoſtravan falſamente l'ore, ſenza ricevere niuna mentita ſu 'l muſtaccio; ricorſero al Tempo: Padre venerando della veritade, per punirli con atroci tormenti; acciochè la loro applicazione letteraria non veniſſe dalle menzogne di quelli diffraudata. Per tanto d. alato Vecchione, ſtimando giuſtificate l'iſtanze, ordinò, che l'Oriuolo a ſuono ſi doveſſe punire col patibolo delle Ruote, e delle Corde. L'Altro a Sole, che foſſe trafitto co' chiodi, ed eſpoſto agli ardori del caldo della State, e a' rigori del freddo del Verno: L'Altro a Polvere, che reſtaſſe ſenza libertà perpetuamente in anguſta carcere di Criſtallo inprigionato, per apprendere la vobulbità della Fortuna, e le peripezie dell'umane vicende. Queſti patiboli ſeveri di Corde, di Martelli, e di Chiodi, volle egli, che ſerviſſero non meno per giuſta pena delle loro colpe, che per inſegnar' a' malvagi di mutar Vita: come altresì con le polvere, a raccordar volle moralmente a' miſeri mortali l' ultimo fine.

Alludesi, che 'l Tempo sia il più ſiero nimico de' Mortali, perchè ogni momento abbrevia la vita, e colle ſue ali conduce l'Uomo al ſepolcro.

Secondo eſprimeſi la vendetta umana, che non la condona nè meno al Tempo.

Terzo, che le bugie, e le menzogne albergan nella bocca degli Uomini, e del Tempo.

CX.

CX.

Oſcurità d'origine reca maggiore ſtima.

FRa i fiumi più conſiderabili del Mondo, vien conſiderato, ſenza nota d'adulazione, il Nilo: non già per la grandezza, eſſendo egli men dovizioſo d' acqne del Gange, del Tigre, e del Danubio; ma deeſi ſtimar chiaro per l'oſcurità dell'origine, che non può indagarſi donde principia; onde ben diſſe Tacito, Pindaro, Opigio, Ariſtotile, Sidonio, Apollinare, Euripide, e Plauto, con altri Srittori Greci, e Latini, che *Omne ignotum ſemper pro magnifico eſt.*

Alludesi, che sia grande pregio d' un Lignaggio antico, e illuſtre, il non ſapersi l'origine.

CXI.

Il Caſtrato del Caſo, divenuto canoro Musico di Pindo nella ſcuola d'Amore.

VIrgilio Marone, dotato dalla natura di 'ngegno divino, ma di genio così marziale, che più godeva del ſuſſurro ſtrepitoſo de'Tamburi, e delle Trombe, che del dolce ſuono delle cetere d'Orfeo, e di Anfione. Coſtui eſſendogli ſtati tolti da un calcio d' Aſinello i genitali, reſtò non già dall'Arte ma caſtrato dal Caſo; onde la ſua Amoroſa, per iſcherzarlo gli diſſe: O Ganimede, e diletto Narciſo, ſe i Teſtimonj Voi non avete, non potrete col canto allettarmi gli orecchi, ma benradolcirmi di dolcezza il ſeno. Queſti rimproveri mordacetti, ſiccome l' afflíſſero il cuore, e di cordoglio li trafiſſero il petto; così fù coſtretto abbandonar le Veneri, e abbracciarſi con le Muſe; ſicchè divenuto canoro cigno di Pindo: verificò l' Adaggio, che *Muſicam docet amor.*

Alludeſi, che detto Poeta eſſendo ſtato cenzurato da Aſinio Grammatico, ſi applicò con tutto ardore agli ſtudj di belle lettere, e divenne Principe de' Poeti, ed Oracolo della Poeſia; così ogni uomo ignorante con l' applicazione degli ſtudj può divinire gran Letterato.

Secondo, che gli ſcherzi donneſche, muovono l' animo degli Amanti,

Amanti, ad appigliarsi a migliore stato. Come avvenne ad Enea Silvio Piccolomini, che da povero asceese al Pontificato.

CXII.

Il Genio libero non soggiace alla violenza del gastigo.

OVidio da Solmona, appena sorto dal ventre materno, che fù da Saffo coronato di verdi allori per farlo celebrare primogenito delle Muse, e per Cigno canoro dell' armonico Coro; onde non fù maraviglia, se ne' primi albori della sua puerizia spiegava la lingua da dolce Risignuolo sù i cespugli di Mirto di Parnasso: avvegnacchè ne ricevesse il divieto dal suo Genitore, che bramava applicarlo nelle facultadi di maggior profitto; ma più agevol'egli è fermar la foga d'un rapido fiume, che metter freno agli stimoli violenti della inclinazione; sicchè di niun valore riuscivan le minacce paterne, ed altrettanto infruttuose le sferzate del suo Precettore, a cui nello stesso punto, che prometteva di non calcar le orme della poesia, apriva la bocca al dolce metro. Dicendo

Nunc tibi promitto nunquam componere versos.

Alludesi, che 'l Genio non può moderarsi con la sferza del rigore.

Secondo, che sia grande errore de' Genitori, di non incamminar' i figliuoli per que' sentieri, ove inclinano.

CXIII.

Le lagrime, e le bugie allignate negli occhi, e nella bocca delle Donne.

DEmocrito nimico giurato delle lagrime, e Catone delle bugie, con severo decreto ordinaron, che fossero esiliate dal Mondo; onde s' incamminaron nelle Isole canarie per conciliarsi col dolce canto di que' canori uccellini l'afflizione, ma avendo per istrada incontrato Venere, compassionò questa Dea le loro miserie; e perciò ordinò a tutte le donne del Mondo, che le lagrime avessero per domicilio perpetuo ne' loro occhi, e le bugie nel-

le loro bocche albergassero.

Alludesi, che le Donne ingannano con le bugie, e lusingano col simulato pianto.

CXIV.

Il Rimedio piggior del male.

GIaceva un misero Contadino nel suo Tugurio, ove i Topi si mangiavan'il suo rustico cibo, e l'inquietavan'il sonno; onde fù astretto provedersi d'un Gattaccio di pelo negro, che sembrava un Moro dell'Etiopia. Questa Bestia non intendeva cibarsi de' Topi, ma di quanto egli tenea nella sua povera dispensuola; perlochè vedendosi perir della fame, si nutriva di sospiri, e si cibava d'amaro pianto; ma nel miglior del suo cordoglio, restò consolato: vedendo la dolorosa catastrofe d'una Lepre, che per ischermirsi dalle insidie de' cani, si lanciò a tutta fuga nella bocca d'un feroce Leone, da cui essendo stato divorato, diè motivo al Contadino di fermar le lagrime, e darsi in preda al riso.

Perloche osservando il tutto un bell' ingegno proruppe *solatium est miseris socios habere penatos.*

Alludesi, che sia gran consuolo ad un' Infelice di veder' altri in maggiori affizzioni delle sue.

Secondo, che reca gran dolore ad un'uomo, il vedersi dannificar da' suoi amici.

Terzo, che sia grande errore sfuggir'un danno piccolo, per incontrarne un' altro maggiore.

CXV.

Il Pavone in Vanità.

IL Pavone, per consenso de' Pennuti, ottenne il glorioso pregio del più vago, bello, e manirosо degli Uccelli. Mercè, che per Narciso de' Volatili veniva comunemente celebrato; ma a tante laudi, sopravvinto egli dal rigoglio della vanitade, si appressò nelle sponde di limpido Ruscello, ed ivi spiegò l' occhiuta coda, e tutto pettoruto, ed altiero, osservava in quelle acque cristalline con astatico diletto le sue vaghe, e rare fattezze. Ma dopo lungamente mirarsi in tal terso, e liquido specchio, ritornò co' passi gravi, tutto superbo, e fastoso nel suo Nidio. In-

di affascinato sempre più egli d'amorosa Pania, non sol lodando, le sue rare, e pellegrine prerogative tralignò in tracotanza, ma scherzava gli altri Vccelli. Quindi accadde, che passandogli dinanzi un Gheppio, scemo di coda, e privo d' occhio: tosto eì per ludibrio interrogollo, se Ciclope si fosse, o Scimione? A tal motto mordace, il Nibbio avventossegli addosso, e cogli artigli adunchi le tarpò le vaghe piume; La onde divvenuto il Pavone difforme, e dipilato, qual Cornacchia d'Esopo, non più effiggeva dagli Vccelli gli encomj, e la stima, ma 'l disprezzo, e le fischiate.

Alludesi, che chi si ride degli Altri, da quelli stessi viene con discredito, disprezzato, e deriso.

Secondo, che sia debbolezza insuperbirsi de' doni della Natura, che posson perdersi in un momento: poichè quali fiori marciscono.

Terzo, che sia molto pericoloso scherzar su 'l vero co' Potenti, da' quali i più Debboli posson' essere spogliati de' beni, della riputazione, e delle Vita.

CXVI.

Chi troppo la tira la spezza.

NElla celebre Città di Firenze (Metropoli della Toscana: Corona de' fiori: Seminario di chiara nobiltà: Liceo di Politica: Norma d'elegante favella: Centro d'Italia: Fortunata, e felice vivendo sotto il dolce dominio della Serenissima Casa de' Medici, che con materno amore benignamente medica la necessità de' suoi Sudditi, con i soavi lenitivi di carità, di pietà, e di clemenza) nacque illustre Donzella, di fattezze così rare, e pellegrine, che sembrava averla Apelle essemplata dalla Venere di Gnido. Questa Dea di beltà, fù per rigor paterno condannata prigione in una altissima Torre, in cui appena per angusto forame penetrava sottil raggio di luce. Ma non per altra cagione privata dalla libertade, che per essere co' vaghi colori, ideata dal pennello maestro della Natura. Pervenuta questa Elena in etade nubile, comin-

ciò a ſentirſi ſerpeggiar nel ſeno quelle fiamme, che ſi nutriſcono nell'officina di Cupido : Vò dire, tormentata dal ſomite della concupiſcenza, ſperimentava nelle viſcere gli ardori di Vulcano,e di Mongibello;onde la miſerabile figliuola non potendo raffrenare gli ſtimoli, così violenti del ſenſo;proccurò con alti ſoſpiri,e col mormorio del pianto,riſvegliare la commiſerazione del ſuo Genitore per liberarla coll' acqua ſanta d'Imineo da tante pene.Ma quel cuore impetrito,ſempre ineſorabile a' ſuoi lamenti,non intendeva liberarla da quella prigione:tanto più dura, quanto che vedevaſi priva della ſocietà umana, conceduta a tutti gli animali ragionevoli dalla Natura. Per tanto vinta già Ella dalla diſperazione, ſi avvolſe nella gola un laccio, con cui ſi preſciolſe dalla ſua afflizione.Così adunque ſpirando ella l' anima ſenza reſpiro, ſi diſtaccò dalla tirannide paterna, ſi allontanò dalle miſerie,ſempre deplorabili del Mondo,e ſi congiunſe finalmente colla morte, per ripoſare quietamente nella culla della Sepoltura.

Alludesi quanto crudeltade sia de' Genitori indiſcreti co'figliuoli:de' Principi co' Sudditi : de' Superiori co' Religiosi ; ſervirsi di quella ſeverità deteſtabile, che conduce alla diſperazione, e coſtringe per aſpro rimedio appigliarsi alla Morte.

Secondo,che non debbonsi riſtrignere le povere Donzelle nel chioſtro:quando il genio l'inclina, a viver' oneſtamente ne' morbidi lini del letto conjugale.

Terzo, che sia gran Tirannide inumana aggiugnere nuovi lacci a chi avendo condannata la libertà fra ceppi del chioſtro, fra i cancelli delle Grate,pur'ingratamente si pretende privarle degli occhi,e della lingua,per non vedere, e per non eſprimere le loro miſerie ; ma queſta indiſcreta ſeverità ad altro non ſerve,che a riſvegliare maggiormente gli appetiti Venerei. Giuſta l' Adaggio Nititur invetitum.*Perciò debbon' i Superiori con ſana prudenza, temperar' il rigore colla placidezza, l' amaro, col dolce, e le punture*

re delle spine medicarle colle odorifere Rose.

CXVII.

Il Vessuvio Strepitante.

IL Monte Vessuvio, approfittato da' precetti misteriosi Pittagorici, osservò per lungo giro de' secoli un certusiano silenzio; ma alla fine aggravato da i dolori del parto, indrizzò suppliche a Giove per provederlo d' Ostatrice: o pure co' suoi tuoni a ferirli violentemente il seno, per dar' apertura a quelle fiamme, che l'abbruciavano le viscere: come altresì per abbilitarlo a disgravarsi cō qualche stibio emetico di quella atra bile bituminosa, che l'imbarazzava lo stomaco. Ma Giove sempre sordo alle sue preghiere, sempre inesorabile a' suoi lamenti, non intendeva compiacerlo. Sicchè si rese egli alla fine impaziente, e prorupendo in furore, aprì la sua voragine, da cui essalò fiamme, tuoni, e sassi per precipitarlo dal Trono, e globi di fumo, e di ceneri per acciecarlo.

Alludesi, che siccome le Montagne insensibili fan sentirsi contro i Numi Superni: così egualmente i Sudditi, colla penna e con la lingua, esclamano contro i Superiori: semprecchè si precludono gli orecchi a i loro gravami. Perciò avertiscan' i Principi a non permettere, che i loro Ministri li facciano ingiustizia.

CXVIII.

La Verità abborrita.

TImante Tebano dipintore famoso, fù costretto da un Branco di Satiri a farne d' essi i ritratti al naturale; onde egli al vivo essemplolli in una larga tela. Anzi per renderli maggiormente mostruosi, e ridicoli; fè apparire, che danzavano con un drappello di bellissime Ninfe in compagnia delle Veneri, de' Cupidi, e de' vaghi Narcisi. In tal guisa siccome il negro più spicca, e risalta sù 'l bianco, così que' Diavoli apparivano maggiormente orrendi al confronto di tanti Angioli. Ma dette Bestie sdegnate dell' artificio di Timante, l' insidiarono co i Tirsi la Vita.

Alludesi quanto pericoloso sia dire la Verità, e scuoprir' i difetti, e le laidezze de' Potenti.

CXIX.

Il Cieco in furore.

Zeusi famoso Dipintore, importunato da un Cieco d'un' occhio a dipignerlo al naturale. Colui più esperto Maestro di pitture, che intendente di politica, lo disegnò di prospettiva, e non già a profilo: come fè Apelle prudentemente nel ritratto d'Antigono, che seppe occultar' il difetto della natura, per non farlo apparir' orrendo Ciclope. Per tanto il Cieco mirandosi così difforme, e spaventevole, alzò per isdegno il bastone, e glielo scagliò su'l capo. Indi presciolse la lingua, e dissegli: Impara a conciliar gli occhi umani con oggetti vaghi, e plausibili, e non già inorridirli con figure spaventevoli.

Alludesi, quanto dispaccia ad ognun' il sentir pubblicati i proprj difetti.

Secondo, che la Verità viene odiata più da' Cattivi, che da' Buoni.

CXX.

La Vite al Taglio di Rustica Falce deplora.

IL Contadino avendo perduto le sue fatighe nella coltura del Campo, per mancamento d'acqua, volle supplir' amaramente col suo pianto; divvenne perciò accusato da Niobe, e da Eraclito; come imbolator delle loro lagrime, ma egli reconne in discarico la propria sua afflizzione, la quale anche fà deplorar' i Vegetabili, e lagrimar' i Marmi: come osservossi nella Statua di Mennone in Tebe, che percossa da' Raggi Solari, alzava la voce con orrore; così lo Sterpo di Meneagro incenerato dal fuoco, da Spiritato strepitava.

Alludesi, che ogni dolore grave richiama dalla bocca i sospiri, e dagli occhi il pianto.

CXXI.

Il Ciglio insidiato dall' Invidia de' Papaveri.

LI Cigli,dotati dalla Natura d'estremo candore(e celebrati per simbolo di purità, e per Geroglifico di pudicizia) furon dalla Dea Flora dati in custodia al nobilissimo Cigno : Musico canoro di Pindo, e Maestro di cappella dell' armonico Coro delle Muse:che similmente fregiato era di candidezza, ed ornato d'illibbati costumi. Ma perchè,non dirado, fra le spiche innocenti traspariscon spinose ortiche ; così egualmente nel mezzo di detti odoriferi Fiori bianchi , spuntaron due superbi Papaveri di color livido,e di qualità depravata:Mercè,che meritavan reciderfi col ferro, e col fuoco : Giusta quella massima di Tarquinio, insegnata a Sourani dal Politico Statista Fiorentino . Questi negri fiori tinti d' invidia, esalavan' in Tazza d' oro aliti velenosi di Cicuta, e di Nappello : nello stesso tempo , che con lusinghe melate gli promettevano felicità di quiete,e prosperità di lunghissima vita . Ma questo proditorio detestabile,dubitando amendue, che richiamasse a lor danno la severa giustizia umana , e divina; furon costretti camparsi l'Uno in BENEVENTO, e l'Altro sotto le Ali di S.MICHELE ARCANGELO;ma perchè questo spirito di luce non defende, ma abbatte colla sua lancia i diavoli,perciò stimò mutar pensiere , e si salvò su le spalle robuste di quello smisurato Gigante , che sostenne su'l dorso il Creator del Mondo.Ma'l tutto riuscì vano a questi,poichè marcito l' uno di lascivia , e assumicato l' altro dalla foligine di superbia , restaron del pari trafitti dall' Asta di MICHELE , e oppressi dal nodoso Bastone di Christofaro.

Alludesi a due Religiosi d' Abito bianco , e di costumi negri,che sotto l'amicizia, calunniaron'il Superiore, dal quale perseguitati,ricorsero al Patrocinio di un Suggetto appellato Michele Christofaro.

CXXII.

Gli Sterquilinj dolgonsi degli Scarafagi.

GLi Sterquilinj, destinati albergar nelle Cloache, per non ammorbar' il Mondo; furon coll' arte della Plastica ingegnosamente dagli Scarafagi trasmutati in figura sferica, e ritonda; acciocchè servir potessero per diletto da palle di giuoco. Ma a tanto beneficio corrisposero colle doglianze: proclamandoli per vilissimi Porci, perchè di scremento si cibbavano; come altresì, che riducevan' in nulla le loro sporchissime fatiche; ma gli Scarafagi in lor difesa allegando, dissero, ch'erano costretti per legge di Natura nutrirsi di quella stessa materia, della quale furon formati: come altresi, che le loro opere vilissime non eran consecrate alla gloria, ma per alimento del lor corrotto palato, sicchè attorto si lagnavano d'esso loro; Per tanto conchiusero, che dovessero con larga Indulgenza permetterli, che le loro palle lavorate con tanta maestria, servissero per pomi dilettevoli della loro bocca, e che dal ventre passando ne' lor' intestini, divenisse sterco, come eran prima.

Alludesi di non doversi lagnare quelli, che essendo stati sollevati, senza merito in dignitadi, e in subblimi onori, ne siano poi privati da lor Benefattori.

Secondo, che un Suggetto vile non può cibarsi di gloria, ma di massime basse, e di pensieri plebei.

CXXIII.

Il Naso Umano calunniato dagli altri membri del Corpo.

IL Naso Umano venne con ludibrio degli altri membri del corpo disprezzato, perchè da Giumento sosteneva nel dorso una coppia di Vetri di gravissimo peso. Perciò intendevan costituirlo per vilissimo Facchino, e indegno di star collocato nella più degna parte del Volto. Ma egli confiutonne l'accuse, e giustamente le risolvè contro agli Accusatori. Trattandoli per ingrati, perchè nõ intesero corrisponder'umanamente con quelli, che prestavano agli altrui occhi servigio, ed ajuto: abbilitandoli

rav-

ravvisare con chiarezza gli oggetti; La onde per ordine della Natura fù stabilito, che si profumasse con odori fragranti preziosi, ed allo 'ncontro tutti gli altri membri servissero al corpo negli essercizj più vili.

Alludesi, che l' ingratitudine non resta impunita, e che gli strali delle calunnie cadon' a danno degl' Impostori.

CXXIV.

La Controversia degli Oriuoli.

L' Oriuolo a Campana intendeva preceder' all'altro di Sole, perchè ogni quarto d'ora facevasi loquacemente sentir parlare; onde fè istanza al Tempo di spedirli privilegio della preminenza. Ma l' Orologio a Sole disse, che egli senza lingua spiegava con sincerità i suoi sani concetti, e che 'l suo Emulo col suono ticolava a caso senza verità: come altresì, che lui non poteva mentire, perchè parlava colla favella del Sole: Padre di Verità, e Luminarie Massimo di Splendore. Per tanto fù giudicato, che dovesse egli precedere non sol' a quello di Campana, ma parimente agli altri trè d' Acqua di Mostra, e di Polvere.

Alludesi, che gli uomini prudenti, e di verità col parlar poco, dando ad intendere molto; ma li ciarlatani col troppo ciarlare conchiudon' nulla, e acquistano discredito.

Secondo, può applicarsi alla Santa Fede Cattolica, che non può mentire, perchè viene verificata dal Sole del nostro Redentore.

CXXV.

I Miracoli della Sacrosanta Cappa di S. Piero.

O Gran Prodigio della santa Fede Cattolica! O gran miracolo della Cappa sacrosanta di Pietro (esclamò un perveso Ereticone dell'Inghilterra) il vedersi, non di rado, un' atomo di vilissima terra divvenire Principe Porporato, a Monarca de' Monarchi, Rè de' Rè, e Vicario di Cristo. Jeri colle mani nell'Aratro, oggi sollevavato alla Porpora, e al Vaticano, col Triregno, e col Camauro: anzi con non minor maraviglia vedesi, qual fon-

 go,

go, in un ſol giorno aſceſo nel Principato il Nepotiſmo: arricchito di teſori,qualificato d'onori,di ſtati, di titoli,e incenzato col profumo d'eccellentiſſimo. Tanto confeſsò per grandezza della ſanta Madre Chieſa Cattolica, un' empio miſcredente dell'Evangelo, e un perverſo fellone di Criſto. Con queſto eſemplo debbiamo noi Cattolici confermarci nella Sāta Fede,poichè gli ſteſſi Eretici,che raccolgon mai ſempre licori peſtiferi da' fiori più innocenti,non poſſono negare la verità,anzi da Pecchie benigne traggono dolce mele dalla corruttela di più rilaſciati Eccleſiaſtici, colle ombre de' quali maggiormente riſplende la verità incontraſtabile della noſtra Santa Fede.

Alludeſi,che frà l'ombre de' vizj degli Eccleſiaſtici più riluce il Sole della verità Evangelica, e che i Cattolici giammai debbono dagli ſcandali de'medeſimi intempedire il fervore di ſervire a Dio,e di confermarſi nella Santa Fede.

CXXVI.

L'Infelicità Infelice anche dormendo.

VN Mercadante dell' Inghilterra, dopo lungo naufragio, gittò le ſue merci preſſo l' Iſole fortunate per ſalvar con miglior fortuna il Navile, e la vita. Indi giunto nel porto ſtanco,e meſto; ſtimò cancellare dalla memoria funeſta,le ſue paſſate diſgrazie colla quiete del ſonno.Ma nel più dolce dormire, ſognò eſſere aſſorbito dal mare,e divorato da una moſtruoſa Balena; onde dal timor deſtato, conobbe la vanità del ſonno, e i palpiti fallaci del ſuo cuore.Sicchè di bel nuovo conſecrò le ſue pupille al ſonno, e così dormendo gli apparve Nettuno, che col tridente il petto lo feriva, ma la ferita fù vera, e mortale.Nò già ſcagliatagli dal nume del mare, ma da i denti velenoſi d'un frodolente Scorpione, che 'l fè dormire con un perpetuo ſonno.

Alludeſi,che i Miſeri vivono infelicemente inquieti,anche dormendo;e nel più bel del riposo, eſſalano ſenza lagrime gli ultimi reſpiri. *Se-*

Secondo, che 'l Porto più ſicuro degl' Infelici, ſi rinviene in una oſcura, e putulente ſepultura.

Terzo, che chi naſce ſotto Stelle perverſe, ſe sfugge l' ira del Mare, incontra più fiere tempeſte nella Terra. Mercè, che ben può dirſi.

Chi piange nel Mar, non ride in Terra.

CXXVII.

Chi piange nel Mare, non ride in Terra.

CON proſpero vento ſpiegaron le vele due Navili d'Olanda: ſolcando i flutti dell'Oceano verſo l' America, per caricare da quelle prezjoſe miniere, d'oro, ed' argento prezioſi merci, colle quali eſſendoſi reſi più gravi que' curvi legni, voltaron' addietro le prore verſo Amſterdam; ma nel più ſereno dell'acque, aſſaliti da violente tempeſta, furon' i Marinai coſtretti verſare lagrime dagli occhi, e le mercatanzie doviziose nell'acque: che tanto baſtò a ſalvarſi la vita, e perder' il tutto. Ma che prò? ſe nel mettere que' miſeri il piè nel Porto, s'aprì la terra, e reſtarono vivi ſepolti: non già nel mare, ma nella voragine profonda della terra.

Alludeſi, che i ſiniſtri accidenti s' incontrano dagli sfortunati in ogni luogo, e che appena ſchernito un periglio ſi abbatton' in altri maggiori.

CXXVIII.

Ermete, e Geber al Soffietto.

ERmete, e Geber celebri Filoſofi, e accuratiſſimi indagatori de' miſterioſi arcani della natura; ſpinti dagli avvidi Midi: famelici d'argento, ed oro; ſi ritiraro-no in una ſpelonca, per trasformar Venere in Luna, e in Sole luminoſo, il foſco Saturno. Per tanto ricevendo coſtoro da Plutone i mantici della ſua Officina, fabbricarono varj fornelli filoſofici per cominciar' il lavorio: ma nel migliore dell' opera ſcoppiò il Vetro circolatorio, e volò inutilmente la ſofiſtica Medicina. Sicchè eſſalando in fumo gli ſpiriti volatili di Mercurio, ſvanirono egualmente la ſperanza delle loro infruttuoſe fatighe. Contut-

tociò lusingati dall' avvidità del guadagno, ripigliaron di bel nuovo l'impresa, ma sempre in vano. Imperciocchè non intendeva Venere trasformarsi in candida Luna, per non mancar alla sua costanza. Nè Saturno malinconico, e amico delle tenebre, bramava esser' illuminato da' raggi di Febbo. Dimodocchè questi Artefici ravveduti già dell'impossibilità dell'opera, non vollero d' avvantaggio più logorare il prezioso tesoro del tempo, ma stanchi, e lassi appigliaronsi ad un dolce riposo: restando però scemi di cervello, privi di salute, e colla borsa vuota.

Alludesi alla vanità, e ostinazione di quell' Ignoranti, che applicati in essercizj infruttuosi, e in dure imprese, molto fatigano, molto dissipano, e nulla acquistano.

Secondo, che sia precipitoso consiglio perdere il certo per acquistare l'incerto.

Terzo, che fatigare per distruggersi, e bramare l' impossibile: Altro non é, che ostinazione pertinace da matto; non già virtuosa costanza da savio.

CXXIX.

La Cattedra di Platone, occupata dal Milenzo Tersite.

TErsite, vedendosi con derisione d' Atene, riputato per immagine viva dell' ignoranza: fantasticò un sottilissimo ritrovato; per acquistare qualche buon concetto di stima presso il pubblico. A tal' oggetto si avvalse dell'occasione, che 'l divin Platone deliziavasi nellà sua villa, dove con calde istanze pregollo d' ammetterlo ne' suoi serviggi: protestandogli ogni sincera fedeltà. Ma 'l suo fine altro non era, che d'essergli agevole imbolargli i suoi divini scritti (come fè un Ladron Padovano all' Autore di quest' Opera) per poter' acquistare concetto di celebre scenziato; onde essendo stato dal Filosofo ammesso nella sua casa, non gli fù mica duro metter' in effetto il suo frodulente disegno: conciossiechè appena conseguito quanto fantasticava, che gli voltò le spalle, e si ritirò in Atene, ove tutto gonfio, e ampolloso saltò in Cattedra,

e promulgò, che ottenne da Minerva il dono di tutte le ſcienze infuſe, perchè rivelò il Ladro, che dal ſuo templo gli imbolò l'Ammãto d'oro. Indi ſpiegò le carte, e cominciõ a leggere quelle divine dottrine, con applauſo, ed ammirazione di tutti i Virtuoſi, che con la tromba ſonora della fama ne tramandavan gli encomj ne' più lontani Paeſi del Mondo. Per tanto avendo il tutto penetrato Platone, volle condurſi in Atene per farſi ſcuolare d' un tanto prodigioſo Maeſtro; ma ne' primi periodi della lezione conobbe la falſità dell'Alchimia, e che parlava con la lingna divina di Platone, ſicchè sdegnato ne portò del furto erudito le querele nell'Areopago, da cui fù ordinato, che doveſſe Terſite reſtituir al Padrone le penne, e ch'egli reſtaſſe come la cornacchia d'Eſopo ignudo, e depilato: anzi, che coltivaſse col remo i campi fluidi, e tempeſtoſi di Nettuno.

Alludeſi alla temerità, e ignoranza di que' forniconi, che non avendo lume d'ingegno, nè tintura alcuna di dottrina, s'inveſtiſcono degli altrui componimenti: ma in vece di acquiſtar gloria, incontrano etermi biaſimi, e perpetui vituperj.

Secondo, che i frutti dell'ingegno, ſi devono cuſtodire con ogni vigilanza, perchè ſono più ſtimabili di qualunque prezioſo teſoro del mondo, perche non ſoggiacion' alle vicende del tempo, nè all'incoſtanza della rea fortuna.

CXXX.

Chi più la preſume meno la 'ntende.

PRoſiade Governadore di Corinto, volendo benificare Teſiſtrate Orefice ſuo Amico; ordinò, che niun ardiſſe vender'oro in maſſa, o lavorato, ſenza prima farſene il ſaggio alla gran Pietra Paragona del detto Oroſo. Queſta al continovo tocco d'oro, ſembrava nella ſopraficie una maſſà prezioſa, tratta dalle Miniere più ricche dell'India; ſicchè ognuno l' arebbe ſtimata per un Teſoro. Per tanto Teſiſtrate pubblicò, che tal Pietra ineſtimabile era da lui deſtinata a chi prendeva in iſpoſa la ſua

figliuo-

figliuola: che tanto bastò per chiamare numeroso drappello d' Amanti pe pretenderla in isposa. Ma al gran concorso de'Pretensori, essendosi egli fuor di modo insuperbito, escludeva tutti; onde per queste superbe repulse sdegnati gli Amanti, feron' istanza ad Ermete di mettersi la Pietra in coppeila per riconoscersi l'intrinsico prezzo della sua valuta, e si ritrovò, ch'era un negrissimo sasso. Sicchè restò la figliuola senza dote, e priva di mariti.

Alludesi a que' Superbi, che per troppo pretendere nulla ottengono.

Secondo, che non devesi insuperbire chi è mendico di meriti, perchè allora resta più povero di concetto, quanto più ricco si crede di stima.

Terzo, che sia verissimo l'Adaggio, di non essere tutto oro quello, che luce.

CXXXI.

Le discolpe incontanti de' Ladri.

NElla Città di Polina capitò un povero Calabrese per istudiar Legge, acciochè da mendico pervenēdo dal Dottorato, potesse scorticar'i vivi, e spogliar' i morti. Costui si provvide d' un fiasco d' inchiostro fino, compòsto di negro fumo, e di foligine di cammino: e anche si premunì di molte penne, tarpate dall' ali di Cupido, pur del tempo quali istrumenti di Minerva gli furon rubbati da un Mercurio suo compatriota: sciolto di lingua, o più destro di mano; onde il Meschino; non potendo nel liceo scrivere la lezione di Medicina, molto adirossi col suo amico, a cui rimproverò per furbo, e per ladro; ma quegli arditamente si difese, e con furore gli disse: Ben comprendo la vostra follia, in lagnarsi meco senza ragione; perchè douresti considerare, ch'essendo le penne per lor natura proclive al volo, che maraviglia potrà giammai recarvi, se sono da voi sparite, e in alto volate.

Alludesi, che i Ladri non son giammai mendichi di ripieghi, e di scuse.

Secondo, che i furti domestici vengono sempre commessi dagli amici finti di vil nascita, da servi venali, o da tutti coloro, che praticano in casa.

CXXXII.

Il Vetro Spirante Fuoco.

IL Vetro di corpo lucido, trasparente, e diafano: esposto al Sole vibrava ardenti faville, delle quali servendosi egli: non già per iscaldare gli assiderati dalle nevi, nè gl'intisichiti da i ghiacci; ma per abbrucciar' a compiacenza degli Archimedi, le marittime Armate. Fù perciò da Febbo spezzato in piccolissimi Atomi, da' quali Democrito per rendersi caro al grand' Alessandro, formò un nuovo Mondaccio lucido, il quale co' riverberi dello stesso Sole divvenuto tutto fiamme, minacciava incenerare il Mondo vecchio, e'l nuovo; e di sollevarsi, con più ardimento, nella sfera del fuoco; onde Giove in gastigo di tanta superbia lo trasformò co' suoi fulmini, in un cimiterio di cenere.

Alludesi alla Superbia di coloro, che degli onori ricevono da' Principi, se ne servono per distruggere l' umiltà, e per rovinare il Mondo.

CXXXIII.

La Contesa delle Fiaccole.

IL Torciero di cera, per la sua nobile candidezza, intendeva precedere alla fiaccola negrissima di pece, ma questa in modo alcuno intendeva cedergli la preminenza; anzi, con temerità provocollo d' esporsi seco al cimento dell'ingiuria de' venti, co' quali, quanto divenuto Ella più viva, e luminosa, altrettanto quell'altro, perdendo il vigore, restò estinto.

Alludesi quanto sia fallace formar concetto degli uomini dall' apparenza: poichè non di rado in un corpo difforme alberga una bell' anima: così Sileno era un Satiro di fattezza, mà un' Angiolo di costume.

CXXXIV.

La Simplicità ſimolata, ſoggiacque al furor de' Fulmini.

NEl Moniſtero de'PP,della Città di Firenze: frà gli altri Religioſi di chiara fama, eravi un Frà Semplicio,che ſerbando la ſemplicità nel nome,veniva riputato da tutti per un Macario.Coſtui per ſerbarſi il buon concetto,frequentava il Coro,e ſempre facevaſi ravviſare nelle mani una lunghiſſima corona; ma eſſendo egli Laico converſo, fù impiegato alla carica di Cuoco con la quale più divorava egli in un ſol giorno, che tutti gli altri famelici Fratracci in un intiero anno. Sicchè pe 'l troppo diluviare, cadde in grava infirmitade,di cui eſſendoſi liberato, ritornò a tranguggiar con tal fervore, che in pochi giorni, votò tutte le botte piene della cantina, e ſpacciò tutt'i caccavi della Cucina; ma ajutato dalla Natura,vomitò dalla bocca un mare putulente di corrotto licore di Bromio.Indi ſollevò il penſiero d'allegerire la Sagreſtia,ſotto preteſto inorpellato, di voler' egli con più fervor' impiegarſi al culto Divino, e con tal ſiniſtro fine,ſe ne preſe la cura; ma lo ſcelerato Ippocritone diſſipò i ſagri Arredi, e riduſſe tutto il Convento in rovina; contuttociò il Padre Superiore, non inteſe giammai dargli la dovuta pena: non oſtante le iſtanze de'PP.più zelanti del Moniſtero; ma a tanta ommiſſione ſupplì il rigor del Cielo, che l'atterrò cón un tuono, e l' incenerì con un fulmine. Da queſto ſpettacolo orrendo ſoppreſo il Guardiano di timore,morì ſimilmente in penitente di morte repentina.

Alludeſi,che quando i Superiori non gaſtigano,i cattivi ſuppliſce la ſferza rigoroſa della Giuſtizia Divina.

CXXXV.

Il Nume Tutelare degli Sciocchi, egli è il caſo.

PRotogene famoſo dipintore della Grecia,conſecrava la ſua celebre Accademia alla vaghezza degli occhi,

chi, e al commodo della studiosa gioventude. E avvegnacchè la maggior parte de' suoi discepoli riuscisser di chiaro grido; nondimeno Prosopiade era d'ingegno così ottuso, che quanto più studiava, facevasi ravvisar' ignorante. Sicchè dal maestro veniva appellato il novello Tersite: quello appunto, che stimava la sua ombra per originale, e'l suo corpo insensato per copia. Ma 'l Maestro per beffarlo gli diè a perfezionar' il freno del Bucefalo d'Alessandro, con dirgli a giuoco, se gli Apelli dipingon gli Stagiriti, e le Veneri di Gnido, così egualmente un Cavallo dee compirsi da un'Asinello. Onde il discepolo rimproverato co' sali così faceti, si riscaldò a metter'in bella veduta il suo lavorio, per lo quale cõsumò un'anno di tempo senza pervenire giammai al fine. Laonde spinto dall'ira, diè di piglio con furore al pennello, e gettandolo su'l mustaccio del Destriero, venne perfettamente a compirne la faticosa impresa, che in miglior guisa non potevasi attendere da' pennelli miracolosi di Protogene, di Zeusi, e di Apelle.

Alludesi, che degl'Ignoranti sia Nume tutelare il Caso, e protettrice la Fortuna.

Secondo, che quelle opere, che non posson ridursi a buon fine coll'industria, nè con il lungo tempo, si perfezionano talora senza arte, e senza disegno.

Terzo, che sia cecità da sciocco, intraprendere, a compire una malegevole impresa co' mezzi deboli: dico senza senno, e senza forze.

CXXXVI.

Il mal' essempio non riduce a pentimento.

I Lupi tocchi dalla sinderesi della coscienzia, per avere trucidato infinito numero di pecorelle innocenti, si portaron rassignati per confessarsi a piè della volpe, la quale ascoltãdo tanti latrocinj, disse, io non potrò assolvervi di queste vostre rapine, se primieramente voi non darete a me l'assoluzione de' miei furti per tante Galline, c'hò divorate? Per tanto i Lupi cambiato proposito, proruppe-

 ro,

ro, se'l nostro buon Confessore è di più larga coscienzia di noi, dovem senza scrupolo continuare la libertà della nostra vita; e ritornando alla Gregge delle pecorelle, in un balcno le distrussero tutte co' loro rapaci denti.

Alludesi, che i Superiori deggion dar buono essemplo a' sudditi coll' esemplarità della Vita, e colla candidezza de' costumi: altrimenti li stimolano a peccare con maggior dissolutezza.

CXXXVII.

I Cornuti Rationali si lagnano per bocca della Volpe della Natura.

LA Volpe avendo presentito, che gli animali corniferi si lagnavano della Natura, si fè costituire Procuratrice di tutti i mariti svergognati, che dalle mogli impudiche vengon di corna fregiati: facendo istanza a Cupido, che gli vomini, e non già gli animali si dovean lamentar' agramente della NATVRA, perchè era cagione, che la maggior parte degli vomini onorati si trasmutassero in caproni cornuti. Perciò fè istanza, che la NATVRA, come contumace, si dovesse gastigare, con mettersi nella bocca il freno, e'l cadenaccio alla Porta, e la stanga alla FINESTRA: e se ciò non bastava, che si dovesse del tutto fabbricare. Ma perchè ella voleva star libera, e sempre aperta; si ajutò la sua causa, dicendo, che stando ella sempre chiusa, si sarebbe perduta la generazione umana, e che nel Mondo non sarebbon rimasi più vomini, ma numero infinito di bestie, poiche ne' boschi, e nelle Città pur altro non vedesi camminare.

Alludesi, che la lascivia donnesca sia cosa naturale; e che non può estinguersi con tutta l'acqua de' Fiumi, o del Mare, ma con quelle del santo matrimonio, e con la grazia speciale del Cielo, che dona à tutti que' che vogliono menar vita casta, e pura.

CXXXVIII.

La Providenza de' Prudenti.

LE Api fatigando nella primavera, nella state, e nell'autunno per raccogliere da fiori il mele, senza riposarsi ne' giorni festivi, furon' accusate per poco religiose, e per sospette di fede; sicchè per ordine del Santo Vfficio furono condannate a stare prigioni nelle anguste celle degli alvearj. Ma si difesero, dicendo, che per troppo zelo fatigavan sempre ragunando cera per uso de' sacri Altari, e in onore del culto Divino: come altresì travagliavano nelle stagioni più temperate, per provvedersi di cibo ne' pessimi tempi del verno.

Alludesi, che i Maligni sempre interpretano in sinistro senso le operazioni de' Buoni.

Secondo, che devesi fatigare nella gioventù, per star in riposo nella vecchiaia.

Terzo, che 'l fine buono giustifica un' azione cattiua.

Quarto, che non si deve giammai giudicare secondo l' apparenza; perchè molte operazioni considerate estrinsecamente dalla corteccia paion pessime, ma nell' interno sono ottime.

CXXXIX.

I membri del corpo umano si ribellano contra il capo, e si lagnano della Natura.

I Membri del corpo umano si ribellano contra la Testa, e contra la Provvidenza della madre natura; perchè fè loro con dominio dispotico subordinati al capo, quando questi dovea soggiacere, come più debbole, alla forza delle braccia, e delle mani. Ma 'l capo rispose: o quanto voi siete più di me cõtẽti? che essẽdo io esposto agli occhi di tutti, soggiaccio per ogni leggier difetto alle censure del publico; ma i vostri errori, avvegnacchè gravissimi, non appariscono, anzi vengon sotto i vostri abiti celati, i quali vi custodiscono non men dal rigore de' freddi del verno, che dal calore eccessivo della state, sicchè dobbiate riputarvi più di me fortunati, e felici.

Alludesi, che non si devon' invidiare le felicità apparenti de' Grandi, perchè le loro calamità sono coverte di vaghi fiori, e d'odorifere rose; ma a ben toccarle pungon più delle spine velenose.

Secondo, che i difetti de' Grandi sono esposti alla maladicẽza del pubblico: e avvegnacchè sieno meneme le lor colpe, vengonopredicate per massime.

CXL.

Astrea condannata da Giove Superno, come ingiusta, d'albergare nell' Inferno de' Tribunali della Città di Polina.

NOn potendo più i miseri Mortali tollerare l'enormità de' Ministri ingiusti (che espongon' allo' ncanto la veneranda Giustizia, e con empietà detestabile fanno sperimentar' agl' infelici Litiganti in questo Mondo le pene più atroci dell'Inferno, con perpetuare la spedizione delle cause all'infinito, ricorsero con umilissime suppliche al Tonante Giove, acciocchè avesse imposto ad Astrea che gastigasse severamente colla sua spada, ovvero atterrasse co'suoi fulmini. Ma'l detto Nume, dopo aver'inteso tante doglianze, rispose con gravità, che egli non poteva dar nulla opportuna Provvidenza: perchè l'albero, che produceva frutti sì amari, e velenosi, avea le radici guaste, e marcite; sicchè conveniva risecargli dal tronco: e ciò facendosi, non ci sarebbe più nel Mondo Giustizia, la quale è cagione di tanti mali. Imperciocchè i suoi Ministri, che debbon' imitarla, ben conoscono quanto sia parziale, e ingiusta; poicchè colla sua Bilancia leva in alto coloro di poco peso, e di leggier merito; e abbassa allo'ncontro quelli, che sono di più grave valore. E che ciò sia vero, pongasi in una coppa della Bilancia una libra di peso d'oro, e nell'altra non più che sei oncie; che la libra cadrà precipitando nel basso, e la minor parte con violente salita, andrà nell' alto. Dimodocchè nella Bilancia i nani Alipi, sempre staranno in luogo più superiore de' Giganti di Flegra. Per tanto stabilì Giove, che la Giustizia non albergasse in Ter-

ra, ma che giaceſſe incorruttibile nel Cielo. Onde quella alzò il avolo, e ſi ritirò cō ſua ſorella Nemeſi nella Regia di Giove; ma toſto furon diſcacciate dalla lancia dell' Arcāgelo Gabriele, acciocchè Nemeſi Dea della vendetta gaſtigaſſe colla ſua ſpada i Miniſtri ingiuſti, ed Aſtrea ſteſſe quattro meſi dell' anno giù nell'Inferno penoſo di CRIAVIA a deplorarecol ſuō della Lira MARINA le ingiuſtizie de'ſuoi alati miniſtri, che perſeguitano i Giuſti, e liberano dalle galee, dalle ruote, e dalle forche gli empi Scellerati. Altri quattro meſi penaſſe nell' altra maggior bolgia del SINOGLICO, ove odonſi ſclamazioni, pianti, e ſoſpiri di numeroſe Anime diſperate. E altri quattro meſi ſtaſſe nel fōdo degli eterni penati. E così dover continovare il tormento fin'all'ultimo giorno finale del Giudicio, e poi ſoggiornare là dove ſarà con deciſiva ſentenza dall' Altiſſimo decretato.

Alludeſi alle pene atroci de' litiganti, e alle ingiuſtizie de' miniſtri, che martorizzano i poveri Innocenti con non finir mai le cauſe.

Secondo, che Iddio ſolo è fonte di giuſtizia, la quale non ſi trova in terra, ma nel Cielo.

CXLI.

La Bricconeria del Foro.

Aſtrea sdegnata della corruttela del Foro, comandò a Radamanto, che con rigoroſo editto non ardiſsero più entrare ne' Tribunali i Dottori ignoranti, ignobili, e mozza-orecchi: uſarti a trouar raggiri, e d'arzigogoli per ingannar' il proſſimo; Laonde per ubbidir' il ſudetto Giudice tal'ordine, volle prendere minuta informazione della vita, e qualità di tutti quelli, che portavano la goliglia impoſimata di colla di peſce; e trovò la maggior parte d'eſſi, ch'eran figliuoli di contadini, di ſartori, di barbieri, di ſcarpinelli, di ſpazza-Cloache, e ſmercia truffe. Di modocchè col divieto di quella Canaglia, reſtavan tutti i Tribunali vuoti di Leggiſti. Sicchè del tutto ne fè relazione ad Aſtrea: la quale per buon governo, e per decoro della

a Giustizia, ordinò, che andassero alla mal-ora in galea, e nella Forca: o pure col moschetto sù le spalle, a servire da gregarj nella guerra.

Alludesi, che tanti Malandrini, e Truffaiuoli del Foro, dovrebbono condannarsi a seruire S. M. nella guerra, nella galea, o pur'alla forca.

CXLII.

Il Laberinto del Magistrato.

NOn potendo più Giove tollerare la corruttela degli vomini, volle in questo Mondo severamente punirgli con atroce patibolo: ritrovato dalla sottigliezza de' politici N. istrutti nel Liceo del Macchiavelli. Questi diavoli umanati, che nelle veneli circola il sangue negro, architettarono nella Metropoli del più nobile Regno d'Europa un così intricato Labirinto, in cui facile è l'entrar, ma impenetrabile l'uscita. Sicchè chi vi mette il piè, con un perpetuo girare sempre si truova avvilupato in un'istesso centro. Ma quali fossero i tormenti, che da i Litiganti condennati ivi si sperimentano: basta sol' accennarsi, che vengono cruciati da' Giudici, scorticati dagli Avvogadi, ingannati da Procuratori, vilipesi dagli Scrivani, e finalmente molestati da insolenti Portieri col Guarda Guarda. Il tutto per mantener' i Popoli applicati, e la Nobiltà oppressa, e avvilita, acciocchè nõ potessero nutrire spiriti generosi, per intraprendere ciocchè più importa al servigio Pubblico, ed al decoro della propria stima.

Alludesi al Tribunale della China, ove i Litiganti sperimentano tutte le pene più atroci dell'Inferno.

CXLIII.

I Litiganti supplichevoli auanti Astrea.

GEnutlesso a piè della Veneranda Astrea, comparve il celebre, e pũtualissimo Dot. Carlo Magaldi Procuratore generale di tutti i Litiganti del Mondo; e con vive istanze supplichevoli espose a doversi per pubblica felicitade allogar' i Magistrati sù le cime più eminenti d'al-

pe-

peſtri, e diſagioſi Monti: come altresì a ſtar ſolamente ſpalancate le porte d'eſſi ne' tempi canicolari, quando il Sole più vibra ſcintille ardenti di fuoco co' ſuoi roventi raggi. Ma che gli Alati Miniſtri doveſsero per lor diſagio, condurſi in detti Senati col capo ignudo, colle ſpalle ſcoverte, dico ſenza mantello, e co' piedi ſcalzi: per doverſi liquefare ciaſcun di loro in ſudore, e ſoggiacer' al tormento de' ſaſſi acuti, e de' ſterpi ſpinoſi. Queſta ſtrana petizione del giudicioſo Magaldi diè motivo ad Aſtrea d'interrompere la ſeverità col riſo; ma dopo, per decoro della ſua gravità, ripigliò il contegno, ed ordinò ridurſi in iſtrette carceri il ſudetto famoſo Procuratore, perchè aveva egli violato quella circoſpetta ſerietà, che dee tributarſi ad una Dea tanto auſtera, e veneranda. Ma l'audace Magaldi ſupplicò, che ſe mai le ſue giuſtiſſime iſtanze non meritaſſero eſſer' udite: almeno gli foſſe lecita la difeſa, la quale di bel grado gli venne conceduta. Per tanto condotto in Senato, così egli brevemente perorò.

O Sereniſſima Deitade, egli è ben chiaro, che la felicità del mondo ſia ſtata dal Supremo Nume del Cielo nelle voſtre mani degnamente allogata: come altresì è a tutti noto, che della calamità de' Popoli ſian cagione i lunghi litigi civili, che contendono coll'Eternità, e contraſtano coll'Infinito, ſenza giammai finire. Mercè, che durante queſta peſte forenſe nelle Repubbliche, *ognuno ſi nutriſce di ſoſpiri, e ſi alimenta di pianto: anzi brama la morte, come dolce, ed odia la vita, come amara. E perchè gli Autori d'un tanto male ſon coloro ſteſſi, che tengono nelle mani in depoſito i voſtri* Simboli; *perciò l'unico rimedio egli è, che ſoggiacciano agli incōmodi dell'eceſſivo caldo della State, per riſcaldarſi ad abbreviar la ſpeditione delle cauſe: altrimenti ſempre ſtaranno ferme in un punto: quando i voſtri venerandi Alati camminneranno agiatamente colle ruote de' Volantini ſuperbi; nelle Rote de' Tribunali infelici.*

Queſta propoſizione grazioſa, ma perſpicace, fè tale impreſſione profonda nella mente d'Aſtrea, che non ſol' ordinò

dinò esseguirsi quanto il Magaldi propose, ma per maggiore disbrigo d'esse, impose a tutti gli Avvogadi vecchi, giovani, magri, pieni, deboli, e robusti, di condursi in Senato a quattro piè rampicando per que' burroni, acciocchè fastiditi dal tedio, e cruciati da tanti trapazzi sbrigassero a volo le Cause.

Alludesi, che i Principi debbono partecipare a loro Vfficiali quelle pene medesime, che cagionano a' loro miserabili Sudditi. Il che sarebbe l'unica teriaca, per la loro depravata corruttela. Ma se dicesse alcuno, che questa Cangrena non serpeggia ne' corpi sani de' Ministri della vasta Monarchia Spagnuola, dovrebbe riputarsi per una adulazione troppo ardita; Imperocchè frà gli Apostoli, pur funne uno scellerato. Perciò colla stessa regola di proporzione dirassi, che se d'ogni dodici vi sia uno, che zoppica, sarà certo, che d'ogni cento d'essi non più che otto, e un terzo, sarebbon poco dritti, dimodocchè l'otto sarebbero cattivi, e quel terzo compartito, e diviso in trè parti per le sue gravi colpe, resterebbe solamente da considerarsi per pessimo.

CXLIV.

Il Tormento delle Ruote de' Tribunali.

FRa patiboli più atroci, rintracciati dall'immanità de' barbari Tiranni de' secoli trapassati più infelici, non furon già i Leoni di Teodomante, i Cavalli di Busiri, i Tori di Perillo, le cene d'Atreo, gli alberi fessi di Sciro, i Letti di Procuste, i dirupi delle Tarpee; i precipizj delle Gemonie; nè le croci, i capestri, le Pire, i rasoi, gli aculei: nè le Ruote dentate, che si ruppero alla costanza delle Caterine, ma le cotante Ruote de' Magistrati dell'empia Costantinopoli (capitale del gentilesimo, e spettacolo sempre orrendo di crudeltà) dove i miserabili Litiganti sperimentano tutte le pene più atroci dell'Inferno, e dove si opprime la ragione, e si riduce con quelle Ruote in polvere l'innocenza, & in atomi indivisibili la ragione.

Ma il più atroce tormento è di nõ ispacciar mai le cause per mantener i popoli agitati, oppressi, & avviliti fra le

mi-

miſerie della povertà.

CXLV.

Aſtrea fuggitiva nel Cielo laſcia in abbandono il Mondo nelle mani de' ſuoi ingiuſti Miniſtri.

ASTrea veneranda Vicaria quaggiù in terra dell'Altiſſimo per ſerbar la quiete del Mondo col buon governo de' ſuoi giuſti Miniſtri; mentre Ella aſſiſa giaceva con quelli nel Magiſtrato della celebre Città di Polina, oſſervò con ſuo ſommo diſpiacere la corruttela d'eſſi; perlochè ſdegnata alzò il volo nel Cielo, e proteſtò di non far ritorno in terra finchè coloro pentiti de' loro errori imitaſſero l'integrità de' giuſtiſſimi Conſiglieri del Supremo Conſiglio di Santa Chiara, che tutti ſon fregiati di ſomma integrità; e particolarmente rilucono D. Carlo Brancaccio, D Giulio Galeota, D.Carlo Carmignano, D.Luca Puoto, D.Franciſco Antonio Proto, D.Gioſeppe Poſitano, e'l celebre D. Ignazio Rozera famoſo Giuriſta, ed ornato di pulite lettere, con gli eruditiſſimi D.Coſtãtino Grimaldo, D.Niccolò Foraſtiero, e D.Saverio Panzuto. Queſto ultimo per la ſua grande letteratura, e pe'l ſuo intrepido valore, che'l moſtrò in ſervigio dell'Auguſtiſsima Caſa nella giornata del Principe di Macchia, ſi reſe caro à Marte, come cariſſimo era delle Muſe. Digniſſimo anche di lodi egli è D. Pietro Giacomo Rubino Preſidente del S.C. perchè cõ tutto zelo invigila alla ſpedizione delle cauſe per ſervigio del Rè, e del pubblico. Tutti queſti giuſti Miniſtri con gli altri del S.C. della Reg.Camera, e della G.C. della Vicaria, come ſimulacri di bontà, al veder la prodigioſa fuga d'Aſtrea proruppero in pianto. Ma i cattivi Miniſtri dell'India, tutti allegri, e giolivi ſcoppiaron'in riſo; Onde Giove ſdegnato di tanta temerità, interrogò loro per qual cagione imitavano Democrito; quando dall'ira del Cielo eran'invitati à lagrimare con gli afflitti Eracliti l'enormità delle loro colpe. Ahi, riſpoſero gli ſcellerati, avvegnachè Voi ſete Nume ſuperno, non ben'apprendete i noſtri arcani, nè concepite le noſtre maſſime politiche; concioſſiechè aſſicurati già noi, che la Giuſtizia più

non alberga in terra, ma nel Cielo , ſiam per ciò rimaſti Arbitri aſſoluti del mondo: in modo che poſſiam farci lecito ciocchè più ſi accorda colla noſtra corrotta natura ; Onde avviene, che ridemo, danzamo, crapulamo, giuocamo nelle Veglie con le Frini, e cō le Veneri; e non di rado ci ſolazzamo co i Narciſi, e cogli Adoni; come altresì co' decreti ingiuſti facciam ridere i Rei, e piagnere gli Attori; Per tanto Giove non volendo ſimulare una tanta temerità, vibrò ſu le lor teſte i ſuoi fulmini.

Alludeſi alla corruttela de' Miniſtri dell' India, ch'eſſendo Gentili, Atei, ò Eretici, non temono l'ira del Cielo, nè i gaſtighi de' lor Principi.

Secondo, Che gli empi ſempre godono vivere lontani da' Superiori, che poſſon punirli.

Terzo, che niuna coſa più diſpiace al Sommo Iddio, che'l veder violare la giuſtizia da que' medeſimi, che dovrebbon ſoſtenerla; e per ciò li gaſtiga ſeveramente in queſto mondo, e nell'altro.

CXLVI.

Il Vituperio del Foro.

NElla Città di Polina, (ove numeroſi Giuriſti fioriſcono in bontà, e in dottrina: ma molti corrotti dalla ſordidezza, e dalla ignoranza, ſenza ſtudiare i Teſti ſanno dagli altrui ſcrigni imbolar teſtoni) s'infraſcò le tempie di dottorali allori un Dottorino di dozzina, che avea il capo di Montone, e'l viſaggio di Martino. Coſtui eſſendo mendico di ſenno, e povero di dottrina, tutte le cauſe de' ſuoi Clienti naufragavano nelle Scilli, e Cariddi del Foro; perloche vedendoſi abbandonato da tutti, ſi applicò all'ipocriſia, colla quale ingannò un ſuggetto di alto ingegno, e di candidi coſtumi; laonde colui ſdegnato, indrizzò la ſeguente ſupplica ad Aſtrea.

Li ladroni di Campagna ſupplicando eſpongono alla voſtra Deità, come ſon perſequitati, e puniti col rigor delle forche; per chè eſſi miſerabili ſpinti dalla neceſſità infeſtano le pubbliche contrade, e perturbano la quiete

pub-

pubblica: quando i Giuriſconſulti con gli altri Vccelli di rapina de' Magiſtrati votano gli ſcrigni de' miſeri Litiganti, e ſpogliano ne' ſepolcri le veſti de' Defonti ſenza che ſoggiaceſſero à niun gaſtigo: Anzi loro è permeſſo, che comperino Palagi, ottengan Titoli, e acquiſtino Stati; Per tanto ſupplicano la Voſtra Deità degnarſi cō la ſua Spada trucidare tanti Ladroni domeſtici: ovvero con umana indulgenza permettere alli ſupplicanti di vivere egualmente di fas, & nefas, ſenza riſchio di perdere la vita: ut Deus.

Queſta iſtanza diè motivo ad Aſtrea di violare la gravità col riſo; ma ripigliando poſcia la ſerietà ordinò, che i Giuriſconſulti dotti, ed onorati foſſero eſaltati, e premiati, come ſon tutti quelli de' Magiſtrati Napoletani, ne' quali fioriſcono i Valli, i Paterni, gli Albani, i Porzi, i Ruffi, gli Onufrj, gli Sparani, i Crivelli, i Cavalcanti, gl'Ippoliti, i Sanazzari, i Rocchi, gli Stefani, gli Ripa, e infiniti altri di ſimil tēpra, ma allo'ncōtro ſi doveſſero perpetuamente bandire tutti i forſanti, votaborze, ſmerciatruffe, e ſuga inchioſtri, come pernicioſi della Republica, e indegni d'eſſercitare una tāto nobiliſſima profeſſione; con la quale le prime Caſe del Regno han mantenuto vivo lo ſplendore della lor'antica nobiltà; come ſi dirà nel Trionfo Pretorio delli cinque Seggi della Fedeliſsima, e Nobiliſsima Città di Napoli.

Alludeſi, che ſia gran ſervigio del Rè, e del Pubblico bandire dalle Città tutti quelli, che rubano ſenza pena, e perturbano la quiete de' miſeri Litiganti.

CXLVII.

La'ngratitudine odiata da Dio, abborrita da gli amici, e deteſtata dal Mondo.

CEſare Dittatore aſſalito da' Congiurati con più ferite per torlo di vita, qual ſimulacro di marmo punto non ſi dolſe, nè dalla bocca gli uſcì un ſoſpiro; ma con ſilenzio coſtante ſcherniva la morte, e ſi derideva de' ſuoi nimici: ſolamente al comparirgli davanti Bruto armato, che gli cacciava il ferro nel petto, proruppe in lagri-

me, e con voci esclamatrici espresse il suo cordoglio: dicendo. *Et tu quoque Brute fili mi*, che fù un quanto dirgli: Ahi ingrato Bruto di nome, ma più di brutal fierezza fornito, perchè ti tingi le mani del sangue innocente di Cesare, quando da Cesare fosti con profusa beneficenza in ogni tempo premiato! Tu ingrato, tu disleale ardisci dar morte à chi ti diè l'onore, la roba, la stima, e la vita! Fuggi deh fuggi dal mio cospetto fiera Ircana: Anzi fuggirò io dal Mondo per non veder'un mostro sì orrendo, che sà incrudelir con gli amici, inferocir con l'umanità, e inbestialirsi con un Padre.

Più voleva Cesare esclamare, ma spirò l'anima dalle sue ferite; e lasciò documento a'posteri, che chi nutrisce i Draghi, e i Basilischi, altro non speri di premio, che tradimenti, insidie, e morte.

Alludesi quanto sia detestabile l'ingratitudine, che non può tollerarsi da gli Uomini forti.

CXLVIII.

I Principati, e le felicità de' Cortiggiani soggiaccion'à i raggiramenti della volubil Ruota della Fortuna.

EGli è verità incontrastabile, che i Troni de' Sovrani, e le felicità de' lor Privati soggiacciono sovvente alle cadute, e languiscono à guisa de' fragili fiori. Lo espresse la lingua corta di Tacito. *cuncta mortalium incerta.* Le Corone, i Camauri, le Porpore, e gli Ammanti Regali, non di rado riduconsi in polvere dalle Tignuole del tempo. L'accennò non senza lagrime il Salmista. *Quasi vestimentum, quod comeditur à tinea.* Son caduchi gl'Imperi al parer di Filone Ebreo. *Imperia Regum maxima recidunt, & brevi temporis momento subvertuntur.* Le grandezze del secolo sono da Ambrogio figurate al sogno, all'ombra, e alle fragili fronde di leggier momento. *Quia omnis potentia sæculi somnium est, non veritas.* Ma se vacillano tutte le potenze terrene, più precipitano que' Regnanti superbi, che stabiliscono i loro dominj sù l'instabilità delle mobili arene de' vizj. Lo simboleggiò Nabucco con quella sua sognata Statua, avente il capo d'oro, il petto d'argento, il ventre di

bron-

bronzo co'piedi di fragil mistura di creta, e di ferro. Questa da un sasso d'un monte percossa traballò in terra. *Abscissus est lapis de monte sine manibus, & percussit statuã in pedibus, & comminuit eam.* Tanto metaforicamente insegnò la Sacra Scrittura a'Regnanti di non tralignare in tirannide, perchè saranno atterrati dalla destra invisibile della giustizia Divina; sicchè deggion considerare, che i loro Troni, quanto più son nell'alto, minacciano le cadute; e che le lor corone essendo di figura rotonda, e circolare raggiransi sovente con le scosse della Fortuna. I diademi eran dagli antichi Savj formati à guisa di Navi, ò pur di vele spalmate, per dar'ad intendere, che stavano sẽpre agitati da' venti, ed esposti a i naufragj di continove tempeste. Lo spiegò al vivo Grisostomo. *Ne diadema respicias, sed curarum tempestates*. Onde mentiron Teodosio, Valentiniano, ed Arcadio, che per fasto d'orgoglio, e per pompa di superbia si serviron di questi Titoli. *Nostra æternitas, nostra Perennitas*. Perchè non intendevano il linguaggio di Seneca. *Omnia mortalium opera mortalitate damnata sunt: inter peritura vivimus.* Ma se eterni non sono i Principati, i Reami, e le Monarchie: come quelle degli Assirj, de'Persi, de' Greci, e de' Romani, che dopò lungo raggiramento di secoli pur finirono; altretanto mutabili sono le felicità de'Cortigiani favoriti da' Principi; Per ciò abborriscon quella innata superbia, che traggon dall'utero materno i Nobili, secondo ravvisa Salustio. *Contemptor animus, & superbia commune Nobilitatis malum*. Pensino adunque queste piccolissime formiche alate di non alzar cotanto sù il volo, perchè posson precipitare da quelle grandezze, donde son state sollevate da un calcio violente della Fortuna. Lo avvertisce il Politico nel primo degli Annali. *Cuncta mortalium incerta, quanto plus adeptus sit, tanto se magis in lubrico dictitans.* Pertanto riflettano alla massima di Seneca, che avvertisce nõ esserci alcuna distanza fra una somma felicità, ed un'estrema miseria. *sæpe inter fortunam maximam, & ultimam*

nihil

*nihil interest lib.de benefic.cap.*13. e se pur vogliono queste zucche troppo sollevate nell'aria, moderar la superbia con altri esempli, ricorran pure alla catastrofe de'Cliti trucidati dagli Alessandri, alle miserie de'Seiani decaduti dalla grazia de'Tiberj, alle peripezie de'Belisarj privati di pupille da Giustiniani: e se lor non bastano questi esempli rimirino Aman essaltato da Assuero, ma poi costretto piegar la cervice sotto un rigoroso supplicio. e tanto serva per sano documento à coloro tutti, che dal fango della povertà veggonsi calpestar tappeti d'oro, se voglion godere la perpetuità d'una felicità durabile.

CXLIX.

Qual sia migliore alla felicità de' Vassalli un Rè di successione, ovvero elettivo.

EGli è problema fin'or indiciso da'periti Statisti, se miglior sia per la quiete de' sudditi un Principe, che entrò nel dominio degli Stati per la porta de'meriti de gli Auoli; ovvero quell'altro, che si rese degno della corona su'l capo o colle proprie virtudi, ò coll'acclamazione de' Popoli, ò pure con la forza dell'armi, in cui stà allogata la ragione de' Potenti, secondo espresse l'Erudito in quell' Emblema: *Jus in armis* Onde mi farò lecito brevemente al mio solito, prosciorre con massime politiche questo intricato nodo Gordiano: esaminando le ragioni, che concorrono per ogni lato. Primieramente non dovrà mettersi in dubbio, che'l Redaggio degli Stati, de' Regni, e delle Monarchie sia un dono speciale dell'Altissimo, che concede senza meriti ad un suggetto, che meritarebbe talora incallir le mani co' Vomeri, con le Vanghe, e con le Zappe, quando nell'uscir dall'utero materno si vede unto Rè, e'l capo di Diadema coronato. La elezione allo'ncontro dipende dal consenso de' Popoli, che intendono piegar le cervice alla ubbidienza di qualche suggetto meritevole: e questa suol riuscire felice, semprechè non furon' ingannati dalla passione, solita à far veder tutto altro di quelche sono gli oggetti. A pretender poi sollevarsi nel Trono con la

violenza dell'armi, si apre il varco à facinorosi di machinar risse, rintracciar contese, e fantasticar discordie con eccidio degli esserciti, e con disturbo de'Cittadini, come bene sperimentò Roma ne' tempi di Mario, di Silla, di Pompeo, di Cesare, ed'Augusto. Sicchè la successione par che riesca più sicura, e plausibile al commodo de'Vassalli, e che debba esser di più lunga durata, perchè non cade sopra Principi nuovi, eletti dalla forza, e promossi dal capriccio dell'incostante Fortuna, che bene spesso con un calcio indiscreto solleva nell'alto chi merita pestar fango nel basso; Onde al parer di Curzio più grato riesce à Vassalli un volto d'un Principe, che ereditò il Regno per successione. *Suis quoque parere placidius*, nel *lib.* 3. Con tutto ciò non dee disprezzarsi l'elezione d'un nuovo Sovrano, semprechè sia soggetto fornito di que' meriti, bramati dallo *Stagirita nel lib. 5. della politica al cap.* 10. *Reges eligebantur*, parlando degl'Antichi, *ex viris bonis propter excellentiam virtutis, aut rerum ex virtute gestarum*, alche si conferma *Tacito al* 4. *lib. delle sue istorie*. Quindi osservasi Alessandro il grande, che non volle depositar lo Scettro nelle mani de'suoi congiunti, ma à coloro, che col valore l'ajutavan'acquistare la sua vasta Monarchia: Oltreche non di rado vedesi da un Marco Aurelio sagace nascere un Commodo più sciocco d'un Tersite; per ciò gli Antichi esaltavano, secõdo Tullio, allo'mperio i Giusti, e Sapienti. *Imperium non nisi ad homines justissimos, & sapientissimos proferebant*. Con ragione adunque Alessandro bramava più la sapienza, che'l vasto dominio de'Regni. *Se doctrina, quam Imperii magnitudine cæteris antestare*. E'l grande Alfonso d'Aragona Rè di Napoli si protestava (se'l Panormita suo Precettore non mentisce) di voler perdere più tosto i suoi Regni, che una menoma particella del suo sapere. Imparino adunque i Popoli di farsi reggere da Rè giusto, come è il nostro Regnante CARLO TERZO. e Voi Sovrani, gloriatevi non già delle Corone gemmate, e degli ammanti d'oro, ma di

quel-

quelle virtù,che posson costituirvi cari à sudditi,e gloriosi nell'eternità della fama,poichè al parer d'Alessandro Severo.*Principatum,ac Imperium consistere in virtute,non in corporis decore*. E vaglia il vero non è l'oro della Porpora,che illustra un Principe,non la Corona tempestata di gemme, nè lo Scettro prezioso è quello, che il rende grave,e maestoso,ma l'abito delle virtù, e l'altezza de'meriti, potranno sollevarlo nell'eminenza del Trono. Atteso che al parer di Salviano. *Quid est aliud Principatus sine meritorum sublimitate,nisi honoris titulus sine homine?*

CXLX.

Sapienza, e Politica amendue specchi de'Principi à ben governar' i Popoli.

NOn ci hà specchio più chiaro da mirarsi i Principi, quanto la sapienza: nè facoltà più degna d'apprendere le forme del governo,che la Politica.Con l'una s'impara à regger Popoli con le sante leggi, e sani statuti, secondo *Aristotile nel lib.* 4. *della politica al cap.*4. *Ubi sapientia non prævalet, non est Imperium: Nam sapientia dominari omnibus debet*.

Perciò la Sapienza Divina al nono aprì gli orecchi de'Principi con queste voci.*Si delectamini sedibus,& sceptris,ò Reges populi, diligite sapientiam, ut in perpetuum regnetis.*Non fù adunque richiesta fuor di proposito quella del sapientissimo Salomone, quando spiegò la lingua,e disse. *Dabis ergo servo tuo sapientiam, ut populum tuum judicare possit* 3.*Reg.*1.Quindi Menandro ravvisollo. *Vir sapiẽs duplo acutius videt.*E vaglia il vero, siccome l'Oratore non tien'altro oggetto,che persuader col vigor degli entimemi rettorici: il Medico di sanar co i medicamenti opportuni: il Nocchiero di condurre col timone, e con le vele la Nave in porto: il Capitano cõ l'arte militare espugnar'i nimici eserciti.Così dovrà il Principe con la sapienza serbar la felicità de'sudditi, come in parte riferisce Tullio. *Ut Gubernatori cursus secundus, Medico salus, Imperatori victoriæ: sic Reipublicæ Moderatori beatæ civiũ*

vita proposita est. Ut opibus firma, copiis locuples, gloria ampla, & virtute honesta sit. Cic. lib. 2. ad Attic.

Ma non dicasi da qualche malvaggio Statista, che'l bene pubblico non deesi aver'a cuore dal Principe, e solamēte ciocchè convenga al proprio commodo: essendo questa massima tirannica ripudiata da tutti Politici Cattolici, frà quali da Paolo Diacono, che asserisce. *Salutem Reipublicæ tueri nulli magis convenit, quam Principi*. Per tal riguardo si fan leciti i Regnanti aggravar'i Sudditi cō eccessivi tributi per sottrarli dalle insidie de'nemici, e mātenerli in serena calma di pacifica quiete: altrimente non arebbon'obligo farsi caricar da giumenti con grevi pesi le spalle, e tollerar talora con stoica patienza di farsi condurre vivi al sepolcro per pagar'i debiti non maturati de' morti.

La politica poscia è quella, che indrizza la navicella del Principato frà le tempeste del secolo à felice porto; onde ben può ella riputarsi per scorta sicura di tutti gli affari più importanti, e borascosi de'Principi, e delle Republiche; Sicchè ben la dipinse col suo pennello Maestro lo Stagirita. *Virtute politica præstantiorem nullam homo assequitur*: Meritamente addunque ad'essa conviène il pomo d'oro della preminenza; nello stesso modo, che per consenso de'Cattedratici si dona il miglior pregio alla Teologia, la quale se tien'ella per oggetto nobilissimo tutte le cose divine, e le grandezze del sommo Iddio, così quest'altra riguarda l'utile del pubblico, e gli vātaggi de'Regnanti, i quali son figura, e vera immagine della Onnipotenza, come confessollo Tacito di lor parlando. *Princeps Imperiū à Deo habere, eosque instar Dei esse lib. 3. annal.* Essi addūque debbon sostenere la soma del comando, e l'autorità de'Giudici; ma à Vassalli appartiene ossequiarli, ed'ubbidirli. *Principibus summum rerum judicium Dii dederunt: subditis obsequii gloria relicta est. Tacit. lib. 4. annal.* Sono essi cosi grandi, che Aristotile li qualifica col titolo onorevolissimo di *Primus, & Diuinissimus Principatus. lib. 5.*

*Politic.cap.*1. Ma una tanta autorità non conviene, che à que' soli, che son più degli altri forniti di valore, e di virtù. *Nemini Imperium conuenire, qui quibus imperat melior non sit.* Così la giudicò Xenofonte nel libro ottavo. Color', adunque, che voglion per giustizia il titolo di Rè meritare, dovranno premunirsi di meriti subblimi, e speciali, acciochè possan' in mezzo à tante stelle esser'ammirati per risplendenti Soli; onde parlò da senno il Santo Vescovo Salviano col dir. *Quid est aliud Principatus sine meritorũ sublimitate, nisi honoris titulus sine honori lib.*4. Per tanto se voglion farsi degni di corone, e di scettri, procurino, che in lor riluca per prima virtù il timor di Dio, e l'amore verso il suo divino culto. Lo ascolteranno non solo da gli Apostoli, da' Santi Padri, da tutti i Dottori della Chiesa, ma dalla bocca di un morale Gentile: *Primum animi ornamentum Dei cultus est.*

Secondo lo rispetto, e la protezione verso la Santa Romana Chiesa Catolica: essendo ella stabilita, e fabricata colle pietre quatrate del Vangelo, col sangue de' santi Martiri, e colla calce zelante della predicazione apostolica. Quindi in sua lode spiegaron le misteriose penne de' Profeti, de' Dottori Ecclesiastici, e de' sommi Ponteficì: frà quali Lucio primo Papa Martire. *Ecclesia Romana Apostolica est, & mater omnium Ecclesiarum, quæ à tramite Apostolicæ traditionis nunquam errasse probatur, nec Hæreticis pravitatibus deprauata succubuit, secundum Domini pollicitationem dicentis; ego rogaui pro te, ut non deficiat fides tua. Epist.*1. *ad Epis.*

Per terzo ubbidir'al sommo Pontefice: come Vicario di Cristo, depositario delle chiavi celesti, ed oggetto degno di tutte le lodi del mondo; e particolarmente di Bernardo il Santo, il quale alzando gli occhi al Cielo, così l'ossequiò, lo riverì, e'l benedisse. *Christianorum Ducem, Pastorem Plebium, Malleum Tyrannorum, Regum Patrem, legum Moderatorem, Canonum dispensatorem, Sal terræ, orbis Lumen, Sacerdotum Altissimi, Vicarium*

Chri-

Christi, Christum Dei, Deum Pharaonis.

Questo primo Ministro dell'Altissimo quaggiù in terra, se pur non avesse speciale superiorità ne' Principi secolari, che con assoluta autorità, e libero dominio reggon i propri Stati, come nota il Turrecremata: *Papa non est sic dicendus, habere jurisdictionem in temporalibus jure Papatus, ut dicendus sit totius orbis dominus*. Con tuttocciò più sano consiglio sarà intender le voci dell'Apostolo. *Spiritualis autem judicat omnia, & ipse à nemine judicatur.* Il che confermasi da Vgone di San Vittore. *Spiritualis potestas judicat terrena*. Le sopradette autorità vengon distillate dalla sorgiva di Geremia Profeta. *Ecce costitui te hodie super gentes, & super Regna, vt euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes. Hier. 1. c. 10.* Di modocchè deggion'i Principi adorarlo come Vicario di Dio, ed'ubbidirlo come capo della Chiesa: semprecchè si gloriano esserne d'essa degni membri: come altresì son'in obligo assisterlo con tutta la potenza, affinchè ne' loro Stati non germogliassero quelle pestifere piante, che producon'a danno della Chiesa frutti amari, e velenosi. Questi alberi nocivi debbon svellersi dalle radici, acciocchè da loro semi marciti non sortiscon' pestilenti Idre. Nõ già quelle, che nascon nelle caverne dell'Africa, ma dall' impietà di Arrio, di Eutiche, di Eunomio, di Berengario, e da altri Mostri orrendi, abbattuti dalla Clava di Basilio, d'Agostino, di Gregorio, di Tommaso l'Angelico, e di altri Ercoli, & Alcidi della Chiesa Cattolica, da' quali restaron cõvinte parimente l'Eresie di Donato, di Fausto, di Lutero, di Calvino, con tutti i delirj, e trasognamenti degli Eunomiani, degli Albigensi, degli Vitlevisti, e degli Nestoriani.

Quarto sostenere virilmente la Giustitia, la quale secõdo il Principe massimo de' Filosofi. *Non solum est virtutũ præstantissima, sed ipsa omnis est virtus*. Poichè con essa si fan'i Principi amare da' buoni, e temer da' cattivi, e allo' ncontro con non sostenerla tosto precipitano dal Trono, e rendonsi nimici à Dio, & odiosi a' Popoli, i quali altro non

braman da lor Sovrani. Lo affirmò Valentiniano. *Nihil aliud Populi à Principe cupiunt, quam justitiam.* Questa santa Giustitia non permette la dilazione delle cause, nè i decreti ingiusti, nè mantener'in attrasso j debiti di un Titulato per far vivere mille infelici fra le miserie; nè tampoco condannar' un preteso reo senza difesa, e darsi luogo Tacito di esclamare. *Inauditi, atque indefensi, tamquam innocentes pereunt lib.*1.*Hist.*

Quinto, Elegger'ottimi, e accreditati Ministri, così per amministrarsi bene la Giustizia, come per disgravarsi dalla noia del governo; poicchè anche gli Atlãti piegaron la cervice al duro peso di un Mondo: e Moysè avvegnacchè dotato ei fosse di eccessiva fortezza, pur si dolse col Sommo Iddio al vedersi troppo oppresso le spalle colle verghe spinose, ma dolci, del comando. *Cur imposuisti pondus universi populi hujus super me.*11.*nu.*11. Lo confessò altresì simulatamente il volpone di Tiberio, quanto molesto riesca ad'vn Principe la cura de' Populi. *Experiendo didicisse, quam subiectum fortuna regendi cuncta onus.Tacit.lib.*1. *annal.* Lo stesso Politico l'accennò altrove. *Principem sua scientia non posse cuncta complecti. Tacit.*3.*annal.* Il tutto confermò Velleio. *Magna negotia, magnis Adiutoribus egere lib.*11. I Ministri addunque di esemplar vita, e di sofficienti talenti son sostegni de' Principi à mantener la mole pesante del governo politico: ma nõ debbon perdersi di veduta, acciocchè la lor troppo autorità non pregiudicasse il buon credito del Principe, e gli interessi de' sudditi, come senza fallo accadrebbe sempre mai, che le cariche si vendessero à suggetti immeritevoli, nella guisa si pratica nello'Mperio dell'Indie, ove avverasi quanto saggiamente avvertiva Severo Imperadore: *Necesse est ut qui emit vendat.* Perciò osservasi il precetto d'Aristotile di eleggerne dai buoni i migliori. *Par est meliores esse eos, qui ex melioribus fiunt.*

Sesto. Ornar il volto col bel nastro della clemenza, lodata dal Savio. *Clementia roborat Thronum Regis. Proverb.*20.

Set-

Settimo. Non iſcandalizar'i ſudditi colle diſſolutezze della depravata vita; Eſſendo aforiſmo incontraſtabile, che i Principi più nuocon col mal'eſemplo de'rilaſciati coſtumi, che con i misfatti, occulti. *Principes plus exemplo, quam peccato nocent. Cic. lib. 3. de Reg.* Lo replicò lo ſteſſo Oratore eloquente. *Quales Principes in Republica ſunt, tales reliquos ſolere eſſe Cives. Cic. de offic.* 1. come altresì ravviſollo il Savio Alfonſo Rè di Napoli per bocca del ſuo Panormita. *Ut herbas quaſdam ad ſolis motum, ſic populares in Principum mores verti.* Conchiudaſi alla perfine queſto aforiſmo colla ſentenza di Claudiano.

Regis ad exemplum totus componitur Orbis.

Ottavo. Non farſi vincer dall'ira, ma temperarla colla ſimulazione, e col ſaper trionfare di sè ſteſſo, come inſegna il gran Maeſtro della Rettorica. *Hæc eſt celeberrima virtus vincere iram, & inter ſimulates vincere animum. Quintil. declam. 9.* Queſto fuoco bilioſo ſi eſtingue con quell'acqua che praticava Agrippina col ſuo perfido figliuolo. *Solum inſidiarum remedium eſſe, ſi non intelligerentur.* O vero ſervirſi dell'altro ſpecifico preſcritto da Tacito. *Spreta excoleſcunt ſi iraſcere agnita videntur. Tacit. lib. 1. Annal.* Così Auguſto, e Tiberio oſſervavano. Queſt'ultimo avvegnacchè foſſe ſtato moſtro orrendo di crudeltà, pur ſi reſe degno di lode preſſo gli Storici, perchè medicava talora gli oltraggi con gli unguenti lenitivi della diſſinvoltura, ſiccome raccorda il Politico al 4. libro degli annali. *Tiberius nullam ex virtutibus ſuis magis quam diſſimulationem diligebat.*

Nono. Serbarſi in buon credito; conciosiacchè al parer di Curtio. *Nihil poteſtas Regum valet, niſi priùs valeat auctoritas.* E Plutarco egualmente inſegna, che egli ſia la fermezza del Principato. Ma non credaſi già, che queſto credito, e queſta ſtima acquiſtaſi colla crudeltà, ovvero colla troppo indulgenza: atteſocchè con l'una ſi richiama l'odio, e con l'altra ſi riſveglia l'inſolenza de'Sudditi; Perciò appigliànſi i Principi ad'una grave affabilità, come

iſtrui-

istruiſce Tacito nel parlar, che egli fè d'Agricola. *Ut nec facilitas auctoritatem, nec ſeveritas Amorem diminuat. Tacit.in Agric.* La miglior ſarà indrizzar la mira allo ſcopo della gloria, che in tal guiſa ſerberà al ſuo nome per tutte le catene de'ſecoli un'onorata fama. *Principum diverſam eſſe ſortem, quibus præcipua rerum ad famam ſunt dirigenda Tacit.lib.4.annal.*

Decimo, nō preſtino credito a'primi, e falſi rapporti, perchè. *Utrunque pernicioſum eſt, & omnibus credere, & nulli. Senec.epiſt.3.*

Vndecimo Odianſi gli adulatori con darſi loro perpetuo bādo dalle corti: Concioſiachè richieſto il Cinico qual foſſe nel mondo l'animale più pernicioſo, e nocivo al genere umano, riſpoſe. *De Feris Tyrannus, de hominibus adulator.*

Duodecimo, Approfittāſi del cōſiglio di Seneca à ſerbarſi nello' Mperio cauto, e ſicuro colle armi: no già di Bellona, e di Marte, ma dell'altre potentiſſime dell'amore, e della benificenza. *Meliùs beneficiis Imperium cuſtoditur, quā Armis.* Sicchè con liberal mano, ma non prodiga, ſi rendono degni di quella felicità accennata da Plinio, allorche celebrò le rare virtù di Trajano. *Nullam majorem Principis felicitatem, quam feciſſe felicem.* Ma con queſta beneficenza nō dovraſſi votar gli ſcrigni per empirli poi colle gravezze de' poveri Sudditi: al ſentimento di quel gran Maeſtro, che con ogni ſtilla d'inchioſtro diſtilla precetti politici nella mente de'Principi. *Erarium quod per ambitionem exhauſeris per ſcelus ſupplendum eſt. Tacit. lib.7. annal.2.*

Decimo terzo, Avvertiſcaſi nō avvilir la gravità Regia cō gli amori laſcivi delle Frini, e delle Taidi; ma ſecondino la continenza di Scipione Africano, à cui eſſendo in dono eſibita una vaga Donzella; toſto egli con generoſo rifiuto proruppe. *Acciperem fruererque, ſi privatus, & non cum Imperio eſſem. Lipſ.lib.1.Politic.*

XIV. Non permettere alle donne di ſeder nel Trono

del

del governo,perchè al parer di Agostino, *Mulier,nec docere potest, nec judicare, quanto magis non potest imperare.*
Decimo quinto, Fuggasi di non tralignar'in tirannide,con introdurre,e servirsi ne'suoi Regni della perfidaRagion di Stato,con cui si naufraga nelle dissolutezze col farsi leciti di ciochè ad'una mente ambiziosa li vien di capriccio:Dovendo creder'al parer del Panegirista,che. *Non est Princeps supra leges,sed leges supra Principem.* Perciò debbon regolare i loro interessi colle sante leggi, approvate da Popoli,e praticate ne'Magistrati Cattolici. Per tanto stimino,che la miglioreRagion di Stato sia,come altrove si disse,la bontà della vita,la religione, e'l culto divino, siccome la'ntese non solamente Lattanzio. *Religio, & timor Dei solus est,qui custodit hominum inter se societatem, & servat pacem. Lactant.de ira*, ma altresì lo confessò,e conobbe col chiaro lume della natura Seneca. *Primus est Deorum cultus,Deos credere, deinde illis reddere Majestatem suam,reddere bonitatem, sine qua nulla Majestas est Senec.Epist.96.*
Decimosesto, Serva anche a'Principi dopo questi documēti di pace imbever loro questi altri di guerra,la quale dovrà intraprendersi à solo oggetto della quiete de' sudditi,e del decoro della santa Giustitia;acciochè possa veder'avverato quanto promettesi nell'Ecclesiastico. *Usque ad mortem certa pro justitia, & Deus expugnabit pro te inimicos tuos.Eccl.4.* Tanto magiormente, chè con le lettere non sono escluse le armi dalle instituzioni legali di Giustiniano Imperatore. *Imperatoriam Majestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam.* Ma per servirsi delle armi, e della guerra con prospero avvenimento è convien eleggere forti,e valorosi Capitani, poiche al parer di Vegezio. *Melior est exercitus cervorum duce Leone,quam Leonum duce cervo.*
Decimosettimo,Intraprēdersi dovrà niuna guerra, se prima nō si farāno i preparamēti necessari in tēpo di pace,co-
me

me insegna Quintiliano: *Priùs est parare bellum, quam exercere*.

Decimo ottavo. Mãtenganſi sẽpre in eſercizio i Soldati per non fargli marcir nell'ozio, il quale al giudicio del Morale. *Otium hominis vivi ſepultura*, *Epiſt.* 1. Ma agli ſteſſi deveſi diſtillar nell'animo maſſime di gloria, e delicati pũtigli d'onore, facendogli creder di non eſſervi coſa più vituperoſa in queſto mondo d'una peſſima fama, come ammaeſtra Saluſtio. Queſto timore ſarà tanto efficace à riſuegliarli nel cuore il coraggio, che quantunque foſſero conigli operararanno nello ſteccato di Marte da Leoni.

Decimo nono. Finalmente egli è d'uopo così in pace, come in guerra provederſi d'oro, e di ferro: al parer di tutti li Politici, e particolarmente di Livio. *Si rectè Rempublicam adminiſtrare volueris auro, & ferro te munitum eſſe oportet*. Queſte armi con prudenza amminiſtrate ſerviranno di ſoſtegno al Principato, di ſalute alla Republica, e di ſodo fondamento a' Regni. L'accennò in brieve Tullio. *In Republica maximè conſervanda ſunt jura belli. Cic.* 1. *de offic.* Ma non per altro deeſi conceder la guerra, che per iſtabilir' una ſerena pace. *Si pace frui volumus, bellum nobis gerendum eſt: ſi bellum omittemus pace nunquam fruemur: ex bello enim pax magis firmatur, Cic. lib.* 3. *de offic.* O benedetta pace cotanto lodata da Agoſtino: O maledetta guerra dallo ſteſſo al ſommo biaſimata. *Pax videtur Hominibus bonum. Bellum maximum malum*. Lodaſi addunque con Tullio ſempre la pace à diſpetto di queſto formidabil ſecol di ferro. *Pax nomen dulce eſt, res verò ipſa tàm jucunda, tàm ſalutaris*. E al parer di Tacito ella reca ſalute, e gloria. *Tàm quibus ſalus, tàm quibus gloria pax chariſſima eſt. Tacit. in Agric.*

Imitino addunque i Principi il prudente, e guerriero Auguſto, che dopò aver raccolto a gran faſcio i trionfi volſe le ſpalle à Bellona, publicando à tutto il mondo una vniverſale pace. *Toto Orbe in pace compoſito*. Nel qual tẽpo ſiccome nacque il Salvator del Mondo intitolandoſi

Rex

Rex pacificus. Così preghiamo il Cielo, che debba egualmente nascer'in questi nostri giorni un figliuolo del glorioso CARLO TERZO, per far germogliare in tutto l'Universo Cattolico, olivi fioriti di pace, con intavolar lega frà Principi Cristiani, e spiegarsi il vessillo di Cristo nell'Asia, e nell'Africa; abbattendo que' Mostri, che non hanno altro oggetto, che opprimer la Chiesa. A voi adunque Vicario zelantissimo dell'Onnipotente priego, imploro, e invito à distillar ne'cuori dell'Agustissimo Imperadore, del nostro benegnissimo Carlo, e del Gran Luigi, acciochè astringonsi assieme in fratellanza, per allargar i loro Imperi sul terreno de'nimici della Chiesa.

CXLXI.

Discorso politico, in cui fassi noto, che la quiete universale dell'Europa non deriva mica dalla divisione della Monarchia Spagnuola, ma dal ripartimento della Frãcia ridotta in più Principati. Ideato, per isfuggir l'ozio, sei mesi prima del distaccamento de'Tedeschi per la Mpresa del Regno di Napoli, e indrizzossi all' Eccellentiss. Duca Moles Ambasciador Cesareo in Ispagna.

NON son'io sì poco inteso degli affari del Mondo, nè cotanto imperito Statista, che non sappia mica ponderar per minuto, la natura, le forze, e le massime politiche de'gabinetti de'Principi, per al vivo osservare, se convenga alla quiete d'Europa stabilir'una efimera pace colla Francia, per avvalorarla di credito, di forze, di potenza, e di stima, col mezzo della perniciosa divisione della Spagnuola Monarchia: o pure mantenersi ella, come inquieta, e avida di dominio, non sol' umile, bassa, e angustiata con la violenza dell'armi, ma dimezzarsi il suo Corpo robusto in varj Principati: alla guisa appunto di un gran Fiume diramato in diversi rivoli, acciocchè non inondi, e travasi. Il che egli sarebbe l'unico rimedio, che possa mai prescriversi nella farmacopea della politica. Primieramen-

te dovranſi proſeguir da' Collegati i lor felici progreſſi nella Spagna, nella Fiandra, e nel Reno;e cuſtodirſi con tutto vigore lo Stato di Milano, per eſſer capitale della Lombardia, porta d'Italia, e chiave del Regno di Napoli. Indi mantener ben guardate l'altre Piazze abbandonate da'Franceſi, i quali ritrovandoſi già ora avviliti d'animo, e decaduti di forze, ſarebbe tempo opportuno, che dall' Auguſtiſſima Caſa d'Auſtria, e da ſuoi Allegati ſi ſecondi il vento proſpero dell' incoſtante Fortuna; inſinuandoſi l'armi nelle viſcere della Francia, per non laſciarla mai in iſtato di ripoſo; ed intraprenderſi egualmente la'mpreſa altrettanto utile, quanto neceſſaria del Regno di Napoli, il quale è da credere,che cada ſenza cõtraſto: cõcioſſiecchè la Nobiltà avvilita dalla corruttela degli alati Uccelli di Aſtrea:la Plebe oppreſſa da'dazj: Il Regno tutto ridotto in miſerabile ſcheletro: non sò ſe per fatalità d'infauſte Stelle, ò pure per la generoſa, e innata prodigalità de' nobiliſſimi, religioſiſſimi,e ſagaciſſimi Grandi della Caſtiglia,che per non farſi cader dalle mani le dolci redini del comando dell'inferma Monarchia, adorarebbon'anzi Algerona Dea degl'infortunj; che Volupia diſpenſiera de' contenti,e de'piaceri: come altresì più volentieri darebbon'eglino lo'ncenzo à Bromio, che'l profumo oſſequioſo al Superno Giove.

Così gli Ambizioſi ſuperbi renuncian'il Cielo per lo'Nferno: repudiano le Veneri, e aſtringonſi colle Gorgoni: aman le tempeſte, e odiano le calme:abborriſcon'il Porto, e ricorron'à naufragar negli ſcogli; odiano finalmente la pace,e ſi avviluppan nelle reti tenaci di guerra. Per tanto ſarà ſano conſiglio, che con tutta celerità facciaſi un diſtaccamento di dieci mila Fanti, e due mila Cavalli: che tanto baſterà à ridurre il Regno alla divozione dell'Auguſtiſſima Caſa:Eſſendo ella acclamata da'Popoli,deſiderata da' Nobili, e aſſiſtita dal Cielo: anzi non avendo i Grandi delle Spagne miniere più dovizioſe di queſto Regno,e dell'altro della Cicilia;toſto eſſo lor'acclamarebbon

quel

quel Principe, che di questi Tesori ne serba il pacifico, e fortunato dominio. Certamente addunque debbesi senza altro indugio, eseguir questa impresa; or che la Città, e Regno si trova senza milizie, e del tutto mal fornita del necessario: Altrimenti con ciò ritardare potrebbe la istabil Fortuna rivolger piacevole la fronte alla Francia, in guisa tale, che i Cipressi lugubri delle sue deplorabili perdite, si cambiassero in fiorite palme vittoriose. Oltracchè acquistandosi il Regno di Napoli, seguirebbe la caduta agevolmente della Cicilia: Semprecchè comparissero in que' Porti poche vele spiegate: essendo questi due Regni socj, e gemelli, e quasi accordati all'unisono, che rendon' all'orecchio di chi ne tien'il possesso, grate consonanze di considerabili rendite. In tal guisa si potrebbe anche poi, non sol'attender cõ più agevolezza il racquisto delle Spagne, ma si manterebbe più cauto lo Stato di Milano, il quale senza il nervo di questi Regni tosto cade, e vacilla. Massima considerata da' Politici fin nel tempo del famoso Annibale Cartaginese, notato di gran valore dagli Storici, ma di poco avveduto intendimento; posciacchè avẽdo egli ragunato nelle Spagne poderoso Esercito, rampicò i Perinei, e superò colla costanza gl'inaccessibili Alpi, per appressarsi à Roma; come capitale, e centro dello' Mperio; ma con infelice avvenimento vide egli marcir le palme de' suoi Trionfi coll'acqne lascive del Volturno, e col difetto della poco prudenza; conciòssiecche dovea egli cominciar la'mpresa dalle Cicilie, donde potevan somministrarsi alla detta Città abbondantissimi viveri.

Resta ora politicamente considerarsi, se possa dalla divisione della Monarchia di Spagna nascer la serena quiete di Europa, ò pure debbasi questa sperar da' Collegati col senno, e coll'armi: Secondo la massima di Vegezio approvata da Lipsio. *Si vis pacem para Bellum.* Ma non mi si dica, che sia paradosso sperar dal seno di Bellona fioriti olivi di pace, se ben' osservasi alla giornata stravaganze maggiori: come da una negra Mora nascer'una bianca

Clorinda : dalle ſpine pungenti germogliare le mortide roſe : dalle radici amare del fico , ſpuntar frutta dolci,e pretioſi: dalle gelide pietre uſcir fervide faville di fuoco; e dalla Regione finalmente dell'acqua , e dal ſeno delle nuvole,concepirſi fuochi roventi,e voragini di fulmini ; contuttocciò,ſempre ſarà manifeſta improprietà l'attenderſi dalla diviſione una perfetta concordia, ſe ne riceve l'oſtacolo dallo ſteſſo Titolo .

E vaglia pure il vero chi non conoſcerebbe, che quanto col partaggio reſterà dimezzata , e ſcema di forze la Spagna;altrettanto acquiſtando maggior vigore,e potenza la Francia,con la giunta di nuovi Stati al dominio della potentiſſima Caſa Borbona , diveniſſe più inquieta, orgoglioſa,e ſuperba . Ma ſerbandoſi intiera la Monarchia, non ci ſarà forza,che la ſquarci,nè potenza , che la ſcuota. E che ciò ſia vero vegniamo di grazia quì con un tratto fugace di penna à ravviſarne la ſua grandezza .

Non hà dubbio alcuno , che la Monarchia di Spagna debba apprenderſi per la più conſiderabile del mondo : Imperciòcchè vedeſi preſſo quaſi alla Signoria della Republica Romana , ſiccome ben poſſono confermarla con oſſervazione geografica i ſuoi ampi,e diſteſi confini,circoſcritti dall'Oriente all'Occaſo ; contuttocciò ella è omai divenuta miſera reliquia di Anotomici, per la corruttela de' ſuoi Miniſtri,e de'Grandi , che le han tolto il ſangue dalle vene,e corroſe le viſcere;,non perciò ella ben governata con diligenza economica , potrà farſi ammirare per freno della Francia,e per ſoſtegno ſtabile degli altri Prencipi di Europa. Per tal cagione egli è dover ſerbarſi intatta,ed'unita altramente partita à brani, non ſervirà più per terror de'nemici, per iſcudo della Chieſa, nè per ſoſtegno di Portogallo,d'Inghilterra , di Lamagna, e d'Italia,che tutte diverrebbon'infelice eſca del rapaciſſimo, ma generoſo Gallo,il quale ſtà ſempre inquieto , e famelico della Signoria univerſale del tutto : E che ciò non ſian delirj, nè traſogna menti di mente guaſta de'frenetici, può oſſer-

varſi

varsi dalle sue operazioni; Imperciocchè appena fermò egli il piè tremolo, e vacillante sul terreno fertilissimo d'Italia, che ardì opprimere Modana, angustiar Savoja, e pensò d'inquietar lo Stato Veneto, di Genova, e di Fierenze: Anzi con artificiose lusinghe gli venne agevole d'insignorirsi di Mantova, con prometter'à quel semplice Sovrano la permuta con gli Regni, che son nel concavo della Luna: Ma il Cielo gl'interruppe alla fine i suoi poco moderati disegni; conciosiacchè gli fuggì dagli artigli la bramata preda del Monferrato, e del Piemonte: perdè in un tratto lo Stato di Modana, e di Mantova, e di Milano, coll'avanzo tutto dell'altre Piazze, che avea felicemente coll'ajuto della Fortuna carpito nella Lombardia; Sicchè in un baleno quelle Stelle benigne, che gli promettevan prosperi avvenimenti, si cambiaron per lui in funeste, e rigorose Comete; mercè che non potè dilatar'i suoi confini negli ultimi termini dell'infinito, come avea fantasticato col suo generoso spirito, che all'acquisto di nuovi Mondi lo spinge, come successor di sentimenti guerrieri di Carlo Magno, che suggellava le carte col pomo della spada, per alludere, che le operazioni de' Grandi debbonsi onestar colla ragione, ma avvialorarsi col ferro, e che questo sia il vero nerbo de' Principati, la salvezza delle Republiche, e'l sostegno de' Reami. Sicchè ben disse Tullio. *In Republica maximè conservanda sunt jura Belli. Cic. 1. de offic.* Ma all'ingrosso ingannonsi que' Sovrani, che non intendono premer le orme di Augusto, che dopo tanti Trionfi, non sfodrò mai la Spada, che quando videsi astretto dalla ragione, e persuaso dalla necessità, al riferir di Suetonio. *Nulli Genti sine justis, & necessariis causis bellum intulit.* Così practicavan'i vittoriosi Romani, che non comparivan'i loro gloriosi stendardi negli steccati di Marte. *Nisi pro fide, aut salute.* E vaglia il vero egli è un farla da Principe generoso fortificar l'innocenza coll'armi, la giustizia col ferro, e non vibrar strali, se non per bisogno, e per intavolar la pace; altrimente s'ingelosiscono anche i Barbari, come la

spe-

ſperienza maeſtra fè conoſcere à noſtri giorni,che' l Trace ingeloſito ancor'egli dell'immenſa ambizione della Francia,non volle interromper'i proſperi voli dell'Aquila Imperiale: anzi avvalorolla di proſeguir più oltre i ſuoi glorioſi Trionfi.Da queſto eſempio memorabile di un Monarca Gentile, dovrebbon'apparare tutti i Sovrani di Europa;e prima d'ogni altro il ſommo Pontefice, d' intavolar co'Principi d'Italia perpetua alleanza, acciòcchè queſto petturoto, ed'altiero Gallo generoſo, non ardiſſe cantar'i funerali à Principi di Europa, nè allargar l'ali ſugli Stati della Chieſa.Impercioccchè non gli mancherebbon preteſti ſpecioſi,per impoſſeſſarſi de' migliori luoghi di eſſa: cominciando dalla capitale, e ridurre il Soglio di Piero in Avignone.A tal oggetto la direbbe egli non eſſer convenevole,che'l Vicario di Chriſto peſcaſſe di vantaggio colle ſue logore reti nell'acque torbide del Tevere; ma con più gravità,e decoro Pontificio ſoggiornaſſe,come prima, nella Francia col ſuo Trono.Con queſto finto zelo di pietà inorpellata intenderebbe egli farſi maggiormente celebrar per Criſtianiſſimo,e per meritarne il titolo (di cui per ogni riguardo ſi è reſo digniſsimo per avere purificata la Francia di ogni Ereſia),non laſciarebbe ſervirſi de'vocaboli alterati. Quindi volendoſi egli parlar con linguaggio del perfido Macchiavello, appellarebbe ſacrificj divoti, gli eccidj di tanti popoli eſtinti in guerra: battezzarebbe con nome di carità,le invaſioni di Provincie; e degli Stati giuſta colui, che imbolando alla Statua di Minerva il mãtello d'oro, ſeppe ſottilmente addurre le ſimulate diſcolpe dicendo,che'l tutto ei fè per disgravar quel venerando Simulacro dal grave peſo, che pur troppo l'incuruava le ſpalle. Ma ben potea l'empio recar con più energia le ſue ridicole diſcolpe: ſemprechè avaſſe detto, ch'eſſendo Minerva Dea della Sapienza,ben'era dovere,che compariſſe ignuda,ò pur veſtita alla ruſtica di mirti innocenti, e di verdeggianti allori; per allùder'ingegnoſamente, che la povertà non fà ſoggiorno,che ne'tetti fuliginoſi de' cattivelli

velli

velli letterati. In tal guisa san'i Potenti onestare le loro colpe per farsi leciti del tutto con quella empia massima di Tacito, che sia debolezza de' Privati appagarsi del proprio, ma imbolar gli altrui Stati colla violenza dell'armi, egli sia generosità eroica de'Grandi, mai sempre avvezzi tranguggiar'i piccoli per farsi massimi. Per tanto non sia stupore se la Francia fassi lecita con nuova Teologia prendere i Regni à Coronati, le Provincie a'Principi, la libertà, e la quiete alle Republiche, e i Mondi finalmente chimerizzati da Anassarco agli ambiziosi Alessandri.

Ma che avida sia la Francia di farsi massima colla depressione de'Grandi, e de'Minimi, chiaramente si manifesta, perchè ella sola accende da per tutto fiaccole di guerra. Laonde non sarà strano paragonarla ad un Fiume di prima grandezza: che allo spesso travasa, e inonda, così appunto questo Fiume d'acque stigie della Francia coll'ozio della pace s'insuperbisce, e gonfia: anzi qual Vesevo col fuoco riduce le campagne, e le Città in un mucchio di cenere, dalle quali millanta servirsene per imprimer nella memoria de'mortali funeste raccordanze di morte, per ridurli à contrito pentimento. Chi addunque non darebbe alla Francia l'attributo di pia, se cavar sà frutti di lagrime da sassi, e dalle polveri de' Paesi desolati mesti sospiri? Per tanto sarà sana massima politica, che tutte le Potenze di Europa fossero annodate, per mantenerla di continuo stretta colle armi, snervata di forze, e divisa in più Principati; assignando quelle Provincie à Signori del sangue, e a' cadetti de'Principi della Germania: altrimente viver non potranno in serena calma di quiete, se questa Idra orribbile non si abbatte, ed estingue col ferro, e col fuoco.

Ma se per ventura già stanchi, e lassi gli Allegati di sostener più lungamente la guerra, piegar volessero al ripartimento della Monarchia. In tal caso si dovrebbe assegnare al Serenissimo Duca di Angiò i Regni della Corona di Castiglia, & allo incontro darsi all' Augustissimo CARLO TERZO la Catalogna, l'Aragona, la Navarra,

la Majorica, e Minorica, con tutte le fortezze della Toscana: una col Regno di Napoli, di Cicilia, di Sardegna, e anche le Indie, delle quali concedersi libero il trafico all' Inghilterra, e all'Olanda.

La Fiandra si compartisca con proporzione geometrica al Duca di Baviera, e di Lorena, con incorporarsi lo Stato di questo alla Francia, e l'altro della Baviera all'Augustissimo Imperadore, à cui restasse egualmente in perpetuo dominio lo Stato di Milano, e di Mantova, per tener sempre sicura l'Italia: E se mai Vinegia, come pesce marittimo, dubbitasse pericolar'in terra ferma; potrebbe assicurar la salute con raccomandarsi al suo Evangelista Marco, ma più sperar la vita dalla Clemenza innesausta dell' Augustissima Casa d'Austria: solita mai sempre proteggerʼ, favorire, e aiutar tutti: maggiormente ad una Repubblica così gloriosa, che si è resa decoro d' Italia, Reina dell'Adriatico, domatrice de' Barbari, e sostegno di Santa Chiesa.

I Porti poi delle Spagne, soggetti al Francese, si presidiassero dagl'Inglesi, & Olandesi: così per tener'à freno li Galli, come per far stare dette Balene di prima grandezza sicure in Terra, e nel Mediterraneo à galla.

In tal guisa compartita la Monarchia, non potrebbe l'una di queste Corone turbar la quiete dell'altra; tanto maggiormente se'l Sovrano della Castiglia sappia approfittarsi del sano ammaestramento di *Piriandro* dato, à Trasibolo; e dell'altro documento di Tarquinio superbo distillato nella mente di Sesto suo figliuolo: e fù di recider'i più alti papaveri del suo giardino, e mieter le spiche più sollevate del suo campo.

Ma non deesi passarla in silenzio di non rendersi la ragione politica, perchè non si assignassero tutti i Regni delle Spagne al benignissimo CARLO TERZO; e'l Regno di Napoli, di Cicilia, di Sardegna collo Stato di Milano, e Fortezze della Toscana al Serenissimo Duca d'Angiò, il quale mettendosi di questi in possesso, non solamente occupa-

cuparebbe tutta l'Italia, ma colle forze unite della Francia inondarebbe, qual vasto, e rapido fiume, tutta la Spagna con l'intelligenza di que' Grandi, i quali avendo fuor di modo offeso l'Augustissima Casa, sempre serberanno contra essa liuor nell'animo, per quella massima di Tacito. *Proprium humani ingenij odisse, quem læseris.* E quel Popolo similmente considerarebbe il Bambino Primogenito del Serenissimo Duca d'Angiò per loro natural Principe, e Sovrano: perchè veste alla Spagnuola: parla collo S nel fine d'ogni dizione plurale, e nacque finalmente in quell' infelice terreno, in cui germogliano più spine che rose, per affligger'i miserabili Popoli della Monarchia. Perciò come potrebbe mantenersi l'Augustissimo CARLO TERZO sotto d' un Cielo così torbido, e nuvoloso? ove avrebbe malaffetti i Grandi, odiosi i Popoli, e à fianchi per nemica la Francia; sicchè starebbe egli nel mezzo di Cariddi, e di Scilla: Ma allo'ncontro possedendo il Regno di Napoli, che è la pupilla della Monarchia, col di più si disse, sarebbe sostenuto in pacifica quiete dalle pronte forze dell'Imperio, e dalle armi di tutti i Potentati d'Italia.

Ma già ascolto l'esclamazioni strepitose di un politico, e appassionato Francesce, per aversi proposto alla quiete generale di Europa la divisione della Francia, e non ancora quella della Monarchia Spagnuola; soppieso addunque di sdegno proruppe di nõ saper'egli indagar la cagione per cui debbasi dimezzar'un Reame sì antico, nobile, e cõsiderabilissimo, al pari di ogni altro del Mondo, non che di Europa: quando con abbattersi (il che è un caso metafisico, per l'amore, che porton quei bellicosi Popoli a lor Sovrano) non servirebbe più per flagello degli Eretici, per sostegno della Chiesa Catolica, e per argine dell'Ottomana potenza: anzi tutti gli altri Principati minor considerabili restarebbõ misera esca del feroce Leone Ispano, e della famelica Aquila Imperiale; onde cõverrebbe alla peggio queste due Monarchie incendiarsi col fuoco delle discordie, come architetta l'Olanda, e l'Inghilterra per ridursi in cenere; e da

questi atomi formarne un Mõdo fantastico, in cui più egli nõ regnasse Bellona, nè trionfasse in Europa il grã Tirãno di Marte: ovvero si dovesse per ogni ben'intesa politica, mantenersi amendue ben ferme in piedi; acciòchè l'una raffrenasse la violenza dell'altra: Paragonando egli queste due Potenze à due colonne dissimili di materia, e di forma. L'una ideò, che fosse di candido alabastro, e di smisurata grandezza; e l'altra di durissimo ferro. Volendo egli alludere con ciò quanto son varie di natura, e differenti di genio; poicchè quella di cãdido alabastro disse nutrirsi sẽpre di pace, e di quiete; ma l'altra, qual Salamandra, ò Pirausta, si alimenta di voraginoso fuoco di guerra. Queste misteriose colonne, così simbolicamente fantasticate à crapiccio; chimerizzò egli che sostenessero un grande Arco, sotto cui giacevan molte statue di mediocre grandezza. Indi figurò un Sansone, che col braccio forte, e robusto scuosse à terra una Colonna di quelle, perlocchè precipitando allo'ncontanente quell'Arco, tosto oppresse, e ridusse le statuette in minutissima polvere: così appunto volle egli allegoricamente esprimere, che con la caduta d'un di questi Reami, restarebbon rovinati tutti gli altri Principi men considerabili di Europa; e perciò conviene per la salute commune, che queste due Colonne di prima grandezza stassero sẽpre ferme, e dritte à livello. Indi disse il Francese stesso di avãtaggio, che ritrovandosi la Monarchia di Spagna già lãguida, inferma, e smẽbrata del Regno di Napoli, della Sardegna, della Catalogna, e dello Stato di Milano, si dovesse di bel nuovo unire, e ridursi nella pristina salute, e darsi sotto il comando del Duca di Angiò; acciocchè sempre col tempo potesse servire à ribatter la Potenza Austriaca: ò veramente per estinguersi l'incendio di guerra tra queste due Corone, si deve la Monarchia di Spagna divider'in tal tenore, acciochè la bilancia si mantenesse in bilico, cioè, darsi le Spagne alla Maestà di CARLO TERZO, ma'l Regno di Napoli, di Sicilia, e di Sardegna al Duca di Angiò, una colle Fortezze della Toscana, presidiate

però

però dagli Olandesi,e dagl'Inglesi per restar libero a'sudetti il trafico dell'Oriente, e concedersi all'Imperadore lo Stato di Milano,con quel di Mantova,per mantener sempre quieta l'Italia, e fuor di sospetto dagli attentati della Francia. In quanto all'Indie assignarsi alla detta Maestà di CARLO TERZO, con tal riguardo, e misura,che non potessero gli Allegati confessarsi mal sodisfatti. La Fiandra,avvegnacchè dovesse incorporarsi alla Francia, nulla di manco per far vivere in riposo,e fuor di sospetto l'Olanda,e l'Inghilterra;si depositasse con assoluto, e perpetuo dominio al Duca di Lorena, e di Baviera, con ceder questo il suo Stato all'Augustissimo Imperadore, e l'altro la Lorena alla Francia : e se per ventura la Fiandra non equiparasse alla valuta di detti due Stati,potrebbe supplire qualche assegnamento sù la Borgogna, ma se la valuta della Fiandra eccedesse al valore della Lorena, e della Baviera;in tal caso si dovesse scemare quel tanto, che bastasse à far stare detta permuta in equilibrio. Fin quì spiegò i suoi liberi,e appassionati sentimenti il Francese;ma al tutto si oppose un'altro politico Tedesco, col dire, che tutta la Monarchia di Spagna aspetta per ogni ragione all'Augustissima Casa, la quale fù sempre fautrice de'Principi suoi confinanti, come al contrario la Real Schiatta Borbona si è dimostrata sempre con tutti nociva, e perniciosa, e perciò della prima non posson mai insospettirsi i Principi,siccome della seconda debbon sempre temerne per la sua smisurata ambizione. Mà chi vorrà indagar la cagione dell'immensa ambizione dell'una, e della temperata moderanza dell'altra: basterà osservare, che la Francia, mai giunse al colmo della grandezza, e perciò brama ella allargar'i suoi angusti confini, e alzarsi più in alto con le cadute degli altri. Ma l'Augustissima Casa d'Austria all'incontro avendo dilatato il suo dominio dall'uno, all' tro polo,non hà d'uopo di maggior incremento, perchè questo gli riuscirebbe dannevole,e di rischio: Come appunto accadde alla Romana potenza, che per troppo cre-

ſcere, e dilatarſi, cominciò à ſcemare, e cadere . Perciò ſi contenta queſta SS. Caſa de' ſuoi proprj Stati: anzi comunica prodigamente i raggi della ſua beneficenza à tutti, come poſſon con voci di gratitudine confeſſare la Sereniſſima Caſa di Parma, e di Fiorenza; amendue levate sù nel Trono dall'Auſtriaco ſole; quando nell'auge de' ſuoi ſplendori ben gli riuſciva agevole offuſcar tutte le altre Potenze : dico metter'il freno all'Inghilterra, i ceppi alla Germania, le catene alla Francia, ed'il giogo duro, ed'aſpro all' Italia : diſſi aſpro, e duro, perchè ogni dominio più dolce rieſce ſempre pontico, & inſoave a' ſudditi : atteſocchè il Principato, al parer dell'Angelico Tommaſo. *Non est de jure naturæ, sed sequela culpæ.* Sicchè vien'a riuſcire alla libertà de' mortali pur troppo abbomineuole, e nojoſo; poichè raffrena il noſtro arbitrio; Si oppone a' noſtri più ſenſuali deſiderj, e appetiti; e non di rado opprime coll'autorità diſpotica la ragione, oſcura la Giuſtizia, e traligna finalmente in deteſtabile Tirannide ; Contuttociò queſta Clementiſſima Caſa non mai trabboccò in violenza, ma ſempre ſi mantenne nel centro dell'oneſto, e del giuſto; Chi addunque non confeſſarebbe, che ſia ſtata ella eletta dal Sommo Iddio allo' Mperio per ſollievo degli oppreſſi, per conſuolo degli afflitti, per ſoſtegno de' Prencipi, e per felicità de' ſuoi ſtimatiſſimi ſudditi : Se pure non nacque ella al mondo per corrigere la pertinacia degli Heretici, per abbattere l'orgoglio dell'Ottomano, e per defendere la Santa Madre Chieſa Cattolica. Per tanto non dovrà della ſua gran potenza inſoſpettirſi il maſſimo, ne' paventar'il minimo; Eſſendo ella non diſſimile del fiume Amelico, che quanto è più dovizioſo d'acque, non ſi gonfia, nè giammai inonda : E ſe talora placidamente travaſa dal ſuo ſeno, imita il Nilo, per render con grazioſa providenza più fertili, e ubertoſe le Campagne di biade, e di pacifici Olivi. Ma non così la Francia orgoglioſa, ed inquieta, che dove ferma il piè, ivi ſtudiaſi d'allargar'i fianchi; Eſſendo l'infelice tralignata in idropeſia, che quanto più beve, tan-

to maggiormente arde di ſete;onde avvien,che vive ſempre ambizioſa di gloria,avida de'Regni,e famelica di nuovi mondi. Per tanto ſi conchiuda queſto politico diſcorſo, di non doverſi mai dividere la Monarchia,ma concorrere tutti i Principi di Europa per farla ſoggiacere al dominio dell'Auguſtiſſima Caſa d'Auſtria per quiete univerſale del Mondo ; ma dovrà ſempre il detto Monarca tener la Regia nella Città di Napoli,come più cõſiderabile di tutte l'altre del ſuo Impero,il quale dovrà reggerſi, e governare da' Nobili più degni, e meritevoli di cinque Seggi,e a' medeſimi concederſi tutte le cariche più ſublimi del politico,e militare governo,e con tutte quelle preminenze, e prerogative godute per tanto lungo tempo da i Grandi delle Spagne ; come altresì, che non debba più appellarſi Monarchia Spagnuola,ma Napoletana; acciocchè l'Italia deveniſſe di bel nuovo potente, e conſiderabile,come era in tempo dello'Mperio Romano.Ma ſe pure la condizione de'tempi obligaſſe a venirſi al taglio pericoloſo della diviſione,ſi faccia pure nella forma ſi preſcriſſe,per attenderſi dal beneficio del tempo , che quei Popoli cotanto antepatici de'Franceſi,prendon miglior partito , e imitino quella efimera concordia de'Lupi con cani,che in un ſol giorno ſi conchiuſe,e ſi diſciolſe.

Tutto ciò ſi è diſcorſo da Politico , e da fedel Vaſſallo della Maeſtà del benigniſſimo CARLO TERZO , ſenza eſſerſi inteſo pregiudicar'un'atomo alla riverenza , che ſi deve al Potentiſſimo Luigi , ch'eſſendoſi reſo degno per tante glorioſe Impreſe del nome di Grande , ben merita da tutte le Nazioni del mondo per Grande eſſere celebrato:anzi per divinire con maggior ſua gloria Maſſimo, dovrà ſtrignerſi in fratellanza coll'Auguſtiſſima Caſa per diſtrugger gli Eretici , e per abbatter l'Ottomana potenza.

IL FINE.

EDIPO A' CVRIOSI LETTORI.

SOn'astretto dalle vostre vivissime stanze di soddisfar la curiosità pubblica, per far noto al Mondo chi si fosse il vero Autore di queste ingegnosissime fantasie capricciose, ridotte in sensi politici, e morali: come altresì delle allegorie favolose della seguente seconda parte; Giacchè l'Autore, che l'ideò con tanta maestria, e vaghezza di stile, per ischermirsi dalla indignazione de' Grandi, e dall'odio de' viziosi, nemici giurati della verità, hà voluto ascondersi sotto il velame anagrammatico di Ramigdio Clathesèca; Onde io per accordarmi cò vostri giustissimi desiderj, mi è convenuto ricorrer all' Oracolo di Delfo, il quale mi hà suggerito, che le stesse lettere, che concorrono à formar il nome di Ramigdio Clathesèca, quelle stesse compongon l'altro dell' eruditissimo Marchese di Gagliati; Sicchè da questo lume può tacitamente comprēdersi quanto sembra al volgo ignorante avviluppato ed oscuro.

All'

All'Eccellentiss. Sig. Duca Moles.

Ardisco esporre sotto gli occhi purgatissimi di V.E. questo embrione imperfetto del mio capriccio; sorto alla luce per lume de' Prencipi, per norma di Ministri, per felicità de' Popoli, e per cancellar dal secolo corrotto i vizj. Spero, che avendo da richiamar gli applausi de' Letterati più celebri d'Italia, di Francia, di Spagna, e di Germania, così del pari dovesse risuegliar l'altissimo intendimento di lei, per applaudirlo. Si serva in tanto renderlo immortale all'eternità della fama: non con altro, che con gradirlo, e riceverlo à riverente tributo del mio osequio, e à V.E. bacio le mani.

Di V.E.

Divotiss. Obligatiss. Servi.
Ramigdio Glatheseca.

All'Eccellentiss. Sig. Marchese Moles.

SO' quanto V. E. sia ben fornita di profonda letteratura, perciò deggio credere, che non riusciranno dispiacevoli al delicatissimo palato di lei queste mie capricciose fantasie, ornate di erudizioni pellegrine, e ben fornite di documenti politici, e morali, co' quali posson'i Principi regger felicemente i Popoli, e serbarsi con sicurezza, e con decoro nel Trono. Si degna in tanto distrugger con esse l'ozio nel le ore più importune, e mi qualifichi con gli onori di stimatissimi comandi. Mentre per fine bacio à V. E. divotamente le mani.

Di V.E.

Divotiss. Obligatiss. Serv.
Ramigdio Glathesecа.